Francesco Maria Varrasi

ECONOMIA, POLITICA E SPORT IN ITALIA (1925-1935)

PREMIO DI LAUREA
“Artemio Franchi” 1997

ECONOMIA, POLITICA E SPORT IN ITALIA (1925-1935)
Francesco Maria Varrasi

appendice 29-06-1999 10:23 Pagina 3

LEGA PROFESSIONISTI SERIE C
FONDAZIONE ARTEMIO FRANCHI
in collaborazione con la

FACOLTÀ DI ECONOMIA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

ECONOMIA, POLITICA E SPORT IN ITALIA (1925-1935)

Spesa pubblica, organizzazioni sportive specializzate, impianti ed espansione delle pratiche agonistiche amatoriali e "professionistiche" in un paese a regime autoritario

Tesi di laurea di:

Francesco Maria Varrasi

Relatore: Giorgio Mori

Anno Accademico 1994/1995

PRESENTAZIONE

di Giancarlo Abete

Gli anni novanta che si avviano alla conclusione saranno ricordati come anni in cui la dimensione economica dello sport - ed in particolare dal calcio - ha trovato definitiva consacrazione. La sentenza Bosman, la quotazione in Borsa delle Società professionistiche, la riforma delle coppe internazionali, l'esplosione dei diritti televisivi costituiscono soltanto alcuni importanti tasselli di uno scenario che si è rapidamente e profondamente modificato.

Di pari passo con la crescita della dimensione economico-finanziaria del calcio, si è realizzata e continua a realizzarsi una crescita del rapporto fra mondo dello sport e mondo universitario;due mondi che sembravano avere nel passato difficoltà di incontro hanno negli ultimi anni riscoperto il desiderio di dialogare e di sviluppare congiuntamente iniziative finalizzate alla crescita di un rapporto fra sport e cultura non episodico.

Ed è in questo contesto che ritengo vada inserita l'iniziativa che la Lega di Serie "C", la Fondazione Franchi, l'Università di Firenze stanno ormai sviluppando da alcuni anni con le borse di studio intitolate alla memoria di Artemio Franchi; un titolo di merito penso possa essere riconosciuto ai promotori di questo progetto e cioè di aver avuto la capacità di guardare oltre, di individuare una esigenza presente ma che non si era ancora manifestata e di essere stati fra i primi a credere in questo nuovo rapporto che in questi anni sta arricchendosi di una pluralità di altre iniziative, a testimonianza della qualità e della attualità del filone individuato.

Il progetto Sport-Università sta crescendo anno dopo anno per la quantità e la qualità dei lavori che i laureati presentano alla Commissione Scientifica per le valutazioni di merito; questa crescita aumenta la soddisfazione di chi ha creduto in questa iniziativa e cementa un rapporto fra dirigenti sportivi e professori universitari che intendono, nell'ambito delle aree di rispettiva competenza, continuare a collaborare in nome di una passione comune e di valori di professionalità, di applicazione, di studio, di sacrificio che nello studio come nello sport sono connotati essenziali per fare, con dignità, la propria parte. E i protagonisti - nell'incontro fra dirigenti sportivi e professori universitari - rimangono i giovani laureati che presentano le loro tesi di laurea e ai quali auguriamo di continuare a credere sempre in questo rapporto fra sport e cultura.

Dott. Giancarlo Abete
Presidente Fondazione "Artemio Franchi"

PRESENTAZIONE

di Mario Macalli

Il Premio di Laurea "Artemio Franchi" giunto alla terza edizione manifesta tutta la sua vivacità ed un crescente interesse nel mondo universitario, come dimostra il continuo aumento del numero di tesi pervenute che caratterizza ogni nuovo bando di gara.

La nuova tesi premiata e pubblicata conferma l'importanza dell'interdisciplinarità del Premio come momento di approfondimento dello sport in tutte le sue implicazioni, da quelle di carattere economico e giuridico a quelle di carattere sociologico e storico, come in quest'ultimo caso.

Ritengo opportuno che lo sport, ed il calcio in modo particolare, investano nello sviluppo di una "cultura sportiva", al fine di valorizzarne maggiormente nel futuro gli aspetti legati alla socializzazione, alla competizione nella correttezza e nella lealtà ed alla funzione di unione e pacificazione tra i popoli.

La Lega Professionisti Serie C, nel confermare il proprio impegno per il proseguimento e l'ulteriore sviluppo del Premio di Laurea, intende ringraziare la Fondazione "Artemio Franchi" e la Facoltà di Economia dell'Università di Firenze per la collaborazione che hanno assicurato per il buon esito dell'iniziativa.

Rag. Mario Macalli
Presidente Lega Professionisti Serie C

PRESENTAZIONE

di Paolo Fanfani

E' con particolare piacere che mi accingo a compilare queste brevi note di presentazione della tesi di Francesco Varrasi, che in questa occasione è diventata una pubblicazione che va ad incrementare la bibliografia in vero assai scarsa delle discipline economiche, giuridiche e storiche collegate allo sport. E non certo e non solo perché Varrasi è un allievo della mia Facoltà.

Indipendentemente dal suo contenuto storico che ha un suo intrinseco valore per l'analisi serena ed obbiettiva di quel recente passato del nostro Paese meglio noto come "Ventennio fascista", il lavoro si segnala, ed è questo il suo pregio maggiore, per la valorizzazione del fenomeno sportivo come fenomeno culturale e sociale e non soltanto come complesso di manifestazioni e spettacoli oltre che di esercizio del tempo libero come la bibliografia consultabile, fatta solo di quotidiani e di resoconti di gare e tornei, poteva far ritenere.

Il ruolo che lo sport ha occupato nel Ventennio è valutato come componente dell'epoca e come strumento politico e sociale di una ideologia; l'Autore dimostra l'esistenza di un legame fra sport e società, fra sport e costumi, fra sport e politica che ha caratterizzato quel periodo storico; ma le sue valutazioni sono trasferibili in ogni altro contesto sociale e temporale; tutti si è avuto e si ha sentore di questo collegamento (chi non conosce l'assioma "lo Sport è l'oppio dei popoli") ma solo raramente si è avuto la possibilità di leggere la dimostrazione scientifica di tale assunto.

Il lavoro è innanzitutto la dimostrazione che "lo Sport è cultura" che lo Sport ha un suo ruolo non solo nel tempo libero ma nel costume di una società e nella sua formazione e rappresenta una sollecitazione a scoprire i mille altri collegamenti del fenomeno con la società moderna.

Esso rappresenta la dimostrazione che la disciplina sportiva possiede dei valori sociali ed etici che meritano di essere preservati e difesi, conservando gelosamente l'autonomia della loro genesi e della loro manifestazione contro le ingerenze e le tendenze di annessione da parte dell'Ordinamento pubblico, che si manifestano sempre nei momenti di crisi di identità e di immagine dell'Ordinamento sportivo, ma dalle quali riteniamo che lo Sport debba ben guardarsi per evitare di perdere quel ruolo culturale autonomo che fino ad oggi ha, positivamente, avuto.

Prof. Avv. Paolo Fanfani
Facoltà di Economia Università di Firenze

PRESENTAZIONE

di Giorgio Mori

1. Nel corso degli ultimissimi decenni la storiografia di argomento sportivo ha conosciuto, e per più versi, una effettiva e pronunciata accelerazione quantitativa cui hanno fatto riscontro un affinamento metodologico ed un ampliamento dell'orizzonte tematico più che degni di nota. Né ciò deve sorprendere, tanto palesi e stimolanti sono state le cause cui un andamento del genere può essere ricollegato. Qui mi limiterò ad indicarne due, con tutta probabilità quelle che sembrano le più immediate e determinanti. La prima, forse la più sollecitante, vigorosa e durevole è da ricondurre a quel sommovimento sociale profondo ed inarrestabile che è stato, ed è tuttora, la coinvolgente attrazione esercitata in ogni senso, e a scala planetaria, dallo sport come pratica, di élite e di massa ad un tempo, per un verso, e, per l'altro, dalla macroscopica sommatoria di interessi economici, culturali e politici che si sono addensati via via, e spesso in maniera contraddittoria, attorno a quel sommovimento. La seconda, di ordine più squisitamente intellettuale, trova la sua ragion d'essere nel punto di arrivo di un itinerario per il quale il paradigma che identificava nella storia politica l'ideale asse di raccordo per la descrizione e l'interpretazione del processo storico complessivo è stato sostituito da quello rappresentato dalla storia sociale e dalle affascinanti e poderose suggestioni che ne promanavano.

Le risultanze appaiono visibili a chiunque: in generale e nella storiografia sportiva in particolare. Sono comparsi centinaia e centinaia di articoli e di libri che vanno dal più banale lavoro d'occasione dell'amatore alla ricerca di impianto scientificamente irreprensibile. Sono state fondate riviste, accademiche e non, di buon livello e in vari paesi. Sono sorti, e continuano tuttora ad espandersi, centri specializzati promossi da istituzioni universitarie e sportive le più diverse. La storia dello sport è insomma diventata una della innumerevoli storie speciali che si collocano, con pieno merito, nel grande universo della storiografia internazionale. Non può, né deve tuttavia sfuggire una condizione per la quale, pur trattandosi di una disciplina in crescita prorompente, essa attraversa una pur promettente fase formativa e deve perciò guadagnare con il tempo e senza forzature, un profilo ed una connotazione maggiormente delineati e strutturati: ma di ciò i primi ad essere avvertiti sono proprio i suoi cultori più accorti. Non è allora casuale che nella gran parte delle loro ricerche traspaia una evidente e ricercata permeabilità ad innesti - delicati, di indubbia efficacia e da assimilare peraltro con opportuno scrupolo - le cui "materie prime" vengono "prelevate" dai settori più disparati della ricerca e della saggistica. Dall'architettura all'eco-

nomia; dalla politologia alla medicina; dalla sociologia alla gestione d'impresa; dalle scienze della comunicazione all'urbanistica; dalla scienza delle costruzioni alla psicologia. Né sono mancati sondaggi e, più di recente, ricerche impegnate, volte ad analizzare le molteplici funzioni assunte dallo stato e dalle amministrazioni locali così come le conseguenti politiche sempre più di recente, ricerche impegnate, volte ad analizzare le molteplici funzioni assunte dallo stato e dalle amministrazioni locali così come le conseguenti politiche sempre più pervasive: un fenomeno autosostenuto che si è concretizzato, con il trascorrere del tempo, nella creazione di istituzioni vere e proprie quali i Comitati olimpionici nazionali, i Ministeri, gli assessorati dello sport e altre ancora.

2. Il libro di Varrasi, in sostanza la tesi di laurea che egli ha discusso nella Facoltà di Economia dell'Università di Firenze durante l'anno accademico 1994-1995, sarebbe stato probabilmente inconcepibile in assenza delle multiformi novità delle quali ci siamo sin qui occupati: su questo non è possibile alcun dubbio. Averne inteso le potenzialità e gli spazi che si aprivano come loro conseguenza è tuttavia un titolo di merito non trascurabile. In primo luogo per la scelta di un tema apparentemente sezionale quale i "lavori pubblici sportivi in Italia fra le due guerre". E vedremo poi di motivare il senso dell'avverbio. In secondo luogo per aver superato con danni non esorbitanti la prevedibile, e poi purtroppo verificata, difficoltà di rispettare uno dei canoni che costituiscono il discrimine riconosciuto e vincolante degli statuti scientifici che presiedono agli studi storici. Alludo alla condizione e alla consultabilità delle fonti, ma anche alla loro dose di affidabilità, per quanto riguarda le carte conservate negli archivi pubblici e privati così come per il materiale statistico e le testimonianze personali, scritte e orali, di personaggi del tempo o dei loro eredi. E, nel caso, anche per le fonti a stampa, se non per la letteratura relativa alla questione, d'altronde di variabile caratura. Oltretutto, per un lavoro come quello di Varrasi, difficoltà del genere erano aggravate, e non marginalmente, in conseguenza dell'inedito e anomalo assetto istituzionale e politico dello stato che, a partire dal 1922, è lo stato fascista, di tipo autoritario con traccie piuttosto pronunciate di stampo totalitario (un aggettivo piuttosto corrente nel linguaggio di molti ed autorevoli esponenti del regime e dello stato). Comunque progressivamente rafforzate da una fittissima rete di organizzazioni di massa che interessavano gruppi sociali (sindacati, donne rurali, Opera Nazionale Dopolavoro), scaglioni anagrafici per età (balilla, avanguardisti, giovani fascisti), categorie professionali. Senza contare che l'impianto organicistico del progetto corporativo poteva aumentarne lo spessore. Si trattava insomma di una articolazione le cui ramificazioni convergevano da ultimo in direzione del vertice lo stato. Che infine, e in generale, era il luogo privilegiato dal quale partivano gli impulsi in strategici volti a orientare e guidare la vita del paese in maniera permanente e capillare. E, per definizione era ancora lo stato, quello stato, ad erogare le risorse necessarie per finanziare gli apparati operativi destinati alla realizzazione delle opere pubbliche, e perciò anche di quelle sportive. Una situazione dalla quale discendeva di fatto che la maggior copia del materiale documentario prodotto nel corso dei passaggi fra la decisione politica e la realizzazione di tali opere era accumulata

negli archivi pubblici (dove è conservata ancora adesso e, in parte, dislocato in altra sede). A cominciare dalle fonti statistiche - raccolte (e pubblicate) dall'Istituto Centrale di Statistica fondato nel 1926 a tale scopo ma posto alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio - per proseguire poi con le carte politico-amministrative che accompagnavano quei passaggi, e con la stampa quotidiana e periodica che era sottoposta alla censura da parte di appositi uffici governativi e stabilita per legge. Ne derivava che le fonti essenziali per il lavoro di Varrasi, sottoposte a controlli ed a censure attentissime e sistematiche, dovevano essere esaminate con la massima prudenza e, laddove fosse consentito, incrociate con altre per verificarne l'effettiva tenuta. Un compito raramente facile e, in più di un'occasione, impossibile (penso per esempio ai dati statistici di base). Né le carte private, delle quali egli ha potuto disporre grazie alla cortesia degli attuali detentori, erano esenti da problemi analoghi.

3. Al momento della stesura del lavoro, una serie di difficoltà e di lacune come quelle or ora richiamate, e il loro intreccio, non potevano non proporre svariati dilemmi: discernibili certo alla luce del materiale raccolto e selezionato nonché delle riflessioni che esso consentiva, ma di non pacifica né tranquillizzante soluzione. Il più insidioso, e il più importante, era indubbiamente quello che riguardava l'assetto delle parti dei capitoli, nonché la loro ponderazione - non riducibile al mero dato quantitativo - fra il quadro nazionale di riferimento, così peculiare e la narrazione documentata e critica di un "oggetto" storico, i lavori pubblici sportivi nel periodo fascista. Attorno al quale si muovevano, influenzandone la dinamica, forze, interessi, aspirazioni e pressioni le più disparate che, unitamente agli alterni movimenti dell'economia nazionale e ai moti profondi della società, dovevano essere individuati, valutati con la massima approssimazione consentita e infine portati a sintesi. Un complesso di operazioni intellettuali per le quali sono ricorso in precedenza all'avverbio "apparentemente" per qualificare l'aggettivo "sezionale". Varrasi d'altronde era alla sua prima esperienza in materia. Di più, si trovava di fronte ad un vuoto quasi totale di studi centrati su quell'"oggetto", e perciò manchevole di un qualsivoglia punto di appoggio. A riprova di ciò, e più che indicativo di una carenza a motivare la quale occorrerebbe un lungo ragionamento, è sufficiente ricordare che neppure per lo stadio di Wembley esisteva una ricerca in merito alla dimensione economica della sua costruzione e della sua gestione: è stato poi proprio Varrasi, insieme ad un amico inglese, a scrivere un primo articolo di messa a punto della questione, in occasione di un soggiorno di studio a Londra. Fatto sta che la tesi, ed il libro, sono stati condotti a buon fine con risultati più che apprezzabili e, in ogni caso, tali da segnalare con forza una via che sarà giocoforza percorrere per innalzare ancora il livello e la visibilità della storiografia dello sport in Italia: quella via che dovrà essere costruita con una fatica diuturna sulla enorme quantità di materiali ancora da scrutinare, tema per tema, e al tempo stesso illuminata da una connessione stretta e biunivoca con la storia della società italiana e della sua evoluzione.

Prof. *Giorgio Mori*
Docente di Storia Economica dell'Europa
Università di Firenze - Facoltà di Economia

INDICE

Prefazione. Pag. 17
Ringraziamenti 19

INTRODUZIONE 21
Struttura economica italiana dal 1925 al 1935. 23
1. Uno sguardo complessivo. 23
2. Agricoltura. 28
3. Industria e banca. 35
4. Commercio. 42
5. Turismo. 44
6. Trasporti. 45
7. Comunicazioni. 47

PRIMA PARTE 49
Politica economica e sociale del fascismo. 51
I. *Il riordino finanziario ed industriale dai provvedimenti del 1926 fino alla legge bancaria del 1936.* 53
II. *La spesa per opere pubbliche.* 63
III. *Il consenso.* 73
1. La politica ecclesiastica ed il plebiscito. 77
2. Le iniziative sociali e culturali e le organizzazioni di massa del partito. 80
3. La valorizzazione dello sport di massa ed il consenso. 82
4. Consenso e sport "professionistico" diffuso attraverso i messi di comunicazione di massa. 89

SECONDA PARTE 99
L'organizzazione dello sport fascista ed il suo finanziamento. 101
I. *Il Coni (Comitato Olimpico Nazionale Italiano).* 105
1. Lo sport ufficiale nella struttura Coni-Federazioni Nazionali-Società sportive fino alla svolta del 1925. 105
2. Sviluppo dell'associazionismo sportivo non legato al Coni e sue difficoltà con l'avvento del fascismo. 109
2.1. Il movimento sportivo operaio. 110
2.2. Il movimento sportivo cattolico. 116

appendice 29-06-1999 10:23 Pagina 16

3. Lo sport ufficiale con Ferretti presidente del Coni (1925-1928). Pag. 121
4. Dalla presidenza di Turati alla legge sul contributo finanziario dello Stato del 1931 (1928-1931). 132
5. Arpinati e la spedizione di Los Angeles (1931-1933). 135
6. La presidenza Starace. 137

II. *L'Onb (Opera Nazionale Balilla).* 143
1. Le organizzazioni fasciste per l'educazione fisica e morale dei giovani prima della costituzione dell'Onb. 143
2. Creazione, sviluppo e scioglimento dell'Onb. 149

III. *L'Ond (Opera Nazionale Dopolavoro).* 167

IV. *I Guf (Gruppi Universitari Fascisti).* 179

V. *La Mvsn (Milizia volontaria sicurezza nazionale) e l'esercito.* 185

TERZA PARTE 189

La spesa statale, locale e privata per lo sport. 191

I. *Gli impianti sportivi di base.* 193
1. I Campi sportivi del Littorio. 193
2. L'impegno dell'Onb nella costruzione di impianti sportivi di base. 209

II. *Gli stadi.* 213
1. Le tipologie di stadio nell'era moderna dello sport. 213
2. Stadi preesistenti al fascismo. 216
3. Gli stadi nel periodo fascista. 219
4. Il "G. Berta" di Firenze. 227
5. Il "Littoriale" di Bologna. 242
6. Il "Foro Mussolini" di Roma. 257

III. *Alcune note sul contributo della spesa privata alle attività sportive.* 269

Conclusioni 275

Bibliografia 277

Appendice documentaria 295
Testimonianza orale di Franco Ferretti, figlio di Lando 321
Memoriale di Lando Ferretti redatto nel Maggio 1945 dal titolo: "Ricordi della mia vita e consigli per mio figlio Franco" 329

Elenco delle abbreviazioni 347

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale dello Stato
APLR	Archivio privato di Luigi Ridolfi
ASCB	Archivio Storico del Comune di Bologna (più propriamente Ufficio Generale del Protocollo del Comune di Bologna)
ASCF	Archivio Storico del Comune di Firenze
Asci	Associazione Scautistica Cattolica Italiana
b.	Busta di archivio
Cio	Comitato Olimpico Internazionale
co	Carteggio ordinario (fondo archivistico)
Coni	Comitato Olimpico Nazionale Italiano
cr	Carteggio riservato (fondo archivistico)
Enef	Ente Nazionale per l'Educazione Fisica
f.	Filza di archivio
Fasci	Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche italiane
FF.GG.CC.	Fasci giovanili di combattimento
Fgsi	Federazione Giovanile Socialista Italiana
Figc	Federazione Italiana Giuoco del Calcio
Gil	Gioventù Italiana del Littorio
Guf	Gruppo Universitario Fascista
MINT	Ministero dell'Interno (fondo archivistico)
Mvsn	Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
Onb	Opera Nazionale Balilla
Ond	Opera Nazionale Dopolavoro
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri (fondo archivistico ed istituzione)
Pnf	Partito Nazionale Fascista
PNF	Partito Nazionale Fascista (fondo archivistico)
Ps	Pubblica sicurezza (fondo Archivistico)
Rfmi	Reale Federazione Motociclistica Italiana
RLF	Memoriale di Lando Ferretti
s.d.	senza data
sottofasc.	sottofascicolo
Spd	Segreteria particolare del duce
TFF	Testimonianza di Franco Ferretti
TCR	Testimonianza di Cosimo Ridolfi

Finito di stampare nel febbraio 1999
dalla Tipografia Bertelli in Scandicci (Fi)

PREFAZIONE

La ricerca è cominciata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e presso la Biblioteca Nazionale Sportiva all'Acqua Acetosa di Roma dove ho cercato di creare la necessaria preparazione di base sulla storia economica e sociale del fascismo, con particolare riguardo alla politica delle opere pubbliche del periodo ed alle scelte del regime in ambito sportivo. In una seconda fase mi sono dedicato alla consultazione di materiali archivistici.

Visto che il tema della ricerca è rivolto principalmente alla comprensione della strategia per l'edificazione del patrimonio di impianti sportivi di base e di stadi ed all'analisi delle conseguenze economiche di tale politica e considerato che all'epoca vigeva l'obbligo di presentare alla Commissione Impianti Sportivi (Cis) - direttamente dipendente dal Coni - ogni progetto di qualsiasi costruzione sportiva, corredato da una relazione finanziaria, ho individuato la fonte primaria dei documenti necessari all'approfondimento dello studio nell'archivio del massimo ente sportivo.

Purtroppo ho scoperto subito - e con non poca meraviglia - che il Comitato Olimpico Nazionale Italiano, nato nel 1914, non è dotato di un archivio storico organizzato.

Perciò la ricerca si è indirizzata verso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, nel quale sono stati consultati i fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri[1], Gabinetto; della Segreteria particolare del duce[2], carteggio ordinario e riservato; il fondo "Renato Ricci"[3]; i fondi del Partito Nazionale Fascista, Direttorio Nazionale, Servizi amministrativi, serie I, per quanto riguarda i carteggi tra la segreteria amministrativa e le organizzazioni periferiche del partito e, sempre del Pnf, i fascicoli personali dei Consiglieri Nazionali e dei Senatori[4]; il fondo del Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Massime, in relazione alle buste dedicate alle Associazioni.

---

[1] Il fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, si consulta seguendo le rubriche originali nei vari anni che descrivono, in sintesi, le pratiche pervenute alla PCM. Lo spoglio di tali rubriche è cominciato con l'anno 1924 ed è finito con il 1941. Il tipo di catalogazione dipendeva dall'impostazione dell'archivista dell'epoca (e nel periodo di riferimento del nostro studio si sono succeduti più archivisti); per questo sono stati scelti gli argomenti attorno ai quali effettuare la ricerca. Accanto ad ogni descrizione delle pratiche, sono indicati nelle rubriche i numeri di archiviazione necessari per richiedere le buste con i carteggi originali.

[2] La ricerca nel fondo della Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, si effettua consultando un inventario delle buste compilato nel 1969. Per il carteggio ordinario si devono consultare gli schedari redatti dal 1922 al 1943.

[3] Il fondo "Renato Ricci" è costituito di 7 scatole di documenti, tutte consultate.

[4] Il fondo del Pcm, Direttorio nazionale, è dotato di un inventario redatto nel 1969, mentre i fascicoli personali dei Consiglieri e dei Senatori sono tutti specificati in un elenco ordinato alfabeticamente.

Le ricerche si sono quindi avviate verso il reperimento degli archivi personali di Leandro Arpinati, Renato Ricci e Lando Ferretti, ritenuti tra i principali protagonisti della politica sportiva fascista.

L'archivio privato di Arpinati si è purtroppo rilevato inaccessibile, mentre il figlio di Renato Ricci, Giulio Cesare, ha negato l'esistenza di un archivio personale del padre. Abbiamo invece potuto prendere visione di parte del carteggio privato di Lando Ferretti, grazie alla disponibilità del figlio Franco.

Per lo studio specifico dello stadio "Berta" di Firenze è stata effettuata una ricerca nell'efficiente Archivio Storico del Comune di Firenze, mentre i documenti relativi al progettista Pier Luigi Nervi, conservati presso il Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, sono costituiti - almeno rispetto all'edificazione dello stadio di Firenze - da lucidi, copie eliografiche e schizzi, ma non da materiale documentario, manoscritto o dattiloscritto. Un personaggio che sicuramente ebbe grande importanza nella costruzione del Berta fu il marchese Luigi Ridolfi, di cui abbiamo potuto consultare il pur scarno archivio personale grazie all'attenzione prestataci dal nipote Cosimo.

Per il Littoriale di Bologna è stata condotta una faticosa ricerca presso il Comune che ancora non ha organizzato un archivio storico[5]. I carteggi del progettista Umberto Costanzini, conservati dalla famiglia, al momento si sono rilevati non consultabili.

In relazione al Foro Mussolini, l'Archivio Storico del Comune di Roma non detiene documenti significativi. I carteggi dei principali progettisti (Enrico Del Debbio, Achille Pintonello, Costantino Costantini e Luigi Moretti) sono al momento non consultabili e gli eredi che sono stati contattati hanno confermato l'inesistenza di materiale documentario relativo alla struttura. Esiste un archivio della Gil - ente che assorbì l'Onb dal 1937 - non riordinato e conservato presso l'Ispettorato Generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti del Ministero del Tesoro. Dal sintetico inventario delle buste fornitoci, abbiamo rilevato che non esiste materiale relativo all'edificazione del Foro Mussolini. Per questa struttura è stato necessario riferirsi esclusivamente a quanto rinvenuto presso l'ACS, fondo della PCM, Gabinetto.

Si intende questo testo come una prima tappa di una più vasta ricerca che indagherà sulla politica degli impianti sportivi in Europa tra le due Guerre. Un primo passo in questo senso è già stato compiuto e grazie alla collaborazione e alla guida del professore Jeff Hill è nato un primo progetto sulla storia dello stadio di Wembley[6].

[5] Ci sono state messe a disposizione alcune rubriche che contengono le descrizioni ed i numeri di protocollo delle diverse pratiche nei vari anni. Nella prima fase la ricerca è stata simile a quella effettuata presso l'ACS nel fondo della PCM, Gabinetto. Però una volta trovate le pratiche di interesse, i numeri rilevati si riferivano al numero di archivizione nei quaderni del protocollo generale che, infine, indicavano la classificazione delle archiviazioni nei magazzini (locali peraltro esterni al Municipio, ma accessibili).

[6] Jeff Hill and Francesco Varrasi "Creating Wembley: the construction of a National Monument", in "The Sports Historian", n. 17, 2 (Nov. 1997), pp.28-43.

RINGRAZIAMENTI

E’ stato possibile portare a termine il presente studio grazie al prezioso aiuto di molte istituzioni e persone.

Il dottor Marco Doria, il prof. Jeff Hill, il signor Nazario Sauro Onofri il professor Stefano Pivato, il dottor Sandro Setta, che hanno dato la loro assistenza.

La dottoressa Patrizia Ferrara ed altri archivisti dell’Archivio Centrale dello Stato sono stati indispensabili per individuare ed interpretare le fonti.

Un particolare ringranziamento al dottor Franco Ferretti (figlio di Lando) ed al marchese Cosimo Ridolfi (nipote di Luigi) che hanno permesso l’accesso a carte riservate dei loro parenti ed hanno rilasciato una testimonianza particolarmente utile al completamento del profilo di Lando Ferretti e di Luigi Ridolfi.

Un grazie al dottor Alberto Marani Toro - funzionario del Coni - che ha fornito utili suggerimenti per la ricerca.

Al dottor Gianni Petrucci - presidente della Federazione Italiana Pallacanestro - che ha dimostrato sensibilità verso il mio lavoro ed ha suggerito di compiere ricerche presso la Biblioteca Nazionale Sportiva di Roma sostenendomi con simpatia.

Un ringraziamento va anche al personale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dell’Archivio Storico del Comune di Firenze, dell’Ufficio Protocollo Generale del Comune di Bologna, della Biblioteca Nazionale Sportiva di Roma, della Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna, della Biblioteca della Facoltà di Economia dell’Università di Firenze, dell’Istituto di Storia Economica dell’Università di Firenze, del Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell’Università di Parma.

Ma una particolare gratitudine devo alle persone che mi hanno guidato ed assistito in questa ricerca e che ancora ispirano i miei studi: il professor Giorgio Mori, il professor Pierre Lanfranchi e il dottor Andrea Giuntini.

INTRODUZIONE

La struttura economica dell'Italia dal 1925 al 1935.

1. Uno sguardo complessivo.

Una ricerca sulle molteplici connessioni tra economia e sport negli anni '30, ed in particolare sul valore anticongiunturale e propagandistico della costruzione di impianti sportivi, rende necessaria una collocazione in un adeguato contesto socio-economico con un'analisi strutturale e dei principali strumenti di politica economica presi dal regime fascista.

Lo studio concerne gli anni che vanno dallla metà dei '20 alla metà del decennio successivo, periodo durante il quale l'Italia conobbe le dure conseguenze di una dittatura basata su leggi repressive rivolte al rafforzamento della stabilità governativa, ma non soltanto: le decisioni prese dal regime ebbero una notevole influenza anche sulla struttura economica complessiva.

Intanto si deve cominciare con l'osservare, dallo studio di Rossi, Sorgato e Toniolo[7] (tab. 1), una diminuzione del prodotto interno lordo italiano dal 1926 al 1935 di circa il 22%. E' necessario anche precisare che nel corso dell'analisi si cercherà di dare particolare risalto ai dati espressi ai prezzi correnti, perché rappresentano gli aggregati oggetto delle decisioni di politica economica degli operatori dell'epoca. Quando possibile, visti i notevoli apprezzamenti del valore della lira che si registrarono in quel periodo, si effettuerà un confronto con le serie storiche a prezzi costanti, con l'avvertimento che i metodi di rivalutazione, seppur condotti con la massima serietà scientifica, non possono mai portare a risultati precisi e certi e sono comunque basati su ipotesi limitative della realtà.

[7] N. Rossi, A. Sorgato, G. Toniolo *"I conti economici italiani: una ricostruzione statistica, 1890-1990"*, in "Rivista di storia economica", febbraio 1993, fascicolo I., pp. Sulla base delle serie storiche redatte dall'Istat nel 1957 - "Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale in Italia dal 1861 al 1956, Annali di statistica" - si sono succeduti altri studi che cercano di dare un attendibile riferimento statistico al lavoro degli storici. Sono da ricordare in particolare i lavori del gruppo condotto da Fuà - P. Ercolani "*Documentazione statistica di base*", in G. Fuà (a cura di) "Lo sviluppo economico in Italia", vol. 3 (Milano, 1969) -, oltre ai più recenti studi di Maddison - "*A Revised Estimate of Italian Economic Growth*", in BNL Quaterly Review, n. 177 (1991). Lo studio di Rossi, Sorgato, Toniolo - il più recente in materia - tenta di ricostuire un *benchmark* per il 1911 e raccorda le serie relative al periodo pre-1951 con la contabilità nazionale dell'Istat, recentemente rivista all'indietro fino al 1970. Riprodotte, oltre alla serie aggregata del prodotto interno lordo, anche le sue componenti. E' certo che - come correttamente rilevato dagli stessi autori - siano risultati tutt'altro che definitivi e privi di limiti.

Prodotto interno lordo (tab. 1)

ANNI	P.I.L. prezzi correnti (mil. di lire)	P.I.L. prezzi cost. (mil. di lire 1938)
1924	139,71	138,20
1925	173,33	145,73
1926	183,81	146,83
1927	163,94	148,87
1928	163,98	158,59
1929	165,06	163,88
1930	150,92	156,01
1931	137,42	158,69
1932	133,85	165,68
1933	126,80	165,50
1934	128,41	168,05
1935	143,97	182,54

Riferendoci al Pil deflazionato nei 10 anni oggetto di ricerca, si nota un aumento di circa il 24%, con conclusioni assai diverse rispetto a quelle ottenute osservando i dati a prezzi correnti. Però quel che interessa non è sottolineare il trend di lungo periodo, ma le variazioni dell'aggregato in un lasso di tempo più circoscritto. In particolare dall'osservazione della serie storica a prezzi costanti si può notare che la stabilizzazione monetaria inaugurata a metà 1926 e definitivamente attuata col decreto del 21 dicembre 1927 col quale si ristabilì il "gold exchange standard" in Italia, portò con sé un forte rallentamento dell'attività produttiva; se l'aumento del Pil dal 1924 al 1925 è del 5,45%, si passa allo 0,75% dal 1925 al 1926 e all'1,39% dal 1926 al 1927. La serie a prezzi correnti, dopo un rallentamento dal 1925 al 1926, indica una diminuzione del 10,81% dal 1926 al 1927. Dopo i decisi provvedimenti deflattivi, questa era la naturale reazione del sistema economico, anche se forse meno prevedibile fu la notevole estensione temporale e quantitativa della depressione. Particolarmente colpiti furono i settori caratterizzati da una produzione rivolta all'esportazione (in *primis* la produzione agricola e le industrie tessili e meccaniche), ma in generale tutte le imprese subirono sia la rinnovata competitività delle aziende straniere - non più spiazzate dal dazio doganale implicito rappresentato dal cambio -, sia il deciso rallentamento nel mercato interno che soffocò anche le aziende che

importavano le materie prime più agevolmente per l'apprezzamento del cambio[8], ma che erano costrette a collocare i prodotti finiti all'interno del paese.

Una serie di interventi del regime giovarono al sistema e tra la fine del 1928 e l'inizio del 1929, si registrò un risveglio produttivo (vedi tab. 1). Il miglioramento economico fu esclusivamente congiunturale: non deve

Spesa per impianti ed attrezzature (tab .2)[9]

ANNI	Impianti ed attrezzature a prezzi costanti (mil. di lire 1938)	Impianti ed attrezzature a prezzi correnti (mil. di lire)	Impianti e attrezzature/PIL*100
1924	12,03	15,50	11,09
1925	14,94	20,59	11,87
1926	15,31	22,55	12,27
1927	14,64	17,73	10,81
1928	16,40	17,09	10,42
1929	16,12	16,20	9,81
1930	14,52	13,65	9,04
1931	11,83	10,62	7,73
1932	10,47	8,42	6,29
1933	10,93	8,58	6,77
1934	12,09	9,28	7,23
1935	15,73	12,02	8,35
1936	18,76	15,74	9,99

illudere il dato che presenta un aumento reale della spesa in impianti ed attrezzature dal 1927 al 1928 (tab 2).

Se si rapporta tale spesa al Pil (tab. 2), si evidenzia una sostanziale stabilità a livelli troppo bassi perché non si possa parlare di fragilità strutturale del sistema produttivo italiano e ciò è stato dimostrato anche per le esperienze degli anni precedenti. Un'economia di questo tipo, tradizionalmente squilibrata, dipendente dalle economie straniere ed in particolar modo dagli Stati Uniti e per di più colpita dalla crisi deflazionistica, fu investita dalla crisi mondiale degli anni '30 che d'altra parte non risparmiò ben più solide realtà.

[8] E' da notare che la diminuzione dei prezzi delle materie prime importate implicò anche una svalutazione delle scorte precedentemente accumulate con conseguente danno economico.

[9] N. Rossi, A. Sorgato, G. Toniolo, op. cit., p. 36.

Commercio estero (tab. 3)[10]

ANNI	Importazioni prezzi correnti (mil di lire)	Importazioni prezzi costanti (mil. di lire 1938)	Esportazioni prezzi correnti (mil di lire)	Esportazioni prezzi costanti (mil. di lire 1938)
1926	27,33	21,13	20,18	15,64
1927	21,79	19,27	16,84	14,87
1928	23,30	22,26	16,06	15,41
1929	22,61	22,18	16,35	15,95
1930	18,53	19,03	13,60	13,79
1931	12,69	14,30	11,63	13,16
1932	9,05	11,13	8,15	10,04
1933	9,45	12,54	7,75	10,10
1934	8,43	11,06	6,90	8,89
1935	8,46	10,87	6,23	7,86
1936	6,65	7,88	6,11	7,24

La crisi causò una forte crescita della disoccupazione[11], soprattutto nel settore industriale) un crollo verticale del commercio estero[12] (vedi tab. 3) - che rappresentò non solo chiusura economica, ma anche culturale e sociale -, un'inevitabile diminuzione del Pil (tab. 1 dal '29 al '33), l'astensione dagli investimenti privati (tab. 2) ed un numero crescente di fallimenti.

La mancanza di soluzione di continuità tra la crisi interna e la crisi mondiale, rese possibile ad esponenti del regime in vista e competenti in materia, in particolare Belluzzo[13], di attribuire tutte le responsabilità della depressione economica alla situazione esterna. Non si può che dissentire da

[10] *Ivi*, p. 46.

[11] Le elaborazioni sono tratte da R. De Felice "*Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936"*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 62-65, che a sua volta basa le proprie convinzioni sui dati della Confindustria, della Cassa Nazionale Assicurazioni sociali (INPS) e dei Ministeri delle corporazioni e dell'interno, dai quali risulta che la disoccupazione passò da circa 300.000 unità nell'ottobre 1929 a più di 740.000 nel dcembre 1930, a 1.070.000 nel dicembre 1931, a 1.230.000 nel febbraio '32, a 1.300.000 nel febbraio 1933, su questi livelli fino all'inverno '33-34 dopo di che cominciò a diminuire. Va ricordato che tali elaborazioni sono basate su dati ufficiali, ed in quanto tali probabilmente sottostimati.

[12] Quando la bilancia commerciale è in deficit - esportazioni<importazioni - le importazioni vanno finanziate con valuta pregiata o oro, con una conseguente diminuzione delle riserve della Banca d'Italia. Ciò avrebbe potuto comportare pressioni sul tasso di cambio rivalutato e, anche per mantenere invariata la quotazione della lira, si decise di diminuire le importazioni.

[13] Giuseppe Belluzzo - tecnico di valore proveniente dall'industria elettrica - era stato ministro dell'Economia nazionale dal luglio 1925 e ricoprì varie altre cariche governative.

Andamento occupazionale nel settore industriale in vari paesi (tab. 4)[14] (indice 1929 = 100)

ANNI	Italia	Germania	Gran Bretagna	USA	Francia	Giappone
1930	98	92	92	89	100	101
1931	89	80	85	76	92	100
1932	78	70	87	64	81	98
1933	79	73	91	69	79	101
1934	83	84	95	80	77	106
1935	94	89	97	85	73	111

tali conclusioni che forse furono condizionate, oltre che dalla completa "cecità" di fronte alla realtà, anche dalla ricerca di una giustificazione alla dura rivalutazione.

Formazione del prodotto interno lordo (tab. 5)[15]. (prezzi correnti in miliardi di lire)

ANNI	Agricoltura	Industria	Prodotto fisico = agricoltura + industria	Servizi	Pubbl. amm.	Imposte indirette nette - duplicaz. credito	Pil prezzi di mercato
1924	38,34	42,64	80,98	42,04	9,14	7,55	139,71
1925	50,97	53,87	104,84	51,57	9,55	7,37	173,33
1926	55,51	54,13	109.64	56,19	9,93	8,06	183,81
1927	43,18	44,15	87,33	56,92	9,89	9,80	163,94
1928	44,83	44,13	88,96	55,37	10,32	9,32	163,98
1929	43,71	44,04	87,75	57,06	11,16	9,09	165,06
1930	32,74	39,90	72,64	57,52	11,41	9,34	150,92
1931	28,64	33,16	61,80	54,23	11,73	9,66	137,42
1932	29,65	30,26	59,91	52,84	12,03	9,07	133,85
1933	23,72	30,95	54,67	51,21	12,35	8,57	126,80
1934	23,45	31,18	54,63	53,02	12,23	8,53	128,41
1935	28,48	34,90	63,38	54,93	17,07	8,59	143,97

[14] Tabella tratta da V. Zamagni "L*a dinamica dei salari nel settore industriale"*, in "L'economia italiana nel periodo fascista", a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna, Il Mulino, 1976.

[15] N. Rossi, A. Sorgato, G. Toniolo, op. cit., pag. 22.

1936	27,33	38,99	66,32	59,55	22,29	9,32	157,48

La sovrapposizione dei fattori di depressione nazionale ed estera, può rappresentare il motivo per il quale la disoccupazione italiana dei primi anni '30 si manifestò con minore violenza rispetto a quella di altri paesi; se in effetti i dati (tab. 4) a partire dal 1929 presentano differenziali di disoccupazione più elevati per nazioni come la Germania o la Gran Bretagna e gli stessi Stati Uniti, occorre sempre ricordare che l'Italia era già in una fase decrescente del ciclo economico per le note vicende monetarie.

2. Agricoltura.

Il settore agricolo nel periodo di riferimento della nostra ricerca ebbe una grande importanza.

Da un'analisi delle serie statistiche a disposizione risulta evidente (vedi tab. 6) la scarsa percentuale di incidenza sul Pil in rapporto al grande

Percentuale degli attivi[16] (=100) per i diversi settori ai vari censimenti della popolazione e percentuale di incidenza dei diversi settori sul Pil

(tab. 6)[17]

ANNI	% Attivi in Agricolt.	% agric. sul Pil	% Attivi in Ind.	% ind. sul Pil	% Attivi nei Servizi	% serv. sul PIl	% Attivi nella P.A.	% P.A. sul Pil
1921	59,10	35,67	22,50	22,90	15,90	28,64	2,50	8,02
1931	53,80	20,84	25,40	24,13	17,60	39,46	3,20	8,54
1936	52,00	24,76	25,60	17,35	19,00	37,81	3,40	14,15

numero di attivi nel settore.

David Ricardo aveva notato nei suoi Principi che anche se in astratto la produttività del settore primario potesse essere maggiore di quella del secondario, in realtà la presenza della rendita fondiaria disincentivava i proprietari terrieri

[16] Si deve distinguere tra il concetto di attivi e di addetti ad un determinato settore produttivo: gli attivi sono le persone che nei questionari dei censimenti si dichiarano lavoratori del settore; gli addetti invece sono quelli che realmente sono impiegati nel settore. Questo secondo concetto è più restrittivo del primo: gli addetti di un settore ne sono anche attivi, ma non sempre viceversa.

[17] I risultati delle colonne 3, 5, 7, 9 della tabella sono basati sui dati forniti da Rossi, Sorgato, Toniolo, op. cit., pag. 22, mentre le percentuali delle colonne 2, 4, 6, 8 sono desunti da V. Zamagni "*A Century of Change: Trends in the Composition of the Italian Labour Force, 1881-1981"*, in "Historical Social Research", ottobre 1987, n. 44, pag. 57. In questo lavoro Vera Zamagni prende come "year benchmark" il 1961 e cerca di uniformare tutte le classificazioni dei censimenti della popolazione dal 1881 al 1981 a quelle del censimento dell'anno di riferimento.

ad investire per l'utilizzo delle tecniche più moderne e meccanizzate. Questo si verificava ancora durante gli anni 1920-'30 non solo in Italia, ma in gran parte dell'Europa e del mondo. Ciò che invece è utile notare per evidenziare la debolezza del settore è il notevole calo della percentuale di incidenza sul Pil tra il 1921 e il 1931, certamente da non attribuire alla lieve diminuzione della quota degli attivi sul totale.

Gli squilibri dell'agricoltura si evidenziavano anche a livello territoriale, tanto che uno studio del settore, condotto considerando l'Italia come entità geografica unica, porterebbe a risultati parziali ed inesatti. Se si analizza la produzione lorda vendibile tra il 1913 e il 1941, si può notare che il divario già esistente tra il Nord e il Centro-Sud continuò ad aumentare (vedi tab. 7).

Tra il quadriennio 1909-'13 e 1937-'41 Vera Zamagni ha messo in evidenza che l'incremento percentuale annuo nelle colline e pianure padane fu dell'1%, mentre nelle colline intensive e pianure centro meridionali si fermò allo 0,6% e nella montagna e collina appenninica allo 0,04%.

Nelle tabelle 8 e 9 sono riportati indicatori evidenti della diversa propensione alla modernizzazione dei sistemi di coltura tra Nord, Centro e Sud ed Isole.

Stima della Plv per aree, 1913-1941 (miliardi di lire 1938) (tab. 7)[18]

ANNI	Colline e pianure padane	Colline intensive e pianure centro meridionali	Montagna e collina appen-ninica	Montagna alpina
1909-13	13,3	10,2	10,6	2,4
1919-23	13,8	10,9	8,7	2,3
1923-28	15,3	11,3	10,6	2,4
1929-32	15,8	11,6	11,1	2,2
1937-41	17,3	12,2	10,7	2,1

Il gap crescente tra le diverse zone della penisola è da imputare ad una serie di differenze economiche e culturali che risalgono ad un periodo ancora antecedente all'Unità d'Italia:

[18] Questa tabella è tratta dal volume a cura di S. Zaninelli "*Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento"*, Torino, Giappichelli, 1990.

Consumi medi per ettaro dei principi attivi concimanti (anidride fosforica, azoto, ossido di potassio) in kg, 1913-1936 (tab. 8)[19]

ANNI	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia
1913	-	-	-	-	15,2
1924	-	-	-	-	18,1
1929	-	-	-	-	23,6
1936	34,8	19,4	10,2	10,4	21,2

Tali differenze vanno considerate tra i principali motivi della persistenza di squilibri regionali[20]. Un elemento importante era rappresentato dagli svariati

La meccanizzazione dell'agricoltura italiana (trattori e motori vari), 1928-1936 (numero) (tab. 9)[21]

ANNI	Nord	Centro	Sud e Isole	Italia
1928	14.629	3.513	2.926	21.068
1929	17.496	4.416	3.698	25.610
1930	20.705	5.276	4.762	30.743
1931	23.826	5.966	5.595	35.387
1932	26.278	6.812	6.325	39.415
1933	28.757	8.114	7.309	44.180
1934	31.036	8.791	7.761	47.588
1935	34.646	10.372	8.823	53.841
1936	38.751	11.752	9.937	60.440

[19] Tabella elaborata dai dati tratti da E. Rossini-C. Vanzetti "*Storia dell'agricoltura italiana*", Bologna, Edagricole, 1986, p. 646.

[20] Si tratta di una tesi sostenuta da V. Zamagni, "*Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia. 1861-1990*", Bologna, Il Mulino, 1993, pag. 98-101; in particolare a pag. 98 e 99 l'autrice scrive: "…Chi scrive è da tempo convinta che, essendo l'economia italiana ricaduta, per effetto del lungo declino post-rinascimentale delle manifatture e dei commerci, in una struttura economica prevalentemente legata all'agricoltura anche nelle sue espressioni non agricole (per esempio, la seta grezza), è proprio in agricoltura che vanno rinvenuti i principali motivi che stanno alla base delle diverse traiettorie di sviluppo post-unitario delle varie aree de paese, anche se, come si è più volte sottolineato, la situazione delle varie agricolture italiane all'unificazione è essa stessa il risultato della cristallizzazione di precedenti percorsi decisionali non deterministicamente prefigurati…".

[21] Tabella elaborata dai dati tratti da UMA "*Quarant'anni di motorizzazione agricola in Italia. 1928-1967*", Roma, Abete, 1968.

assetti istituzionali presenti sul territorio italiano che certamente influenzavano le tecniche di coltura utilizzate e quindi il rendimento delle terre. Le figure giuridiche impegnate in agricoltura si differenziavano non solo tra Nord, Centro e Sud, ma anche all'interno di ognuna delle tre aree in cui solitamente si divide il paese. Ad esempio per quanto riguarda il Settentrione, convivevano la figura dell'agricoltura imprenditore nella parte centrale della Pianura Padana, della piccole proprietà terriere in Piemonte e Liguria e della conduzione diretta ed affittanza con scarse dimensioni del fondo in Triveneto. Nell'Italia centrale (Toscana, Umbria e Marche) dominava la mezzadria, un contratto in base al quale il proprietario terriero cedeva in affitto un terreno ad una famiglia (l'estensione del podere era proporzionale al numero dei componenti la famiglia stessa) in cambio della metà del prodotto raccolto. Il contratto si riteneva tacitamente rinnovato ogni anno, come tacitamente - con atto d'imperio del proprietario terriero - poteva essere sciolto. Al contadino spettava la casa nel terreno mezzadrile, ma il padrone aveva diritto ad una serie di regalie e di miglioramenti del fondo da parte dell'agricoltore ("patti colonici") che non erano retribuiti. Il rapporto tra questi due soggetti era di tipo diretto e paternalistico[22], di tutela e protezione, ma anche di profonda soggezione.

E' certo che la competitività produttiva della mezzadria, se confrontata con quella della Pianura Padana, denotava un certo ritardo, sia per le tecniche arcaiche utilizzate, sia perché il contadino non aveva nessun interesse ad investire in una terra non sua e che da un anno all'altro non avrebbe più potuto coltivare. Anche il tenore di vita dell'agricoltore dell'Italia centrale non era dei migliori, ma risultava privilegiato rispetto a quella dei bracciante o del contadino del Sud.

Proprio nel Mezzogiorno le colture erano condizionate dalla fertilità del territorio sulla quale influiva l'altimetria. Manlio Rossi-Doria[23] ha diviso il sud agricolo in due tipologie fondamentali: il Sud "alberato" - diffuso nella Terra di Bari, la Terra d'Otranto e la regione etnea della Sicilia - con agricoltura intensiva basata su vigne, alberi da frutto e oliveti, e il sud "nudo", dominato dal latifondo, terra di pascolo e di coltura estensiva di cereali che occupava circa il 90% della superficie coltivabile. Il livello di vita nella prima area era più accettabile rispetto a quello della seconda (anche se, come già detto, assai inferiore a quello di un mezzadro dell'Italia centrale).

In un confronto tra le diverse tipologie di attività agricola in Italia, si può affermare che nella variegata realtà settentrionale molti settori contadini non vivevano in condizioni di isolamento dalla vita nazionale, come invece accadeva per le campagne del Centro e del Sud dell'Italia. L'alternativa industriale era ben più vicina al Nord che nelle altre parti d'Italia e di conseguenza anche la cultura - si pensi ai differenziali di alfabetizzazione tra Nord e Sud - e la mentalità degli agricoltori si poteva più avvicinare all'impostazione imprenditoriale.

---

[22] Si veda sull'argomento C. Pazzagli "*Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia"*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", VIII (1986), pag. 19.

[23] Si veda di M. Rossi-Doria "*Riforma agraria e azione meridionalista"*, Bologna, 1948, pp. 1-49 oltre a "*Il Mezzogiorno agricolo e il suo avvenire: "l'osso e la polpa""*, in "Fondazione L. Einaudi" "Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi", Torino, 1968, pp. 285-99.

Su questa struttura assai articolata si verificarono notevoli rivolgimenti, determinati o dalla situazione economica in generale, o dai provvedimenti diretti del governo fascista, elementi altresì strettamente collegati.

Il 20 giugno 1925 Mussolini con un discorso alla Camera inaugurò la cosiddetta "battaglia del grano". Con lo scopo di ridurre il deficit della bilancia commerciale, un decreto del 24 luglio ristabilì il dazio doganale sul frumento nella misura di 27,50 lire per quintale.

Il governo fece seguire al provvedimento protezionistico una grande campagna propagandistica con la quale lo scopo dell'autosufficienza granaria veniva presentato come necessario per l'indipendenza alimentare della nazione in caso di guerra o di serrata all'importazione. La battaglia del grano - assieme alla ricerca dell'autonomia energetica da raggiungersi attraverso lo sviluppo del settore cardine della produzione di energia idroelettrica - si inseriva nell'ambizioso progetto di indipendenza economica, manifestatosi compiutamente con la politica autarchica degli anni '30.

Da un punto di vista tecnico il regime, sostenuto da validi consulenti come lo stesso Arrigo Serpieri[24], cercò di stimolare i contadini ed i proprietari ad aumentare la produzione di frumento senza estendere la coltivazione a scapito di altre produzioni, quindi massimizzando la resa unitaria per ettaro. Gli agrari del Nord reagirono diversamente da quelli del Sud: difatti i primi trovarono conveniente aumentare la produttività per ettaro con la diffusione dei concimi chimici e delle macchine agricole, linea di condotta già da anni percorsa e che favorì i grandi gruppi industriali che fabbricavano i mezzi per la modernizzazione (Fiat nel settore meccanico e Montecatini in quello chimico). Furono danneggiati il patrimonio zootecnico e la coltura della canapa a vantaggio della rotazione grano-barbabietola, conveniente anche per la forte protezione doganale dello zucchero.

Invece nel Sud i proprietari terrieri puntarono - in opposizione all'impostazione voluta dal governo - su una produzione estensiva e non intensiva del grano, a danno di alcune colture specializzate come quelle degli alberi da frutto e degli olivi. In effetti il dazio sul frumento assicurava notevoli margini di profitto - soprattutto dopo gli aumenti della protezione del 1929 e del 1931 - e non c'era nessun interesse ad investire capitali in opere di miglioramento e bonifica. Proprio in questo senso i proprietari dei latifondi meridionali osteggiarono l'applicazione della legge sulla "bonifica integrale".

Anche se la battaglia del grano portò ad un aumento della produzione cerealicola e ad una diminuzione delle importazioni (vedi tab.10), l'obiettivo dell'autonomia alimentare voluto dal regime non fu raggiunto. E' certo che la

[24] Sull'opera complessiva di Arrigo Serpieri, si veda S. Lepre "*Arrigo Serpieri*", in "Uomini e volti del fascismo", a cura di F. Cordova, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 405-442. Nato a Bologna nel 1877, Arrigo Serpieri si era formato alla scuola degli economisti Valenti e Niccoli, però risentendo anche dell'influenza paretiana. Dopo aver insegnato a Perugia e a Milano nel 1912, su incarico di Nitti riorganizzò l'Istituto superiore forestale di Firenze, presso il quale insegnò fino al 1925. Nei suoi studi di economia agraria ebbe sempre un'attenzione particolare per il rapporto tra le classi e per il ruolo dello Stato nel processo economico. Ricoprì per due volte la carica di sottosegretario all'Agricoltura, la prima dal 1923 al 1925, la seconda dal 1929 al 1935, con mansioni specifiche per la realizzazione della bonifica.

massicia diffusione al Nord dei concimi chimici e delle macchine avvantaggiò notevolmente alcune industrie.

Produzioni ed importazioni medie annue in quintali dal 1921 al 1940 (tab. 10) [25]

Quinquenni	Produzione media annua in quintali	Importazione media annua in quintali
1921-25	52.000.200	24.500.000
1926-30	58.160.000	21.798.400
1931-35	70.909.200	8.051.000
1936-40	75.269.200	7.645.000

Il principale scopo dello Stato era per la propaganda fascista l'industrializzazione del Paese - nonostante la campagna di "ruralizzazione" [26] -, a costo anche di aggravare lo squilibrio già esistente tra l'agricoltura settentrionale e quella meridionale.

Tale orientamento si confermò anche durante la fase di assestamento della rivalutazione della lira, quando l'intervento dell'esecutivo a difesa dell'industria e del sistema bancario fu decisivo[27], mentre il soccorso all'agricoltura fu privo di una strategia globale. Farinacci, il ras cremonese che attraverso la rivista "Il regime fascista" rappresentava gli agrari della Pianura Padana centrale, mise in chiara evidenza l'ingiusta ripartizione dei costi della crisi, tanto che il rapporto tra prezzi agricoli e spese di gestione (peso fiscale, fitti, concimi, macchinari, ecc.) portava ad un valore della lira non di "quota 90", ma addirittura di quota "60" per il gruppo di pressione da lui protetto[28].

[25] Tabella tratta da ISTAT "*Sommario di statistiche storiche italiane. 1861-1955"*, Roma, 1958, pp. 106 e 159.

[26] La ruralizzazione fascista - basata su un fondamento ideologico anacronistico che vedeva l'Italia quale paese agricolo con sviluppo industriale nei settori legati all'agricoltura - voleva raggiungere essenzialmente tre principali obiettivi politico-sociali: 1) trasferire dalle città alle campagne i disoccupati; 2) trasferire in campagna dalle città le famiglie senza alloggio in vista dell'abolizione del blocco degli affitti; 3) eliminare dalle città la classe operaia e della povera gente che poteva rappresentare una minaccia per il regime. Sul complesso problema della politica della ruralizzazione del fascismo si vedano: P. Bevilacqua (a cura di) "*Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea"*, op. cit., 3 vol.; E.F. Damascelli "*Problemi e vicende dell'agricoltura tra le due guerre"*, in "Quaderni storici", 1975, pp. 468-496; P. Corner "*Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo"*, in "Quaderni storici", 1975, pp. 519-529; D. Preti "*La politica agraria del fascismo: note introduttive"*, in "Studi storici", 1973, pp. 802-869; M. Bandini "*Cento anni di storia agraria italiana"*, Roma, Cinque Lune, 1957; E. Sereni "*La questione agraria nella rinascita nazionale italiana"*, Torino, Einaudi, 1946; R. De Felice, op. cit, pp. 146 e seg. ed una serie di scritti contemporanei di A. Serpieri

[27] Il capitolo primo della prima parte di questa tesi sarà interamente dedicato agli interventi statali a salvataggio di industrie e banche.

[28] "*Il regime fascista"*, 1° luglio 1927. Si veda sull'argomento "*Annali dell'economia italiana. 1923-29"*, Vol. 7.2, Milano, IPSOA, pp. 49-50.

La contrazione del prodotto lordo del settore fu evidente dal 1927 in poi (si vedano i dati di tab. 5).

In questo contesto di crisi si inserirono due vicende assai importanti per la storia dell'agricoltura (e non solo) italiana: la politica di "bonifica integrale", varata con la legge Mussolini del 24 dicembre 1928, e le conseguenze della "grande crisi", diffusasi in Europa nella prima parte degli anni '30.

Il concetto di bonifica era molto diffuso in Italia già dall'epoca classica, come recupero di terre paludose darasformare in zone abitabili e coltivabili. Arrigo Serpieri elaborò il nuovo concetto di "bonifica integrale" che considerava il terreno paludoso come un tutt'uno indissolubile con le terre circostanti, in modo da ritrovare l'equilibrio ecologico. Trasformando zone paludose in suolo coltivabile, si cercava di giungere ad una sistemazione complessiva degli elementi naturali (bosco, acqua, collina, terra, ecc.). Anche aree abbandonate o disastrate (ad esempio le zone disboscate della Basilicata o della Calabria) dovevano essere riportate a condizioni ambientali normali, completando così il disegno di reintegrazione nel territorio e realizzando allo stesso tempo la necessaria modernizzazione dei sistemi di coltura. Questo ambizioso progetto, che rientrava nella politica di "ruralizzazione" fascista, doveva essere finanziato in parte dallo Stato ed in parte dalla proprietà terriera; questa seconda parte mancò completamente e Serpieri, una volta fallito il suo piano, si dovette dimettere nel 1935 dalla carica di sottosegretario all'Agricoltura con la direzione del settore bonifiche assunta nel 1929. Degli aspetti finanziari e politici della "bonifica integrale" si parlerà più ampiamente nel secondo capitolo della prima parte di questa tesi, dedicato completamente alla descrizione della spesa per opere pubbliche.

Contemporaneamente si diffuse anche all'agricoltura italiana la grande crisi economica mondiale che si manifestò senza soluzione di continuità con le difficoltà per la stabilizzazione monetaria. A livello di Pil il calo fu notevole (si vedano i dati di tab. 5), e diminuirono tutti i livelli dei prezzi dei beni, tanto che il gap tra prodotti venduti e prodotti acquistati si allargò (vedi tab. 11).

Il settore zootecnico incontrò notevoli difficoltà, la modernizzazione dei sistemi di coltura (concimi chimici e macchine agricole) subì un forte arresto, mentre si verificò il tracollo delle esportazioni[29] con l'abbandono

[29] Per il dato sulle esportazioni in generale si veda la tab. 3 di pag. 4 di questa tesi. Per i dati che si riferiscono specificamente all'agricoltura in ISTAT "*Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1939-42"*, pag. 418 è indicato che il valore totale dell'esportazione di prodotti agricoli, in migliaia di lire, passava da 5.848.335 nel 1930 (pari al 48,3% del valore dell'esportazione globale) a 4.680.153 nel 1931 (45,8%), a 3.203.520 nel 1932 (47%), a 2.949.663 (49,2%) nel 1933, a 2.502.202 nel 1934 (47,9%) con una ripresa solo nel 1937-'38.

Prezzi dei prodotti agricoli e dei prodotti e servizi acquistati dagli agricoltori (1928=100) (tab. 11)[30]

ANNI	Prodotti venduti	Prodotti acquistati
1929	93,0	99,2
1930	80,2	93,1
1931	69,0	82,7
1932	65,0	77,7
1933	55,4	73,7
1934	55,8	71,6

dei mercati importatori di alcuni generi alimentari (si pensi come esempio agli agrumi o all'olio di oliva) e con l'adozione in tutti i paesi di misure protettive per i mercati interni.

In seguito alla crisi nelle campagne, le condizioni di vita dei ceti rurali peggiorarono notevolmente, dall'abitazione all'alimentazione, e il numero degli attivi in agricoltura aumentò per l'afflusso nel settore dei disoccupati industriali. La "bonifica integrale" da progetto di ammodernamento diventò un mezzo per diminuire la disoccupazione.

In conclusione, nel periodo oggetto di ricerca della tesi, il settore agricolo evidenzia un doppio dualismo; il primo tra l'evoluto mondo rurale di parte del Nord e quello del resto d'Italia, invece piuttosto arretrato. Il secondo tra l'agricoltura stessa e l'industria, con il regime teso sempre più a favorire l'attività manifatturiera in situazioni di bisogno e di risorse limitate.

3. Industria e banca.

L'industria italiana conobbe dal 1926 al 1935 un periodo di gravi difficoltà a cui risposero notevoli agevolazioni governative. I problemi derivanti dalla rivalutazione della lira prima e dalla crisi internazionale poi, misero in ginocchio l'intero settore che fu in grado di reagire solo grazie all'interessamento deciso e diretto da parte dello Stato. Il regime con questi interventi non fece che rinforzare una tendenza già affermata prima del suo avvento: l'Italia era un paese industriale, tanto da essere rappresentata nell'Ufficio Internazionale del Lavoro, composto dalle otto nazioni più industrializzate del mondo e fondato nel corso delle trattative di pace di Versailles del 1919.

Anche se il paese era ad economia industriale, ciò non sta a significare che si fosse già verificato il passaggio della società da agricola ad industriale, che sicuramente comportò un radicale stravolgimento di valori e che si completò solo fra gli anni '50 e '60.

[30] Tabella tratta da ISTAT "*Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1939-42*", cit., p. 410.

Tramite il raffronto dei risultati dei censimenti industriali del 1927 e del 1937-'39[31] (vedi tabb. 13 e 14) si può cercare di capire quale fu l'evoluzione strutturale del settore nel periodo oggetto di ricerca.

Valore netto della produzione industriale (escluse le costruzioni) in milioni di dollari USA 1938 (tab. 12)[32]

Paesi	Produzione industriale
Germania	9066
Regno Unito	6696
Francia	3155
Italia	1798
Cecoslovacchia	875
Belgio-Lussemburgo	830
Svezia	771
Polonia	711
Bulgaria	65
Altri paesi europei	1931

Dalle colonne 2 e 3 delle tabelle si nota che tra il 1927 e il 1937-39 si registrò nell'intero settore un aumento di addetti del 27% circa (23% circa nel manifatturiero), anche se la percentuale degli attivi dal 1931 al 1936

[31] I procedimenti di standardizzazione che rendono meno arbitraria la comparazione diacronica dei dati censuari sono stati elaborati da R. Chiaventi "*I censimenti industriali italiani 1911-51: procedimenti di standardizzazione*", in "Rivista di storia economica", v. 4, 1987, pp. 119-151. I problemi che Chiaventi ha incontrato ed ha cercato di risolvere nel suo lavoro sono stati: 1) ricondurre le diverse classificazioni economiche alla base comune del censimento 1951; 2) la determinazione dell'unità di rilevazione; 3) la qualifica professionale del personale occupato e l'evoluzione definizionale di artigianato; 4) la tipologia dei motori, e dunque della forza motrice, installata e utilizzabile per azionare il macchinario; 5) la stagionalità collegata alla data di rilevazione; 6) l'influenza sui dati esercitata dalle variazioni del territorio nazionale.

[32] Tabella tratta dal lavoro di G. Mori "*L'industria italiana alla vigilia della 2a guerra mondiale*", in "Wirtschaft Gesellschaft Unternehmen. Festschrift für Hans Pohl. Zum 60. Geburstag", Franz Steiner Verlag Stuttgart, 1995, p. 217.

Raffronto dei dati dei censimenti industriali del 1927 e del 1937-39 in percentuale e totali (tab. 13)[33]. Grandi settori.

	addetti		HP teoricamente disponibili		Hp per addetto		grado di elettrificaz. (% sulla potenza disponibile)	
SETTORI	1927	1937/9	1927	1937/9	1927	1937/9	1927	1937/9
minerario	03,00	03,29	03,74	03,26	01,48	01,46	57,00	87,00
manifatturiero	85,15	82,30	82,45	91,57	01,12	01,64	76,08	88,60
edilizia	10,07	13,39	02,37	02,59	00,28	00,28	76,04	79,80
elettricità, gas, acqua	01,78	01,02	11,44	02,58	07,64	03,74	60,05	71,70
Totali	3.289.854	4.172.532	3.910.978	6.141.952	01,19	01,47	73,40	87,80

Raffronto dei dati dei censimenti industriali del 1927 e del 1937-39 in percentuale e totali (tab. 14)[34]. Solo settore manifatturiero[35]

	addetti		HP teoricamente disponibili		Hp per addetto		grado di elettrificaz. (% sulla potenza disponibile)	
INDUSTRIE	1927	1937/9	1927	1927/9	1927	1937/9	1927	1937/9
alimentare	11,35	14,00	18,43	16,84	01,87	01,97	56,30	68,60
pelli e cuoio	07,47	06,28	01,25	01,18	00,19	00,31	91,40	95,20
tessile	23,04	17,60	19,90	13,63	00,99	01,27	79,40	87,90
abbigliamento	10,87	08,29	00,96	00,42	00,10	00,08	91,10	96,00
legno e affini	10,10	08,26	04,54	03,73	00,52	00,74	82,10	90,50
cartario	01,63	01,63	03,87	03,90	02,72	03,91	66,90	86,00
poligrafico	02,06	02,13	00,72	00,75	00,41	00,60	97,80	99,40
metallurgico	03,18	03,00	17,32	17,48	06,27	09,53	74,00	89,80
meccanico	17,98	24,89	16,18	21,62	01,03	01,42	92,10	98,00
minerali non metallici	06,14	06,02	07,42	06,92	01,39	01,88	83,00	92,30
chimico	02,98	04,46	07,24	11,53	02,79	04,24	66,20	93,50
gomma	00,54	00,76	00,99	01,27	02,10	02,73	100,0	99,80
vari	02,66	02,68	01,13	00,73	00,70	00,82	76,70	93,00

[33] R. Chiaventi, op. cit., pp. 138-151.
[34] Ibidem.
[35] I dati suddivisi tra grandi settori e solo settore manifatturiero sono presentati da G. Mori, op. cit. pag. 220.

Totali	2.801.188	3.434.363	3.224.643	5.624.419	01,12	01,64	76,80	87,80

(anno dei censimenti della popolazione, tab. 6) restò praticamente invariata. Le colonne 4-5 (potenza teoricamente utilizzabile per azionare i macchinari espressa in cavalli motore), 6-7 (potenza teoricamente utilizzabile per addetto), 8-9 (grado di elettrificazione) sono di particolare importanza per evidenziare il progresso tecnologico. Sulla questione gli storici si sono espressi in modo contrastante; c'è chi concorda con la conclusione di Filosa, Rey e Sitzia:

"…, salvo eccezioni in particolari settori o imprese, gli sforzi di ammodernamento tecnologico dell'industria non [hanno] prodotto a livello aggregato effetti sensibili…"[36].

Se tale convincimento non è completamente confutabile, anche visti la diminuzione del Pil del settore (tab. 5) e della quota sul Pil totale (tab. 6), non si possono sottovalutare le importanti eccezioni all'ipotizzata tendenza generale. Basti pensare alle cosiddette "new industries" (automobili, aerei, ammoniaca sintetica, coloranti artificiali, apparecchiature elettromeccaniche, ecc.) che proprio in quegli anni si affermarono utilizzando le tecniche più innovative. Ciò è provato dall'aumento nel periodo studiato della potenza teoricamente utilizzabile per azionare i macchinari nell'intera industria e dallo stesso dato espresso come media per ogni addetto, oppure dal notevole incremento del grado di elettrificazione.

Invece un aspetto che testimonia l'arretratezza italiana del settore rispetto ai maggiori paesi industrializzati è costuito dall'organizzazione e dalla direzione delle imprese. Difatti nelle aziende, salvo rare eccezioni, non esisteva alcuna distinzione tra proprietà e gestione ed inoltre non era assolutamente diffusa una razionale organizzazione scientifica del lavoro.

Se per l'agricoltura avevamo messo in evidenza un forte squilibrio tra Nord e resto del paese, per quanti riguarda il settore industriale il divario era ancora maggiore. Dalla tabella 15 appare evidente che la tesi di Jeffrey Williamson[37] - ipotesi di regolarità nei processi di sviluppo del divario

[36] R. Filosa, G.M. Rey, B. Sitzia *"Uno schema di analisi quantitativa dell'economia italiana durante il fascismo"*, sta in "L'economia italiana nel periodo fascista", a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna, Il Mulino, 1976, pag. 72.

[37] J.G. Williamson *"Regionale Inequality and the Process of Nationale Development: Description of the Patterns"* in "Economic development and Cultural Change", v. 13 (1965), pp. 3-84.

Concentrazione industriale in Italia nel 1938. Dati in % tranne che nella colonna Italia dove sono presentati dati assoluti (tab. 15)[38]

	nord-ovest	nord-est	centro	sud	isole	Italia
A	18,89	21,64	18,80	23,62	16,05	Km 310.190
B	25,14	21,57	17,74	23,85	11,70	n. 42.993.602
C	28,61	22,60	18,23	21,27	09,29	n. 18.345.452
D	46,53	19,20	16,12	12,27	05,88	n. 4.169.917
E	42,48	21,24	17,47	12,18	06,63	n. 183.283
F	54,03	16,78	15,84	09,40	03,95	HP 6.235.289
G	52,49	21,27	13,52	10,18	02,54	mil. di Kwh 10,8848
H	48,00	18,29	16,41	11,66	05,74	mil. di £ 113,6
I	61,34	10,36	22,30	05,18	00,82	mil di £ 53,129

A) superficie; B) popolazione; C) popolazione attiva; D) addetti all'industria; E) esercizi industriali; F) potenza teoricamente disponibile; G) consumi di energia elettrica; H) capitale investito nell'industria; I) capitale delle società anonime.

Dimensione delle imprese al 1927 e al 1937-39 (tab.16)[39]

ANNI	da 1 a 10 addetti	da 11 a 100 addetti	da 101 a 250 addetti	da 251 a 500 addetti	da 501 a 1000 addetti	oltre 1000 addetti
1927	35,66	24,46	12,48	9,29	8,18	10,02
1937-39	36,27	20,92	11,47	8,91	8,17	14,26

[38] Tabella tratta da G. Mori, op. cit., pag. 222.
[39] *Ivi*, pag. 224.

Cartelli nei diversi settori industriali al 1938 (tab. 17)[40]

SETTORI	numero dei gruppi	percentuale loro spettante della produzione
elettricità	8	77
gas	5	74
autoveicoli e automobili	2	84
ghisa, acciaio, ferro, leghe	6	84
cemento	6	57
gomma e guttaperca	4	82
ammoniaca sintetica	2	86
fibre tessili artificiali	2	90
macchine per scrivere	4	75
soda	1	100
cantieri navali	3	91
motoveicoli	3	74
cuscinetti a sfere e rulli	1	90
fiammiferi	1	81
zucchero	4	74
pneumatici	2	100
costruzione e riparazione aerei	5	73

territoriale degli insediamenti industriali secondo un percorso ad U rovesciata - viene sconfessata: le industrie si concentrarono sempre più nella parte Nord-Ovest del paese (Liguria, Piemonte e Lombardia).

Nel periodo studiato appare in crescita anche la dimensione delle imprese (vedi tab. 16), dato statistico certamente influenzato dalla tendenza alla formazione di grandi cartelli (vedi tab. 17), che, controllati da poche persone, fabbricavano un'alta percentuale del prodotto totale dell'industria di competenza.

Non è da sottovalutare la tendenza delineatasi in quegli anni alla formazione di sistemi di imprese, in prevalenza di piccole dimensioni, spazialmente concentrate su un territorio di insediamento, le quali potevano godere di economie esterne di gestione determinate da un ambiente industriale che si formava per motivi sia tecnici, sia sociali (ad esempio legami di parentela o di amicizia). Lo

[40] *Ivi* pag. 225.

sviluppo economico del secondo dopoguerra in queste aree perlopiù situate nel Nord-Est-Centro[41] - chiamate "distretti industriali"[42] da studiosi ispirati dalla rilettura dell'opera marshalliana - deriva dalla omogeneizzazione positiva, già presente nel periodo fascista, tra il sistema produttivo - perlopiù specializzato in un settore ed integrato verticalmente - e il sistema sociale.

L'industria italiana era inoltre strettamente connessa col sistema bancario, dal quale traeva le risorse per la gestione. Dopo la legge bancaria del 1926 la Banca d'Italia rimase l'unico istituto di emissione ed il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia furono riconvertiti in istituti di credito ordinario (anche se già in precedenza svolgevano un'attività limitata). Svolgevano un ruolo fondamentale le Casse di Risparmio che, nate come banche cooperative locali con una politica di impieghi molto conservatrice e cauta, si trasformarono nei primi anni '20 in società anonime con un'intervento più rischioso sul mercato del credito. Le banche popolari invece rivelarono fin dall'inizio (dal 1864 in poi) un atteggiamento più aperto alle esigenze delle economie locali, con finanziamenti industriali a medio e lungo termine e largo uso del risconto.

Tutte le banche che avevano un raggio d'azione territorialmente limitato rappresentavano un'importante fonte di raccolta di fondi per gli istituti di credito che emergevano nella regione quali coordinatori delle attività finanziarie ed a loro volta collegati alle maggiori banche miste, che dagli ultimi anni del XIX secolo furono il vero e proprio perno non solo del mercato del credito, ma dell'intero sistema economico italiano. Si impose così un modello di sviluppo - già affermatosi con successo nei paesi dell'Europa centro-orientale - che agevolava i rapporti tra il mercato finanziario e l'industria attraverso un'attività bancaria che non attendeva esclusivamente al credito ordinario, ma che si dedicava anche al credito mobiliare a medio e lungo termine. Il meccanismo però racchiudeva pericolosi difetti, a cominciare dalla possibilità che si potesse creare uno squilibrio temporale tra depositi bancari - principale forma di finanziamento degli istituti di credito per sua natura esigibile a vista - e immobilizzazioni - impiego delle risorse con rendimenti a medio o lungo termine - con una probabile conseguente crisi di liquidità[43]. Questo rischio rappresentò la spada di Damocle per il sistema economico italiano fino alle convenzioni tra Stato e

[41] Ci si riferisce alle zone di Prato per la lana, di S. Croce sull'arno per il cuoio, di Sassuolo per le mattonelle, della Brianza per i mobili, di Castelfidardo e dintorni per le fisarmoniche, ecc.

[42] A proposito dei distretti industriali si veda G. Becattini, (a cura di), "*Mercato e forze locali. Il distretto industriale"* Bologna, Il Mulino, 1987. In questo insieme di saggi viene applicato alla realtà economica italiana del secondo dopoguerra il concetto di distretto industriale marshalliano. Gli studi storici sui distretti industriali sono ancora allo stato aurorale. Si veda in questo senso il contributo di C. Poni *"Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)"*, in "Quaderni storici", n. 73, a XXV, n. 1, aprile 1990, pp. 93-167 e la storia del distretto industriale pratese di G. Dei Ottati "*Prato 1944-1963: metamorphosis of a local production system"*, in "Studi e discussioni", Dipartimento di Scienze economiche, Università degli Studi di Firenze, 1992.

[43] Già nel 1893 si era verificato il tracollo di due banche miste: il Credito Mobiliare e la Banca Generale. Sull'argomento si veda A.Confalonieri "*Banca e Industria in Italia. 1894-1906"* Vol I "*Le premesse: Dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare"*, Milano, 1974.

banche miste del 1930-'31 e all'istituzione dell'Iri del 1933, con cui si affermò definitivamente il principio della specializzazione del credito.

Le banche che si dedicarono con più successo a tale attività furono la Banca Commerciale Italiana ed il Credito Italiano. Il Banco di Roma e la Società Bancaria di Milano, già operanti dal 1880, si convertirono ad analoghe funzioni dopo il 1900.

In questa osmosi tra banca ed industria non mancò l'intervento degli Istituti di emissione - e soprattutto del principale fra essi - quali prestatori di ultima istanza. Le crisi di industrie o settori avevano sempre indotto lo Stato ad un intervento per la circoscrizione dei danni della depressione; l'alternativa era quella di accettare l'insolvenza con probabili immediate conseguenze sul settore bancario. A cavallo tra gli anni '20 e '30 il regime fascista fu molto attivo, tanto da variare completamente l'assetto giuridico e gestionale del sistema produttivo del paese. Difatti con le convenzioni tra Stato e grandi banche miste e con la creazione dell'Iri si passò da una "fratellanza siamese" tra industria e banca[44] ad una diversa amministrazione dell'economia, dove il regime interpretava un ruolo di grande importanza[45].

4. Il commercio.

Nella prima parte degli anni '20 le attività commerciali conobbero in Italia una crescita fino ad allora mai registrata. Il settore mercantile rappresentò per i molti disoccupati del primo dopoguerra una fonte di sussistenza per resistere ai contraccolpi della transizione verso l'economia di pace. La rete commerciale si diversificò ulteriormente tra piccoli e grandi centri: nei primi i negozi rimasero di scarse dimensioni, con pochi addetti e con la vendita nello stesso ambiente di prodotti di generi diversissimi, mentre nei secondi (soprattutto al nord) l'ampiezza media degli esercizi cominciò a crescere e si affermarono negozi specializzati. Dall'analisi quantitativa fornitaci dal censimento industriale del 1927 appare comunque evidente che la grande maggioranza delle iniziative, specie nel comparto alimentare, erano di tipo individuale e raramente si discostavano dalla gestione familiare; un'eccezione interessante era quella dell'ingrosso tessile con la presenza di rapporti di lavoro dipendente duraturi e di maggiore entità numerica (vedi tabb. 18 e 19).

Comunque, in media, il numero di addetti per esercizio era piuttosto basso con un'altissima percentuale di lavoro indipendente, tanto che dal confronto

[44] L'espressione è di V. Zamagni, *"Dalla periferia al centro"*, cit., titolo al cap. IX.

[45] Alle connessioni tra banca ed industria e all'intervento statale sarà dato più spazio nel capitolo 1 della prima parte di questa tesi.

Esercizi commerciali all'ingrosso secondo il numero degli addetti al 1927 (tab. 18)[46]

Categorie	1 addetto	da 2 a 5	da 6 a 10	da 11 a 50	oltre
prodotti agricoli	61,4	33,5	03,1	01,8	0,2
alimentari	49,2	42,0	05,4	03,2	0,2
filati, tessuti, ecc.	18,6	47,0	18,3	14,9	1,2

Esercizi commerciali al dettaglio secondo il numero degli addetti al 1927 (tab. 19)[47]

Categorie	1 addetto	da 2 a 5	da 6 a 10	da 11 a 50	oltre
metalli e macchine	43,8	47,1	5,6	3,3	0,2
generi alimentari	60,5	38,8	0,6	0,1	-
filati, tessuti, ecc.	59,4	38,2	1,8	0,6	-
mobili ecc.	52,9	42,0	3,6	1,5	-
oggetti d'arte	57,5	39,4	2,2	0,9	-
prodotti chimici	58,8	38,3	1,9	0,9	0,1
misto	64,1	33,6	1,3	0,7	0,3

con le tipologie strutturali delle gestioni dei più avanzati paesi del mondo, quella italiana risultava poco evoluta.

La creazione di nuovi negozi ed ingrossi continuò ininterrottamente fino all'inaugurazione della "battaglia della lira", quando, per combattere la spinta inflazionistica, vennero adottati provvedimenti settoriali ai danni del commercio.

Il decreto n. 2174 del dicembre 1926 attuò una forte selezione con barriere di ordine economico ed amministrativo. Inoltre la veloce rivalutazione della lira causò una diminuzione di valore delle scorte di magazzino e forti perdite di esercizio; il numero degli occupati si ridusse (vedi tab. 20) con un conseguente calo - visto il basso numero di addetti per ogni esercizio - della consistenza di negozi ed ingrossi.

Anche se le proteste del commercio tradizionale per questa impostazione della politica del regime costrinsero gli organi del partito a cercare una

[46] Tabella tratta da"*Annali dell'economia italiana. 1923-29"*, vol 7.2, Milano, IPSOA, 1982, pag. 112.

[47] Ibidem.

Composizione dell'occupazione nel commercio (1921-1938) (tab. 20)[48]

ANNI	Dipendenti	Proprietari e coadiuvanti
1921	381.020	758.729
1927	529.321	983.025
1931	446.213	905.948
1936	519.429	1.078.705

mediazione, in pratica la grande distribuzione fu avvantaggiata notevolmente ed in quel periodo si verificò una forte espansione di gruppi come la Rinascente, l'Upim ed altri per favorire il controllo dei prezzi a bassi livelli.

Anche in questo settore la "grande crisi" provocò un profondo rivolgimento strutturale. Fino ad allora i negozi avevano praticato la vendita a credito ai loro clienti, potendo contare su notevoli dilazioni di pagamento dei grossisti che a lora volta erano finanziati dagli istituti di credito per i loro acquisti presso industriali ed agricoltori. Con i dissesti bancari crollò tale sistema creditizio, elemento irrinunciabile per il sostegno del sistema distributivo.

La caduta dei consumi[49] danneggiò il comparto non alimentare, sia per le imprese di grande che di piccola dimensione, e così le industrie dovettero potenziare le loro reti dirette di vendita per avere maggiori margine sul valore aggiunto.

Nell'ambito alimentare si manifestò la tendenza alla commercializzazione diretta dei prodotti agricoli da parte dei coltivatori (in specie frutta, verdura, vino, latte e formaggi), col conseguente crollo sia dei venditori al dettaglio che all'ingrosso. Questi ultimi, forti di maggiori possibilità finanziarie e della mentalità imprenditoriale, razionalizzarono l'attività con la costituzione di consorzi per gli acquisti e per la commercializzazione dei prodotti.

Il commercio al minuto non si riorganizzò e fu schiacciato dalla crisi; il grande numero di disoccupati fu parzialmente assorbito dall'ambulantato che assunse, su volontà del regime, il ruolo di ammortizzatore sociale.

5. Il turismo.

Le attività turistiche furono assai rallentate dal primo conflitto mondiale: i servizi di ristorazione e svago non erano più garantiti e si evidenziavano notevoli problemi nei normali mezzi di comunicazione, perché molte stazioni e porti erano andati distrutti. Anche la variabilità dei rapporti valutari non favoriva l'afflusso di villeggianti stranieri. Dal 1922 in poi la situazione migliorò notevolmente; si era tornati alla normalità e il turismo assunse di nuovo un ruolo fondamentale nella copertura del disavanzo della bilancia commerciale del

[48] Tabella tratta da V. Zamagni "*La distribuzione commerciale tra le due guerre*", Milano, Angeli, 1981, p. 75.

[49] Si vedano sull'argomento le serie storiche a prezzi correnti e costanti presentate da N. Rossi, A. Sorgato, G. Toniolo, op. cit., pp. 28-35.

paese (si passò dall'8% del 1920 al 57% del 1924), favorito anche dalla forte svalutazione della lira che rendeva vantaggioso passare le vacanze in Italia. Nonostante questo sviluppo, solo nel 1926 vennero fondate le prime aziende autonome del turismo che, con la loro autonomia finanziaria, avevano lo scopo di migliorare la ricettività alberghiera o l'urbanizzazione dei luoghi di vacanze. Il ritardo nei confronti di altri paesi europei fu notevole; difatti in Francia enti con le stesse funzioni erano operanti dal 1919 ed anche la Germania arrivò prima di noi.

La rivalutazione monetaria e la crisi mondiale degli anni '30 danneggiarono il settore; si verificò un notevole ristagno nella propensione agli investimenti del settore alberghiero - causato innanzitutto dal crollo del turismo estero - con un'inversione di tendenza avvenuta solo nel 1937, quando fu creata una sezione autonoma per il credito alberghiero e turistico presso la Banca nazionale del lavoro e fu esteso l'accesso al credito anche ai pubblici esercizi. Così fu possibile avviare un processo di razionalizzazione strutturale che produsse l'aumento della dimensione media degli alberghi con la conseguente chiusura di numerose vecchie locande .

Da una concezione di controllo localistica, si passò nel 1931 ad un assetto sorvegliato dal capo del governo attraverso il Commissariato per il turismo, sostituito nel 1934 dalla Sovrintendenza del sottosegretariato per la Stampa e Propaganda. Si era ormai nella fase della razionalizzazione del tempo libero degli italiani attraverso l'Opera Nazionale Dopolavoro ed inoltre l'attività promozionale dell'immagine italiana all'estero necessitava un controllo diretto da parte del regime. La pubblicizzazione del settore svuotò di contenuti l'opera di istituti privati quali il Touring club italiano e l'affermazione del turismo di massa dette sempre più importanza all'attività ricreativa dell'Ond e dell'Opera Nazionale Balilla. Basti pensare ai "treni popolari", creati nel 1931 dall'allora ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano, che diventarono un'istituzione nazionale (anche grazie ad un'accurata campagna propagandistica). Sono anche da ricordare la diffusione dell'escursionismo con torpedoni o biciclette e le colonie estive dell'Onb. Il risultato fu la grande espansione del turismo interno che passò da 26,5 milioni di giornate di soggiorno del 1923 ai 41 milioni del 1939, con un particolare sviluppo nelle regioni settentrionali, dove l'organizzazione del dopolavoro fascista ebbe più successo.

6. I trasporti.

Dopo il primo conflitto mondiale l'Italia ereditò 1.080 chilometri di linee ferroviarie delle province annesse ed un notevole numero di carrozze e locomotive a vapore. Però la qualità dei servizi subì un peggioramento che sembrava inarrestabile, causato dall'intensificazione del traffico civile e - soprattutto - dalle violente agitazioni sindacali nel settore ferroviario del "biennio rosso".

La questione di un buon funzionamento dei servizi pubblici costituì un obiettivo per il regime quale elemento integrante delle politiche di alleanze sociali necessarie per la costituzione della dittatura. I primi provvedimenti del fascismo puntarono al rafforzamento dell'intervento diretto dello Stato, con la soppressione di tutte le autonomie gestionali dei vari rami delle comunicazioni (si

contarono migliaia di licenziamenti nel settore ferroviario per motivi prevalentemente politici).

L'impostazione economica di De Stefani favorì lo sviluppo delle industrie collegate ai trasporti, con una graduale affermazione di aziende quali Fiat, Breda e Caproni nei rispettivi settori automobilistico, ferroviario e aeronautico. Nonostante il piano liberista, non mancò l'intervento diretto dello stato a sostegno di gruppi industriali in difficoltà come Alfa Romeo, Motomeccanica, Navigazione generale italiana. La vera e propria svolta si ebbe in conseguenza alla depressione economica causata dalle misure deflazionistiche del 1926, quando il regime attivò una politica di opere pubbliche finalizzate allo sviluppo dell'industria in generale ed in particolare di quella collegata al settore dei trasporti. Secondo una valutazione di Tattara e Toniolo[50] l'investimento statale nei comparti ferroviario, stradale e portuale ammontò nel periodo 1926-29 ad oltre il 60% delle spese per altre opere. Al settore delle opere pubbliche in generale verrà dedicato il secondo capitolo della prima parte di questa tesi. In questa introduzione sui grandi temi della storia economica italiana tra il 1926 e il 1935 ci preme mettere in evidenza che già dai primi anni di questo periodo si delineò un regime di concorrenza nella ripartizione degli investimenti statali tra trasporti terrestri, ferroviari o stradali, con una prevalenza verso la fine dei '20 di quest'ultimo settore, anche per le pressioni esercitate dall'industria automobilistica (vedi tab. 21).

Opere pubbliche per trasporti terrestri 1925-1929 (milioni di lire) (tab. 21)[51]

ANNI	Stradali	Variaz. %	Ferroviarie	Variaz. %	Totale
1925	347	-21,9	434	-2,7	781
1926	446	+28,5	595	+37,1	1.041
1927	486	+9,0	522	-12,2	1.008
1928	425	-12,6	415	-20,5	840
1929	519	+21,2	390	-6,1	909

Il sistema dei trasporti subì notevoli contraccolpi dalla crisi internazionale del 1930-33, quando banche ed industrie finanziatrici furono fortemente colpite. Le decisioni di spesa per opere pubbliche, altro elemento determinante per lo sviluppo del settore, furono influenzate dalle corporazioni delle Comunicazioni interne e del Mare e dell'aria che in effetti erano l'espressione del vertice del potere industriale del paese.

[50] G. Tattara-G. Toniolo "*Lo sviluppo industriale italiano tra le due guerre*", in "L'economia italiana nel periodo fascista", "Quaderni storici", Ancona, maggio-dicembre 1975, n. 29-30, pp. 403-404.

[51] Tabella tratta da "*Annali dell'economia italiana.*", vol. 7.2, cit., pag. 182.

Con la crisi dell'alta finanza e con l'affermarsi dell'Iri si realizzò una presenza pubblica sempre più importante nel comparto dei trasporti; l'Iri stessa, l'Azienda delle Ferrovie dello Stato, l'Ala littoria divennero le aziende leader. Intanto le trasvolate atlantiche di Italo Balbo del 1930-31 incrementarono il prestigio del regime fascista nel mondo che, peraltro, era già a buoni livelli anche grazie all'attività promozionale delle costruzioni delle autostrade da parte dell'Azienda autonoma delle strade statali.

Invece si arrestò - in specie al Sud - lo sviluppo delle strade ferrate e, nei primi anni '30, subirono una notevole involuzione i trasporti marittimi di merci, colpiti dalla crisi internazionale dei traffici marittimi e dalla caduta dei noli. La prevalenza del mezzo stradale fu interrotta solo nel 1935 con le leggi sul carburante nazionale e i mezzi ferroviari e - soprattutto - i trasporti marittimi tornarono ad essere molto utilizzati.

Nel complesso il sistema uscì rafforzato dalle crisi: la dimensione delle imprese si ampliò, l'occupazione registrò una ripresa e gli assetti finanziari beneficiarono del determinante contributo statale.

7. Le comunicazioni.

I servizi postali e telegrafici registrarono per tutto il periodo oggetto di studio un notevole incremento. Se si escludono gli anni immediatamente successivi alla crisi mondiale manifestatasi nel 1930, si assitette ad una continua crescita dell'uso dei servizi. Anche il potenziamento dell'esercizio telegrafico fu notevole, sia con lo sviluppo di fili ed apparati, sia con la creazione di quel mezzo di trasmissione di informazioni che poi verrà chiamato telex.

Nel 1931 la Compagnia italiana dei cavi sottomarini - già esistente dal 1921 - antepose alla ragione sociale il nome Italcable. Questa società fu incaricata dallo Stato di porre i cavi telegrafici sottomarini per i collegamenti con le Americhe. Dei servizi radioelettrici, su concessione governativa, si occupò la Italo radio che attivò centri a Roma e Milano per il collegamento europeo e transoceanico. Dal 1935 l'Italcable cominciò ad occuparsi di entrambe le funzioni e finì per assorbire la Italo radio nel 1941.

La diffusione del telefono fu invece ritardata rispetto agli altri paesi europei per una serie di incertezze e contraddizioni sulla gestione del servizio. Nel 1923 fu finalmente stabilito che solo lo Stato aveva il diritto di impianto e di esercizio e poteva dare in concessione a enti pubblici o società private l'utilizzo totale o parziale del servizio. Vennero organizzate delle gare d'appalto e nel 1925 la privatizzazione del settore, relativamente agli impianti urbani e a quelli interurbani di portata limitata, era completata. Il territorio venne suddiviso in cinque zone assegnate a cinque diverse società: la Stipel (Società telefonica internazionale piemontese e lombarda) per Piemonte e Lombardia; la Telve (Società telefonica delle Venezie) per le Tre Venezie, Istria e Dalmazia; la Timo (Telefoni Italia medio orientale) per Emilia-Romagna, Marche, Umbria e Abruzzi; la Teti (Società telefonica tirrena) per Liguria, Toscana, Lazio e Sardegna); la Set (Società esercizi telefonici) per Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia. L'esercizio interurbano a lunga distanza e quello internazionale furono gestiti direttamente dallo Stato attraverso l'Azienda di Stato per i servizi telefonici,

costituita nel 1925. Questo assetto risultò efficiente e grazie a notevoli investimenti il settore diventò moderno e all'avanguardia.

La crisi mondiale dei primi anni '30 portò al passaggio all'Iri della Sip (Società idroelettrica piemontese) che controllava la Stipel, la Telve e la Timo. Tali partecipazioni furono cedute alla Stet (Società torinese esercizi telefonici costituita nel 1933) che diventò la prima finanziaria dell'Iri per il settore, determinando un ulteriore sviluppo del numero degli abbonati, degli apparecchi e del traffico interurbano ed urbano.

La radio italiana nacque con la formazione dell'Unione radiofonica italiana che nel 1924 ebbe la concessione governativa per le trasmissioni in esclusiva su tutto il territorio italiano. La Fiat dimostrò subito un forte interesse tanto che il primo presidente dell'Uri (Enrico Marchesi) proveniva proprio dall'azienda torinese. I primi anni di vita non furono brillanti ed anche le trasmissioni erano rivolte a quell'élite di persone facoltose che si potevano permettere l'acquisto di un apparecchio radiofonico. Nel 1928 l'Uri venne trasformato in un altro ente privato, però sotto il più pressante controllo pubblico: l'Ente italiano audizioni radiofoniche (Eiar). La radio, grazie ad ingenti investimenti che migliorarono ed estesero la trasmissione dei programmi ed alle innovazioni tecnologiche che abbassarono il prezzo degli apparecchi riceventi, diventò uno strumento importante di comunicazione di massa, ampiamente utilizzato dal regime in senso propagandistico. Anche nell'ambito della nostra ricerca che si dedica alla comprensione del ruolo dello sport in ambito economico e sociale, sarà dato risalto all'utilizzo delle trasmissioni radiofoniche per la diffusione al paese delle imprese sportive dei grandi campioni, mezzo assai importante per la creazione di un'immagine positiva del regime fascista all'estero e per la ricerca del consenso in Italia.

Alla fine degli anni '20, la Sip divenne l'holding che controllava l'Eiar, tanto che la storia della riadiofonia italiana si legò da allora indissolubilmente alle traversie finanziarie della Sip stessa (come visto assorbita nel 1933 dall'Iri).

L'industria radiofonica per tutto il decennio degli anni '30 fu caratterizzata da una lotta tra aziende italiane (Marelli, Ansaldo Lorenz, Siti, Allocchio Bacchini) e straniere (Telefunken e Philips).

PRIMA PARTE

La politica economica e sociale del fascismo.

La situazione italiana tra il 1926 e il 1935, caratterizzata da profonde crisi e da grandi rivolgimenti strutturali, richiedeva l'intervento dello Stato. La necessità di una riorganizzazione economica e sociale era avvertita da tutti i gruppi di pressione e non solo del mondo economico. Il regime, d'altra parte, anche nei primi anni di governo ispirati da principi liberisti, non aveva mai abbandonato a se stesso il mercato, sostenendo nei momenti di difficoltà soprattutto il sistema che collegava le banche miste alle industrie. Quando, con Volpi ministro delle finanze, il "laissez faire" fu abbandonato anche da un punto di vista ideologico, il fascismo sostanzialmente agì seguendo tre vie. La prima di esse si concentrò sul riordino finanziario ed industriale, che già era iniziato con i provvedimenti del 1926 e che dopo la "grande crisi" assunse una forma in cui l'appoggio del regime non si limitò al salvataggio o alla liquidazione degli Istituti bancari in difficoltà, ma si estese all'assunzione delle loro proprietà da parte dello Stato stesso. Nel primo capitolo di questa prima parte verranno commentate tutte le misure di politica economica che modificarono completamente l'assetto strutturale dell'economia italiana.

La seconda via riguardò l'espansione della spesa pubblica ed in particolare della spesa per opere pubbliche che ne rappresenta una delle componenti principali e che assume particolare importanza per il profilo dato alla nostra ricerca. Difatti, prima di analizzare specificatamente la spesa per impianti sportivi, appare importante capire quali furono i motivi politici ed economici che portarono alla realizzazione di un grande numero di opere finanziate dallo Stato o da organi collegati. Questa strada fu abbandonata verso la metà degli anni Trenta e sostituita dallo sforzo per il riarmo che produsse immediati e maggiori vantaggi alla grande industria.

La terza via si riferisce alla ricerca del consenso da parte del regime, elemento essenziale in un periodo in cui gli inasprimenti fiscali si fecero ancora più duri ed in cui le pressioni salariali furono di nuovo adottate quale immediata misura anticongiunturale. La ricerca del consenso pare irrinunciabile anche alla luce della scelta di percorrere i due suddetti indirizzi di politica socio-economica; in effetti sembrerebbe limitato parlare di impegno riguardante l'espansione della spesa pubblica, senza accennare al valore propagandistico di tale spesa, il tutto rivolto al mantenimento e al rafforzamento della stabilità governativa. Come implicitamente collegati sono il riordino finanziario, che si concluse con la costituzione dell'Iri e la legge bancaria del 1936, e l'osmosi,

seppur imperfetta[52], tra area privata ed area pubblica, necessario in qualche modo alla composizione degli interessi nello Stato autoritario fascista.

Quindi ci troviamo di fronte a tre linee di condotta intrecciate tra loro e che verranno trattate separatamente solo per semplicità espositiva, ma delle cui connessioni si farà continuamente richiamo nello svolgimento della ricerca.

[52] Secondo un'osservazione di G. Mori in *"L'industria italiana alla vigilia della 2a guerra mondiale"*, op. cit., p. 233-234, su una frase di Bonelli che riassume le interconnesioni tra proprietà e gestione pubblica o privata del capitale "…l'osmosi fu lungi dall'essere perfetta a causa della conflittualità ricorrente fra "pubblico" e "privato" ma anche, e forse più importante e più determinante fra "privato" e "privato": la cui storia era iniziata ancor prima dell'avvio del processo di industrializzazione."

I. Il riordino finanziario ed industriale dai provvedimenti del 1926 fino alla legge bancaria del 1936.

L'intervento dello Stato quale finanziatore e "ancora di salvezza" di banche e industrie private è un elemento caratteristico della storia economica italiana post-unitaria. Già verso la fine dell'800 si assistette a diversi salvataggi (basti pensare a quelli a favore della Terni nel 1887 e nel 1893, oppure al salvataggio della Società Bancaria Italiana del 1907 o del trust siderurgico nel 1911[53]) e la stessa linea d'azione venne mantenuta e rinforzata - con l'utilizzazione di svariati strumenti finanziari - durante tutto il periodo fascista.

Già dagli ultimi anni del XIX secolo si era affermato in Italia un modello di sviluppo economico basato sul forte legame tra banche miste ed industrie, con l'importante intervento degli istituti di emissione - e soprattutto del principale fra essi - quali prestatori di ultima istanza in casi di crisi del sistema.[54]

Nel 1914, con lo scopo di sostenere l'industria di guerra, venne istituito il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali - con un capitale originario di 25 milioni di lire sottoscritto dalla Banca d'Italia, dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia - che aveva la facoltà di concedere anticipazioni su valori industriali e di scontare cambiali industriali col ricorso alla Banca d'Italia. Tale strumento, in realtà, venne soprattutto utilizzato per fronteggiare la crisi del 1920-21: il capitale fu elevato a 200 milioni con la partecipazione della Cassa Depositi e Prestiti e si registrò un notevole aumento sia delle sovvenzioni su titoli che dello sconto di cambiali.[55]

Nel marzo del 1922 fu costituita la Sezione speciale autonoma del Consorzio sovvenzioni industriali che poteva riscontare presso gli istituti di emissione entro il limite di un miliardo. La Sezione speciale fu lo strumento per il salvataggio dell'Ansaldo nel '22 oltre che del Banco di Roma nell'autunno del '23[56].

---

[53] A proposito degli svariati interventi statali a protezione del sistema economico italiano, si veda V.Castronovo "*L'industria italiana dall'Ottocento a oggi"*, Mondadori, Milano, 1980.

[54] Per la descrizione del modello di sviluppo si veda il paragrafo 3 dell'introduzione alla tesi: "Industria e banca".

[55] In proposito si veda E. Cianci "*Nascita dello Stato imprenditore in* Italia", Mursia, Milano, 1977, pp. 15-17 e 43-58. Nel 1921 le sovvenzioni su titoli del Consorzio sovvenzioni industriali salì a 408 milioni, mentre lo sconto di cambiali industriali ammontò a 784 milioni.

[56] Va detto che l'Ansaldo aveva quale referente finanziario la Banca Italiana di Sconto, istituto di credito creato dalla famiglia Perrone. Per questa banca fu operato nel 1922 solo un mezzo salvataggio - a differenza del salvataggio completo del Banco di Roma - che comunque mise a carico della collettività nazionale una grande massa dei debiti scaturiti dalla gestione aggressiva e pericolosa della Banca Italiana di Sconto stessa. Su questi argomenti si veda M. Doria "*Ansaldo. L'impresa e lo stato"*, Milano, Angeli, 1989; L. De Rosa "*Storia del Banco di Roma"*, Roma, Boragraf, 1982-83; S. Sassi "*La vita di una banca attraverso i suoi bilanci. Il Banco di Roma dal 1880 al 1933"*, Bologna, Il Mulino, 1986 e A. De Stefani "*Baraonda bancaria"*, Milano, 1960.

In totale furono erogate sovvenzioni per 3.364 milioni: la pubblicizzazione delle perdite cresceva di pari passo con l'impegno dello Stato in economia. Il fatto che i salvataggi continuarono anche nel periodo fascista appare, da parte del nuovo governo dittatoriale, come un esplicito messaggio di continuità lanciato ai gruppi dell'alta finanza; tramite tale strategia Mussolini poté così contare sull'irrinunciabile appoggio del vertice industriale del paese.

La politica deflattiva, inaugurata col discorso di Pesaro del 18 agosto 1926, imponeva una radicale ristrutturazione del sistema finanziario.

Con due decreti del maggio e settembre 1926 la Banca d' Italia diventò l'unica banca centrale, con facoltà di emissione nonché di viglilanza sugli altri istituti di credito.

Col decreto del 9 settembre la Banca d'Italia limitò fortemente gli sconti e le anticipazioni e di conseguenza anche le banche, che usufruivano di ampi risconti, dovettero serrare il credito.

Il 6 novembre venne completata la serie delle misure rivolte al controllo della circolazione monetaria per il raggiungimento della rivalutazione. In primo luogo si realizzò la conversione obbligatoria di tutti i buoni ordinari del Tesoro in circolazione in debito consolidato (cioè senza rimborso del capitale) al 5%, con un premio del 20% sul valore nominale. Al prestito del Littorio - questo il nome conferitogli dal regime - fu dato un forte significato propagandistico che ben si accostava agli altrettanto enfatici proclami di Mussolini che dichiaravano la "battaglia della lira" o la "battaglia del grano". Questo rappresentava uno degli strumenti - e sicuramente il meno costoso e traumatico - per far accettare al paese le decisioni economiche che avrebbero causato ristrettezze.

Il secondo provvedimento del 6 novembre fu la fondazione dell'Istituto di liquidazione, al quale vennero trasferite tutte le gestioni della Sezione speciale autonoma del CSVI. L'obiettivo - poi realizzato[57] - dell'Istituto di liquidazione era lo smobilizzo dei pacchetti azionari ereditati, in modo da ridurre il debito verso la Banca d'Italia e di conseguenza la circolazione.

Tutti i provvedimenti suddetti trasformarono la fuga dalla lira degli anni precedenti in una corsa verso la lira. Le conseguenze negative sugli scambi borsistici furono immediate e l'indice medio dei valori scese da 146 a 78: tutti vole-

[57] In G.Mori "*Nuovi documenti sulle origini dello "Stato industriale" in Italia. Di un episodio ignorato (e forse non irrilevante) nello smobilizzo pubblico delle "banche miste" (1930-31)*", in "Studi in memoria di Federigo Melis", Napoli, Giannini, 1978, vol V, pp. 167-221 (pubblicato anche in"Il capitalismo industriale in Italia", Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 251-312) si legge a p. 169, nota n. 4 che l'Istituto di liquidazione al momento della fondazione si trovava caricato di un debito verso la Banca d'Italia di 1.900 milioni di lire ridotto a 522 milioni alla vigilia dell'operazione Comit-Sofindit del novembre 1931. La fonte citata è Ministero dell'Industria e del commercio "*L'Istituto per la ricostruzione industriale. Iri*", Torino, 1956, v. III "*Origini, ordinamenti e attività svolte*", Rapporto del prof. Pasquale Saraceno, pp. 325-330.

Invece secondo G. Candeloro in "*Storia dell'Italia moderna"*, vol. IX, cit., l'Istituto di liquidazione riuscì a ridurre il debito della Sezione autonoma del Consorzio sovvenzioni industriali da 3.400 milioni a 850 milioni in 3 anni. Questa differenza di cifre è dovuta al fatto che Candeloro non distingua tra crediti dello Stato verso banche ed industrie in senso lato (effettivamente ammontanti a circa 3.400 milioni) di cui fa parte anche il debito specifico della Sezione speciale autonoma verso la Banca d'Italia.

vano vendere ma gli acquirenti attendevano ulteriori ribassi. Chi risentì di tale crisi della Borsa furono le banche miste che detenevano grandi pacchetti azionari. Nella relazione del consiglio di amministrazione della Comit del 13 marzo 1928 si parlò esplicitamente per la prima volta della necessità di una smobilizzazione delle partecipazioni in grandi gruppi industriali:

"…talché sia ridata ai banchieri la possibilità di essere un po' più banchieri e meno industriali e agli industriali di essere un po' più industriali e meno finanzieri"[58].

Con questo scopo, all'inizio del 1928, fu creata una holding a gestione americana - la Italian Superpower Corporation, quotata alla borsa valori di Wall Street - in cui la Comit versò una parte non indifferente dei propri titoli "elettrici".

Essendo limitate le disponibilità per un intervento del regime, si pose un problema non nuovo che ebbe anche soluzione non nuova; i policy makers dovevano scegliere chi coprire con un'ipotetica coperta corta tra imprenditori e salariati e decisero di favorire gli imprenditori. Volpi nell'ottobre 1927 dichiarò:

"Nuovi sacrifici abbiamo chiesto alla burocrazia e ai salariati. E' la legge fatale: quelli che erano i più organizzati, i più controllabili, i più identificabili sono stati i primi colpiti, ma la mano del Governo arriverà a tutti"[59].

Il controllo ferreo del mercato del lavoro era necessario per l'impostazione di una politica socio-economica volta alla costituzione di un sistema a partito unico come lo Stato corporativo, realizzato - anche se solo formalmente - con la legge del 5 febbraio 1934. La sconfitta definitiva del movimento operaio nacque da continui attacchi violenti, in un primo momento squadristici e dopo istituzionalizzati (patto di Palazzo Vidoni, patto di Palazzo Chigi, leggi fascistissime, legge Rocco, e Carta del Lavoro).

Una prima riduzione generale dei salari del 10% venne attuata nel maggio 1927 ed una seconda - sempre del 10% - nell'ottobre dello stesso anno. Il livello del salario mensile reale (1929=100) è indicato in tab 1.

[58] Discorso citato in G. Mori, "*Nuovi documenti sulle origini dello "Stato industriale" in Italia"*, cit., nella nota 14 di pag. 176.

[59] Discorso citato in P. Grifone "*Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo"*, Einaudi, Torino, 1945, pag. 64

tab. 1[60]

ANNI	Salario mesile reale (1929=100)
1926	110,15
1927	112,19
1928	100,09
1929	100,00
1930	98,42
1931	99,17
1932	98,47
1933	105,89
1934	106,05
1935	94,89

Le pressioni salariali, ad esempio, provocarono una diminuzione nel consumo di alimentari e bevande da parte delle famiglie, che registrarono un lieve ma costante aumento fino al 1927 (del 3,37% dal 1925 al 1926, dello 0,77% dal 1926 al 1927)[61], subendo un'inversione di tendenza dal 1928 in poi. Anche la spesa per abbigliamento ebbe un'evoluzione simile.

Nello stesso periodo fu favorita la concentrazione industriale tramite notevoli esenzioni fiscali - stabilite da un decreto del 23 giugno 1927 - che eliminavano aggravi sugli atti di fusione[62], anche se la pressione fiscale aumentò per gli incrementi del dazio sul grano, dell'imposta sul vino, sul sale, sui tabacchi e sui celibi, provvedimenti che, per la loro natura, colpirono ancora le classi salariate. Si intensificò il ricorso al credito estero ed in particolare americano[63] (fattore che accentuò ancor più la dipendenza dell'economia italiana dai finanziamenti statunitensi) ed inoltre vi fu una spiccata tendenza governativa nel preferire i produttori nazionali per i contratti che commissionavano opere pubbliche in genere, oltre al finanziamento tramite una serie di istituti collegati - chi più chi

[60] V. Zamagni *"Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari e dell'occupazione, 1919-1939"*, in "*Ricerche per la storia della Banca d'Italia*", Roma-Bari, Laterza, 1994, pag. 368.

[61] Elaborazioni tratte dai dati forniti da Rossi, Sorgato, Toniolo, op. cit., pp. 28-35.

[62] Sull'entità nella formazione di trust e cartelli, P. Grifone, op. cit., pag. 73, evidenzia che dal 1918 al 1927 furono effettuate in media 16 fusioni all'anno, mentre nel 1928 furono 105 con 266 società interessate per un capitale di 5210 milioni e nel 1929 102 con 245 società coinvolte per un capitale di 3320 milioni. Secondo un più recente studio di D. Preti, op. cit., si sarebbe registrato un numero ancor più massicio di fusioni nel 1929: 128 con 316 società conivolte per un capitale di 4571 milioni.

[63] Basti pensare che i prestiti concessi da industrie italiane da banche americane tra il 1925 e il 1929 ammontarono a più di 7 miliardi e mezzo di lire di cui usufruirono per la maggior parte le industrie elettriche, ma anche, in misura considerevole, le chimiche, le siderurgiche e le meccaniche. Per la fonte vedi Migone.

meno - allo Stato[64]. Infine tramite l'aumento dei dazi doganali e la concessione di premi alle esportazioni, oltre al dumping, vennero violate le regole di buona condotta diffuse nella prassi del commercio internazionale: il "bellum omnes contra omnum" era già cominciato.

In questo scenario economico si inserì la grande crisi, esplosa negli Stati Uniti con i crolli borsistici del 23 ottobre 1929 ("giovedì nero") e del 28 ottobre ("martedì nero") e diffusasi in Europa circa un anno dopo, sempre sotto la forma di difficoltà finanziarie, ma riferite più al sistema bancario.

Nel nostro paese inizialmente l'atteggiamento di parte dell'opinione pubblica fu di apparente ottimismo e sottovalutò l'entità della crisi.

Ma la realtà era ben diversa e la situazione si aggravò ulteriormente dopo gli avvenimenti tra la primavera e l'autunno del 1931, anno che Toynbee definì "annus terribilis". Difatti quando si assistette, in rapida successione, sia al fallimento del Creditanstalt di Vienna e della tedesca Danat, organi finanziari vitali per tutta la zona danubiano-balcanica che quindi diminuì il proprio grado di solvibilità, sia alla decisione di sganciare la sterlina dall'oro che portò anche ad una forte riduzione dei crediti a breve termine delle banche estere a quelle italiane. Il contrasto tra crediti esigibili a lungo termine e le continue richieste per il ritiro dei depositi fece sprofondare il sistema creditizio italiano in una crisi per insolvibilità fino a quel momento mai così generalizzata.

Le maggiori banche miste ancora una volta si trovarono nella situazione di dover continuare l'opera di ristrutturazione dei gruppi controllati con un necessario sostegno economico, ma allo stesso tempo di dover predisporre strategie per liberarsi dalle massicce partecipazioni industriali attraverso operazioni finanziarie che le tutelassero. Nel primo ordine di problemi si distinse la Banca Commerciale Italiana[65], mentre il Credito Italiano e il Banco di Roma furono assai più cauti.

Per quanto riguarda la ristrutturazione finanziaria assunse un'importanza fondamentale - e per la prima volta direttamente - lo Stato. La mente delle complesse manovre che tra la fine del 1930 e il gennaio 1933 (fondazione

[64] Si tratta di istituti di credito quali il Banco di Napoli, la Cassa Depositi e Prestiti, il Banco di Sicilia, le Casse di Risparmio, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e - non ultimi - i cosiddetti "Istituti Beneduce": il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche (CREDIOP), l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (ICIPU) e l'Istituto di Credito Navale.

[65] In G. Toniolo, op. cit., pag. 209-210, si rileva che la Comit assunse una nuova partecipazione di controllo della Società elettro-ferroviaria italiana nel marzo del 1931, promosse aumenti di capitale in alcune aziende in difficoltà (Società strade ferrate secondarie meridionali, Monte Amiata, Underwood italiana, ristrutturazione gruppo Ilva), effettuò un'opera di salvataggio del gruppo Italgas di Torino.

Secondo una tabella pubblicata dalla rivista comunista (e quindi clandestina) "Lo Stato operaio" nell'ottobre-novembre 1931, pp. 560-561 su informazioni fatte avere da Mattioli della Comit, tramite Piero Sraffa, ad Amendola, la Commerciale controllava direttamente o indirettamente 327 società per azioni di cui 226 industriali, con un capitale complessivo di 13.549 milioni di lire (10.512 per le società industriali), un quarto circa del capitale totale delle società per azioni esistenti in Italia (un terzo delle anonime industriali); e la Comit non era la sola banca d'affari!

In G. Mori "*Nuovi documenti sulle origini dello "Stato industriale" in Italia"*, cit., viene riportata (alleg. n. 2, pp. 189-207) una distinta dei titoli azionari da cedersi dalla Banca Commerciale Italiana alla Società Finanziaria Industriale Italiana (Sofindit) in base alla convenzione del 31 ottobre 1931 che rende l'idea dell'imponenza dei pacchetti azionari detenuti dalla Comit.

dell'Istituto per la ricostruzione industriale) rivoluzionarono il sistema di finanziamento e gli assetti proprietari di banche ed industrie fu Alberto Beneduce. Nato a Benevento nel 1877, dopo aver sostenuto studi in economia e statistica collaborò attivamente con Nitti nella creazione dell'Istituto Nazionale Assicurazioni e dell'Opera Nazionale Combattenti. Il suo impegno politico fu inizialmente antifascista, ma presto si ritirò dalla politica per dedicarsi completamente alla consulenza economica. Fu ideatore e presidente di tre istituti di credito che non a caso sono stati rinominati "istituti Beneduce": il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche (Crediop)[66], fondato nel 1919 da Nitti, l'Istituto di Credito per Imprese di Pubblica Utilità (Icipu), fondato nel 1924, l'Istituto di Credito Navale, fondato nel 1928. Questi istituti si occupavano del finanziamento di opere pubbliche con l'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato che trovarono molti acquirenti tra i piccoli e medi risparmiatori.

Il principio al quale l'economista restò sempre legato fu l'affermazione della specializzazione del credito, in modo che le banche si sarebbero dovute dedicare esclusivamente all'esercizio del credito commerciale a breve termine e un ente pubblico (o più enti pubblici) a quello a medio e lungo; l'occasione per raggiungere tale obiettivo si presentò alla fine degli anni '20, inizio anni '30, quando, come già visto, le banche miste furono colpite da una forte crisi di liquidità e fu necessaria una radicale ristrutturazione finanziaria con la partecipazione diretta dello Stato.

I primi interventi nel 1930 furono di piccola entità, ma i veri cambiamenti dell'assetto industriale del paese, col sostanziale passaggio dello stesso sotto il controllo statale, si verificarono quando le due maggiori banche miste conclusero accordi col governo, episodi che sancirono la nascita del cosiddetto Stato-imprenditore.

Agli inizi del 1930 il Credito Italiano si era sottoposto ad una profonda ristrutturazione finanziaria con l'"approvazione delle superiori autorità". Venne creata una nuova holding del Credit (Banca nazionale di credito nuova) che il 27 gennaio 1931 venne scorporata, collocando tutti i titoli non elettrici nella Società finanziaria italiana (Sfi), mentre in giugno la Banca nazionale di credito (nuova) venne rinominata Società elettrofinanziaria. Con quest'ultima operazione apparve evidente la volontà di voler sottoporre il fruttifero ed ambito settore idroelettrico ad un separato regime di controllo.

Il 31 dicembre 1930, nel gabinetto di lavoro di Mussolini a Palazzo Venezia, venne stipulata una convenzione che garantiva un finanziamento di 330 milioni da parte dell'Istituto di liquidazione al Credito Italiano, da assegnare alla Società Finanziaria Italiana, organismo ancora inesistente. Lo stesso giorno venne emanato il decreto globale contenente le disposizioni generali per i primi salvataggi bancari, con l'indicazione che il Ministro delle Finanze ed il Capo del Governo avrebbero potuto imputare i fondi sulla base di decreti specifici per ogni singola società; ma i decreti applicativi non furono mai pubblicati ed i soldi andarono ugualmente alla Sfi, con l'aggravante che questa società fu costituita solamente il 27 gennaio 1931, cioè circa un mese dopo aver ricevuto il finanziamento di 330 milioni dallo Stato.

[66] Vedi P.F. Asso-M. De Cecco *"Storia del Crediop: tra credito speciale e finanza pubblica. 1920-60*", Roma-Bari, Laterza, 1994.

Da questo episodio appare evidente la forza di una dittatura che riuscì a realizzare con immediatezza (ed illegalmente) questi interventi, ma che li fece passare inosservati all'opinione pubblica del tempo e di tutti coloro che si sono occupati del problema successivamente[67].

Le firme dell'accordo furono di alcuni fra i maggiori esponenti della finanza statale (Mosconi, Azzolini) e dell'élite industriale (Feltrinelli, Motta, Pirelli), a conferma di rapporti sempre più intensi e diretti tra sfera pubblica e privata.

Nella convenzione fu avviato il passaggio ad una gestione a "mezzadria" tra lo Stato ed i privati delle grandi imprese, processo che si concluderà nel 1933 con la nascita dell'Iri; il Credit concluse formalmente, ma non in sostanza, la propria storia di banca mista per diventare un istituto di credito ordinario.

Una strategia simile fu percorsa dalla Banca Commerciale Italiana che stipulò un accordo con lo Stato il 31 ottobre 1931, fatto ampiamente reclamizzato su tutti i giornali tra il 3 e il 4 novembre. Anche in questo caso la gestione dei pacchetti azionari posseduti dalla Comit passò ad un controllo in comune tra mano pubblica e mano privata, con il patto che la Banca Commerciale sarebbe diventata un istituto di credito ordinario.

Il periodo tra il novembre 1931 e il gennaio 1933 (data di fondazione dell'Iri) fu vissuto in uno stato di profonda incertezza. La Comit del tutto e il Credit partzialmente non avevano più a loro disposizione gli imponenti pacchetti azionari, però la struttura delle banche miste rimaneva immutata. Non pochi all'interno delle due "grandi" pensavano ad un'ennesima operazione congiunturale che avrebbe permesso, in un primo momento, di risanare le banche separandole dai loro pacchetti azionari fortemente colpiti dai crolli borsistici, e poi, quando la situazione economica si fosse ristabilita, di rendere agli istituti di credito tutti i titoli, con l'abbuono statale del denaro versato per i salvataggi. Usando l'espressione dell'economista Ernesto Rossi, la classica operazione dell'alta finanza italiana di "socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti". Gli amministratori di Comit e Credit, ricordando i precedenti casi in cui Mussolini aveva dimostrato una certa "malleabilità" nei confronti di potenti gruppi di pressione ed essendo consapevoli della loro forza, non rinunciarono ad attendere illegalmente al credito a lungo termine. Queste violazioni dei patti (scoperte soltanto nel 1933) furono uno dei motivi che accelerarono la decisione dello Stato di assorbire in un solo ente sia le imprese che le banche, quindi di adottare una soluzione ben diversa da quella congiunturale-ospedaliera. Anche la situazione economica era notevolmente peggiorata.

Intanto nel novembre 1931 era sorto l'Istituto Mobiliare Italiano (Imi)[68] con il compito di concedere, con capitali di provenienza pubblica, mutui ad imprese

[67] E' da notare che nella *Enciclopedia bancaria* edita nel 1942, alla voce *Credito Italiano* si legge che "la Società finanziaria italiana si era costituita all'infuori di ogni interessenza diretta o indiretta del Credito" a dimostrazione che il segreto era stato realmente mantenuto per molti anni. Il primo ad analizzare l'episodio è stato G. Mori nel suo articolo"*Nuovi documenti sulle origini dello "Stato industriale" in Italia."*, cit., pp. 184-188. A pag. 184, nota 29 l'autore cita la fonte del documento: "Archivio Iri: Erogazioni varie disposte con Decreto del Capo del Governo". G. Mori specifica che deve la segnalazione del documento a Gianni Toniolo.

[68] La costituzione dell'Imi avvene con RDL 13 novembre 1931, n. 1398. Lo statuto approvato con DM 4 dicembre 1931 stabiliva un capitale di 551.100.000. Presidente era il banchiere triestino Maier e Beneduce era membro del CdA.

private contro garanzia di valori mobiliari per una durata non superiore ai 10 anni, di assumere partecipazioni azionarie in imprese private e di emettere titoli al portatore ed obbligazioni. Nel primo anno e mezzo di vita l'Imi non espletò nessuna delle sue funzioni, Ma comunque l'alta finanza pensò al nuovo ente come ad uno strumento per la soluzione "ospedaliera" della crisi. Ma subito Mussolini fu chiaro dichiarando che l'istituto veniva costituito solo per stimolare, sorreggere e finanziare le imprese sane o quelle appena nate e non le situazioni in gravi difficoltà ed in effetti questa linea politica fu mantenuta. Disattese le aspettative dei controllori delle grandi banche miste, la formazione del grande ente statale si rilevò inevitabile.

Il 21 gennaio del 1933 venne costituito l'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), con alla presidenza proprio Beneduce. L'Iri era diviso in una Sezione finanziamenti ed una Sezione smobilizzi. La prima poteva godere di un capitale di 100 milioni sottoscritto dalla Cassa Depositi e Prestiti, dall'Istituto Nazionale Assicurazioni e dalla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali e fu autorizzata ad emettere obbligazioni e a concedere mutui ventennali, integrando in pratica l'attività dell'Imi, dal quale fu assorbita nel 1936.

La Sezione smobilizzi[69] aveva un fondo di dotazione di 85 milioni[70] e sostituendo l'Istituto di liquidazioni ne rilevò il patrimonio - appesantito da forti passività - e la dotazione di 200 milioni annui. Tale sezione aveva il compito di rimettere sul mercato il pacchetto azionario ereditato dall'assorbimento delle finanziarie delle ex banche miste, alle quali fu per il momento garantito un pagamento di circa 4 miliardi.

L'Ente fu presentato come istituto di diritto pubblico col fine di riorganizzare il sistema economico, anche se le incertezze sulla sua natura giuridica furono molte

All'inizio del 1933 ancora si pensava all'Iri come ad un ente a carattere provvisorio[71]. Comunque l'idea di Beneduce era di trasformare l'Iri in ente permanente e ciò venne puntualmente ufficializzato nel 1937; d'altra parte così lo Stato poteva avere il controllo di industrie strategiche, in specie dopo l'inaugurazione di una politica estera aggressiva che determinò la corsa al riarmo. Un'eccezione assai importante al principio la rappresentò il settore elettrico - della cui importanza strategica abbiamo già parlato - che fu in buona parte privatizzato.[72] Edison e Bastogi tornarono nelle mani del solito "nocciolo duro" (Motta, Feltrinelli, Borletti, Pirelli) a testimonianza che il regime non si

[69] Il 19 aprile 1933 fu nominato direttore della Sezione smobilizzi industriali Donato Menichella, già direttore della Sfi, a testimonianza che l'Iri acquisì anche le competenze tecniche delle ex banche miste.

[70] La dotazione di 85 milioni della Sezione smobilizzi fu ceduta al Crediop per venti anni in cambio di obbligazioni ventennali al 4,50% dal valore nominale di 1 miliardo ed effettivo di 900 milioni, immediatamente versati alla Banca d'Italia per ridurre il debito ereditato dall'Istituto di liquidazioni.

[71] C'è da dire che alla fine del 1933 l'Iri, nonostante il suo carattere provvisorio, deteneva capitale sociale di aziende per 10.277 milioni, pari al 21,51% del capitale azionario totale.

[72] A proposito della privatizzazione del settore elettrico, basti pensare che dal 1933 al 1939, realizzandosi smobilizzi per 6.682 milioni ed investimenti per 5.127 milioni, dei 1.555 milioni del saldo attivo, 1.419 milioni riguardarono l'industria elettrica.

era dimenticato di quei personaggi che avevano portato l'Italia ad un notevole (ma squilibrato) sviluppo industriale. Il Paese uscì dalla crisi con una nuova struttura economica, ma l'élite che controllava le ex banche miste tornò a dominare, seppur dovendo subire un salasso finanziario di un'entità difficilmente stimabile. Il riordino finanziario è riassunto in un' osservazione di Giorgio Mori:

"…Pensiamo insomma alla comparsa in questo paese di una specie di feudalesimo a piramide rovesciata con l'"imperatore", lo stato, che sta in basso e subisce direttive ed assalti pur contraddittori anziché stare in alto e guidare ed ordinare i "reami" e le "signorie", e le cui funzioni, pure enormemente accresciute e giuridicamente stabilite, sono contese ed espropriate nei fatti e sotto la protezione di un regime politico autoritario da un gruppo rissoso ed esilissimo di benvoluti assalitori. I cui appetiti non sembrano per di più saziabili con i proventi che erano in grado di procacciarsi nell'ambito dei confini nazionali"[73].

D'altra parte il regime non avrebbe potuto fare a meno dell'appoggio delle persone al vertice del potere economico e la ristrutturazione finanziaria degli anni '30 venne condotta per cercare di limitare i danni a quel gruppo. Dopo la costituzione dell'Iri le banche miste non esistettero più, ma i finanziamenti alle industrie riprivatizzate vennero garantiti direttamente dallo Stato tramite l'Imi, la Sezione finanziamenti dell'Iri stessa ed i vari istituti di credito specializzato (i cosiddetti "istituti Beneduce"); inoltre già dal 1932 una serie di leggi e decreti favorirono la nascita di cartelli nei più svariati settori merceologici e la costruzione e l'ampliamento con l'autorizzazione statale di impianti industriali. In pratica furono di nuovo poste le basi per il noto processo di socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti.

Con la legge bancaria del 1936[74] venne codificato il già attuato principio della distinzione tra credito a breve e credito a medio-lungo periodo. Venne accentrata la direzione amministrativa del sistema bancario in un Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, diretto dal Governatore della Banca d'Italia e alle dipendenze di un comitato dei ministri presieduto dal Capo del governo. La Banca d'Italia - trasformata in ente pubblico - cominciò ad esercitare una funzione di sovranità politica ed amministrativa sugli istituti di credito privati e sulle banche di diritto pubblico. Il suo controllo aveva come strumento principale l'autorizzazione, sia all'accesso nel settore che per la legittimazione di una serie di interventi successivi. Venne sancita l'indipendenza del sistema bancario, tanto che due organi come l'Ispettorato e il Comitato interministeriale avevano la capacità di emanare proposizioni generali, che solo formalmente venivano configurate quali atti amministrativi, ma che

[73] Questo paragone è contenuto in G. Mori "*Metamorfosi o reincarnazione? Industria, banca e regime fascista in Italia fra il 1923 ed il 1933*", in "Studi in onore di Antonio Petino", vol I, facoltà di Economia e commercio di Catania, 1986, pag. 596 (pubblicato per la prima volta in lingua francese sulla "Revue d'histoire moderne et contemporaine", t. XXV (1978) pag. 235-274).

[74] A proposito della riforma bancaria, vedi S. Cassese *"La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia"* in "Storia contemporanea", 1978, N. 2, pp. 3-45.

in realtà erano vere e proprie norme giuridiche. Anche se la storia "palese" della formazione del decreto legge del 12 marzo 1936, n. 375 coinvolse tutti gli organi ufficialmente competenti alla regolazione del credito dell'epoca (in primis la Corporazione della previdenza e del credito), non si può negare l'influenza di una storia "occulta" con protagonisti gli alti dirigenti dell'Iri (Beneduce, Menichella, Saraceno e De Gregorio) che in meno di un mese curarono la preparazione tecnica del decreto.[75] In conclusione con la nuova legge bancaria la burocrazia dell'Iri riuscì a completare il progetto di riforma finanziaria, in cui lo Stato assunse un'importanza mai registrata in passato, ma che mai si sarebbe potuto completare senza l'appoggio dell'alta finanza, elemento necessario per il regime fascista alla ricerca del consenso.

[75] Sulla distinzione tra storia "occulta" e storia "palese" della formazione del decreto 12 marzo 1936, n. 375, si veda S. Cassese, op. cit., pp. 20-32.

II. La spesa per opere pubbliche.

Il dibattito sull'esigenza di una politica economica per lo sviluppo della spesa per le opere pubbliche si cominciò a delineare già nel primo dopoguerra. I notevoli problemi che comportava la riconversione da economia bellica ad economia di pace erano aggravati dalla caduta delle speranze e dei miti maturati prima e dopo il conflitto mondiale; la "vittoria mutilata" creò malcontento in tutti coloro che avevano sopportato i sacrifici e i lutti di una guerra in cambio di una promessa di migliori condizioni civili che non fu mai mantenuta. In questo clima di forti tensioni si affermò una classe politica di democratici riformisti (Amendola, Gobetti, Nitti, Salvemini, Sturzo ed altri) che prese coscienza del definitivo tramonto del mito dello Stato "neutrale" che fissa solo poche regole del gioco lasciando poi agire l'iniziativa privata. La necessità di una maggiore attenzione ai problemi della società civile portò a rivalutare il ruolo della spesa statale ed in particolare della spesa per opere pubbliche che meglio esaltava la concezione di impegno per l'utilità generale. Proprio in quegli anni furono creati alcuni canali di finanziamento - costituzione nel 1919 del Consorzio del credito per le opere pubbliche[76] e dell'Istituto nazionale per le opere pubbliche dei comuni - e furono emanati una serie di decreti rivolti ad una migliore organizzazione dei lavori pubblici che cominciarono timidamente ad assumere una funzione anticongiunturale e contro la disoccupazione. Si registrò anche un primo rozzo tentativo di "ruralizzazione", quindi di decongestione dalle aree urbane della forza lavoro di origine contadina che, una volta impiegata durante il boom produttivo nel periodo bellico, restava inutilizzata.

Lo Stato dal 1921 finanziò interamente o parzialmente opere idrauliche, di bonifica, stradali ed altri interventi per l'ammontare di un miliardo di lire. La promozione di questa nuova tendenza fu stimolata dai movimenti sindacali e cooperativi, in specie al Sud; ma fu proprio lì che chiusure, non solo politiche, ma anche sociali e culturali, ostacolarono il programma governativo di ritorno alle campagne, causandone in definitiva il primo fallimento.

Una svolta decisa si ebbe con la scalata del fascismo al potere; il governo Mussolini si ispirò in parte al liberismo di De Stefani (ministro delle finanze e del tesoro fino al luglio 1925) e sicuramente cercò di ridurre il disavanzo di bilancio maturato negli anni precedenti. Ciò comportò una netta diminuzione della spesa per opere pubbliche. La crescita economica sarebbe stata garantita mediante l'eliminazione di una serie di oneri tributari. Però, proprio dal 1922 al 1925, vennero poste le basi giuridiche che risultarono fondamentali nella successiva fase di nuovo sviluppo dell'intervento diretto dello Stato. Attraverso tre decreti (detti usando il nome dei loro autori Carnazza nel 1922, Sarrocchi nel 1924 e Giuriati nel 1925) fu potenziato sia centralmente che in periferia il

[76] Sul Crediop si veda P.F. Asso-M. De Cecco, op. cit.

ministero dei Lavori pubblici, anche se si dovette assistere ad un notevole "pendolarismo" tra modello di sviluppo territoriale e modello settoriale degli interventi. Alla fine venne decisa la tendenza generale di accentramento delle funzioni di governo - con la conseguente perdita di importanza di comuni e province - e di decentramento dei compiti esecutivi ad enti speciali che si occupavano di interessi settoriali, impostazione peraltro confermata e rafforzata per tutto il periodo che va dal 1926 al 1935. L'orientamento generale conobbe comunque delle eccezioni; ad esempio l'edilizia scolastica (per le scuole elementari e medie e le palestre annesse) fu affidata fino al 1931 esclusivamente alle finanze degli enti locali. Ancor più interessante ai fini della nostra ricerca fu la costruzione di impianti sportivi, quasi interamente a carico dei bilanci comunali, del partito o di organi dipendenti o strettamente collegati al Pnf; si trattò, come vedremo nei capitoli successivi, di un fenomeno di non poca rilevanza dal punto di vista economico e sociale.

Sempre nel periodo "semi-liberista" del governo fascista furono perfezionate le tecniche finanziarie per sovvenzionare le opere pubbliche. Alla classica emissione di titoli del debito pubblico, da collocare presso i risparmiatori sfruttando il canale degli istituti di credito, si affiancò il cosiddetto "sistema delle annualità"; si trattava di imputare nel bilancio statale di ogni esercizio finanziario quote dello stanziamento totale previsto per determinati lavori, comprensive di capitale ed interessi, in modo da poter sviluppare, rispettando i limiti di spesa prescritti dal bilancio stesso, una quantità maggiore di opere. Tale sistema comportava grossi vantaggi per i concessionari che, non disponendo dei capitali necessari per l'esecuzione dei lavori, chiedevano alle banche dei finanziamenti, garantiti dalla cessione delle annualità; così venivano risolti i loro problemi di illiquidità[77]. Altri canali erano rappresentati dai mutui rilasciati dai cosiddetti "istituti Beneduce - Crediop fondato nel 1919, Icipu nel1924 e Istituto di Credito Navale successivamente nel 1928 - o dall'I.N.A., dalla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, dalla Cassa depositi e prestiti e dalle Casse di Risparmio direttamente allo Stato e, soprattutto, ad amministrazioni locali.

Questa struttura creata nei primi anni di governo fascista, fu ampiamente utilizzata quando si manifestarono, dapprima, la crisi conseguente alla rivalutazione della lira e, in un secondo momento, la depressione mondiale degli anni '30. Considerata la difficile congiuntura economica, la maggior parte degli economisti abbandonò il "credo" liberista per formulare nuove teorie in cui l'intervento statale era contemplato[78].

---

[77] Sul sistema delle annualità e sull'organizzazione dell'apparato giuridico per lo sviluppo dei lavori pubblici, si veda G.U. Papi "*Aspetti economici di una politica di opere pubbliche"*, Parma, 1938, in "Studi nelle scienze politiche e sociali dell'Istituto di esercitazioni presso la Facoltà di giurisprudenza di Pavia", pp. 345-369, N. Muratore "*La finanza di opere pubbliche. Raccolta di studi a cura dell'istiuto di politica e legislazione finanziaria dell'Università di Roma"*, Milano, F.lli Treves, 1928 e tesi di G.M. Sozzi "*Le spese pubbliche nel Regime Fascista. - 1926 -1936*". discussa nell'a.a. 1983/84 presso la Facoltà di Scienze Politiche di Firenze. Relatore Prof. V. Negri Zamagni.

[78] Sul ribaltamento "teorico" degli economisti liberisti ed in particolare sulla Conferenza di Milano nel 1932, si veda il I cap: "Il riordino finanziario ed industriale del 1926 fino alla legge bancaria del 1936".

La necessità di un riordino finanziario si unì - come già visto nell'introduzione alla prima parte di questa tesi - alla volontà di accrescere lo spazio per i lavori pubblici nel bilancio statale, il tutto unito all'obiettivo di un consolidamento del consenso politico e dell'immagine del paese fornita all'estero.

Sull'argomento appare chiara la spiegazione di De Felice:

"…Per lui [*Mussolini*], infatti, la politica delle opere pubbliche, oltre a corrispondere bene alla sua psicologia attivistico-populistica[79], presentava almeno due aspetti positivi: da un lato, per dirla con un sintomatico titolo di un articolo di "Gerarchia", gli serviva per dare all'Italia, nonostante la crisi, l'aspetto di un "cantiere sonante", per offrire cioè agli italiani e agli stranieri una prova immediata, concretamente visibile dell'attività realizzatrice del regime; da un altro lato, gli serviva per contenere in qualche misura la disoccupazione e far merito di ciò direttamente a sé e al suo "provvido" governo…"[80].

Il noto storico evidenzia sia il movente economico che quello propagandistico. La politica dei lavori pubblici non aveva più per oggetto l'esclusivo approntamento di infrastrutture per la vita civile (strade, ferrovie, ecc.), ma, in maniera particolarmente intensa nel periodo della grande crisi, rappresentò un volano antidepressione, quindi di lotta alla disoccupazione e al calo della produzione. Anche i tentativi di creazione di maggiore ricchezza da parte del regime tendevano a spegnere ogni malcontento sociale, proprio negli anni in cui i tagli notevoli dei salari - che arrivarono ai limiti del livello di sussistenza - portarono la sopportazione delle classi stipendiate ai livelli di guardia.

Dalle elaborazioni statistiche contenute in uno studio di Brosio e Marchese[81] appare evidente l'evoluzione della spesa per opere pubbliche.

Nella tabella 1 viene presentata la spesa per opere pubbliche come dato assoluto; si può notare che l'attenzione del regime per questo settore aumentò in corrispon-

---

[79] Nella pur chiara ed esauriente spiegazione dei moventi che portarono ad uno sviluppo della spesa per opere pubbliche, appare azzardata la motivazione della "…psicologia attivistico-populistica…" di Mussolini.

[80] R. De Felice, "*Mussolini il duce"*, cit., vol. I, Torino, Einaudi, 1974, pag. 142.

[81] G. Brosio-C. Marchese "*Il potere di spendere. Economia e storia della spesa pubblica dall'Unificazione ad oggi"*, Bologna, Il Mulino, 1986. I due studiosi per ricostruire la serie storica relativa alle opere pubbliche hanno preso i dati della Ragioneria Generale dello Stato "*Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1967"*, 4 voll., Roma, 1969, utilizzando la classificazione economica per le voci Beni e opere immobiliari a carico diretto dello Stato e Beni mobili, macchine e attrezzature tecnico-scientifiche a carico dello Stato (che insieme compongono gli investimenti statali in capitale fisso). A queste voci sono stati aggiunti i trasferimenti in conto capitale alle Aziende Autonome e ad altri Enti Pubblici, per tener conto del fatto che numerose infrastrutture (strade, ferrovie, ecc.) sono state finanziate dallo Stato con trasferimenti agli Enti ricordati.

Una parentesi merita anche la finanza locale, assai importante ai fini della nostra ricerca (difatti gli impianti sportivi furono perlopiù costruiti a carico di enti locali o organizzazioni collegate al Pnf). I problemi principali derivano dalle lacune della serie della spesa dei Comuni e delle Province, nonché dal fatto che i dati fino al 1935 sono ricavati dai bilanci preventivi, mentre successivamente dai consuntivi. Le fonti utilizzate sono state F. Volpi "*Le Finanze dei Comuni e delle Province del Regno d'Italia. 1860-1890"*, Torino, Ilte, 1962 e Istat "*Annuario Statistico Italiano".*

denza al diffondersi della crisi economica, causata dalla rivalutazione della lira, tendenza interrotasi solo dopo il 1932. Questo trend di sviluppo viene confermato anche dalla tabella 2: la percentuale della spesa per lavori pubblici sulla spesa complessiva dello Stato conobbe un'impennata notevole dal 1927 al 1932, per poi tornare a diminuire.

Spesa per opere pubbliche in lire correnti (mil. di lire) e costanti[82] (lire 1980) (tab. 1)[83]

ANNI	Op.pubbl.(correnti)	Op.pubbl. (a prezzicostanti)
1925	2,365	659,8
1926	2,446	648,3
1927	2,278	683,4
1928	2,697	857,8
1929	2,889	930,4
1930	3,016	1.036,0
1931	3,880	1.501,6
1932	3,968	1.607,3
1933	3,146	1.376,5
1934	2,824	1.282,3
1935	2,600	1.121,9
1936	3,046	1.198,6
1937	4,683	1.639,2

Una volta chiariti quali furono gli stimoli per un maggior impegno del governo nella politica di opere pubbliche, vanno capiti anche la serie di motivi che causarono il netto abbandono - peraltro documentato dai dati statistici - di tale politica dopo il 1932. Un elemento da considerare è insito nella stessa natura della spesa per i lavori pubblici. Va detto che soprattutto nei primi anni '30 fu

[82] Brosio e Marchese hanno utilizzato quale deflatore per le serie storiche a prezzi costanti un indice del potere d'acquisto della moneta costruito come media semplice degli indici del costo della vita e dei prezzi all'ingrosso calcolati dall'Istat e riportati nel volume "*Il valore della lira dal 1861 al 1981"*, Roma, 1982. L'indicatore non si riferisce specificatamente alle singole componenti dei bilanci pubblici e di questo ne risente l'attendibilità delle serie storiche deflazionate (lacuna peraltro correttamente evidenziata dagli autori).

[83] Tabella tratta da G. Brosio-C. Marchese, op. cit., pag. 190.

dedicata particolare attenzione alle opere di carattere sociale ed incidenti più direttamente sulla qualità della vita dei cittadini.

Spesa per opere pubbliche/spesa pubblica complessiva*100 (tab. 2)[84]

ANNI	percentuale
1925	8,21
1926	8,33
1927	7,70
1928	8,56
1929	9,77
1930	10,11
1931	12,45
1932	12,65
1933	9,86
1934	8,96
1935	6,96
1936	6,65
1937	9,28

Scuole, abitazioni popolari, impianti sportivi, opere sanitarie, ecc. rappresentavano - e rappresentano tutt'ora - investimenti a rendimento differito o addirittura "non-profits investments". E' chiaro che se dalla costruzione di una scuola scaturisce una maggiore istruzione per i giovani, i vantaggi economici si manifesteranno anni dopo, quando persone più qualificate si immeteranno nel mondo del lavoro. Può addirittura verificarsi che non si abbiano risultati positivi da un investimento; ad esempio se viene innalzato uno stadio e le manifestazoni sportive che vi si svolgono vengono seguite da poche persone, il ritorno economico e di immagine sfuma completamente: si avrà a disposizione solo una costosissima "cattedrale deserta". L'incertezza e il differimento del risultato economico derivanti dalla spesa per opere pubbliche si mostrarono chiaramente ai policy-makers del regime. Il Pil non accennò a variare la sua tendenza al ribasso iniziata già nel 1927 e, anzi, conobbe il livello più basso di tutto il ventennio fascista nel 1933.

Il regime non completò molti grandi investimenti, ampiamente propagandati quali successi indiscussi del fascismo. L'esempio più lampante che può far

[84] Elaborazioni su dati forniti da G. Brosio-C. Marchese, op. cit., pag. 183 e 190.

parlare di fallimento[85] della politica delle opere pubbliche è la bonifica integrale[86]. Questo ambizioso progetto di Arrigo Serpieri - che si inseriva nell'ampia politica di "ruralizzazione"[87] del regime - aveva come obiettivi economici l'ammodernamento dell'agricoltura italiana (col riassetto della bilancia agricola) e l'alleggerimento della disoccupazione. In questa prospettiva fu varata la cosiddetta "legge Mussolini"[88] che stanziò una notevole somma di denaro e definì i rapporti tra la mano pubblica, che avrebbe dovuto gestire i capitali, e i privati riuniti in consorzi, che per concessione dovevano eseguire praticamente le opere di bonifica integrale. Lo sforzo finanziario dello Stato sarebbe stato notevole (circa sette miliardi in quattordici anni), ma, secondo la legge, una volta esaurita la fonte di denaro pubblico, i coltivarori diretti ed i proprietari dei fondi sarebbero dovuti intervenire direttamente per provvedere il capitale necessario al completamento dei lavori.

Per la realizzazione di un piano così vasto ed impegnativo era richiesto un impegno economico puntuale e costante dello Stato e un'adesione assoluta dei membri dei consorzi agli obblighi che la legge loro imponeva a sostegno dello sforzo pubblico. Però già nel 1930 era stato necessario ritoccare il piano di finanziamento e nel 1931 si registrò un periodo molto difficile dal punto di vista delle disponibilità economiche che causò un notevole rallentamento dei lavori. Il disavanzo del bilancio pubblico cominciò a destare preoccupazioni, in specie dopo il 1930, quando si verificò un notevole battage propagandistico del regime sulle possibilità in materia di finanziamenti ed esecuzioni che comportò un forte incremento delle autorizzazioni finanziarie per nuove opere e la nascita di nuovi consorzi. Il proliferare del sistema delle concessioni ai consorzi non fu accompagnato dall'indispensabile sviluppo di forme di controllo adeguate ed in molti casi i fondi ricevuti per le bonifiche venivano destinati ad altre attività che soddisfacevano interessi particolari. Anche i privati che volevano onestamente dedicarsi ad opere che rientravano sotto la dizione di bonifica integrale si dovettero scontrare con la forte restrizione del credito fondiario che causò il deceleramento nello sconto delle annualità.

---

[85] A proposito del fallimento della politica dei lavori pubblici R. De Felice, "*Mussolini il duce"*, cit., a pag. 142 afferma: "…A ben vedere però, quello che, a prima vista, potrebbe sembrare un successo - e che come tale fu sostanzialmente presentato dalla propaganda del regime -, in realtà fu per Mussolini un grave scacco…".

[86] Su questo argomento è stata prodotta un'ampia letteratura. Nella stesura del testo ci siamo avvalsi dell'ausilio di R. Cerri "*Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-1934"*, in "Italia contemporanea", ottobre-dicembre 1979, n. 137, pp. 35-61; R. De Felice, op. cit, pp.142-146; Ipsoa "*Annali dell'economia italiana"*, vol. 7.2 e 8.2, cit., pp. 276-288 e pp. 34-42 del vol. 7.2, pp. 354-359 del vol. 8.2.

Il significato tecnico di "bonifica integrale" è stato spiegato nell'introduzione alla tesi, dove si è anche dato qualche notizia su Arrigo Serpieri si veda nota n. 20 di pag. 14.

[87] Sulla politica di ruralizzazione del regime si veda la citazione bibliografica della nota 22 dell'introduzione.

[88] L. del 24 dicembre 1928, n. 3134, integrata e rivista dal r.d. 13 febbraio 1933, n. 215. Per un commento sulla legge si veda A De Stefani "*La politica economica della bonifica integrale"*, in "Rivista di diritto agrario", 1928, pp. 530-548; A. Serpieri *"Intervista"*, in "Il corriere della sera" del 29-9-1929 e A. Serpieri "*La bonifica nella storia e nella dottrina"*, Bologna, 1948.

Le proposte di Acerbo (ministro dell'Agricoltura e foreste) e Serpieri di dar vita ad un organismo di credito speciale furono vane, visto il periodo di profonda ristrutturazione finanziaria che stava attraversando il paese. Nel 1932 si manifestò compiutamente la naturale conseguenza della situazione di emergenza economica: l'ambizioso progetto di "redenzione della terra", propagandato dalla "legge Mussolini" del 1928, fu ridimensionato. Ci fu un deciso orientamento verso le opere di bonifica "spettacolari" dell'Agro Pontino - peraltro realizzate -, che davano un forte ritorno propagandistico per il regime e che permettevano al duce di mostrare al mondo la sua immutata "sensibilità" - di natura prettamente politica - verso il problema della disoccupazione.

Proprio in quegli anni, inoltre, si sarebbe dovuto realizzare il passaggio dell'esecuzione delle opere di competenza pubblica a quelle di competenza privata ed i problemi dello sviluppo dei lavori si acuirono enormemente. Lo scontro tra i proprietari terrieri e Serpieri - che ebbe luogo all'interno del partito e nelle aule parlamentari - fu pesante: difatti i primi si opponevano ai pagamenti della loro quota nelle opere di bonifica, motivando tali rifiuti nella maniera più disparata e ricorrendo al tribunale (che nella maggior parte dei casi dava loro ragione). Questo malcontento era peraltro da imputare all'effettiva impossibilità di pagare da parte dei proprietari privati, in quanto la rivalutazione della lira prima e la "grande crisi" in seguito, avevano causato un forte indebitamento del settore agricolo che scoraggiava l'ulteriore assunzione di prestiti per nuovi investimenti sulle terre.

Le aspre polemiche durarono a lungo e nel 1935, sotto le continue pressioni del gruppo dei proprietari terrieri, Serpieri fu esautorato dal suo incarico di sottosegretario alla bonifica integrale ed Acerbo fu estromesso da ministro dell'Agricoltura, anche se ormai la bonifica integrale era solo un argomento di studio e non di applicazione.

Sul mancato raggiungimento degli obiettivi economici e politici della bonifica integrale appare giusta la riflessione di Cerri:

"…Ora, a mio modo di vedere è necessario scindere nettamente, per quanto concerne la politica della bonifica integrale, il momento della propaganda da quello dell'attuazione pratica; in quanto, mi sembra di aver documentato che le intenzioni pianificatrici furono più strumento di propaganda ed elaborazione teorica di valenti ed intelligenti tecnici, come A. Serpieri, che intenzione coerente e pratica del regime fascista; e comunque i "grandi piani" furono (e si presentano) scompaginati sin dall'inizio e già dopo un anno dal concreto avvio della politica della bonifica, vale a dire nel 1931, sia la dinamica dei lavori sia quella dei finanziamenti avevano assunto - nonostante gli sforzi di Serpieri e di Acerbo e del gruppo di tecnici che a loro faceva capo - carattere frammentario. Era sopravvenuta - non bisogna certo dimenticarlo - una gravissima crisi economica, ma la politica della bonifica non riuscì a diventare strumento anti-crisi (per quanto essa fosse stata piegata in questa direzione); e mi pare di poter sottolineare il fallimento della bonifica anche come politica dei "lavori pubblici" (benché in parte essa riuscì ad alleviare il peso della disoccupazione) se ad esempio la confrontiamo con la politica dei lavori pubblici condotta nello stesso periodo negli Stati Uniti (con l'istituzione della Public Works Administration e con le grandi opere che furono varate per il controllo delle inonda-

zioni nell'Ohio, per i lavori di arginatura, per le dighe sui fiumi del Missouri, del Colorado…)…"[89].

La flessione della spesa per opere pubbliche si interruppe intorno al 1936-'37 (vedi tab. 1 e 2). L'oscurità del bilancio dello Stato e la mancanza di dati disaggregati sul capitolo lavori pubblici non permettono di conoscere con certezza la natura di questa nuova spesa. Un'ipotesi plausibile è che sotto la voce delle opere pubbliche fossero nascoste spese militari (in specie fortificazioni lungo le coste, le cosiddette "casematte"). Difatti in quegli anni il ministero della Guerra non indicava chiaramente le spese per il riarmo e per la difesa della Nazione (per ovvie ragioni strategiche) che spesso venivano imputate nei bilanci di altri ministeri.

D'altra parte l'investimento nel riarmo non implicava gli svantaggi tipici delle opere di carattere sociale, cioè il differimento e l'incertezza del risultato economico. Uno studio di Mark Thomas[90], tramite l'utilizzo di un modello econometrico, mette in evidenza la maggior forza antidepressiva della spesa militare rispetto alla spesa per opere pubbliche. L'autore, dal confronto delle due politiche di bilancio, sottolinea:

"…In the aggregate, the employment multiplier for construction was somewhat lower than for the defence package as a whole…"[91].

In Inghilterra[92], dopo il 1935, la spesa per costruzioni pubbliche fu sostituita dalla spesa per la difesa e ciò rappresentò, a parere di Thomas, un importante volano antidepressivo. E questa, seppur riferita al caso britannico, è una considerazione valida anche per l'Italia.

Difatti la spesa dello Stato e degli Enti locali in opere pubbliche - come gia visto - si era tradotta in aumento dell'occupazione solo episodico e non aveva ancora manifestato i suoi effetti benefici sul Pil. Intanto nel 1932 l'Italia aveva abbandonato la politica estera del "peso determinante"[93] con l'esautorazione dal ministero degli Esteri di Grandi e aveva, per la prima volta, dimostrato un interesse esplicito per l'espansione verso l'Etiopia, con la giustificazione che rappresentasse un pericolo militare per la colonia italiana in Eritrea.

---

[89] R. Cerri, op. cit., pag. 52, nota 52.

[90] M. Thomas "*Rearmament and Economic Recovery in the late 1930s"*, in "Economic History Review", 1983, n. 4, pp. 552-573.

[91] *Ibidem*, pag. 572.

[92] Sull'esperienza inglese nel settore dei lavori pubblici si veda W.R. Garside "*The Failure of the "Radical Alternative": Public Works, Deficit Finance and British Interwar Unemployment"*. Garside è altresì autore del libro "*The British Unemployment Crisis: A Study in Public Policy, 1919-1939"*.

[93] La politica estera del "peso determinante", propugnata da Grandi, faceva dell'Italia una sorta di ago della bilancia tra le due forze contrapposte di Francia ed Inghilterra da una parte e Germania dall'altra; difatti nel caso in cui Francia ed Inghilterra si fossero oltremodo rafforzate dal punto di vista del peso politico a livello mondiale, l'Italia si sarebbe schierata con la Germania e viceversa nel caso opposto.

Sta di fatto che nel 1934[94] iniziò una politica di riarmo che dette immediato impulso positivo all'economia (si vedano gli aggregati delle tabelle 1, 2, 4, 5 dell'introduzione); furono commissionati carri armati, cannoni, vestiti per i militari, ecc., tutte spese che determinarono un rilancio con effetto immediato - e non differito come per le opere pubbliche - del livello della produzione reale.

In conclusione, alla luce dei molteplici impegni finanziari nel bilancio statale italiano, può apparire troppo forte un'ipotesi di univoca sostituzione della spesa per opere pubbliche con la spesa militare; ma è certo che i policy makers fascisti, nel momento in cui dovettero decidere la destinazione dei fondi a loro disposizione, considerarono la situazione internazionale di forte tensione e non esitarono a riorientare la spesa pubblica in direzione del riarmo (una prospettiva che, come tale, non poteva apparire sgradita a un gruppo sociale di gran rilievo come gli industriali che producevano beni necessari alla preparazione bellica).

[94] Secondo la grande maggioranza degli studiosi la preparazione bellica ebbe inizio nei mesi tra il 1934 e il 1935 e ciò comportò un notevole impulso positivo per l'economia italiana. L'unica eccezione alla tesi prevalente è quella di De Felice che ipotizza una svolta verso il riarmo nel 1937-38.

III. Il consenso.

Seguendo l'insegnamento di Nietsche secondo cui: "Definibile è solo ciò che non ha storia", un tema come quello del consenso ad un regime dittatoriale fascista durato circa venti anni è difficilmente circoscrivibile. Ricadendo necessariamente in una notevole approssimazione del tema, ci occuperemo di quel complesso di azioni che il governo Mussolini attuò verso la metà del Ventennio, tese alla conquista, al mantenimento e al rafforzamento della fiducia del paese.

D'altra parte il grado di adesione al regime fascista delle diverse classi sociali è stato un argomento di dibattito nella storiografia italiana e non, dalla metà degli anni Quaranta fino ai nostri giorni. L'argomento fu trattato senza il dovuto rigore scientifico nell'immediato dopoguerra; il ricordo dei soprusi e delle violenze fasciste era ancora troppo recente e, salvo qualche eccezione, le analisi furono probabilmente influenzate da aspetti strettamente personali e politici[95].

Un autentico clamore fu sollevato dalla stesura della lunga biografia mussoliniana da parte di Renzo De Felice, il cui primo volume fu pubbicato da Einaudi nel 1965[96]. Il celebre storico, facendo ricorso ad un'ampia esplorazione archivistica, è arrivato ad un'interpretazione che giustifica sia l'operato di Mussolini che l'intera esperienza fascista. Gran parte degli studiosi contemporanei ha rifiutato con fermezza la ricerca di un'apologia ben mascherata nei panni dell'obiettività scientifica. Il dibattito è andato ben oltre le pagine delle riviste storiche e all'uscita di ogni nuovo volume anche i mass-media come televisione, giornali e radio hanno dato risalto alla discussione[97].

---

[95] Ad esempio sia ai diversi scritti di Salvemini riuniti nei tre volumi di G. Salvemini "*Scritti sul fascismo"*, Milano, 1961-1974 che al libro di A. Tasca *"Nascita e avvento del fascismo"*, Bari, 1965, si deve dare il merito di aver dato vita alla storiografia sul fascismo, ma spesso il materiale documentario viene finalizzato all'illustrazione di tesi generali in antitesi alla propaganda fascista in Italia e all'estero.

[96] Questi sono i volumi di R. De Felice che ripercorrono la vita politica di Mussolini: "*Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920"*, Torino, Einaudi, 1965; "*Mussolini il fascista .I. La conquista del potere. 1921-1925"*, Torino, Einaudi, 1966; *"Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929"*, Torino, Einaudi, 1968; "*Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1936"*, Torino, Einaudi, 1974; "*Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario. 1936-1940"*, Torino, Einaudi, 1981.

[97] Proponiamo un elenco solo parziale degli interventi sull'accesa discussione scatenata dai volumi di R. De Felice apparsi su riviste storiche: gli articoli di R. Vivarelli "*Benito Mussolini dal socialismo al fascismo"* e di L. Valiani "*La storia del fascismo nella problematica della storia contemporanea e nella biografia di Mussolini*", apparsi su "Rivista storica italiana", LXXIX, 1967, fasc. II, pp. 438-481; G. Manacorda "*Mussolini il rivoluzionario"*, in "Studi storici", VI, 1965, n. 2; gli articoli di R. Faucci "*Mussolini tra grande industria e sindacati"*, S. Cassese "*Le istituzioni del fascismo"*, G. Rochat "*L'esercito dopo il 1922"*, G. Nenci "*Il regime e gli intellettuali*", tutti apparsi in "Quaderni storici delle Marche", IV, 1969, fasc. III; G. Santomassimo "*Il fascismo degli anni trenta"*, in "Studi storici, XVI, 1975, n. 1, pp. 102-125; l'editoriale "*Una storiografia afascista per la "maggioranza silenziosa""*, in "Italia contemporanea", XXVII, n. 119, aprile-giugno 1975; G. Rochat "*Il quarto volume della biografia di Mussolini di Renzo De Felice"*, in "Italia contemporanea", XXVIII, n. 122, gennaio-marzo

De Felice ha prodotto nei suoi volumi una massa di documenti di grande importanza ed utili per le ricerche che hanno seguito la sua opera, ma spesso - come asserisce la storiografia prevalente -, nel riproporre e rivalutare le fonti fasciste, ha perso il senso della prospettiva critica, rischiando di cadere in una lettura troppo interna del fenomeno storico. Anche sull'interpretazione del consenso al regime fascista si delinea un acritico utilizzo dei fondi archivistici dell'epoca, tanto che ci pare di poter convenire con quanto ha sostenuto Santomassimo in relazione alle difficoltà della misurazione del consenso stesso:

"…Ma lo storico non può usare le carte di polizia come un applausometro per valutare l'entità del consenso a un regime reazionario, sulla base dell'assenza di caratterizzazione direttamente politica in senso antifascista degli scioperi e delle agitazioni di quegli anni. Il consenso popolare andrebbe cioè studiato attraverso le sue manifestazioni "in positivo" anziché "in negativo"…".[98]

Certamente un ruolo assai importante nell'integrazione delle masse nel regime fu ricoperto dalla violenza, non solo nel suo uso concreto, ma nella sua minaccia costante, istituzionalizzata nella legislazione come prassi amministrativa e poliziesca. Il fascismo usò la violenza come messaggio politico e sociale trasformando uno strumento in un fine[99]. Le conseguenze sul piano personale e familiare per aver partecipato ad uno sciopero o ad una manifestazione di protesta erano dure da affrontare. Il complesso apparato repressivo del regime attuava una sorveglianza continua e capillare ed una volta entrati nei registri della polizia o della milizia era assai difficile uscirne. Le pene comminate prevedevano il carcere, il confino o la perdita del lavoro; in particolare quest'ultimo provvedimento scoraggiava le proteste delle classi salariate (le più danneggiate, come già visto nel capitolo I, dai provvedimenti economici del regime e quindi teoricamente le più scontente).

Considerando tutto ciò Tranfaglia non esita ad affermare che parlare di "consenso" sia azzardato e preferisce parlare di adesione al regime come:

"…di un'accettazione rassegnata o di una sorta di "integrazione negativa" da parte delle masse e delle vecchie élites nel paese…"[100]

1976; la polemica svoltasi sul "Times Literary Supplement" fra D. Mack Smith e M. A. Ledeen, raccolta in "*Un monumento al duce? Contributo al dibattito sul fascismo"*, a cura di P. Meldini, Firenze-Rimini, 1976.

98 G. Santomassimo, cit., pag. 111.

99 L'argomento è stato trattato da molti storici. In particolare si veda il contributo di A. Aquarone "*Violenza e consenso nel fascismo italiano"*, in "Storia contemporanea", 1979, n. 1. pp. 145-155.

100 N. Tranfaglia "*La prima guerra mondiale e il fascismo"*, Torino, UTET, 1995, pag. 385, vol. XXII della collana di volumi "Storia d'Italia" diretta da G. Galasso. A pag. 466 l'autore rafforza il concetto suespresso: "…Alcuni storici, e in primo luogo, il maggior biografo di Mussolini, hano parlato per ciò di questo periodo come degli "anni del consenso" ma chi scrive continua a ritenere che parlare di "consenso", sia pure tra virgolette, corra il rischio di confondere le idee di studiosi e lettori. Se per consenso si intende, infatti, *l'adesione consapevole a valori, interessi e ideali*, questa non può darsi in senso proprio all'interno di un regime che non lascia ai cittadini, o più correttamente ai propri sudditi, possibilità di scelta: o meglio che fa in modo da render la vita difficile o impossibile a chi non è d'accordo. Ci sembra preferibile parlare, a

Comunque si deve tenere presente che anche lo stesso Togliatti nelle sue *"Lezioni sul fascismo"*, tenute a Mosca nel 1935, invitava a considerare seriamente la capacità di influenza sul proletariato dell'ideologia e dell'apparato organizzativo del regime[101], tanto da definire il fascismo come "regime reazionario di massa"[102]. E nella creazione ed il consolidamento delle basi di massa del governo dittatoriale, un'importanza fondamentale venne ricoperta dal partito e dalle organizzazioni dipendenti dal Pnf. In questo senso la tesi della completa subordinazione del partito agli organi dello Stato che si sarebbe verificata con le modificazioni allo statuto del Pnf del 1926 e del 1929 e formalmente confermata dalla nota circolare di Mussolini ai prefetti del gennaio 1927, è da considerare attentamente e da non estremizzare. Sul complesso rapporto tra partito e Stato appare interessante un'osservazione che Piero Calamandrei elaborò molti anni fa:

"…Un carattere tipico dell'ordinamento fascista che deve essere sempre tenuto presente da chi voglia farsi un'idea esatta anche della sorte delle istituzioni parlamentari in questo periodo, fu appunto quello della *doppiezza*. Non soltanto in senso morale, di finzione e insieme di dissimulazione costituzionale, ma altresì in senso proprio di coesistenza e connivenza di due diverse gerarchie di organi, costituenti ciascuno un proprio "ordinamento giuridico" nel senso ormai classico di questa espressione: lo Stato e il partito, stretti fra loro, più che da una coordinazione giuridica, da una specie di complicità politica, ma tuttavia dotati ciascuno di una propria distinta struttura organica e solo al vertice ricongiunti nell'organo supremo, costituito dall'unica persona fisica che era insieme "Capo del governo e Duce del partito"; una specie di unione personale rappresentata da un comune capo che, se nel corso del ventennio si venne facendo sempre più inscindibile, non arrivò mai ad una compiuta fusione ed identificazione dei due ordinamenti. Il binomio Stato-partito sussisté fino all'ultimo, perché si volle conservare fino all'ultimo lo strumento della "rivoluzione continua". Dietro agli organi dello Stato, incaricati di mantenere all'esterno l'apparenza della legalità, stavano di rincalzo in secondo piano, visibili per trasparenza, gli organi del partito, manovratori autorizzati dell'illegalismo. Dietro il prefetto c'era il segretario federale, dietro l'esercito c'era la milizia, dietro i tribunali ordinari il tribunale "per la difesa dello Stato", ditro la scuola la Gioventù Italiana del Littorio; e così via…"[103].

---

seconda dei casi, di *adesione a volte spontanea, a volte più o meno condizionata o di accettazione passiva della dittatura*…In questo senso, e con questi limiti, si può parlare di un generalizzato "appoggio di massa" del regime da parte della maggioranza degli Italiani negli anni centrali del Ventennio…". Questi concetti erano stati espressi da Tranfaglia già nel saggio "*Coercizione e "consenso" nella dittatura italiana"*, in N. Tranfaglia "Labirinto italiano", Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 55-76.

[101] P. Togliatti "*Lezioni sul fascismo"*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1970.

[102] L'espressione "regime reazionario di massa" è stata recuperata da De Felice nella sua opera biografica su Mussolini, però eliminando l'aggettivo "reazionario", particolare determinante per comprendere l'interpretazione storica e politica del fascismo da parte del celebre storico romano.

[103] P. Calamandrei *"la funzione parlamentare sotto il fascismo"*, in "Il centenario del Parlamento italiano", Roma, Camera dei Deputati, 1948, pag. 263. Questa teoria di Calamandrei ricorda la

E' certo che anche se l'effettiva normalizzazione della dittatura dopo il risveglio squadristico del 1925-'26 sarebbe dovuta passare necessariamente dalla sottomissione politica del partito - e quindi delle sue frange più intransigenti ed indipendenti - ai prefetti ed al governo centrale, il partito non subì comunque una "degenerazione", ma una profonda trasformazione. Si registrò una grande crescita numerica ed organizzativa di organi collaterali che estesero l'attività del partito nel campo assistenziale, educativo, scolastico, sindacale e sportivo e che avevano il fine di formare dalle generazioni non influenzate da ideologie precedenti l'"italiano nuovo", il "fascista integrale". Da questo tipo di educazione delle masse, non solo sarebbe dovuto scaturire un popolo più vicino alla dittatura, ma i giovani più brillanti e devoti al regime avrebbero ricoperto cariche importanti nello Stato e negli enti che conobbero un forte sviluppo negli anni '30; si trattava quindi non di sottomettere il partito allo Stato, ma bensì di "situare" il partito nello Stato. Questo progetto si dimostrò un fallimento nella seconda parte degli anni '30 perché non supportato da basi ideologiche che dessero spazio alla formazione di un cittadino innovatore della dottrina fascista, ormai "sclerotizzata". Mussolini rifiutò completamente l'idea di Bottai della formazione di una nuova generazione "pensante": il "fascista integrale" doveva solamente ubbidire e credere, senza alcuna idea, senza obiezioni e dibattiti[104]. I giovani aderirono al fascismo soprattutto per motivi opportunistici oppure se ne allontanarono.

Sempre nel disegno di controllo capillare della popolazione, si affermò - in particolare nelle città - l'attività dei gruppi rionali[105], unità di base del Pnf. Tali organismi erano assai importanti per la centralizzazione dell'adesione popolare e servivano a determinare forme coattive di consenso ed a reprimere, finché era possibile, il dissenso.

Per semplicità espositiva in questa tesi si è diviso l'operato del regime negli anni che vanno dal 1926 al 1936 in due parti separate, ma sia la politica economica propriamente detta che la serie di provvedimenti politici e sociali, oltreché all'acquisizione dei fini economici e sociali che si preponevano, erano rivolti al mantenimento e al rafforzamento della stabilità governativa.

In particolare i prossimi quattro paragrafi verranno dedicati alla politica ecclesiastica, quindi alla Conciliazione - di fondamentale importanza nel consolidamento delle basi di consenso nel regime -, alle iniziative sociali ed alle organizzazioni di massa del partito, per poi passare, dapprima all'analisi della valorizzazione dello sport praticato da tutti, nella visuale della creazione dell'"italiano nuovo", energico e battagliero, ed in un secondo momento alla ricerca dell'adesione nel paese attraverso la diffusione nei mezzi di comunica-

---

teoria del "doppio Stato", elaborata da Ernst Fraenkel, in "*Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*", int. di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1983 (1941).

[104] Sulle diverse concezioni di educazione di Bottai e Mussolini si veda P. Nello "*Mussolini e Bottai: due modi diversi di concepire l'educazione fascista della gioventù*", in "Storia contemporanea", 1977, n. 2, pp. 335-366.

[105] Sulle attività dei gruppi rionali fascisti a Firenze e sulla storia del fascismo fiorentino dal 1929 al 1934 si veda M. Palla "*Firenze nel regime fascista (1929-1934)*", Firenze, Olschki, 1977.

zione di massa dello sport professionistico e spettacolare. Questi ultimi due paragrafi serviranno ad introdurre i principi informatori della grande forza propagandistica dello sport nelle sue varie manifestazioni. Nonostante la grave congiuntura economica nel periodo da noi analizzato, lo sport, forse proprio per il suo potere di trascinare le masse senza distinzioni sociali, implicò un movimento di capitali notevole. Va dato merito al regime fascista non solo di aver capito per la prima volta nella storia contemporanea l'immenso potenziale dello sport - e questo sarà un tema ricorrente nella ricerca -, ma di avere effettivamente diffuso l'attività fisica alle masse, mentre ancora nel sistema liberale le discipline sportive rappresentavano una pratica d'élite.

1. La politica ecclesiastica ed il plebiscito.

Considerato che il regime fascista dal 1926 al 1929 dovette affrontare una difficile situazione, la svolta nella politica ecclesiastica si rivelò un passo importante dell'azione mussoliniana per il rafforzamento del consenso nelle masse cattoliche, cioè della grande maggioranza degli italiani. Dopo una difficile trattativa durata molti anni, l'11 febbraio 1929 l'Italia e la Santa Sede firmarono i patti lateranensi che sancirono la Conciliazione.

D'altra parte i momenti di grave tensione degli ultimi trenta anni del XIX secolo si erano ormai attenuati; Pio X permise ai cattolici di partecipare alle elezioni generali del 1913 e Giolitti cercò l'appoggio della Chiesa nello scontro con i socialisti. I rapporti si intensificarono durante il pontificato di Benedetto XV, tanto che nel 1919, per iniziativa vaticana, si assistette al primo tentativo di conciliazione, fallito solamente per la decisa ostilità del re, nonostante l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Orlando fosse personalmente favorevole[106].

L'atteggiamento del fascismo della "prima ora" fu dapprima decisamente anticlericale, ma lo stesso Mussolini operò una decisa svolta quando, nel suo primo discorso alla Camera del 21 giugno 1921, dichiarò:

"Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo"[107].

L'avvicinamento al Vaticano continuò dopo l'avvento al potere del duce. Nel gennaio del 1923, dopo un colloquio tra Mussolini e il cardinale Gasparri, segretario di Stato del Vaticano, il governo provvide al salvataggio del Banco di Roma, banca assai legata agli interessi della Chiesa[108]. Con questa operazione di alta finanza il regime non solo se ne accattivò i favori, ma allo stesso tempo

[106] Sull'argomento si veda F. Margiotta Broglio "*Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione"*, Bari, Laterza, 1966, pp. 55-58.

[107] Vedi F. Margiotta Broglio, ibidem, pp. 150 e seg.

[108] Sulla vicenda si veda L. De Rosa "*Storia del Banco di Roma"*, cit e S. Sassi "*La vita di una banca attraverso i suoi bilanci. Il Banco di Roma dal 1880 al 1933*", cit.

spezzò l'unità del Partito Popolare, richiedendo esplicitamente come "moneta di scambio" per il salvataggio le dimissioni del leader don Luigi Sturzo.

Intanto il governo, su iniziativa di Rocco, formò una commissione per la riforma della legislazione ecclesiastica che elaborò un progetto nel dicembre '25, peraltro favorevole alla Chiesa; inoltre il senatore Santucci, persona assai vicina al cardinale Gasparri, preparò un disegno per la riforma della legge delle guarentigie[109]. Pio XI non accettò tali progetti, nonostante li considerasse interessanti, perché pensava che ormai fosse maturo il tempo di un negoziato con lo Stato per il raggiungimento di una Conciliazione[110]. Anche il governo sentiva tale esigenza e le trattative iniziarono nell'agosto del 1926 tra il consigliere di Stato Domenico Barone[111], già membro della Commissione dei 18 per la riforma costituzionale, e l'avvocato concistoriale Francesco Pacelli, fratello del cardinale Pacelli, il futuro Pio XII. La prima fase delle trattative durò fino al giugno 1927; dopo una pausa di sette mesi i contatti ripresero fino all'aprile del 1928; infine si ebbe la terza fase dei negoziati che iniziò il 25 maggio 1928. Tutte queste interruzioni furono perlopiù dovute al contrasto creatosi tra Stato e Chiesa per le continue spedizioni punitive organizzate dagli avanguardisti a danno delle organizzazioni giovanili cattoliche che si occupavano di scoutismo e di sport; inoltre il 9 gennaio 1927 fu emanato un decreto legge[112] in cui si instaurava il monopolio nel campo giovanile dell'Opera Nazionale Balilla, ritagliando per i circoli cattolici solo un piccolo spazio che finì per soffocare l'Asci (Associazione cattolica scoutisti italiani) - scioltasi nell'aprile del 1928 - e la Fasci (Federazione delle associazioni sportive cattoliche) che resistette fino al 1931. Anche nell'attacco all'Azione Cattolica del 1931 il regime volle diminuire l'influenza dei circoli cattolici ancora esistenti sull'attività atletica e sportiva dei giovani. Per un'analisi completa dell'organizzazione dello sport in Italia, questi sono argomenti assai importanti e quindi verranno approfonditi nel primo capitolo della seconda parte della tesi.

Nonostante questi ostacoli si arrivò ad un accordo[113] definitivo l'11 febbraio del 1929 quando furono firmati nel Palazzo del Laterano tre documenti: il Trattato, la Convenzione finanziaria e il Concordato. Nel Trattato si pose fine

---

109 Sull'argomento si veda F. Margiotta Broglio, op. cit., pp. 140-151 e 226-248.

110 I detti motivi di rifiuto delle proposte della Commissione per la riforma della legislazione ecclesiastica e del disegno di legge di Santucci furono ufficializzati in una lettera a Gasparri del 18 febbraio 1926, pubblicata il 23 febbraio dall'*Osservatore Romano*.

111 Le trattative furono tenute in forma confidenziale e segreta da Barone e l'avvocato Pacelli, tanto che Mussolini ufficializzò l'incarico a Barone soltanto con una lettera datata 4 ottobre, pubblicata in C.A. Biggini "*Storia inedita della Conciliazione*", Milano, Garzanti, 1942, pp.348-349. Sulla segretezza dei contatti Stato-Chiesa e sul ruolo di Barone si veda la lettera di Mussolini al cardinale Gasparri del 31 dicembre 1926, anch'essa riprodotta in C.A. Biggini, ibidem, pp. 108-109.

112 R.D.L. n. 5, 4 gennaio 1927.

113 Sull'andamento delle trattative e sulla Conciliazione in genere si veda C.A. Biggini, op. cit.; F.Pacelli "*Diario della Conciliazione*", Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1959; F. Margiotta Broglio, op. cit.; A. Martini "*Studi sulla questione romana e la Conciliazione*", Roma, Cinque Lune, 1963; G. Spadolini "*Il cardinal Gasparri e la questione romana*", Firenze, Le Monnier, 1972; A. Giannini "*Il cammino della Conciliazione*", Milano, Garzanti, 1942 e P. Scoppola "*Chiesa e fascismo. Documenti e interpretazioni*", Roma-Bari, Laterza, 1971

alla questione romana riconoscendo l'extraterritorialità degli edifici del Vaticano. Con la Convenzione finanziaria lo Stato si impegnò a versare alla Santa Sede oltre tre miliardi per le indennità previste dalla legge delle Guarentigie e mai ritirate. Se i primi due accordi furono la conseguenza naturale di una politica che lo Stato liberale aveva iniziato molto tempo prima, il Concordato fu effettivamente innovatore ed in parte andò ad intaccare il carattere laico della legislazione civile; difatti, ad esempio, il matrimonio religioso da allora ebbe immediati effetti civili, fu reso obbligatorio l'insegnamento della dottrina cattolica anche nelle scuole secondarie, fu stabilito che i sacerdoti apostati o irretiti da censura fossero rimossi da determinati uffici.

E' opinione diffusa tra i maggiori storici che il Concordato avvantaggiò notevolmente il Vaticano rispetto alla precedente situazione e ne aumentò l'influenza sulla società; d'altra parte Mussolini dette a questa alleanza un valore strumentale per ottenere il consenso dei settori più arretrati ed indifferenti alla politica e per aumentare il suo prestigio all'estero.

La prima prova di questo rinnovata adesione al regime si ebbe in occasione delle elezioni politiche del 24 marzo 1929. A poco più di un mese della firma dei Patti del Laterano, come ha osservato uno storico cattolico come Scoppola

"…i cattolici diedero un largo e massiccio apporto; le tradizionali riserve di apoliticità furono in quell'occasione abbandonate da numerosi vescovi italiani nelle loro esortazioni a parroci e fedeli; il 13 marzo la Giunta centrale dell'Azione Cattolica richiamò i suoi iscritti e tutti i cattolici al dovere di concorrere con il loro voto alla formazione della nuova assemblea che sarebbe stata chiamata a ratificare le convenzioni del Laterano rendendo possibile il "perfetto adempimento di esse"…"[114].

Le elezioni si svolsero secondo le disposizioni della legge del 1928 che prevedeva una lista di candidati fascisti preparata dai sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, oltreché da enti morali ed associazioni di importanza nazionale. Per gli elettori la votazione era limitata all'accettazione o meno della lista[115]. Dopo una martellante campagna propagandistica ed aperte minacce ai sospetti di antifascismo, andarono a votare l'89,9% degli aventi diritto e il 98,4% dei voti validi fu favorevole alla lista fascista. Non ci fu nessun controllo sullo svolgimento delle elezioni tanto che in Basilicata i votanti furono il 103,7% degli iscritti ed in Calabria il 105,86%.

Questo enorme successo del plebiscito fascista è spiegabile se si considera l'atmosfera di paura che si era creata in Italia dopo l'applicazione delle leggi "fascistissime" del 1926, ma va altresì sottolineato che l'adesione al regime - anche grazie alla Conciliazione con la Chiesa - era effettivamente cresciuta in quegli anni.

[114] P. Scoppola, op. cit, pag. 115. Un interessante caso di studio sull'atteggiamento dei vescovi veneti è analizzato da S. Tramontin "*Le elezioni plebiscitarie del 1929 e i vescovi veneti*", in "Storia contemporanea", n. 2, 1978, pp.291-300.

[115] Per il testo della legge elettorale del 17 maggio 1928, n. 1019, si veda A. Aquarone "*L'organizzazione dello Stato totalitario*", Torino, Einaudi, 1965, pp.489-492.

2. Le iniziative sociali e culturali e le organizzazioni di massa del partito.

Dopo l'introduzione delle leggi "fascistissime" del 1926 e le forti pressioni fiscali e sui salari attuate in conseguenza alla depressione economica italiana, il sistema totalitario fascista sentì la necessità di mirare comunque al consenso attraverso l'irregimentazione di alcune grandi organizzazioni ed istituzioni preesistenti alla dittatura o create dopo il 1922. Tali mezzi si rivelarono necessari per una martellante azione propagandistica ed in tal senso furono coadiuvati dal sapiente utilizzo degli strumenti di comunicazione di massa (giornali, radio e cinema), riorganizzati secondo le direttive governative. Vista l'ampiezza dell'azione, l'obiettivo finale del regime era sia quello di allargare quanto più possibile il blocco borghese, di cui era l'espressione politica, integrandolo con la piccola e media borghesia, sia di fare in modo che l'accettazione passiva della dittatura per le masse contadine e la classe operaia fosse meno amara.

Per il primo scopo furono offerti posti di lavoro ai giovani borghesi nei sindacati ed in tutti gli enti che ebbero notevole espansione negli anni '30 e fu sviluppata una riorganizzazione della cultura per la conquista del consenso di tutti gli intellettuali,[116] sia dell'élite che dei numerosi lavoratori della mente come i maestri, i giornalisti, i funzionari, ecc. Un esempio dell'azione del regime nel campo culturale fu l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana[117] l'Istituto fascista di cultura entrambi diretti da Gentile.

Particolarmente interessante fu l'evoluzione della stampa che si riferiva ad un pubblico un po' più vasto rispetto alle istituzioni culturali suddette[118]. Per il taglio dato alla ricerca sarà di particolare interesse considerare lo sviluppo della stampa sportiva e del maggiore spazio dato allo sport dai più importanti quotidiani nel periodo fascista. Questa analisi verrrà compiuta nel quarto paragrafo del capitolo (peraltro completato dalla descrizione delle connessioni tra lo sport, radio e cinema). Riferendoci alla stampa in generale Mussolini non eliminò i maggiori quotidiani di origine liberale (ad esempio "La Stampa" di Torino o il "Corriere della Sera" di Milano[119]), ma riuscì a trovare un accordo con la proprietà - perlopiù rappresentata da importanti gruppi della borghesia industriale - per "normalizzare" queste testate facendole dirigere da giornalisti fedeli al regime. Il Pnf possedeva direttamente pochi giornali, primo fra tutti "Il Popolo d'Italia" diretto da Arnaldo Mussolini, poi "L'Impero" ed "Il Tevere" di Roma. Eccezioni alla fascistizzazione furono "Il Lavoro" di Genova, organo dei socialisti riformisti, che poté proseguire le pubblicazioni anche dopo il 1926 (però eliminando le critiche al regime) e l'"Osservatore Romano", quotidiano ufficiale della Santa Sede, che fu l'unico che dette spazio alla politica dall'estero

[116] Sull'argomento si veda G. Turi "*Il fascismo e il consenso degli intellettuali*", Bologna, Il Mulino, 1980.

[117] Sull'esperienza dell'Enciclopedia Italiana si veda G. Turi, op. cit., pp. 13-150.

[118] Sulla stampa fascista si veda P. Murialdi "*La stampa del regime fascista*", Roma-Bari, Laterza, 1986.

[119] Sulla storia de"Il Corriere della Sera" si veda G. Licata "*Storia del Corriere della Sera. 1876-1976*", Rizzoli, Milano, 1976 e P. Melograni "*Il Corriere della Sera. 1919-1943*", in "Il periodo fascista: stampa e opinione pubblica", collana diretta da R. De Felice, Cappelli, 1965

senza un'impronta ideologica prettamente fascista. Importante strumento per il controllo della stampa fu l'agenzia di stampa ufficiale, la Stefani, che, diretta dal fedele Manlio Morgagni, seguì le indicazioni dell'Ufficio Stampa del duce, con a capo dal settembre del 1928 al dicembre del 1931 un personaggio come Lando Ferretti, fondamentale non solo per la storia del giornalismo, ma anche dello sport. Lo stesso Ferretti decise di diramare regolarmente ai quotidiani delle istruzioni scritte, le cosiddette "veline", in cui spesso si esprimeva il divieto assoluto di parlare di "cronaca nera" che avrebbe potuto creare preoccupazioni o spirito di imitazione[120]. Un altro strumento per il controllo fu l'istituzione dell'Albo Professionale dei Giornalisti al quale erano iscritti solo i giornalisti con un attestato di buona condotta politica del prefetto della provincia.

Due strumenti di comunicazione di massa come il cinema e la radio ebbero grande importanza nel progetto fascista di rafforzamento del consenso.

In particolare l'industria cinematografica conobbe una crisi della produzione per tutti gli anni '20, anche se con il successo dei film americani nel mercato italiano aumentavano gli spettatori e il numero delle sale cinematografiche. Una ripresa produttiva si registrò solo dopo l'introduzione della legge sul cinema del 18 giugno 1931. L'organo propagandistico per mezzo del cinema utilizzato dal regime fu l'Istituto Luce, nato nel 1924 e trasformato in ente di diritto pubblico nel 1925. Dal 1927 i gestori delle sale cinematografiche furono obbligati a proiettare i cinegiornali Luce che ebbero forte penetrazione tra le masse e che spesso davano resoconti sulle imprese sportive di atleti italiani[121].

Della radio e del suo sviluppo attraverso l'Uri in un primo momento e l'Eiar dal 1927, si è già parlato nell'introduzione alla tesi. Elemento da ribadire è l'alta capacità di questo mass-media di comunicare l'indottrinamento voluto da Mussolini stesso[122].

Il regime nella sua opera di costruzione del consenso non poteva dimenticare la scuola, fondamentale strumento educativo di tutta la gioventù italiana. Per questo la riforma scolastica, disegnata da Giovanni Gentile nel 1923, puntò apertamente ad avvicinare gli adolescenti al fascismo attraverso una centralizzazione ed un controllo autoritario di tutti gli organi didattici. Nel 1927 tra l'altro, per il raggiungimento di questo scopo, fu affidato all'Opera Nazionale Balilla il monopolio dell'educazione fisica nelle scuole elementari e medie.

---

[120] Al personaggio Lando Ferretti verrrà dedicata un'ampia trattazione nella seconda parte della tesi, dedicata alla descrizione dell'organizzazione dello sport fascista ed al suo finanziamento. Il figlio Franco, in un'intervista rilasciataci e riportata in appendice, conferma l'idea del padre, durante la sua permanenza all'Ufficio Stampa del duce, di voler occultare i fatti di "cronaca nera" - ed in particolare scioperi ed attentati - per la paura dello spirito di imitazione dei soggetti più influenzabili.

[121] Sulla politica cinematografica del regime si veda G. Brunetta "*Storia del cinema italiano 1895-1945"*, Roma, Editori Riuniti, 1979. Per l'attività dell'Istituto Luce M. Argentieri "*L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo"*, Firenze, Vallecchi, 1979.

[122] Sulla radio di quegli anni si veda A. Papa "*Storia politica della radio"*, Napoli, Guida, 1978, 2 voll.; F. Monteleone "*La radio nel periodo fascista. Studio e documenti 1922-1945"*, Venezia, Marsilio, 1975; G. Isola "*Abbassa la tua radio per favore…Storia dell'ascolto radiofonico dell'Italia fascista"*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

Nell'organizzazione sportiva dell'Italia fascista l'Onb ricoprì un'importanza fondamentale e perciò l'argomento verrà trattato più approfonditamente nel primo capitolo della seconda parte della tesi.

Per l'integrazione delle masse furono offerti servizi assistenziali e ricreativi attraverso diverse organizzazioni, perlopiù dipendenti dal Pnf. Prima fra tutte l'Opera Nazionale Dopolavoro, fondata nel 1925, che si occupava dell'organizzazione del tempo libero dei lavoratori. Questo fu probabilmente l'organismo che penetrò maggiormente tra gli operai ed i contadini. Anche l'Ond - come l'Onb - ebbe grande importanza per l'organizzazione dello sport fascista[123].

Sempre nel campo dell'assistenza ai lavoratori, i due principali enti previdenziali furono l'Infail (Istituto nazionale fascista assicurazione infortuni sul lavoro) e l'Infps (Istituto nazionale fascista della previdenza sociale) così denominati con due decreti del marzo 1933. Il primo, sorto nel 1883 come Cassa nazionale infortuni sul lavoro, rese obbligatoria questo tipo di assicurazione per gli operai dell'industria nel 1898 e per i lavoratori agricoli nel 1917. Nel 1929 gli operai furono assicurati anche per le malattie professionali. Il secondo istituto era nato nel 1898 e la stessa legge istitutiva affidò alla Cnp (Cassa nazionale di previdenza) l'assicurazione facoltativa per la vecchiaia e l'invalidità. Quando nel 1919 questa assicurazione divenne obbligatoria, il Cnp si trasformò in Cnas (Cassa nazionale assicurazioni sociali) ed il campo di azione si estese all'assicurazione contro la disoccupazione (1923), contro la tubercolosi (1927), per la maternità (1935) e per l'erogazione di assegni familiari (1936)[124].

Nel dicembre del 1925 venne fondata l'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi) che aveva il compito di istituire e dirigere comitati provinciali che si occupassero delle madri e dei fanciulli nel quadro delle campagne del regime per incrementare il quoziente di natalità.

Un mezzo propagandistico di valore universale per la sua capacità di trascinare la collettività nazionale senza distinzioni di classe sociale fu proprio lo sport, che per la prima volta nella storia contemporanea italiana fu utilizzato come importante strumento politico.

3. La valorizzazione dello sport di massa e il consenso.

L'attività fisica e sportiva ha sempre assunto una grande importanza, fin dai tempi di Atene e di Roma. Il desiderio di cimentarsi in prove agonistiche continuò anche nel periodo medioevale, quando in Italia si dette vita a giochi non sempre incruenti e che manifestavano l'ideale sportivo del cavaliere forte e audace, ma allo stesso tempo violento e desideroso di battagliare. La tradizione dell'attività fisica di svago ebbe seguito nei periodi rinascimentali e postrinascimentali. Lo sport e il tempo libero hanno sempre avuto una notevole impor-

[123] Anche nel caso dell'Ond (come per l'Onb) si rimanda la discussione completa dell'argomento alla secondo parte della tesi.

[124] Sugli enti assistenziali e previdenziali si veda A. Cherubini "*Storia della previdenza sociale in Italia. 1860-1960"*, Roma, Editori Riuniti, 1977 e G. Bronzini "*Legislazione sociale e istituzioni corporative"*, in "Annali Feltrinelli", XX, pp. 315-327.

tanza nella storia e, nell'età contemporanea, - in coincidenza della maggiore diffusione anche nelle masse - ne sono stati esaltati i contenuti politici e propagandistici. Proprio sul valore universale dello sport quale mezzo di autoaffermazione delle ideologie politiche dell'età contemporanea, appare significativa la tesi di J.M. Hobermann:

"…Il rapporto fra sport e ideologia politica, pur costantemente in evidenza, è raramente sottoposto ad un esame convincente. Ciò è dovuto al fatto che, mentre lo sport può servire da mezzo propagandistico per una data ideologia - in verità praticamente per tutte - non è questo il tipo più profondo di rapporto che collega lo sport alla sfera politica. Se infatti ogni ideologia politica può farsi propaganda attraverso lo sport, ciò significa che, a questo livello, non c'è proprio niente di particolare nel rapporto fra lo sport ed una qualsiasi ideologia data. In questo caso lo sport funge per lo Stato, da tramite indiscriminato di autoaffermazione. La forma specifica che prende, come cultura, è irrilevante: il solo criterio per la sua destinazione e il suo impiego è che ci sia al servizio della maggior gloria dello Stato, qualsiasi Stato."[125]

L'Italia democratica si accorse tardi rispetto ad altri Stati europei e agli Stati Uniti del grande potenziale politico e propagandistico dello sport. Ad esempio la ginnastica fu introdotta quale materia obbligatoria nelle scuole solo nel 1878, su iniziativa di Francesco De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, mentre in Danimarca ciò avvenne nel 1804. L'attività sportiva nell'Italia della fine dell'800 era ben poca cosa e limitata ad una ristretta élite aristocratica e borghese; il paese aveva ancora giganteschi problemi da risolvere e la diffusione nelle masse era ancora lontana dall'esempio inglese che poteva già contare da anni sulla disponibilità di masse proletarie urbanizzate, caratterizzate da una tradizione consolidata di gestione del tempo libero. In Italia gran parte degli attivi si dedicava ancora all'agricoltura ed anche gli addetti all'industria vivevano in spaventose condizioni igienico-sanitarie, con orari di lavoro massacranti, tanto che dedicare all'educazione del proprio fisico un eventuale surplus energetico poteva apparire come pura utopia. Solo all'inizio del '900 la giornata lavorativa fu ridotta da tredici ore a dieci ed il 7 luglio 1907 fu reso obbligatorio il giorno festivo, con cadenza settimanale e "preferibilmente domenicale" (già praticato nelle campagne, compatibilmente con i cicli rurali)[126]. Il miglioramento delle condizioni economiche e sociali dette la possibilità ad un maggior numero di italiani di dedicarsi alle attività ricreative e quindi allo sport. Negli anni prima della Grande Guerra cominciarono le preoccupazioni del governo e degli imprenditori per il controllo delle attività degli operai al di fuori della fabbrica; si iniziò a comprendere la grande importanza della buona preparazione fisica del proletariato, sia per aumentare la produttività dei lavoratori che per formare grandi eserciti in vista della guerra. Dunque la gestione del tempo

[125] J. M. Hoberman "*Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900"*, Bologna, Il Mulino, 1988, pag. 21.
[126] L. 7 luglio 1907, n. 489.

libero e l'educazione fisica diventarono finalmente argomenti di dibattito delle ideologie e all'interno dei partiti[127].

L'atteggiamento inizialmente fu di diffusa diffidenza; esemplificativa è la posizione di Benedetto Croce, il quale unì lo sviluppo dello sport all'affermarsi dell'età industriale, considerandolo una prova del decadimento morale e del "vuoto spirituale" caratteristico della storia europea a partire dall'ultimo quarto del diciannovesimo secolo. Secondo Croce il progresso nei diversi campi economici e scientifici aveva portato alla esaltazione di un "falso ideale" che si esprimeva nel termine di "attivismo"[128]. Questa corrente ideale era per il filosofo abruzzese "una perversione dell'amore per la libertà", in forte contrapposizione con i principi del liberalismo e si estrinsecava "nell'avviamento e nell'ampliamento conferito alle stesse ricreazioni e giuochi sociali, a quel che si chiamò *sport*, dalle biciclette alle automobili, dai canotti e dai *yachts* alle aereonavi, dalla boxe e dal *football* allo *sky*". Questo mito sportivo che avrebbe danneggiato "le parti dell'intelligenza e del sentimento" era stato esaltato da molte correnti di idee nell'Europa di inizio Novecento: Nietzsche in Germania, Barrés in Francia, D'Annunzio in Italia erano i profeti di immagini di "energetismo" che, traviando lo spirito, inevitabilmente - a detta del filosofo - portarono alla prima Guerra Mondiale. L'antisportismo crociano - che sicuramente per la grande influenza del pensiero del filosofo abruzzese sulla storiografia italiana degli ultimi cinquanta anni ha relegato lo sport ad una manifestazione non tanto importante da avere dignità storiografica - non fu fenomeno isolato.

Particolarmente ostili furono i socialisti[129]. Filippo Turati riteneva lo sport un fenomeno "stupido e aristocratico"[130] e la nuova moda d'inizio Novecento veniva vista come pericolosa ed alienante. I socialisti italiani restarono insensibili anche alla formazione di una Unione Sportiva Socialista (sezione dell'Internazionale Operaia) avvenuta a Losanna nel 1907 e che rendeva uffi-

---

[127] Sull'argomento si veda S. Pivato "*Le pigrizie dello storico. Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni"* in "Italia contemporanea", marzo 1989, n.174, pp. 22-25; idem "*Politica e tempo libero"*, in "Storia in Lombardia", n. 1-2, 1995, numero monografico dedicato alle relazioni del convegno "Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento", tenuto a Sesto San Giovanni dal 20 al 22 gennaio del 1994; A. Papa- G. Panico "*Storia sociale del calcio in Italia. Dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-1945*)", Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 56 e seg.; F. Fabrizio "*Sport e fascismo- La politica sportiva del regime. 1924-1936"*, Firenze, Guaraldi, 1977, pp. 11-27.

[128] B. Croce "*Storia d'Europa nel secolo decimonono"*, Roma-Bari, Laterza, 1972 (I ed. 1932), pp. 298-303.

[129] Sullo specifico argomento vedi F. Fabrizio "*Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa"*, Firenze, Guaraldi, 1978, pp. 56-64; l'ampio inserto apparso su "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3, pp. 28-74 in cui sono contenuti articoli di G. Triani "*Meglio lo scopone. Passatempi domenicali lontano dalle arene"*, pp. 30-39, di L. Rossi "*Giovinetti pallidi della rivoluzione. L'antisportismo dei socialisti"*, in, pp. 50-59, di F. Fabrizio "*Liberi e forti. Prime associazioni e circoli operai"*, pp. 60-66; di L. Rossi sono da segnalare anche "*Sport e cultura operaia in Europa 1900-1939"*, in "Italia contemporanea", settembre 1989, n.176, pp. 168-170, "*Il movimento sportivo operaio (1890-1940)"* e "*La fucina dei muscoli proletari. Attilio Maffi e l'Apef"*, in "Lancillotto e Nausica", 1988, n. 3, pp. 15-27 e *"Per la montagna contro l'alcool"*, in "Lancillotto e Nausica", 1988, n. 2, pp. 30-35 e

[130] F. Turati "*Discorsi parlamentari"*, Roma, Camera dei deputati, 1950, vol. II, pag. 856.

ciale l'interesse per lo sport degli operai tedeschi, francesi, austriaci, cecoslovacchi e inglesi. Perdurando nel primo dopoguera l'ostilità o l'indifferenza dei principali esponenti del partito socialista italiano - tranne le eccezioni di Ivanoe Bonomi che vedeva il ciclismo come simbolo di una nuova democrazia -, l'iniziativa nell'ambito dell'educazione fisica delle masse fu presa dall'ala terzinternazionalista. Nacquero l'Ape (Associazione antialcolica proletari escursionisti) e l'Apef (Associazione proletaria per l'educazione fisica) nel 1920 e nel 1923 fu fondata la rivista "Sport e proletariato"[131] che cercò di diffondere i principi dello sport sovietico fissati dall'Internazionale sportiva di Mosca (1920) e di formare una federazione sportiva proletaria italiana. Il ritardo italiano rispetto alle esperienze socialiste dell'Europa occidentale fu polemicamente evidenziato dallo stesso Togliatti che affermò nelle *Lezioni sul fascismo* "E' l'ora di smettere di pensare che gli operai non debbono fare dello sport."[132]. Il leader comunista, indicando l'attività fisica come uno dei bisogni elementari delle masse, ne aveva compreso l'insito potenziale propagandistico. Il fatto che lo sport in seguito sia stato spesso rappresentato come metafora anti-egualitaria, forse può derivare dall'atteggiamento ostile della corrente politica rappresentante la classe operaia che storicamente era la più soggetta a sfruttamenti e quindi la più vulnerabile. Sul rifiuto del principio anti-egualitario appare assai calzante l'esempio di Alessandro Portelli:

"…il fatto che non tutti riescano a correre come Mennea dimostrerebbe che non tutti gli esseri umani sono uguali. In realtà, le differenze tra i record sportivi e le possibilità medie sono infinitamente più ridotte delle differenze di reddito e potere esistenti nel mondo tra ricchi e poveri (Mennea corre forse due volte più veloce di me, ma io guadagno tre volte piu di un metalmeccanico, e circa duecento volte meno del primatista italiano, Giovanni Agnelli)…"[133].

Ben altro atteggiamento nei confronti dello sport fu tenuto dal movimento cattolico italiano che manifestò un'iniziale avversione culturale nei confronti di tutto ciò che era competizione, salute, aria aperta, fisico - peraltro ben documentata dai forti attacchi della rivista dei gesuiti alla bicicletta, al tennis, ecc. -, ma che agli inizi del Novecento comprese il grande potenziale educativo ed aggregativo dell'educazione fisica. Sono proprio le società sportive legate alla Chiesa - unite tra loro nella Federazione delle associazioni sportive cattoliche (Fasci) - che per prime, nella nascente cultura industriale, cercarono di trasformare lo sport da espressione d'élite in fenomeno aperto al popolo. In questo

[131] Sulla rivista si veda S. Provvisionato "*Terzini d'attacco. L'alternativa di sport e proletariato"*, in "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3, pp. 66-74; T. Detti "*Serrati e la formazione del partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista (1921-1924)"*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 413-417 e F. Fabrizio "*Storia dello sport in Italia"*, cit., pp. 85-91.

[132] P. Togliatti, op. cit., pp. 108-109.

[133] A. Portelli "*Lo sport come comunicazione"*, in "Italia contemporanea", settembre 1989, n. 176, pag. 165; sull'argomento si veda anche "*Sport, cultura e misurazione dell'uguaglianza"* in "Lo sport tra natura e cultura" a cura di M. Canevacci, Napoli, Guida, 1984, pp. 125-134.

senso significativa è l'affermazione di Giovanni Semeria, uno dei caposcuola dello sportismo cattolico[134]:

"…I progressi delle industrie stanno per inaugurare l'era democratica dello *sport*, il quale non sarà democratico davvero se non quando sia messo alla portata delle più umili borse."[135].

Lo stesso Semeria cercò di eliminare l'immagine del cattolico fiacco e debole costruita da Nietzsche ne "*L'anticristo"*, esaltando le qualità dello spirito cristiano che si potevano esprimere al meglio in attività quali l'alpinismo, sintesi di coraggio ed ardimento. Stupisce che sia stato un movimento come quello cattolico, tradizionalista e legato a modelli della civiltà rurale, a comprendere per primo il significato di una pratica propria del mondo industriale come lo sport e non un partito come quello socialista, rivolto alla nuova realtà della fabbrica, ma che comunque - come già visto - rivelò un forte ostruzionismo alle pratiche sportive[136].

Lo sport cattolico fu il movimento che riuscì a resistere più a lungo - seppur tra mille difficoltà - all'affermazione dell'ideologia fascista nel campo dell'attività fisica[137].

Fu proprio il fascismo, difatti, che cercò di riprendere l'ideale futurista che esaltava lo sport e l'educazione fisica. Attraverso queste attività si sarebbe formata compiutamente l'idea di uno Stato nuovo, energico e contrapposto all'ammuffito modello liberale. Nonostante la volontà di rompere col passato, molti principi del concetto fascista di educazione fisica nascondevano una matrice liberale; erano da ricondurre alla tradizione le finalità igieniche, militari e patriottiche. Certo, rispetto agli anni precedenti, si era verificata una forte evoluzione delle scienze collegate con le discipline ginnico-sportive - ad esempio le scienze igienico profilattica e medica -, tanto che l'educatore del fisico appariva come un "ingegnere biologico" e le teorie dell'ereditarietà di Mendel si erano finalmente diffuse anche in questo campo. Da una relazione per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica si legge:

---

[134] Si tratta del padre barnabita Giovanni Semeria.

[135] G. Semeria "*Giovane Romagna (sport cristiano)*", Castrocaro, Tip. Moderna, 1902.

[136] Questo problema della divaricazione dell'atteggiamento del Partito socialista e del movimento cattolico nei confronti dello sport è un capitolo ancora aperto nello studio del complesso rapporto tra politica e sport. S. Pivato in "*Le pigrizie dello storico"*, cit., pag. 25, ipotizza che l'antisportismo socialista sia da riferire con la particolare struttura sociale del socialismo italiano che - caso unico in Europa - è sostanzialmente "agraria" e che quindi non include nella propria organizzazione un fenomeno industriale o meglio "urbano" come lo sport. Certo Pivato non riesce a spiegare analogamente come la cultura cattolica, tradizionalmente legata al mondo rurale, abbia potuto abbracciare la pratica sportiva.

[137] Sullo sport socialista e cattolico ed in particolare sull'attività dell'Ape e dell'Apef (per quanto riguarda lo "sport di sinistra") e sui contrasti tra Onb ed associazioni cattoliche per il monopolio dell'educazione fisica e morale dei giovani, torneremo nel primo capitolo della seconda parte della tesi.

"Da uomini resi così automaticamente e fisiologicamente migliori deriveranno figli sempre più robusti, perché la maggior parte delle nostre qualità organiche si trasmettono per ereditarietà."[138].

Attraverso la diffusione alle masse dell'educazione fisica il fascismo voleva anche raggiungere vantaggi morali, allontanando i cittadini dal vizio della case di tolleranza e dall'alcool e quindi usando lo sport come mezzo di profilassi al delitto:

"…l'alcoolismo, la sifilide e l'epilessia sono fattori di criminalità, diminuendo il numero dei colpiti di esse, diminuirà anche quello dei criminali…"[139].

Il contenuto virile dello sport agevolava il conseguimento di un equilibrio psico-fisico adatto all'attività militare e all'esaltazione dei valori nazionalisti. Anche il sesso femminile fu coinvolto nel programma di educazione fisica; "la donna fascista del domani" - così si espresse Augusto Turati nel 1927 - doveva esercitare il proprio fisico e la propria psiche per resistere al dolore dei parti e per migliorare la razza. Il fine del regime era quello di riportare le donne nella sfera familiare, dopo che durante la guerra, per penuria di manodopera, avevano lavorato in fabbrica e negli uffici in sostituzione degli uomini. Alla fine del conflitto mondiale il regime, al di là delle motivazioni ideologiche della concezione fascista della donna, ricollocò gli ex-soldati disoccupati ai loro posti di lavoro e alle donne non restò che essere le custodi dei focolari domestici[140].

---

[138] Commissione per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica, in ACS, PCM, 1926, 1.2.1-4766 "*Relazioni e proposte*", Roma, 1926, pag. 7.

Sempre sugli sviluppi degli studi in materia di educazione fisica, di qualche anno successiva (1928) è la relazione di Giunio Salvi (ex presidente dell'Enef) che auspicò la costituzione di un ufficio centrale di studi e di ricerche sopra l'educazione del fisico, (ACS, PCM, 1928-30, 14.3.4937). Salvi, partendo dall'esempio di costante e pignola schedatura delle caratteristiche fisiche dei giovani in Unione Sovietica e dall'istituzione di un gabinetto medico all'Olimpiade di Amsterdam, propone di formare un ufficio che avrebbe rappresentato "…il vero centro scientifico dell'educazione fisica nazionale, capace di indirizzarla e di animarla, di controllarla ad ogni suo passo…" attraverso oservazioni ed indagini che avrebbero riunito un'imponente mole di dati.

[139] Commissione per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica, cit., pag. 7.

[140] Sullo sport femminile nel periodo fascista si veda R. Frasca Isidori "*…E il duce le volle sportive"*, Bologna, 1983; M. Addis e R. Frasca Isidori "*L'angelo della palestra"*, in "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 1, pp. 58-63; S. Giuntini "*La donna e lo sport in Lombardia durante il fascismo"*, in "Atti del Convegno "Donna Lombarda 1860-1945", Milano 12-14 aprile 1989; C. Betti "*L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*", Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 156-162; M. Fraddosio "*La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini della Sas nella Repubblica Sociale Italiana"*, in "Storia contemporanea", dicembre 1989, pp. 1105-1181; P. Rettagliata "*La donna e gli sport"*, Genova, 1934; L Ferretti "*La donna e lo sport"*, in "Il Ginnasta", 30 novembre 1935, n. 3; U. Cassinis "*Denotalità e sport femminile"*, ibidem, 15 maggio 1937, n. 13; G. Cataldo "*La borghesia italiana non è sportiva (e la donna meno che mai)*", in "Il Littoriale", 26 febbraio 1930; P. B. *"La donna e l'atletismo"*, in "L'Osservatore Romano", 16 maggio 1934; Naele "*Donne, dall'Accademia di Orvieto alla vita dell'Impero"*, in "Sport fascista", 1939, n. 1; V. Turco "*Miglioramento della razza e sport femminile"*, ibidem, 1942, n. 5.

La sostanziale differenza col sistema liberale è che il fascismo volle con determinazione, fin dall'inizio, diffondere la pratica sportiva da un'élite aristocratica alle masse. Anche se nel 1878 era stata introdotta l'obbligatorietà dell'insegnamento della ginnastica nella scuola, in effetti l'idea della diffusione dell'educazione fisica al popolo restò tale, senza essere effettivamente realizzata e - nel rispetto dei principi liberali - senza essere imposta. Invece il governo fascista entrò con autorità sia nell'ambito dell'attività fisica dei giovani che nella gestione del tempo libero dei lavoratori. Lo sport, proprio per le sue caratteristiche di formazione psico-fisica, diventò parte integrante dell'educazione politica delle masse, anche per il conseguimento ed al rafforzamento del consenso.

Nel coinvolgimento del popolo un contributo importante fu dato dall'esempio di Mussolini. Si venne a creare il mito del duce sportivo da imitare, in netta contrapposizione con il tipico politico del passato "…pallido in volto, stretto di spalle e largo di pancia…"[141]. Mussolini veniva così descritto dalla stampa propagandistica dell'epoca:

"…il Duce è l'uomo di sport nel senso più elevato, perché la sua vita fisica e morale meravigliosamente si armonizzano e si completano. Il suo torso è possente, le braccia atletiche. Sembra fatto per abbattere e per stritolare; e su questo rigoglio di muscoli e di nervi, su questa compattezza erculea si ferma la nostra immaginazione, perché noi sentiamo che nessuno può vincerlo, che nessuno può sostenere il confronto: gigante fra i pigmei…"[142].

Le pratiche sportive del gerarca nelle più svariate discipline (equitazione, sci, nuoto, scherma, sport dei motori) venivano descritte dai mass-media come una continua sfida ai limiti dell'uomo, come delle imprese. Il riferimento al "vivere pericolosamente" di Nietzsche era evidente e per realizzare questo ideale si doveva essere spiritualmente giovani, come lo era il duce.

Quindi nella formazione dell'italiano nuovo, "…uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale…"[143], un italiano che non fosse più suddito ma cittadino-soldato di una nazione "…inquadrata, solida, silenziosa e potente…"[144], un ruolo basilare fu ricoperto dalla diffusione dell'educazione fisica nelle masse. Solo attraverso l'acquisizione di queste caratteristiche psico-fisiche del popolo si sarebbe potuto incrementare e mantenere l'integrazione delle masse nello Stato.

Una delle maggiori difficoltà per la realizzazione dell'ambizioso progetto fascista fu la grande penuria di impianti sportivi di base per la pratica dell'educazione fisica; a questa mancanza il regime pose in buona parte rimedio con l'investimento di ingenti risorse per la costruzione di campi sportivi e

[141] "Fulca" "*L'atleta parla agli atleti"*, in "Il Ginnasta", 1934, n.1.
[142] A. Cotronei "*Cesare gladiatore"*, in "Il Popolo d'Italia", 28 ottobre 1934.
[143] Espressione usata da Mussolini il 28 marzo 1928 e riporatata in R. De Felice "*Mussolini il duce. Lo Stato totalitario. 1936-1940"*, cit.., pag. 87.
[144] Frase della prefazione a "*Il Gran Consiglio nei primi quindici anni dell'era fascista"*, 1938.

palestre[145], iniziativa a cui fu dato un significato sia propagandistico che economico.

[145] A questo argomento sarà dedicato l'intero capitolo 4.I.: "Gli impianti sportivi di base".

4. Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

A partire dalla fine degli anni '20 si aggiunse alle esigenze di carattere educativo e militare della preparazione fisica la necessità del regime di poter contare su campioni dello sport che si affermassero in campo internazionale e che fossero ammirati dalle masse.

La concezione dello sport per puro diletto e per la formazione dell'"italiano nuovo" non era più sufficiente per promuovere l'immagine del fascismo. Si passò perciò ad incoraggiare sempre più la preparazione atletica per il raggiungimento del record o della prestazione memorabile. Il Coni (Comitato Olimpico Nazionale Italiano)[146], in quanto organo supremo dell'organizzazione dello sport agonistico, rivestì un ruolo politico sempre più importante. Per quanto riguarda i programmi sportivi l'Onb[147] e l'Ond - che si occupavano, come già visto, rispettivamente dell'educazione fisica e morale dei giovani e del dopolavoro - furono completamente sottoposti al controllo del Coni; le due organizzazioni diventarono un vero e proprio "vivaio" per gli atleti, tanto che i migliori passavano automaticamente al servizio delle società affiliate al Coni. A conferma di questo movimento di atleti Augusto Parboni (noto giornalista ed organizzatore di manifestazioni sportive dell'epoca) affermava nel primo numero della rivista "Lo sport fascista" (diretta da Lando Ferretti):

"…la Commissione Centrale Sportiva dell'Ond dovrà provvedere a passare annualmente d'ufficio alle Federazioni sportive nazionali riconosciute dal Coni, gli sportivi del Dopolavoro che abbiano raggiunto i limiti tecnici stabiliti con apposite tabelle…".[148].

Il cambiamento graduale della politica sportiva che avrebbe portato verso la metà degli anni '30 all'affermazione completa del "campionismo", non fu certamente ben accettato da tutti[149]. Ad esempio si rese ben conto dei rischi insiti in questa scelta Alberto Bonacossa, un personaggio di prima grandezza nello scenario della politica sportiva del regime[150]. Egli compilò nel 1928 per il capo del governo un lucido pro-memoria riassuntivo della situazione dello sport italiano ed in cui vennero elencati i necessari provvedimenti per migliorarlo.

[146] Già nel 1906 fu costiutita la Commissione Italiana per le Olimpiadi di Atene del 1906, sostituita nel 1907 dal Comitato Italiano per le Olimpiadi Internazionali, con natura e funzioni temporanee. Il Coni (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) fu fondato nel 1914 ed assunse carattere permanente. Alle vicende di questo fondamentale organismo per la comprensione non solo della storia dello sport italiano, ma anche della storia politica, dedicheremo il capitolo 3.I.

[147] L'Onb venne soppressa nell'ottobre del 1937 e tutte le sue competenze passarono alla Gil. Di questo provvedimento e dell'evoluzione della politica fascista attraverso gli organi del regime parleremo diffusamente nel capitolo 3.II.

[148] A. Parboni "*Lo sport nel dopolavoro"*, in "Lo sport fascista", giugno 1928, n. 1.

[149] Sull'opposizione di Renato Ricci (presidente e vero e proprio "creatore" dell'Onb) al "campionismo" e allo sport spettacolo, si veda la seconda parte.

[150] Dell'importanza di questo personaggio nella storia dello sport italiano parleremo nel paragrafo 3.I.3.: "Lo sport ufficiale con Ferretti presidente del Coni" (1925-1928)".

Fra i diversi argomenti toccati, in questa relazione è presente una chiara distinzione tra educazione fisica per le masse e preparazione per i "super-atleti":

"…Occorre distinguere assolutamente fra educazione fisica ed olimpismo. L'educazione fisica eleva la massa, crea i campioni fra i quali verranno scelti i super-atleti olimpionici. E' compito della tecnica preparare questi ultimi in modo diverso da quello che normalmente si preparano gli atleti. La forza sportiva di una nazione è data specialmente dalla massa dei buoni atleti, non dal numero delle vittorie olimpioniche. L'educazione fisica praticata a larghissima base deve essere essenzialmente popolare. L'olimpismo è rappresentato invece da una aristocrazia sportiva, perché oltre ai mezzi fisici, sono assolutamente necessari tempo, denaro, intelligenza, poiché è dimostrato che a parità di preparazione fisica vince l'atleta più intelligente…"[151].

Appare evidente la necessità di rendere professionistica quell'attività sportiva rinominata "olimpismo". E proprio la pericolosità del professionismo e l'incoerenza con cui veniva applicato nell'Italia fascista vengono evidenziati da Bonacossa:

"…Problema capitale della vita sportiva italiana è quello di frenare l'enorme sviluppo del professionismo, dannosissimo alla Nazione. Il professionista deve chiamarsi tale, perché mentre non è disonore essere professionista lo è invece farsi chiamare dilettante quando si percepiscono regolarmente forti somme (vedi giocatori di calcio) o si è mantenuti tutto l'anno dalle Direzioni dei grandi alberghi, si viaggia in prima classe ed in vagone letto (vedi giuocatori di tennis). …un atleta colpito a trenta anni dai limiti di età richiesti ad un campione (nella maggioranza degli sport di gara) diventa per le abitudini lussuose incontrate uno spostato nella vita…"[152].

Gli stessi fondati timori sulla moralità dello sport vennero espressi qualche anno dopo nella rivista giovanile "Venti Anni":

"…non vi pare immorale che falangi di giovani che militano nelle squadre minori non abbiano altro desiderio che quello di entrare in una grande società, con regolare contratto, per poter vivere sul calcio? Cosa faranno nella vita questi divi da noi creati, che sono ormai abituati alle 3.000 lire o più al mese e che a 30 anni, ormai inservibili al calcio, saranno dei veri spostati? Non è immorale che tra i dirigenti delle società sportive esistano degli imbecilli che buttano fior di quattrini per creare questi spostati?…"[153].

Nonostante queste critiche e questi dubbi, lo sport era ormai inevitabilmente orientato verso un suo sviluppo "spettacolare". Il normale cittadino si trasformò

[151] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.4301 "*Alberto Bonacossa. Sport in genere. Studi e proposte per la tecnica dello sport ecc. in data 15.9.1928*", pag. 1.
[152] Ibidem, pp. 2-3.
[153] "Il Granista "*Le cimici del professionismo sportivo"*, in "Venti Anni", 1935, n. 15.

da attore dell'evento sportivo a spettatore, tanto che nel 1930, Gaspare Cataldo scriveva su "Il Littoriale":

"…gli atleti tesserati dal Coni non superano i 600.000, di cui metà sono … cacciatori. Trecentomila atleti, dunque, in una Nazione di quarantadue milioni di abitanti, di cui, all'incirca, dieci milioni sono uomini giovani. Dunque gli atleti rappresentano lo 0,75% dell'intera popolazione, il 5% della popolazione giovane di sesso maschile."[154].

Si affermarono proprio in quel periodo fenomeni sociali quali il tifo[155], soprattutto negli sport più popolari quali il calcio o il ciclismo o la boxe. Il fatto di parteggiare per i propri benimini era parte integrante degli sport agonistici, ma, alla fine degli anni '20, l'intensità raggiunta in Italia da questo sentimento di partecipazione era senza precedenti. Il campanilismo sportivo si unì al fenomeno tifo e molto presto si realizzò anche la connessione con la violenza; difatti erano frequenti gli scontri tra i sostenitori di diverse squadre. Celebre fu l'episodio della sparatoria alla stazione di Porta Nuova a Torino, dopo il quarto spareggio per il titolo nazionale calcistico del 1924-'25 tra Genoa e Bologna, con protagonista lo stesso Leandro Arpinati[156], factotum della squadra del Bologna. Le rivalità locali si confermavano anche tra le tifoserie di squadre di piccoli centri a poca distanza[157]. Addirittura nel 1930 il comitato fiorentino dell'Ulic (una lega minore di football dell'epoca) si vide costretto a sospendere il campionato perché

"…Ogni domenica gli arbitri venivano percossi sui diversi campi tanto dai giocatori che dal pubblico; gli accompagnatori ne buscavano; le automobili erano inseguite a sassate, ecc., di modo che era diventato un vera problema il trovare un arbitro che accettasse l'incarico..."[158].

---

[154] G. Cataldo "*Gli sportivi col ma"*, in "Il Littoriale" del 29 aprile 1930.

[155] In Papa-Panico, op.cit, pp. 126-127, è presente un'interessante storia dell'origine della parola "tifo". Il primo inserimento in un dizionario avvenne nel 1935, nel "Dizionario Moderno" di Alfredo Panzini, ma è opinione diffusa che sia nata dal gergo degli spalti e poi riportata dalla penna dei giornalisti sul finire degli anni '20. Sulle connessioni con il termine medico: "Il tifo era allora una delle malattie più tragicamente familiari agli italiani, per la sua natura di male endemico, caratterizzato da fasi alterne e da momentanee alterazioni mentali. La traslazione sportiva della terminologia medica fu certamente dovuta a questa sintomatologia. Non a caso si sottolineava il carattere ciclico del tifo sportivo, di malattia domenicale o stagionale simile all'alzarsi periodico delle febbri tifoidi. Si assimilava il tifo sportivo a una sorta di epidemia mentale, il cui contagio produceva effetti di offuscamento, tipici degli eccessi della malattia.".

[156] Leandro Arpinati fu un personaggio di grande spessore, che si affermò inizialmente come "ras" bolognese per poi diventare uomo di notevole importanza nel palcoscenico politico nazionale. Il suo interesse nei confronti dello sport fu sempre vivo, tanto che ricoprì dal dicembre 1931 al maggio 1933 la carica di presidente del Coni. Cadde in disgrazia e fu mandato in esilio nel 1934. Della sua complessa vicenda parleremo diffusamente nel paragrafo 4.II.5. dedicato alla ricerca sullo stadio "Littoriale" di Bologna, che fu fortemente voluto dall'Arpinati stesso.

[157] Sugli scontri tra opposte tifoserie si veda ACS, Ministero degli Interni, Direzione Generale della P.S., 1929, b. 180, f. D 14 "*Sports e gare*".

[158] *"Tifo violento nel calcio"*, in "Lo sport fascista", luglio 1930, n. 7.

Le grandi folle che si riunivano negli stadi monumentali in occasione dei maggiori eventi sportivi dovevano ascoltare discorsi, canti, musiche militari o assistere a saggi ginnici che magnificavano la potenza del fascismo. Inoltre i grandi campioni erano considerati dei responsabili dei servizi di propaganda del regime ed erano trattati dai gerarchi come dei veri e propri "soldati" al servizio della causa nazionale. Ma per creare da atleti delle divinità viventi che potessero distogliere le masse dalle preoccupazioni quotidiane e dalle difficoltà che una dittatura crea, c'era la necessità di giornali che parlassero di sport, da leggere (per chi sapeva leggere) e commentare ad alta voce nei bar dai tifosi, della radio che diffondesse le cronache delle partite domenicali di calcio e degli arrivi di tappa del Giro d'Italia, dei notiziari Luce che contribuissero ad informare sui maggiori eventi sportivi e di pellicole cinematografiche che mitizzassero ulteriormente la figura del campione. Quindi solamente attraverso un maggiore spazio dato allo sport da parte dei mass-media si sarebbe potuto creare lo sport-spettacolo ed il suo grande potenziale propagandistico.

In particolare il rapporto tra carta stampata e sport ebbe origine piuttosto antica, ma conobbe un autentico "boom" nel periodo fascista[159]. I primi giornali sportivi uscirono al Nord già subito dopo l'unità d'Italia[160]. Erano testate unispecialistiche che si rivolgevano ad una cerchia ristretta di persone. L'educazione del fisico importata dai paesi anglosassoni era - come già visto - un nuovo modo di "passare tempo" rivolto soprattutto ad un'élite borghese di praticanti. Di conseguenza anche il linguaggio utilizzato in queste prime riviste era pieno di termini stranieri (in specie inglesi) e il contenuto degli articoli era concentrato più che sulla cronaca dell'evento, sulla sua cornice mondana e su sfumature etiche della prestazione sportiva. I quotidiani politici inserirono inizialmente poche righe di cronaca sportiva; il primo ad interessarsi in modo più serio e continuativo di sport fu "Il Corriere della Sera" che nel 1892 (con lo scopo di aumentare la tiratura), seguendo un'idea del redattore Anton Giulio Bianchi, dette vita al settimanale sportivo "Il Ciclo", a cui collaborarono anche grandi letterati come Giovanni Pascoli. Per rispondere a questa iniziativa, "Il Secolo" - giornale milanese concorrente de "Il Corriere della Sera" - rispose con il settimanale "Il Ciclista". Proprio dall'unione delle forze de "Il Ciclista" e "La Tripletta" di Torino nacque nel 1896 "La Gazzetta dello Sport", dapprima bisettimanale e poi quotidiano sportivo, che si rese indipendente da "Il Secolo" nel 1908 e segnò la storia dello sport italiano, sia per le sue cronache che per la promozione di grandi eventi come la prima Milano-Sanremo del 1907 e il primo Giro d'Italia nel 1909.

Dopo un periodo di silenzio in corrispondenza del primo conflitto mondiale, nel 1919 si potevano contare 14 testate sportive che poi divennero 45 nel 1924. Anche il giornalismo sportivo dovette subire dopo il 1926 il processo di

[159] Sulla storia del giornalismo sportivo si veda F. Fabrizio "*Sport e fascismo*", cit., pp. 151-165; R. Piermarini "*Analisi del giornalismo sportivo in Italia nel periodo fascista*", Roma, A.U.I.S.S Pro Deo, 1976 e P. Facchinetti "*La stampa sportiva in Italia*", Bologna, Alfa, 1967.

[160] Si tratta de "Il bollettino trimestrale del Club Alpino" del 1865, composto da poche righe ed edito a Torino; de "La Ginnastica" del 1866, bollettino quindicinale di quattro pagine edito a Venezia che si trasformò nel 1869 nel "Giornale della Federazione Ginnastica Italiana"; de "Lo Sport" nel 1870, bollettino del Regio Yacht Club d'Italia, prima società di vela in Italia.

"normalizzazione" che il regime fascista riservò alla stampa in generale[161]. Nonostante tutto ciò nel 1928 i fogli sportivi diventarono 58, nel 1934 94, nel 1939 57[162], con un grande sviluppo delle riviste locali. Un elemento interessante da analizzare è quello riguardante la nascita e la cessazione di testate (vedi tab. 1):

Nascita e cessazione di testate sportive dal 1919 al 1939 (tab. 1)[163]

ANNI	Nascita di testate	Cessazione di testate
1919-1922	34	-
1923-1928	85	60 (dal 1924)
1929-1934	56	20
1935-1939	14	51

Da questi dati è evidente che l'interesse per lo sport in Italia ebbe uno sviluppo notevole nel ventennio di dittatura. Osservando gli anni che vanno dal 1923 al 1928 - periodo di diffusione dell'educazione fisica alle masse - si riscontra un notevole fermento documentato dalla nascita di un buon numero di nuove testate; l'attenzione per l'attività sportiva era forte (anche in ambito locale), ma l'alto numero di cessazione di attività editoriale testimonia che si era ancora nella fase di dilettantismo, in cui le masse non si interessavano ancora molto delle cronache e dei commenti sugli eventi sportivi. Al contrario negli anni 1929-1934, al mantenimento di una sostenuta introduzione sul mercato di nuove testate, corrispose una minore uscita. Facchinetti non ha esitato a definire gli anni dal 1931 al 1934 "periodo d'oro" della stampa sportiva italiana[164]. Questa era la fase della professionalizzazione dello sport, in cui i giornali erano assai importanti per la trasformazione degli atleti in divinità viventi.

In questo periodo "La Gazzetta dello Sport" tirava circa 250.000 copie al giorno, con punte, nelle grandi occasioni, di 500.000 copie[165]. Questi sono dati assai rilevanti se si pensa che nel 1934 "Il Corriere della Sera" - probabilmente il più diffuso quotidiano dell'epoca - aveva una tiratura media di 500.000 copie giornaliere[166].

[161] Sul processo di "normalizzazione" della stampa si veda il paragrafo 2.III.2 "Le iniziative sociali e culturali e le organizzazioni di massa del partito".

[162] I dati sono desunti da Papa-Panico, op. cit, pag. 130 e R. Piermarini "*Analisi del giornalismo sportivo in Italia nel periodo fascista*", cit., pp. 16-18.

[163] Stesse fonti di nota 65.

[164] P. Facchinetti, op. cit.

[165] Dati tratti da "*I nostri cento anni*", inserto storico de "La Gazzetta dello Sport", 3 aprile 1996, pag. 33.

[166] P. Murialdi "*La stampa nel regime fascista*", Roma-Bari, Laterza, 1986, pag. 234.

Anche lo stile di scrittura cambiò insieme alle impostazioni di politica sportiva; si passò dall'accento etico dei primi anni, in cui si cercava di esaltare il culto del fisico anche per un'edificazione morale, ad una graduale affermazione dell'accento estetico ed eroico, in favore della spettacolarità strumentalizzata ai fini propagandistici del regime.

Da un punto di vista tecnico si realizzarono notevoli cambiamenti nella struttura dei giornali sportivi. Aumentò il numero delle colonne per ogni pagina ed il numero totale delle pagine, vennero ingigantiti i titoli e sottolineati in rosso e blu e vennero inserite più immagini e di dimensioni superiori rispetto al passato.

Nel periodo fascista si distinsero particolarmente per importanza politica e popolarità due quotidiani sportivi: "La Gazzetta dello Sport" e "Il Littoriale".

"La Gazzetta dello Sport" - di cui abbiamo già descritto le vecchie origini - negli anni antecedenti alla prima Guerra Mondiale si schierò apertamente tra gli interventisti. Durante il conflitto il giornale provvide alla diffusione nelle trincee de "La Gazzetta del Mitragliere", istituendo contemporaneamente l'Opera per l'Addestramento Sportivo del Soldato (OASS) che promuoveva gare tra reparti a riposo in cui erano coinvolti anche gli alleati. Dopo la "vittoria mutilata" e le rivendicazioni allo Stato per il riconoscimento delle Federazioni, la concessione di campi sportivi e le facilitazioni fiscali per le associazioni sportive, "La Gazzetta dello Sport" non ebbe difficoltà ad allinearsi apertamente col fascismo, forza politica che dette la giusta importanza allo sport. Il giornale diventò una fucina di uomini che influenzarono fortemente non solo la storia dello sport del regime, ma anche la storia politica: l'editore dal 1929 fu Alberto Bonacossa, per qualche tempo il vicedirettore - ma in realtà con mansioni di direttore - fu Lando Ferretti, collaborarono col giornale Cesare Fanti - dal 1930 direttore amministrativo de "La Stampa" - Adolfo Cotronei, Emilio Colombo ed altri. "La Gazzetta dello Sport" rimase un prestigioso foglio sportivo, nel quale, vista l'esplicita collaborazione col regime, vennero fedelmente propagandati negli anni i cambiamenti di impostazioni della politica sportiva fascista.

"Il Littoriale" nacque dall'esperienza del "Corriere dello Sport" di Bologna, trisettimanale che venne trasformato in quotidiano al finire del 1927. Gli inizi del giornale furono difficoltosi e provocarono una forte perdita a "Il Resto del Carlino" che lo gestiva. Dopo due anni di pubblicazioni senza un grande successo, "Il Littoriale" fu trasferito a Roma dove potette essere ancora seguito ed indirizzato da Leandro Arpinati, gerarca che già nel periodo bolognese costituiva il vero e proprio nume tutelare del quotidiano. Nel 1931 diventò l'organo ufficiale del Coni e, nonostante una discreta ripresa commerciale, l'instabilità direttiva causò una crisi, risolta nel 1932 con la cessione a Bonacossa che quindi diventò l'editore dei due quotidiani sportivi dell'epoca. Solo nel 1937 "Il Littoriale" tornò ad essere indipendente.

L'instabilità del vertice non giovò certo al giornale che non riuscì mai a sbaragliare la concorrenza de "La Gazzetta dello Sport", nonostante potesse avvalersi della collaborazione di giornalisti validi che, con uno spiccato spirito critico, cercavano di diffondere soprattutto le specialità meno seguite dal grande pubblico (ad esempio l'atletica leggera).

Un discorso importante da fare ai fini della ricerca riguarda lo spazio che la cronaca sportiva si ritagliò sulla stampa politica e di informazione.

Già nel 1920, in occasione delle Olimpiadi, apparvero ampie cronache sulle gare, ma fu un fatto isolato. Dalla lettura di un quotidiano importante come "Il Corriere della Sera", si nota che verso la metà degli anni '20, venne creato all'interno del glorioso giornale milanese un supplemento, denominato il "Corriere sportivo", diretto da Emilio De Martino e che dedicava una o due colonne (non tutti i giorni) allo sport. Venivano qui raccolte le brevi cronache degli avvenimenti più importanti (in specie di pugilato, ciclismo, calcio) e largo spazio ricevevano solo le imprese aviatorie di De Pinedo, Ferrarin e Del Prete. In occasione delle Olimpiadi del 1928, il torneo calcistico - che si teneva in anticipo rispetto alle altre discipline - destò un tiepido interesse e nonostante l'Italia si fosse classificata al terzo posto, non apparvero più di due o tre colonne per ogni incontro della nazionale. Le cose andarono un po' meglio con le altre gare: l'inviato, che comunicava via telefono da Amsterdam, aveva diritto a riempire fino ad una pagina de "Il Corriere della Sera" in occasione delle vittorie degli azzurri. Ma alla conclusione della manifestazione ben presto si spense l'eco delle imprese italiane (sette vittorie e sei secondi posti) e il "Corriere sportivo" tornò ad occupare le due o tre colonne al giorno. Diverso fu l'atteggiamento in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles del 1932: ormai il passaggio tra la diffusione dell'educazione fisica e l'esaltazione dello sport professionistico era completato e la nuova politica sportiva esigeva che dagli atleti si creassero dei miti. Così oltre ad aumentare notevolmente lo spazio sul giornale rispetto alle Olimpiadi di Amsterdam, anche il contenuto delle cronache variò: gli olimpionici venivano seguiti non solo durante la prestazione, ma in ogni momento della loro giornata e ne scaturivano dei modelli di perfezione morale e fisica. Dopo il grande successo italiano (secondi classificati nel medagliere assoluto solo dietro gli Stati Uniti) stavolta l'entusiasmo non si placò; difatti ancor prima che la comitiva azzurra tornasse a casa, già si leggeva dei programmi degli oceanici raduni per il festeggiamento dei vincitori, con la presenza ed i discorsi dei più importanti gerarchi e del duce; le prestazioni dei nostri atleti venivano confrontate con quelle delle altre nazioni europee (Francia, Inghilterra e Germania in particolare) per sottolineare - con un linguaggio eroico e nazionalistico - una supremazia che non si sarebbe limitata al fatto sportivo, ma similmente propagabile all'ambito politico. Lo sport era ormai diventato un mezzo propagandistico insostituibile e di grande presa sulle masse e da allora gli avvenimenti sportivi riempirono almeno una pagina de "Il Corriere della Sera", con punte di due pagine e titoli cubitali in occasione della vittoria della nazionale di calcio ai Mondiali del 1934 disputati in Italia. Addirittura il 19 maggio 1934 Galeazzo Ciano - Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda e poi Ministro quando il Sottosegretariato venne trasformato in Ministero competente per le stesse materie[167] - dispose ai giornali politici:

[167] Mussolini tra il 1934 e il 1937 con la costituzione del Sottosegretariato e la Propaganda diventato Ministero dal 26.6.1935, mise a punto una macchina perfetta per l'organizzazione del consenso, competente in materia di informazione, cultura e spettacolo. Lo sport, per le sue connessioni con l'educazione fisica, restò fuori da tale organizzazione e rimase dipendente dal

"Dare il massimo rilievo possibile alle partite di calcio, dedicando ad esse parte della 1ª pagina in modo da richiamare sulle manifestazioni del campionato l'interesse e l'attenzione del pubblico"[168].

Il connubio di sport, amore e denaro interessò anche la letteratura ed il teatro. I rudi e modesti pugili, ciclisti, calciatori, attraverso appassionanti storie, erano trasformati in ricchi atleti di animo gentile, riconoscenti alla Nazione che aveva permesso loro di elevare così tanto il proprio livello di vita; erano in definitiva quello che l'umile italiano sognava di diventare e che il regime voleva creare per propagandare la propria potenza e magnanimità tra le masse. Particolarmente interessante fu la prima antologia della letteratura sportiva, apparsa nel 1934 a cura di Franco Ciampitti e Giovanni Titta Rosa[169] che conteneva la raccolta delle cinque poesie sul calcio di Umberto Saba, tratte dalla raccolta "*Parole*"[170] ed interessanti brani di narrativa e di saggistica di Massimo Bontempelli - promotore della modernista rivista "*Novecento*" -, di Achille Campanile, di Adolfo Cotronei, di Italo Balbo ed altri. Da segnalare sono anche le opere di Emilio De Martino (come già ricordato capo dei servizi sportivi de "Il Corriere della Sera"), autore di una commedia intitolata "*Fuori Gioco: 3 tempi di calcio comico sentimentali*" del 1930 e dei romanzi "*La freccia nel piede*" del 1934[171]. A partire dal 1932 la Federazione italiana giuoco calcio bandì un premio per il migliore romanzo calcistico che nel primo anno fu vinto dal racconto realista di Franco Ciampitti *"Novantesimo Minuto"*.

Sul finire degli anni '30 si arrestò l'esperienza narrativa sullo sport, anche perché i romanzi avevano scarso successo commerciale, mentre rimase fiorente il mercato dei racconti a tema sportivo nella letteratura per l'infanzia, dove si segnalò il prolifico De Martino con i romanzi "*La squadra di stoppa"* del 1941, "*La rivincita della squadra di stoppa"* del 1942, "*Il giro della squadra di stoppa"* del 1943 e "*Lo stadio nel cielo"* del 1942[172].

Della radio e dei suoi esordi difficili abbiamo già accennato nell'introduzione alla tesi. Dopo l'esperienza elitaria dell'Unione Radiofonica Italiana (Uri), l'istituzione dell'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (Eiar) nel 1928 e le innovazioni tecnologiche, che abbassarono il prezzo degli apparecchi riceventi, trasformarono la radio in uno strumento di comunicazione di massa importan-

---

Coni, organo collegato al Pnf, nonostante fosse una delle forme di spettacolo maggiormente ricercate dal pubblico. Nella Repubblica Sociale Italiana esso venne inserito tra le competenze del Ministero della Cultura Popolare. Sull'argomento vedi P. H. Cannistraro "*La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*", Roma-Bari, Laterza, 1975.

168 ACS, MCP, b. 38, f. 113.

169 F. Ciampitti- G. Titta Rosa, a cura di "*Prima antologia della letteratura sportiva in Italia"*, Lanciano, 1934.

170 U. Saba "*Parole"*, Lanciano, 1934.

171 E. De Martino "*Fuori Gioco: 3 tempi di calcio comico sentimentali*", Milano, 1930 e idem "*La freccia nel piede"*, Bologna, 1934.

172 E. De Martino "*La squadra di stoppa"*, Milano, Mondadori, 1941; idem "*La rivincita della squadra di stoppa"*, Milano, Mondadori, 1942; idem "*Il giro della squadra di stoppa"*, Milano, Mondadori, 1943; idem "*Lo stadio nel cielo"*, Milano, Mondadori, 1942.

tissimo per la propaganda del regime fascista e quindi anche per la diffusione dello sport.

Nel 1930 si tenne un referendum tra i radioascoltatori per conoscere quali fossero le trasmissioni più gradite al pubblico[173]; i programmi sportivi ricevettero molti voti e finirono al terzo posto della graduatoria. Da allora l'Eiar decise di affollare il palinsesto della domenica con molti notiziari sportivi e con la cronaca del secondo tempo di una partita del campionato di calcio di serie A, trasmissioni che diventarono rapidamente l'elemento centrale del pomeriggio festivo di migliaia di italiani. Le discipline più seguite furono il calcio, il ciclismo e il motorismo, ma non mancarono cronache di tennis o di boxe, tanto che il primo collegamento sportivo della storia della radio italiana fu nel 1928 l'incontro fra i pesi medi Bosisio e Jacovacci per il titolo italiano.

Per la propaganda delle gesta di atleti che diventarono veri e propri miti fu fondamentale anche l'apporto delle radiocronache. In questo senso un grosso contributo venne da Niccolò Carosio, forse il radiocronista più famoso, alla cui voce per anni è stata associata l'immagine della nazionale di calcio[174]. Nato a Palermo nel 1907, si laureò in giurisprudenza e si formò come radiocronista prendendo l'esempio delle sfasature tra cronaca e commento dell'inglese Herbert Chapman e dell'enfasi, ma allo stesso tempo della grande abilità nel raccontare ciò che avveniva in campo dell'austriaco Willy Smieger. Dopo aver superato l'audizione all'Eiar nel 1932, Carosio esordì il 1° gennaio 1933 in occasione dell'incontro Italia-Germania di Bologna. La sua fama si consolidò durante il mondiale di calcio vinto dall'Italia nel 1934, ma il lancio definitivo avvenne il 14 novembre del 1934, quando la nazionale sfidò l'Inghilterra all'Highbury Stadium di Londra. L'attesa della partita era talmente grande che l'Eiar approfittò dell'occasione per convincere gli incerti ad abbonarsi. Si legge su "La Stampa" del 13 novembre 1934:

[173] A. Papa-G. Panico, op. cit., pag. 206.

[174] Nella seconda metà degli anni '30 l'Eiar specializzò i radiocronisti sportivi affidando a Carosio il calcio, a Mario Ferretti il ciclismo e il pugilato e ad Alfredo Gianoli l'ippica. Comunque Ferretti e Carosio, i due più popolari dell'epoca, agirono come jolly nelle manifestazioni più importanti. Sulle radiocronache sportive si vedano i volumi pubblicati a cura del Coni e dell'Eiar "*Contributo dell'Italia alla storia dello sport. Conversazioni radiofoniche*", 3 voll., Roma, C.O.N.I., 1938.

"EIAR ENTE ITALIANA AUDIZIONI RADIOFONICHE TUTTI IN ASCOLTO ALLA RADIO MERCOLEDÌ 14 NOVEMBRE 1934-XIII. Dalle ore 15.30 alle ore 17.15 (ora italiana) per la trasmissione dall'Highbury Stadium di Londra dell'incontro di calcio Italia-Inghilterra Abbonatevi alle Radioaudizioni ABBONAMENTO ANNUO L. 80".

La radiocronaca di Carosio trasformò quell'incontro in un'apoteosi ed i giocatori vennero ribattezzati "i leoni di Highbury", gli eroi che il fascismo desiderava per i propri fini propagandistici.

In questa analisi dell'affermazione dei miti sportivi per l'incremento del consenso tra le masse attraverso i mass-media, un accenno merita anche il cinema. Tra i films con soggetto sportivo sono da ricordare *"5 a 0"* interpretato dal famoso attore comico siciliano Angelo Musco e con la partecipazione dell'intera squadra della AC Roma, *"La contessa di Parma"* di Alessandro Blasetti che vedeva come protagonista un giocatore della nazionale di calcio, "*Luciano Serra pilota"*, il prodotto migliore di un filone in cui si volevano esaltare valori quali il coraggio, la forza e lo spirito di sacrificio. Il soggetto sportivo comunque rivelò i suoi limiti e ben più incisivi apparvero i notiziari Luce. Il raggio d'utenza di questo cinegiornale fu piuttosto ampio perché la proiezione (obbligatoria) non si limitava alle sole sale cinematografiche (2450 sale nel 1930, 2700 nel 1938, 2876 nel 1942[175]), ma si estendeva anche alle federazioni e alle sezioni del Pnf, alle organizzazioni parallele al partito e alle istituzioni pubbliche. A partire dal 1930 lo spazio per le notizie sportive aumentò notevolmente, tanto che in occasione della Coppa del Mondo del 1934 furono girati 15.000 metri di pellicola[176].

Nonostante che la storiografia contemporanea italiana trascuri il rilievo sociale dello sport e - salvo rare eccezioni peraltro citate - dedichi poche righe della propria ricerca a questa multiforme disciplina, dopo l'analisi dell'evoluzione del rapporto tra sport e mass-media nel periodo fascista, si può concludere che proprio lo sport rappresentò per la dittatura un importante mezzo di propaganda per il mantenimento e il rafforzamento della stabilità governativa.

[175] M. Argentieri, op. cit., pag. 49.
[176] A. Papa-G. Panico, op. cit., pag. 205.

SECONDA PARTE

L’organizzazione dello sport fascista ed il suo finanziamento.

Dopo aver cercato di chiarire come il regime fascista utilizzò il potenziale politico dello sport, la seconda parte della ricerca sarà dedicata alla descrizione dell’organizzazione dello sport fascista.

Nel corso dell’analisi si tenterà di spiegare ulteriormente la grande importanza che l’attività fisica assunse nella vita di ogni cittadino, sia nel periodo della sua giovinezza e quindi della sua formazione caratteriale e fisica, sia quando, già maturo, era alla ricerca di uno svago dopo gli sforzi derivanti dal lavoro. Vedremo che il regime cercò sempre di indirizzare l’interesse delle masse nell’ambito dello sport per formare un “nuovo italiano”, energico, robusto ed aggressivo. Per il raggiungimento di questo scopo furono creati degli organi che dovevano sovrintendere, in senso fascista, all’educazione fisica e morale di ogni individuo, dalla sua infanzia fino alla vecchiaia. Particolare attenzione sarà dedicata al modo in cui questi enti vennero finanziati. Come punto di riferimento dell’indagine storica saranno utilizzate delle norme sull’ordinamento sportivo che l’Ufficio Stampa del partito diramò il 30 dicembre 1928 e che, con una terminologia tipica del regime, vennero chiamate “Carta dello Sport”:

“A conclusione dell’esame compiuto sulle varie attività che si riferiscono all’educazione fisica e al movimento sportivo in Italia, il Segretario del Partito, presi gli ordini del Capo del Governo, ha deliberato sui compiti attribuiti ai vari enti ed ai vari organi, sui rapporti che fra di essi devono intercorrere e sui limiti dei rispettivi campi di azione. In seguito a tale esame resta stabilito:

Tutti i giovani dai 6 ai 14 anni sono affidati all’Opera Nazionale Balilla per quanto riguarda l’educazione fisica. L’Opera Nazionale Balilla si varrà, per l’adempimento di tale compito, anche delle organizzazioni sportive già esistenti in Italia. Palestre e campi sportivi di enti e associazioni dovranno essere messi a disposizione dell’Opera Balilla, compatibilmente con le esigenze delle altre attività educative e sportive, evitando di creare duplicazioni sempre onerose.

1. Anche l’educazione fisica di carattere generico dei giovani dai 14 ai 17 anni è affidata esclusivamente all’Opera Nazionale Balilla; ma il compito della specializzazione nelle varie attività sportive è riservato esclusivamente alle società e agli enti aderenti al Coni. L’Onb potrà indire competizioni a carattere agonistico, previa autorizzazione del Coni. Nessun giovane dai 14 anni ai 17 anni potrà essere iscritto in organizzazioni aderenti al Coni se non è pure iscritto all’Onb.

2. In analogia di quanto stabilito per l'Onb, alla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale resta affidata l'educazione fisica delle Camicie Nere, nelle forme a carattere esclusivamente militare e di competizione collettiva (gare di reparto e di squadra). I militi che intendono partecipare a gare federeali dovranno essere regolarmente affiliati al Coni.
3. Per il Dopolavoro resta stabilito che esso curerà l'educaizone sportiva delle grandi masse soltanto per i seguenti sports di carattere popolare: bocce, palla al tamburello, tiro alla fune, giuoco della volata, canottaggio a sedile fisso, palla al volo. Per l'atletica leggera, atletica pesante, nuoto e sci, il Dopolavoro limiterà la sua azione di propaganda all'istituzione di speciali brevetti. Il Segretario del Partito ha perciò deciso che le due Federazioni Nazionali delle bocce e della palla al tamburello cessino di appartenere al Coni e passino con il primo gennaio 1929 alle dipendenze dell'Ond. Ha disposto inoltre che tutte le attività ciclo-turistiche siano disciplinate e regolate dalla Federazione Italiana dell'Escursionismo, anziché dall'Unione Velocipedistica Italiana.
4. I Gruppi Universitari Fascisti dovranno appoggiare la loro attività sulle Federazioni e sulle società sportive, in piena applicazione delle norme sancite nel patto Coni-Guf.
5. La Federazione di atletica femminile cessa di esistere come federazione autonoma e sarà inquadrata nella Fidal.
6. Nell'intento di rendere piiù agile e praticamente più facile il tesseramento degli affiliati, il Coni istituirà una tessera unica per tutti gli iscritti alle singole federazioni sportive. Questo provvedimento si ripromette innanzitutto di rendere meno gravoso il tesseramento per lo speciale trattamento che meritano i praticanti degli sports popolari, che d'ora innanzi, con una sola tessera, potranno dedicarsi a varie discipline e alle attività più affini. Nello stabilire la tessera unica del Coni, si sono tenute presenti le diverse possibilità economiche dei praticanti le varie attività sportive. Le Federazioni sono state quindi divise in due gruppi. Al primo gruppo appartengono: atletica leggera, atletica pesante, ginnastica, ciclismo, canottaggio, pugilato, nuoto, calcio, tennis, rugby, sci, ghiaccio, pallacanestro, tiro a segno, lotta giapponese e scacchi. Il costo della tessera unica del Coni che dàl diritto di appartenenza a una o a tutte le predette Federazioni, è fissata in lire 12. Per le federazioni del secondo gruppo, e cioè: Unione Ippica, Corse al Trotto, Steeple, Cavallo Italiano da Sella, Jockey, Tiro a Volo, Colombofila, Cronometristi, Cai, Raci, Moto Club, Scherma, Motonautica, Vela, Golf, Hockey, Aero Club, il costo della tessera unica sarà stabilito d'accordo con le rispettive Federazioni. Per gli iscritti al Dopolavoro che vogliono far parte del primo gruppo di Federazioni Sportive, il costo della tessera del Coni sarà di lire 7 (differenza tra il costo della tessera stessa e la quota di iscrizione al Dopolavoro). Per gli Avanguardisti il costo della tessera è di lire 5. Alle Federazioni è fatto obbligo di facilitare la partecipazione alle gare (indette dalle Federazioni medesime e dalle dipendenti società) degli appartenenti alle classi operaie e ai corpi militari, nonché agli studenti dei Guf. All'uopo ogni Federazione dovrà indire annualmente un determinato numero di gare a carattere di incoraggiamento, riservato a quegli elementi che non abbiano vinto premi sino al quinto arri-

vato in gare approvate. Alle Federazioni è poi fatta esplicita raccomandazione di curare lo sviluppo e la propaganda dello sport tra le masse, mediante manifestazioni di carattere sia individuale che collettivo.

7. Il Segretario del Partito ha inoltre disposto che le Federazioni Sportive debbano, a fine di ogni esercizio finanziario, comunicare al Coni la propria situazione amministrativa per le eventuali perequazioni, che nell'interesse dei singoli sports egli ritenesse necessarie.
8. Per i trasferimenti della Federazioni a Roma, il Segretario del Partito deciderà di volta in volta.
9. Tutti gli enti, in base a tale disposizione di carattere generale, daranno le necessarie precise disposizioni e prenderanno gli opportuni accordi. Ogni movimento dovrà essere effettuato entro la prima decade di gennaio".

Con la "Carta dello Sport" si dette un notevole contributo al tentativo di ordinare e di porre fine ai conflitti di competenza tra le varie organizzazioni del regime che guidarono stabilmente - salvo qualche variazione strutturale a fine anni '30 - la politica sportiva fascista. Fu dalla metà degli anni '20, con l'assegnazione della Presidenza del Coni ad un uomo come Lando Ferretti, che il regime fascista comprese appieno il grande potenziale dell'educazione fisica quale elemento essenziale dell'educazione delle masse; fin da allora l'obiettivo fu la cosiddetta "fascistizzazione" dell'organizzazione dello sport, da raggiungersi con una serie di provvedimenti che portarono ad un equilibrio fra i diversi elementi, sintetizzato nella "Carta dello Sport".

I Il Coni (Comitato Olimpico Nazionale Italiano).

1. Lo sport ufficiale nella struttura Coni-Federazioni Nazionali-Società sportive fino alla svolta del 1925.

La "Carta dello Sport" chiarì ed ufficializzò il ruolo centrale e centralizzatore che la struttura gerarchica Coni-Federazioni-società sportive avrebbe ricoperto nell'organizzazione dello sport. Il regime si avvalse, per il raggiungimento di propri obiettivi, di un sistema di controllo che però già operava nel periodo liberale.

L'esigenza di un ente organizzatore si avvertì per la prima volta all'inizio del XX secolo, quando cominciò a diffondersi in Italia lo sport moderno, la cui pratica restò inizialmente limitata ad una ristretta élite aristocratica. Anche i giuochi olimpici moderni nacquero e si diffusero con l'idea del barone Pierre de Coubertin dell'affermazione del puro dilettantismo e furono per lo più frequentati da intellettuali e da borghesi alla ricerca di emozioni. Alle prime tre edizioni delle Olimpiadi (ad Atene nel 1896, a Parigi nel 1900 e a St.Louis nel 1904) l'Italia non partecipò, ma quando nel Congresso del Comitato Internazionale Olimpico (Cio) - tenutosi a Bruxelles nel 1905 - fu deciso di istituire i Giochi Panellenici, da disputarsi ad Atene nel 1906 in occasione del decennale della prima Olimpiade moderna, l'Italia aderì ufficialmente a questa iniziativa e costituì la "Commissione Italiana per le Olimpiadi di Atene del 1906"[177], organismo con natura temporanea avente lo scopo di promuovere la partecipazione degli atleti. La natura élitaria di questa iniziativa è riscontrabile nella lettera che la Commissione inviò a Sidney Sonnino il 10 marzo 1906:

"La Commissione Italiana per le Olimpiadi di Atene del 1906, nominate da S.A.R. il Principe Ereditario di Grecia, Duca di Sparta e Presidente del Comitato Esecutivo Ellenico, prega la V.S. Ill.ma di voler consentire che il Comitato d'Onore, istituito per attestare l'adesione e l'interessamento di tutta l'Italia intellettuale alle nobilissime Feste, possa pregiarsi del suo nome. Mi pregio unirle l'elenco dei componenti il Comitato che vanta a Presidente S.A.R. il Duca d'Aosta."[178].

Nel 1907 venne costituito il "Comitato Italiano per le Olimpiadi Internazionali" - anch'esso con funzioni temporanee - che curò la partecipazione italiana

[177] Sulla storia prefascista del Coni si veda L. Rigo "*Storia della normativa del Coni dalle sue origini alla legge istitutiva del 1942"*, in "Rivista di diritto sportivo", 1986-1987, pp. 565-570 e P. Ferrara *"L'Italia in palestra. Storia documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*", Roma, La Meridiana, 1992, nel capitolo IV "Dalla Federazione Ginnastica, alle Federazioni sportive, al Coni".

[178] ACS, PCM, 1906, 12.4.224.

alle Olimpiadi di Londra nel 1908 e Stoccolma nel 1912. Grazie all'interessamento del presidente, il marchese Carlo Compans di Brichauteaux, Deputato al Parlamento Italiano, il Comitato ricevette un contributo finanziario del Governo, di natura occasionale e non fissato per legge, documentato dalla lettera di Giolitti a Compans del 6 luglio 1908:

"Caro Compans si è già provveduto ad un prelevamento del fondo di riserva per le spese previste nel Bilancio del Tesoro, della somma di L. 25.000, quale contributo dello Stato per la partecipazione dell'Italia alla IV Olimpiade Internazionale di Londra."[179].

Su iniziativa dell'On. Carlo Montù i giorni 9 e 10 giugno 1914[180] si radunarono a Roma i rappresentanti delle federazioni nazionali del calcio, dell'automobilismo, del canottaggio e della scherma, oltre che i delegati delle principali organizzazioni sportive e di alcuni ministeri ed enti governativi. In quell'occasione fu costituito il "Comitato Olimpico Nazionale Italiano" (Coni), organismo con carattere permanente, alla cui presidenza fu eletto Carlo Montù, con segretario il Cap. Ercole Morelli.

Sin dall'inizio il Coni assunse la duplice caratteristica di essere riconosciuto dal Cio, quale ente addetto alla preparazione ed alla partecipazione degli atleti italiani alle Olimpiadi, e di essere contemporaneamente l'organismo responsabile dell'attività di coordinamento e di indirizzo di tutto il movimento sportivo italiano. La struttura gerarchica Coni-Federazioni-società sportive era così delineata.

L'attività del Coni riprese a pieno ritmo dopo la pausa causata dalla guerra mondiale. Dalla documentazione rinvenuta presso l'ACS appare chiaramente l'instancabile opera di Carlo Montù. Il tenace promotore dello sport italiano avanzò allora una proposta alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per lo svolgimento delle Olimpiadi del 1920 a Roma. Visti gli ottimi rapporti con de Coubertin, Montù scrisse alla PCM in data 12 dicembre 1918:

"…Nei termini e con le espressioni più lusinghiere mi significa in via riservatissima che egli [n.d.r. de Coubertin] sarebbe disposto di appoggiare ed avrebbe la certezza di far ottenere che la settima Olimpiade potesse nel 1920 essere tenuta a Roma. Non vi è chi non veda quale importanza non soltanto sportiva ma soprattutto politica potrebbe avere un siffatto convegno nell'alma Roma dove personalità e gioventù di tutto il mondo verrebbero a rendere omaggio a questa Madre della Civiltà e del diritto, dove in Campidoglio si potrebbe fare la più alta celebrazione della forza e del valore personale asserviti alla causa pacifica dell'educazione e dello sviluppo fisico…Da un calcolo preventivo di massima e tenuto conto di

[179] ACS, PCM, 1908, 12.6.323.

[180] Dal 1908 al 1914 non è stato possibile ricostruire la storia dello sport "ufficiale" per la mancanza di documenti che ci informassero sull'attività degli enti preposti all'organizzazione della partecipazione olimpica italiana.

quanto potrà ottenersi da una libera sottoscrizione, si presume che lo Stato debba concorrere con una somma a fondo perduto di L. 3.000.000…"[181].

Ma lo Stato liberale non aveva inteso il grande potenziale propagandistico dello sport e quindi si dimostrò insensibile - anche per ragioni finanziarie - alle proposte del presidente del Coni; di conseguenza le Olimpiadi vennero assegnate ad Anversa. Montù, una volta sfumato il progetto di Olimpiadi a Roma, non si arrese e con grande perseveranza chiese un contributo per la partecipazione italiana alla manifestazione di Anversa. Grazie anche all'appoggio pressante e polemico della stampa italiana[182], nel settembre 1919 lo Stato contribuì con una somma di L. 100.000[183].

Il primo Statuto del Coni venne approvato a Genova dall'Assemblea dei delegati delle Federazioni nel marzo del 1921[184]. Secondo l'art. 3:

"Il Comitato si compone: a) dei delegati per il Comitato Olimpico per l'Italia; b) di due delegati del Gruppo Parlamentare per l'educazione fisica e l'incremento dello sport; c) di due delegati delle Federazioni Nazionali ed Unioni Nazionali; d) di un delegato dell'Associazione della Stampa Sportiva Italiana; e) di un delegato per ciascuno di quei Ministeri che si interessavano dei Giochi Olimpici. Possono far parte del Comitato quali membri con voto consultivo, le personalità politiche e tecniche notoriamente benemerite all'incremento dello sport e al programma del Comitato Olimpico. …".

Appare evidente che il Comitato - salva la volontà di indipendenza per ciò che riguarda la libera promozione dello sport del Paese, la ricerca e la ripartizione dei mezzi finanziari, l'esecuzione dei programmi tecnici di preparazione e la partecipazione dei vari sports alle Olimpiadi - giudicasse importante il rapporto con con i pubblici poteri; infatti tra i propri obiettivi - espressi esplicitamente nell'art. 1 - c'era quello di ottenere dallo Stato sia il riconoscimento della personalità giuridica di diritto privato (in quanto il Coni era nel 1921 "associazione di persone") che un importante aiuto finanziario. D'altra parte l'unica entrata - scarsa - disposta dallo Statuto era la tassa annuale di L. 100 che tutte le Federazioni dovevano pagare. Questa fu una delle difficoltà contro cui il Coni dovette combattere anche nel periodo fascista.

A norma dell'art. 5, all'interno del Comitato veniva eletta una Commissione Esecutiva, composta di un Presidente, due Vicepresidenti, un Tesoriere, un

[181] ACS, PCM, *"Promemoria del 12 dicembre 1918, circa il progetto di Olimpiadi Internazionali da tenersi in Roma nella primavera del 1920"*, 1920, 14.1.957.

[182] A proposito della vena polemica della stampa italiana (soprattutto sportiva) sull'indifferenza del Governo nei confronti dello sport, "La Gazzetta dello Sport" del 25 agosto 1919 titolava in prima pagina "L'On. Nitti non sa che siano le Olimpiadi. Pitocchieria ed incoscienza del Governo italiano".

[183] ACS, PCM, 1920, 14.1.957. Questo contrasto del 1919 tra il Coni e lo Stato per quanto riguarda i contributi finanziari non fu che la prima tappa di un rapporto che nell'ambito economico rimarrà sempre contrastato.

[184] Sull'analisi degli ordinamenti sportivi si veda A. e I. Marani Toro "*Gli ordinamenti sportivi"*, Milano, Giuffrè, 1977.

Segretario Generale e due Consiglieri, oltre ai due delegati italiani presso il Cio, ed alla quale

"…è devoluto lo svolgimento del programma tecnico e amministrativo del Coni. Essa cura e procura i mezzi opportuni perché l'incremento educativo e sportivo delle Istituzioni aderenti sia sempre maggiore e perché la partecipazione di esse alle Olimpiadi sia la migliore possibile" (art. 24 del Regolamento).

Un altro punto fondamentale stabilito dallo Statuto (ma che già operava fin dalla nascita del Comitato nel 1914) fu che il Coni, pur lasciando ampia autonomia alle singole Federazioni con lo scopo di favorire la coesione e lo sviluppo di tutte le forze sportive nazionali, si proclamava "Federazione delle Federazioni" (art. 1), quindi ente sovrapposto alle Federazioni aderenti che a loro volta controllavano le società sportive, in un disegno di struttura gerarchica dell'organizzazione dello sport.

Il frammentario Statuto del 1921 aveva come obiettivo principale l'intenzione di accrescere la sensibilità del Governo e dell'opinione pubblica attorno al fenomeno sportivo, anche se ancora non se ne era compreso il grande potenziale politico.

Con l'avvento del fascismo alla presidenza del Coni fu eletto un uomo di sicura fede al nuovo regime come Aldo Finzi[185], ma in effetti non si registrarono immediati e radicali inversioni di tendenza nella politica sportiva[186]. Il Coni, difatti, si limitò ad accentuare il suo duplice ordine di attribuzioni di ente organizzatore delle Olimpiadi ed organo supremo della sportività italiana. Parte dei mezzi occorrenti per svolgere al meglio questa attività furono forniti dal governo che dal 1923[187] versò al Coni, a titolo di contributo, il 15% del diritto erariale per tutti gli spettacoli e le manifestazioni sportive.

[185] Fascista della prima ora, membro della commissione dei cinque notabili (pentarchia), incaricato per la stesura della lista di maggioranza dei candidati alle elezioni dell'aprile 1924, diventò tristemente famoso perché sottosegretario all'interno durante il delitto Matteotti. L'automobile utilizzata dai cinque assassini della cosiddetta "ceka fascista" fu prestata a Dumini da Filippo Filippelli, direttore del "Corriere italiano", giornale ispirato politicamente dal Finzi stesso. Durante il suo sottosegretariato si svolgevano al Viminale trame affaristiche non certo "limpide" sotto la sua protezione o almeno con la sua tolleranza. De Felice ipotizza in "*Mussolini il fascista"*, I vol., cit., pag. 626, che uno dei motivi dell'assassinio di Matteotti andrebbe ricercato nell'intenzione di Matteotti stesso di fare rivelazione di questi sporchi affari, ipotesi che, anche se non documentabile, non sembra - riportando un'espressione di De Felice - "…possa essere confinata nel regno delle fantasie…" (pag. 626). Il 14 giugno 1924 Finzi fu costretto da Mussolini a dimettersi dalla carica di sottosegretario all'interno. Morì ucciso alle Fosse Ardeatine perché ebreo.

[186] Non mi sento di aderire alla tesi di Inigo e Alberto Marani Toro, op. cit., pag. 45 che affermano "Il subentrare di un sistema autoritario ai precedenti regimi democratico-parlamentari, ebbe come immediata conseguenza una radicale inverisione di tendenza rispetto all'atteggiamento (fondamentalmente passivo) tenuto per il passato dai poteri pubblici nei riguardi dello sport…Il maggiore interessamento dello Stato verso lo sport si tradusse ben presto in un più o meno marcato intervento pubblicistico nelle attività, nel funzionalmento, nella composizione strutturale dell'organizzazione sportiva italiana ed, in special modo, del Coni…". In realtà tale cambiamento si realizzò nel 1925, quando Ferretti diventò presidente del Coni.

[187] R.d.l. 15 luglio 1923, n. 1550.

D'altra parte che lo sport cominciasse ad assumere maggiore importanza nella collettività ci è documentato dal grande numero di richieste di sussidi effettuate dalle più diverse associazioni sportive e rinvenute presso l'ACS[188]. Fu allora che cominciò a maturare la volontà dei "policy makers" fascisti di utilizzare lo sport anche come mezzo propagandistico per l'incremento ed il consolidamento del consenso, al pari dei molti altri strumenti illustrati nel terzo capitolo della prima parte della tesi. La svolta decisa - come più volte affermato - si realizzò nel 1925, con la nomina di presidente del Coni di Lando Ferretti[189].

2. Sviluppo dell'associazionismo sportivo non legato al Coni e sue difficoltà con l'avvento del fascismo.

Le associazioni sportive operaie o cattoliche - di cui si è già brevemente parlato nella prima parte[190] - nacquero dall'esigenza di educare i giovani attraverso l'attività fisica avvertita da movimenti politici ed ideali che si ponevano in netta alternativa con lo Stato liberale; di conseguenza era impensabile che società sportive socialiste o comuniste o cattoliche potessero inserirsi in una struttura ufficiale (Coni-Federazioni) ispirata da principi educativi e politici in netta contrapposizione (almeno apparentemente). Per questo furono creati degli enti sportivi che agirono in modo parallelo al Coni e che, almeno fino all'avvento del fascismo, conobbero un discreto sviluppo. L'associazionismo sportivo cattolico differì nei tempi e nei modi di diffusione - oltre che nell'approccio col regime dittatoriale - dall'esperienza comunista e socialista e per tale motivo i due movimenti verranno analizzati separatamente.

---

[188] ACS, PCM, 1924, 3.15.2835 e ACS, PCM, 1925, 14.3.1201-2900 e PCM, 1925, 3.15.1572-3528. Particolarmente interessante è il fascicolo "*Venezia. Federazione degli sports atletici. Richiesta di sussidi*", nel quale la Federazione Italiana degli Sports Atletici (Fisa) con sede in Venezia, nella persona del suo presidente Gen. Pietro Belloni, chiese direttamente alla PCM in data 16.10.1924 un aumento del contributo statale da L. 2.500 (L. 2.000 da parte del Ministero della Guerra e L. 500 da parte del Ministero della Pubblica Istruzione) a L. 30.000. Dopo un iniziale parere non contrario di Mussolini, le relazioni dei due Ministeri interessati furono assolutamente negative sulla possibilità di aumentare il contributo. Addirittura il Ministero della Guerra in data 16.12.1924 affermò che i soldi che venivano conferiti alla Fisa servivano per la preparazione fisica dei potenziali militari, attività che dopo l'avvento del fascismo veniva svolta anche dalla "fascistissima" Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale che il Ministro reputava più meritoria per un contributo. Quindi si passò dalla possibilità di un aumento del contributo per la Fisa alla minaccia della revocazione immediata di quello già acquisito.

[189] Questa tesi è peraltro sostenuta da diversi studiosi di storia dello sport. Fra questi F. Fabrizio nei suoi due libri *"Sport e fascismo- La politica sportiva del regime. 1924-1936"*, cit. e idem *"Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa"*, cit., P. Ferrara, op. cit., L Rigo in "*Storia della normativa del Coni dalle sue origini alla legge istitutiva del 1942"*, cit. e idem *"Cerchi olimpici e fasci littori*", in "Lancillotto e Nausica", Pellicani, 1986, n° 2, pp. 12-35 ed altri.

[190] Vedi paragrafo 2.III.3. Da segnalare quale fonte di primaria importanza per la storia dell'associazionismo sportivo in Italia fino al primo conflitto mondiale F. Dolci "*Solidarietà, volontariato, partecipazione popolare negli opuscoli "minori" della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 1870-1914"*, Firenze, 1983. Questa bibliografia segnala oltre mille titoli, costituiti per lo più da statuti, regolamenti e resoconti di un numero assai elevato di organismi sportivi.

2.1. Il movimento sportivo operaio.

I primi sintomi di un concreto interesse del movimento operaio italiano per l'educazione fisica[191] si riscontrarono nelle società di mutuo soccorso, sorte numerose in Piemonte, in Liguria e altrove intorno alla metà dell'800. Attraverso l'esercizio fisico e la pratica delle armi tra la gioventù, tali associazioni si ripromettevano di infondere negli animi il "senso della Patria" che Mazzini elevava a scopo supremo del processo educativo. Venivano organizzate escursioni o agoni che il più delle volte erano un pretesto per una scommessa o una giornata in compagnia. Tutte queste iniziative avevano come punto di riferimento la locanda o l'osteria, centro in cui si riuniva il popolo - prima delle costituzioni di sedi autonome - per organizzare la lotta e rivendicare i propri diritti al divertimento e al tempo libero. Le manifestazioni "sportive"[192] si unirono alle finalità politiche e propagandistiche (caratteristica che, seppur per scopi assai diversi, verrà sviluppata al meglio dal fascismo).

Una certa continuità ideologica alle società di mutuo soccorso fu garantita dalle consociazioni regionali repubblicane - diffuse soprattutto in Liguria e Romagna - anche se le infiltrazioni di elementi radicali e socialisti furono sempre più massicce. Interessante fu il fenomeno dei "ciclisti repubblicani" che riuscì a diffondere l'idea repubblicana stringendo più solidi rapporti di amicizia fra compagni di fede.

Il socialismo italiano mantenne fino al primo dopoguerra un atteggiamento di sostanziale ostilità nei confronti dello sport che era visto come una sorta di "oppio dei popoli", una trovata astuta della borghesia che avrebbe distolto i giovani dalla lotta di classe e dall'emancipazione intellettuale. In un'articolo dell'"Avanti!" del 1910 si leggeva:

> "Le corse a premio rappresentano in piccolo la concorrenza, la lotta sfrenata a cui la società capitalistica costringe i proletari nella lotta per il pezzo di pane e nelle gare ciclistiche non trionfa nemmeno il principio di selezione naturale."[193].

Questa critica era stata comune a tutti i movimenti socialisti europei che però, dai primi anni del XX secolo, si erano resi conto dell'importanza dell'educazione fisica della gioventù ed avevano creato uno sport proletario, in alternativa a quello borghese. Ad esempio in Germania si contavano nel periodo 1905-1914 oltre 350.000 sportivi operai ed anche i partiti di sinistra di Paesi come Austria, Cecoslovacchia, Francia, Belgio e Stati Uniti si erano mossi in questo senso (seppur con risultati minori rispetto alla Germania)[194]. Nel 1907 a

---

[191] Per la bibliografia sul movimento sportivo operario si veda la nota 35 del paragrafo 2.III.3.

[192] Queste attività fisiche che servivano a fare propaganda e proselitismo fra i lavoratori sono "sportive" tra virgolette perché rappresentano un'approssimazione dell'attività sportiva vera e propria.

[193] A. Balabanoff "*Lo sport, i giovani e la coscienza rivoluzionaria*", in "Avanti!", 11 ottobre 1910.

[194] Si veda sull'argomento R.F. Wheeler "*Organized Sport and Organized Labour: The Workers' Sports Movement*", in "Journal of Contemporary History", vol. 13, 1978, n. 2, pp. 191-210 e H. Wagner "*Sport und Arbeitersport*", Cologne, 1973.

Losanna era nata una Unione Sportiva Socialista, sezione dell'Internazionale Operaia; ma i socialisti italiani restarono insensibili a queste iniziative, preferendo allo sport l'evasione nel bicchiere di vino bevuto in un'osteria. Emblematica fu l'opinione di Antonio Gramsci che, nel descrivere la differenza tra una partita di scopone ed una di foot-ball, scrisse:

"Gli italiani amano poco lo sport; gli italiani allo sport preferiscono lo scopone. All'aria aperta preferiscono la clausura in una bettola-caffè, al movimento la quiete intorno al tavolo…La partita a scopone ha spesso avuto come conclusione un cadavere e qualche cranio ammaccato. Non si è mai letto che in tal modo si sia mai conchiusa una partita di foot-ball…"[195].

La diffidenza dei socialisti italiani nei confronti dello sport è da ricondurre a diversi fattori. Certamente le condizioni di vita in cui versavano le popolazioni rurali ed anche il proletariato di fabbrica non favorivano la diffusione dell'educazione fisica. Inoltre, pur essendo il processo di industrializzazione già avviato, l'Italia non poteva certo definirsi agli inizi del '900 un paese industriale. Di conseguenza anche la classe operaia non presentava un volto organico e definito e non era in grado - a differenza dei corrispondenti movimenti del centro Europa e degli Stati Uniti - di esprimere una propria cultura in cui lo sport fosse un elemento rilevante.

A tutto ciò si deve aggiungere la notevole carenza teorica del socialismo italiano nei confronti dei temi dello svago e dell'impiego del tempo libero da parte degli operai. Ad esprimere il più violento "anti-sportismo" fu proprio la Federazione giovanile socialista[196] che, in occasione del III Congresso tenutosi a Firenze nel settembre 1910, votò un ordine del giorno che così si esprimeva:

"Il III Congresso della gioventù socialista italiana;…
DELIBERA
Di mettere in guardia i lavoratori da quella specie di sport che tende a rovinargli il fisico ed il morale; di negare il diritto di cittadinanza nel partito a sezioni sportive non avendo bisogno le nostre idealità di nessuna reclame…"[197].

Questa decisa critica suscitò molte discussioni all'interno del Partito. Gli intransigenti condussero una campagna antisportiva sulle pagine de "L'Avanguardia", l'organo di stampa ufficiale della Federazione giovanile[198].

[195] A. Gramsci "*Il foot-ball e lo scopone"*, in "*Sotto la Mole, 1916-1920"*, Torino, 1960, pp. 433-434. Gramsci scrisse queste riflessioni nel 1917, quando peraltro si cominciava ad assistere ad uno slancio di interesse proletario per lo sport.

[196] Nata a Firenze nel 1903, l'organizzazione giovanile socialista subì una frattura in occasione del Congresso di Bologna del marzo 1907, quando la componente socialista si distaccò dalla predominante componente sindacalista rivoluzionaria. Sull'argomento si veda G. Arfè "*Il movimento giovanile socialista. Appunto sul primo periodo (1903-1912)"*, Milano, 1966

[197] Da Federazione Italiana Giovanile Socialista "*Resoconto del III Congresso Nazionale"*, Firenze 18-20 settembre 1910. Pref. di Arturo Vella, Roma, Tipografia popolare, 1911, pp. 69-71.

[198] "L'Avanguardia" era l'organo di stampa ufficiale della Figs aderente al Partito socialista e fu diretta da Arturo Vella. Sulle pagine di questo giornale venne promossa una campagna di critica

Partendo da argomentazioni generiche e prive di fondamento scientifico, lo sport era visto come un'attività che non migliora il corpo umano "…ma anzi lo debilita, lo rovina e degenera la specie…" e "…non serve che a speculazioni industriali più o meno democratiche ma sempre bottegaie…"[199].

Su una posizione di critica moderata si attestò Giovanni Zibordi[200]. Una volta ribaditi i gravi inconvenienti causati dall'infatuazione sportiva voluta dalla borghesia, Zibordi mosse pesanti rilievi nei confronti della stampa sportiva che, a suo parere, speculava sull'ingenuità dei giovani con un'operazione culturale di carattere negativo. Ma il suo contributo non si fermò a queste note di biasimo e si estese a costruttive proposte. Per il parlamentare il cuore del problema non era nell'opposizione allo sport, quanto nella creazione di un'attività fisica socialista in contrapposizione allo sport borghese. Il suo monito era "…formare società o sezioni ginnastiche e sportive ispirate a veri criteri d'igiene morale e socialista…" per l'educazione e lo svago dei lavoratori che sarebbero stati sottratti alle "…organizzazioni borghesi ed ecclesiastiche…"[201].

Una terza corrente di pensiero fu quella apertamente favorevole allo sport, anche nelle sue espressioni borghesi. Un personaggio come Ivanoe Bonomi la sostenne e la ispirò, mettendosi in netta contrapposizione con gli indirizzi prevalenti del partito, suscitando grande irritazione nei giovani socialisti che egli definì "giovinetti pallidi della rivoluzione, cristianelli senza fede"[202] ed incapaci di comprendere l'enorme portata sociale dello sport, non esitando a definire la bicicletta il simbolo di una nuova democrazia.

Probabilmente sull'onda di questa presa di coscienza sull'importanza dell'educazione fisica e del tempo libero, si registrarono le prime iniziative operaie. A Monza nacque nel 1911 la I sezione "Unione Operai Escursionisti Italiani" (Uoei) che si propose di "…diffondere nel popolo la conoscenza della montagna e la lotta contro l'alcool…"[203]. Già nel 1914 si contavano 40 sezioni e più di 10.000 iscritti[204], ma il progetto di un'associazione esclusivamente operaia fallì perché si unirono all'iniziativa organismi conservatori come il Touring Club, il Club Alpino Italiano (Cai)[205] ed il giornale "La Gazzetta dello Sport" che gradualmente presero il sopravvento sulle componenti socialiste. A Imola fecero comparsa nel 1912 le squadre dei "ciclisti rossi"[206]. Seguendo l'esempio dei "ciclisti repubblicani", questa iniziativa mirava a propagandare

---

ostile e violenta contro tutto lo sport, ma in particolare contro il ciclismo che avrebbe comportato - secondo le parole dell'articolo "Sportismo o idealismo" apparso in "L'Avanguardia", a. III, n. 94, 27 giugno 1909 - "fatali squilibri" e "disarmonia fisica".

199 Da Federazione Italiana Giovanile Socialista, op. cit.

200 Parlamentare socialista sul quale mancano studi specifici. Gli viene dedicata una voce curata da R. Cavandoli in F. Andreucci-T. Detti "*Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico"*, vol V, pp. 297-302.

201 Tratto dagli articoli *"Sport, ginnastica e proletariato"* e "*Lo sport e i giovani"* apparsi su "L'Avanti!" rispettivamente, 18 novembre 1909 e 4 ottobre 1910.

202 Da I. Bonomi "*Lo sport e i giovani"* in "L'Avanti!", 29 settembre 1910.

203 Da "*L'Uoei"*, in "Avanti!", 3 febbraio 1913.

204 Dato contenuto in L. Rossi "*Per la montagna contro l'alcool"*, cit., pag. 30.

205 Il Club Alpino Italiano nacque a Torino nel 1863 sotto gli auspici di Quintino Sella.

206 A. Lorenzini "*I ciclisti rossi"*, in "Avanti!", 2 ottobre 1912.

attraverso le gite in bicicletta le rivendicazioni delle classi popolari. Infine durante i grandi scioperi della primavera del 1913 nacque, su iniziativa degli operai metallurgici della Fiom di Torino, l'Associazione Libertas Fascio Alpinisti (Alfa).

Durante il I conflitto mondiale ci fu una forzata interruzione dell'attività, ma nell'immediato dopoguerra si realizzò una graduale ma decisa conversione dei movimenti operai ai valori dello "sportismo". Ormai l'interesse popolare era troppo grande per sottovalutare il fenomeno dello sport; anche gli intransigenti, come la Federazione giovanile dei socialisti, dovettero riconoscere l'errore commesso nell'attestarsi in un atteggiamento ostile verso l'attività fisica.

Le principali realizzazioni dello sport proletario si svilupparono secondo tre direttrici principali[207]. La prima fu la ricostituzione del movimento dei "ciclisti rossi" che conobbe un discreto sviluppo durante i periodi di tensione e di occupazione delle fabbriche per le doti di mobilità dei ciclisti che potevano celermente portare messaggi. Ben presto, però, l'organizzazione si sciolse.

Una seconda direzione di sviluppo fu l'escursionismo che ebbe come punti di riferimento l'Associazione Proletaria Escursionisti (Ape), fondata ad Alessandria nel 1920 e la Società Proletaria Alpinistica (Spa)[208], nata nel 1921 e confluita nell'Ape nel settembre dello stesso anno. L'Ape, nel primo congresso tenutosi a Milano nel settembre del 1921, fissò i principi dell'associazione. Ne uscì un ente con carattere rigidamente classista, che escludeva la possibilità, per i suoi aderenti, di partecipare ad attività con associazioni di diversa natura politica o sociale (pena la decadenza), che cercava di completare l'attività escursionistica con manifestazioni culturali di istituti proletari, che lottava fermamente contro l'alcool.

Il movimento della lotta anti-alcoolica non si limitò ad individuare i pericoli fisici e morali dell'alcool che, in sostanza, rappresentava solo l'aspetto più allarmante del deteriorarsi della condizione esistenziale degli individui che vivevano nelle aree urbane. All'immagine inquietante di case opprimenti e di luoghi di lavoro angusti si contrapponeva la montagna, simbolo di salute fisica e morale.

---

[207] Si è preferito non inserire come quarta linea di sviluppo quella rappresentata dall'Unione Libera Italiana del Calcio (Ulic). Questa organizzazione, nata a Milano nel 1917 su idea di Luigi Maranelli, aveva lo scopo di diffondere il giuoco del calcio alle classi popolari meno abbienti, usando come cardine politico la libertà e come cardine economico né tasse né multe, in netta contrapposizione e concorrenza con la Figc. L'Ulic non aderì mai espressamente ad un'ideologia di classe (pur avendo quale interlocutore privilegiato i partiti e i movimenti della sinistra) e non si dichiarò mai ente con carattere rigidamente classista; per questo motivo non abbiamo inserito l'organizzazione in una delle direttrici di sviluppo del movimento sportivo operaio. Maranelli manifestò qualche simpatia solo verso l'anarchismo, inteso come "distruzione di ogni potere". La fase democratica dell'Ulic si chiuse già nel dicembre del 1920, quando iniziarono le trattative per inserire l'Unione nella Figc. L'ingresso ufficiale avvenne nel 1927. Sulla storia dell'Ulic si veda L. Rossi "*Libertà di calciare*", in "Lancillotto e Nausica", 1987, n. 2, pp. 42-45; R. T. Zanetti "*Il grande esercito dei "liberi"*", in "Lo Sport Fascista", 1929, n. 10; A. Papa- G. Panico, op. cit., pp. 112-114.

[208] La Spa nacque come sezione dell'Apef (associazione che analizzeremo nel proseguio del paragrafo), ma godette da subito di un'ampia autonomia gestionale.

La terza direttrice di sviluppo dello sport operaio fu rappresentata dal grande fiorire di società sportive proletarie che avevano per base operativa l'Associazione Proletaria per l'Educazione Fisica (Apef), sorta nell'estate del 1920 a Milano per iniziativa di due oscuri dirigenti, Cerri e Grossi, dalla fusione della società "Post resurgo libertas" con la sezione adulti dei "Ricreatori laici proletari". Il vero animatore dell'associazione fu Attilio Maffi. Terzinternazionalista come il più celebre fratello Fabrizio, medico ed allievo di Angelo Mosso[209], vedeva il rifiuto dello sport da parte del partito socialista come un'occasione mancata. Comprese che, da un punto di vista igienico-sanitario, l'educazione fisica si sarebbe rivelata di grande importanza per i lavoratori al fine della correzione degli scompensi di fatiche quotidiane e ripetitive.

L'Apef, salvo l'impegno ideologico e classista di elevare moralmente i lavoratori tramite l'attività fisica, scelse inizialmente di partecipare alle organizzazioni sportive borghesi, perché, in attesa dei tempi migliori che avessero permesso la costituzione di una federazione proletaria autonoma, tale scelta permetteva di far sentire la propria voce, di esprimere il dissenso, cose impossibili da realizzare in uno stato di isolamento. Divisa in sezioni di atletica pesante, podismo, nuoto, canottaggio, ginnastica, calcio, scherma, ciclismo, cicloturismo, escursionismo, bocce e tamburello, l'associazione ebbe un grande successo; alle marce "ciclo-alpine", organizzate annualmente, parteciparono 1.500 persone nel 1922, 1.300 nel 1923, 800 nel 1924, 500 nel 1925 e 700 nel 1926[210], risultati notevoli considerato lo stato di repressione instaurato dal fascismo verso le iniziative proletarie. Anche nell'agonismo ci furono importanti affermazioni soprattutto con Giuseppe Tonani, campione olimpico di sollevamento pesi alle Olimpiadi di Parigi del 1924.

A partire dall'estate del 1923, l'Apef si impegnò a diffondere i principi dello sport sovietico fissati dall'Internazionale sportiva di Mosca (1920)[211] ed a formare una federazione sportiva proletaria italiana. Questi obiettivi erano propagandati su "Sport e proletariato" che, nella sua pur breve vita, in pratica diventò l'organo di stampa ufficiale dell'Apef ed al quale collaborarono importanti personaggi come lo stesso Giacinto Menotti Serrati[212]. Il successo

[209] Fisiologo, antropologo e archeologo, nato a Torino nel 1846 e morto nel 1910, lavorò nel laboratorio di fisiologia di Firenze e Vienna, per poi diventare professore di fisiologia e farmacologia all'Università di Torino. E' da considerare il vero animatore italiano delle teorie mediche e fisiologiche sull'educazione fisica. Autore, tra le altre opere, di *"La fatica"* (1891), *"L'educazione fisica della donna"* (1892) e *"L'educazione fisica della gioventù"* (1893).

[210] Dati forniti da F. Fabrizio *"Storia dello sport in Italia"*, cit., pag. 82.

[211] Si tratta dello Sportintern che, diretto, tra gli altri, dall'esperto militare sovietico Podiojdkij, conobbe nel 1923 una notevole espansione ed influenzò la frazione terzina e quindi l'Apef di Attilio Maffi. Secondo i documenti programmatici (*"La costituzione dell'Internazionale Rossa dello Sport"*, in "L'Ordine Nuovo" del 22 agosto 1921, "*Statuto provvisorio dell'Internazionale Rossa dello Sport"*, in "L'Ordine Nuovo" del 17 luglio 1922 e "*Manifesto dell'Internazionale Rossa dello Sport"*, in "Internationale Press-Korrespondenz" del 4 novembre 1922) si doveva liberare la cultura fisica proletaria dallo spirito e dai metodi borghesi, utilizzando lo sport come mezzo di rafforzamento delle energie

[212] Personalità discussa e controversa, fu uno dei leader storici della sinistra italiana. Sulla sua opera tra il 1920 e il 1925 si veda T. Detti, op. cit.

editoriale fu discreto, tanto che la tiratura ammontò a 9.000-10.000 copie[213]. Già dal primo numero - uscito il 14 luglio del 1923 - si proponeva una fusione di tutte le forze proletarie in campo sportivo e culturale (Ape, Apef, Gruppo socialista amici dell'arte, Università proletaria). L'8 dicembre 1923 un articolo annunciò l'imminente costituzione della Federazione sportiva del lavoro, ma il 10 dicembre una incursione punitiva degli squadristi fascisti devastò la tipografia Zerboni - in cui si stampavano anche altri giornali di sinistra come "Lo Stato operaio" e "Sindacato rosso" - e la rivista venne sospesa per motivi di ordine pubblico. Il progetto di Federazione proletaria dello sport cadde definitivamente.

Il Partito Comunista d'Italia, fondato nel 1921, cercò di prendere l'iniziativa direttamente - seppur in pieno accordo con i terzinternazionalisti -, ma la promozione sportiva continuò con difficoltà crescenti, vista l'intransigenza del regime. Fu fondata una nuova rivista - "Polemiche sportive" di Bologna -, ma i continui sequestri e soppressioni ne limitarono l'attività. Nonostante gli ostacoli continui creati dal fascismo, si contavano a fine 1924 2.500 soci "simpatizzanti" membri dell'Internazionale di Losanna e circa 3.000 aderenti alle sezioni collegate con Sportintern[214].

La "Triplice Economica" (Confederazione Generale del Lavoro, Federazione Nazionale delle Società di Mutuo Soccorso e Lega Nazionale delle Cooperative) tentò di costituire nel 1925 una Federazione delle Attività Culturali Educative Sportive (Faces), in contrapposizione all'attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro, ma lo scioglimento della Camera del Lavoro di Milano nel novembre del 1925 - vero centro propulsore dell'idea - interruppe l'iniziativa ai lavori preliminari di organizzazione.

La breve ma intensa esperienza proletaria sulla questione sportiva era destinata a concludersi definitivamente per le mire sempre più totalizzanti del regime fascista. Mussolini in persona manifestò il timore che le associazioni sportive rappresentassero una copertura per l'attività politica di gruppi sovversivi[215]. Nell'aprile del 1924 si sciolse l'Ape dopo la distruzione della sede milanese da parte degli squadristi. Nel 1926 - quando cominciò una vera e propria azione a tappeto del governo verso le Società sportive di colore politico socialista o comunista - l'Uoei venne definitivamente assorbita dall'Ond; nell'ottobre dello stesso anno interruppero l'attività i ricreatori laici proletari. Anche l'Apef nel novembre 1926 fu costretta a cedere dopo l'ennesimo assalto squadrista.

---

[213] T. Detti, op. cit., pag. 414.

[214] Questi dati sono tratti da F. Fabrizio *"Storia dello sport in Italia"*, cit., pag. 92. Secondo lo stesso autore, in specie il dato degli aderenti a Sportintern è basato su stime assai ottimistiche e probabilmente gonfiate. Difatti, di fronte alla cifra considerevole di 3.000 soci al 1924, corrispondevano solo 12.000 iscritti nell'intero PCd'I e 9.000 nella Federazione Giovanile Comunista Italiana.

[215] In una circolare del Ministero dell'Interno indirizzata ai Prefetti, n. 11570 del 18.5.1923 in ACS, MINT, Ps, Massime, b. 3, f. 5 "Associazioni sportive" si legge: "Desidero avere notizie delle varie associazioni sportive o comunque di ricreazione esistenti nella provincia. Per quelle notoriamente già conosciute non occorrono speciali informazioni. Necessita indagare bene sulle nuove e non chiaramente definite e quelle costituende. Informazioni attendibili lasciano credere che in seno ad esse si formino cenacoli con propositi di creare seri imbarazzi al Governo".

Il fascismo aveva così abbattuto l’insidioso ostacolo proletario nella via dell’inquadramento totale dello sport.

2.2. Il movimento sportivo cattolico.

L'atteggiamento del movimento cattolico italiano rispetto allo sport[216] fu positivo - come già accennato - fin dalla metà dell'800. Nelle scuole, nei collegi e negli oratori, creati dai Salesiani e dai Fratelli delle Scuole Cristiane, l'attività fisica era parte integrante dell'educazione cattolica dei giovani. Così si esprimeva sui mezzi ricreativi don Giovanni Bosco in uno scritto del 1877:

"Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità"[217].

L'attività sportiva cattolica differì da quella proposta dallo Stato liberale sia da un punto di vista "quantitativo" che ideale. Difatti, non solo nei ricreatori religiosi si voleva l'insegnamento dell'educazione fisica alle masse - a differenza dei vari club alpini, ciclistici o di tiro a segno borghesi che erano composti da una ristretta élite -, ma, mentre attraverso lo sport i circoli liberali volevano diffondere un ideale patriottico e militaresco, i sodalizi cattolici cercavano di raggiungere - almeno inizialmente - finalità religiose. L'educazione fisica era uno strumento essenziale per avere una più intensa vita di pietà e, di conseguenza, nei circoli cattolici venivano condannate quelle attività che per il troppo acceso agonismo distoglievano dalle pratiche religiose. Agli sport "acrobatici" veniva preferita la ginnastica che, oltre a temprare i muscoli, era una pratica nella quale lo spiritualismo cristiano si poteva meglio affermare.

Verso la fine dell'800 si cominciò ad imporre nel Nord dell'Italia una diversa concezione dello sport cattolico che, peraltro, coesistette pacificamente ed in alcuni casi si omogeneizzò con la già affermata concezione "confessionalistica"[218] nelle molte "sezioni sportive" create dalla Società della Gioventù Cattolica, presieduta dal dinamico avvocato Paolo Pericoli e dipendente dall'Azione Cattolica. Si trattava delle elaborazioni concettuali ispirate dalla democrazia cristiana di Romolo Murri e dal contributo ideologico di Giovanni Semeria[219] che rifiutavano l'immagine del cattolico "fiacco e debole" e che, alle finalità dell'educazione fisica come sussidio alla formazione religio-

---

[216] Per lo studio dell'apporto del mondo cattolico al fenomeno sportivo si veda P. Ferrara op. cit., pp. 234-239; F. Fabrizio *"Storia dello sport in Italia"*, cit., pp. 32-54 e 100-112; L. Martini *"Dai santi educatori all'associazionismo"*, in "Sport e società", Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 118-126; *"L'origine dello sport cattolico e lo sviluppo della Fasci"*, in "Stadium", 1907, n. 9; Fratel Anselmo Balocco "*Fratel Biagio delle Scuole Cristiane e la Fasci"*, in "Rivista Basalliana", 1964, n. 2; M. Sica "*Storia dello scautismo in Italia"*, Firenze, La Nuova Italia, 1987; S. Pivato "*Sia lodato Bartali. Ideologia e cultura dello sport cattolico (1938-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985 e idem "*Per combattere il maligno. Gli esercizi ginnici dei giovani cattolici"*, in "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3, pp. 40-43.

[217] Don Giovanni Bosco "*Il sistema preventivo nella educazione della gioventù"*, Torino, 1877, pag. 39.

[218] Espressione usata da S. Pivato in "*Per combattere il maligno. Gli esercizi ginnici dei giovani cattolici"*, cit., pag. 40.

[219] G. Semeria "*Giovane Romagna (sport cristiano)*", cit.

sa, subordinavano quelle dello sport come mezzo di confronto con la società civile.

Fino a quando l'unico ideale dello sport cattolico fu quello della sua diffusione per agevolare una più intensa vita di pietà, il rapporto col mondo sportivo ufficiale non rappresentò un problema; ma con l'affermarsi dell'influenza della visione "modernista" di Semeria e Murri, che non disdegnava il confronto agonistico con le altre forze sportive, si presentò la necessità di un inserimento nella Federazione Ginnastica Nazionale. Quando il Consiglio di Presidenza di tale Federazione rifiutò l'affiliazione di due società cattoliche[220], motivando tale esclusione con l'incompatibilità delle finalità dei due sodalizi e l'apoliticità e l'areligiosità proclamata dallo statuto federale, si impose la necessità di predisporre una soluzione alternativa all'interno del movimento cattolico sportivo.

Nel maggio del 1906 la Gioventù Cattolica prese l'iniziativa e fondò l'Unione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane che

"…dovrà riunire tutte le forze sportive cattoliche, tutelarne efficacemente gli interessi, servire di legame tra le medesime e promuovere la sana educazione fisica, unitamente a quella religiosa e morale"[221].

Nell'agosto del 1906 l'Unione venne trasformata in Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane (Fasci) ed ogni regione interessata ebbe un proprio consiglio regionale. La Gioventù Cattolica avrebbe partecipato alla gestione della Fasci con un contributo di L. 3.000. In cambio veniva richiesto, tra l'altro[222], che la sede centrale fosse stabilita a Roma, per controllare meglio la neonata Federazione; ciò comportò un forte malcontento perché la grande maggioranza delle società sportive cattoliche era concentrata nel Nord Italia. In reazione a tale situazione, nel 1907 la Lombardia denominò il proprio consiglio regionale Federazione Ginnastica Regione Lombarda che aderì alla Fasci, ma che, di fatto, agì in maniera indipendente, con proprie manifestazioni, proprie metodologie e un proprio organo di stampa[223].

Il personaggio che riuscì ad appianare - almeno temporaneamente - i contrasti ed a garantire un notevole sviluppo alla Fasci[224] fu il conte Mario di Carpegna, nominato presidente nell'aprile del 1907. Se nel 1906 si contavano 16 società affiliate alla neonata Federazione, nel 1907 erano 33, nel 1908 103 (con

[220] Si trattava della "Fortitudo" di Bologna e della "Voluntas" di Milano.

[221] Tratto da "Bollettino delle Associazioni Cattoliche Sportive Italiane" (rinominato "Stadium" dal 1907), 1906, n. 2, organo di stampa ufficiale della Fasci.

[222] Oltre a voler stabilire la sede della Fasci a Roma, la Gioventù Cattolica chiedeva la confessionalità delle associazioni aderenti alla Fasci ed il diritto da parte del Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica di nominare 9 dei 18 membri del Consiglio Direttivo della nuova Federazione.

[223] L'organo di stampa ufficiale della Federazione Ginnastica Regione Lombarda era "L'Eco degli Oratori".

[224] La zona geografica che vide il più grande sviluppo numerico di società sportive affiliate alla Fasci fu il centro ed il Sud dell'Italia, dove non si rilevava una grande concorrenza - a differenza del Settentrione - sia delle società sportive proletarie che di quelle inquadrate nella struttura sportiva liberale. Sull'argomento si veda F. Fabrizio *"Storia dello sport in Italia"*, cit., pag. 47.

5.000 atleti), nel 1909 136, nel 1910 204 (con 10.000 atleti)[225]. Il conte di Carpegna si distinse anche nel campo dei rapporti con le associazioni cattoliche internazionali; difatti, in occasione del grande concorso ginnastico tenutosi a Roma nel 1908, al quale parteciparono 60 squadre italiane e alcune rappresentative canadesi, belghe, francesi ed irlandesi, stabilì rapporti con i movimenti cattolici dei Paesi stranieri che portarono nel 1911 alla creazione dell'Unione Interfederale delle Opere Cattoliche di Educazione Fisica, con il conte di Carpegna stesso nominato presidente.

Nata esplicitamente in opposizione all'associazionismo sportivo ufficiale, la Fasci imitò l'organizzazione piramidale scarsamente democratica tipica della Federazione nazionale ginnastica prima e del Coni-Federazioni in un secondo momento.

Dopo l'interruzione dell'attività a causa della I guerra mondiale, molti circoli della Gioventù Cattolica di nuova formazione non aderirono alla Fasci e si fecero riconoscere dalle federazioni nazionali. Alla preoccupazione dei cattivi rapporti con Gioventù Cattolica si aggiunse il fatto che Papa Pio XI (il "Papa alpinista") considerasse la Federazione delle Associazioni Cattoliche Italiane un'istituzione di secondaria importanza, tanto da escluderne i rappresentanti dagli organi decisionali di Azione Cattolica.

Dal dopoguerra la Fasci cercò di dare spazio, oltre che all'educazione fisica ed alla ginnastica premilitare, anche a sport popolari come podismo, ciclismo e calcio.

Un'attività che dette largo spazio all'attività fisica fu lo scoutismo, introdotto in Italia da sir Francis Vane of Hutton nel 1910[226]. Tramite il gioco all'aria aperta e gli esercizi ginnici, tale movimento voleva formare il fisico ed il carattere dei giovani, finalità affini ad alcuni basilari principi religiosi. Per questo la Chiesa si fece sostenitrice dello scoutismo tanto da fondare, nel gennaio 1916, - nominando Commissario Centrale il "solito" conte Mario di Carpegna - l'Associazione Scautistica (*sic*[227]) Cattolica Italiana (Asci).

L'approccio di queste associazioni cattoliche che si occupavano di educazione fisica e sport (Fasci e Asci) con il fascismo non fu dei migliori. In specie dopo il 1925, da una parte il regime, per le sue mire totalizzanti, non poteva accettare l'attività di associazioni non fasciste che invadessero un campo come lo sport, di preminente importanza per l'"inquadramento" dei giovani. Però Mussolini non voleva rischiare di compromettere le trattative con il Vaticano per il Concordato[228] e quindi la sua azione non poteva essere di repressione violenta e decisa (trattamento invece riservato alle associazioni proletarie). Di

[225] Queste statistiche sono riportate in "Stadium", nei numeri: 1907, n. 19; 1908, n. 11; 1910, n. 1.

[226] Sullo scautismo italiano si veda M. Sica, op. cit. Tale attività fu introdotta in Italia da sir Francis Vane of Hutton nel 1910, con un primo esperimento su una scolaresca di Bagni di Lucca. Il fondatore dello scautismo italiano era nato nel 1861 da famiglia cattolica e, dopo una carriera di militare (partecipò alla guerra anglo-boera dal 1898 al 1902 nel corso della quale conobbe Baden-Powell, il fondatore dello scautismo in Inghilterra), si trasferì in Italia.

[227] Venne utilizzata l'italianizzazione del termine "scoutismo", dall'inglese "scout" (esploratore).

[228] Sulle trattative per il Concordato si veda il paragrafo 2.III.1. "La politica ecclesiastica ed il plebiscito.

conseguenza il regime scelse una tattica che evitò l'urto frontale per ricadere su un ossessivo logoramento.

Già con la creazione nel marzo del 1923 dell'Ente Nazionale per l'Educazione Fisica (Enef)[229], la Fasci vide ridotto il proprio campo d'azione. Inoltre, nell'agosto 1924, venne attribuita alla Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (Mvsn) l'insegnamento della ginnastica premilitare (con implicita esclusiva) e la Federazione cattolica dovette accettare con rassegnazione tale provvedimento.

L'atteggiamento nei confronti dell'Asci non fu diverso. Nel luglio 1924 Mussolini rispose negativamente ad una richiesta di contributo da parte degli scouts di Napoli, così motivando il suo rifiuto: "Non è possibile dare sussidi, perché è istituzione in contrasto con i balilla"[230].

Proprio l'istituzione dell'Opera Nazionale Balilla[231] danneggiò irreparabilmente l'azione delle associazioni cattoliche. Sia le valutazioni estremamente positive su Asci e Fasci della Commissione di esperti incaricata da Mussolini nel 1925 per svolgere un'indagine conoscitiva sulla situazione ginnico-sportiva italiana[232], che i rapporti lusinghieri dei prefetti, accentuarono di fatto le difficoltà degli scouts e delle società sportive religiose; difatti la coincidenza operativa con l'Onb, a fronte di una diversa matrice politico-ideologica, condannava l'associazionismo cattolico agli occhi di Mussolini. Questo discorso non fu valutato giustamente nemmeno dai più alti esponenti degli scouts o della Fasci; ad esempio Francis Vane of Hutton scrisse nel 1925 al duce per sostenere la causa dello scoutismo, insistendo proprio sul tasto sbagliato dell'identità di fini tra scoutismo e fascismo:

"…vi ho spedito una copia di principi dello scoutismo…S.E. vedrà che non c'è niente tra i principi che voi non avete dichiarato come i fondamentali ideali del Fascismo"[233].

Il futuro dell'Asci e della Fasci era segnato. Nel marzo 1926 le squadre fasciste cominciarono a creare incidenti con i reparti scouts di molte città italiane che quindi furono sciolti col pretesto della tutela dell'ordine pubblico. Sempre nel 1926 fu sospeso dal Papa il Concorso Ginnastico Internazionale per non porre a rischio le trattative per la Conciliazione. Con l'approvazione del provvedimento che determinò il monopolio dell'Onb sull'educazione fisica, morale o spirituale dei giovani[234], la situazione peggiorò ulteriormente. Il decreto legge vietava "…qualsiasi nuova formazione od organizzazione, anche provvisoria,

---

[229] L'istituzione dell'Enef fu stabilita con rd 15.3.1923, n. 684. Sullo sviluppo e le funzioni di questo ente torneremo nel proseguio della tesi

[230] ACS, PCM, 1924, 3.15.4073 "*Napoli. Esploratori Cattolici della Campania*".

[231] L. 3 aprile 1926, n. 2247.

[232] Commissione per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica "*Relazioni e proposte*", cit., pag. 73.

[233] ACS, PCM, 1925, 3.15.4073 "*Lettera del barone F. Vane of Hutton a Mussolini in data 11.11.1925*".

[234] R.d.l. 4.1.1927, n. 5.

che si proponga di promuovere l'istruzione, l'avviamento a professione, arte o mestiere o, in qualunque altro modo, l'educazione fisica, morale o spirituale dei giovani." (art. 2); inoltre ordinava "…lo scioglimento di tutte le formazioni od organizzazioni…che risiedano in Comuni o frazioni con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti…" (art. 3). Pio XI decise di autodichiarare disciolti tutti i reparti scouts colpiti da azioni squadriste (anche precedentemente agli attacchi del marzo 1926). Si appellò all'ultimo comma dell'art. 2 del decreto legge, secondo il quale le disposizioni "…non riguardano le organizzazioni ed opere con finalità prevalentemente religiose.", per evitare lo scioglimento immediato di Asci e Fasci. Ma in realtà i toni della polemica della Santa Sede restarono molto blandi. Difatti Pio XI non solo teneva alla conclusione della Questione Romana a proprio vantaggio sopra ogni altra cosa, ma, oltretutto, era più legato alle sorti dell'Azione Cattolica che non agli scouts o alle società sportive (sottovalutando le capacità di penetrazione tra i giovani di queste associazioni), e pensava che il sacrificio di Asci e Fasci fosse necessario per la salvezza dell'Azione Cattolica.

La Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane si sciolse il 24 aprile 1927 (tutte le società cattoliche affluirono alle Federazioni Nazionali)[235] e l'Associazione Scautisti Cattolici Italiani subì lo stesso destino il 9 aprile 1928.

L'attività di educazione fisica fu continuata dalla Gioventù Cattolica che, su indicazione dell'Azione Cattolica, costituì un apposito Segretariato[236]. Sul "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana" si davano quattro indicazioni di principio ai circoli:

"a) poiché la Gci non può sostituirsi tecnicamente alla Fasci, per non subire la stessa sorte, occorre limitarsi ad un'attività privata, che escluda concorsi e campionati; b) i circoli aderenti alla Gci non possono iscriversi come tali alle Federazioni Nazionali Sportive, in ossequienza ai principi sanciti dallo Statuto dell'istituzione giovanile cattolica; c) le sezioni sortive dei circoli, previ opportuni accordi con le autorizzazioni ecclesiastiche diocesane, possono invece entrare nelle Federazioni; d) le sezioni che aderiscono alle Federazioni Nazionali debbono prendere nome e fisionomia autonomi, ad evitare che una eventuale soppressione coinvolga anche il circolo dal quale dipendono."[237].

Quindi lo sport cattolico continuò a vivere nella Gioventù Cattolica e sarà protagonista nella crisi del 1931 tra la Chiesa ed il fascismo per l'Azione Cattolica, argomento che sarà trattato nel proseguio del libro.

[235] Secondo F. Fabrizio *"Storia dello sport in Italia"*, cit., pag. 110, al momento dello scioglimento la Fasci poteva contare circa 27.000 aderenti alle società cattoliche, un numero assai elevato, ma che non fece cambiare idea a Pio XI che continuò a sottovalutare lo sport cattolico.

[236] Sull'argomento si vedano i due numeri di "Gioventù Italica" del 1927, n. 6 e n. 10.

[237] *"Dopo lo scioglimento della Fasci"*, in "Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana", 1927, n. 11.

3. Lo sport ufficiale con Ferretti presidente del Coni (1925-1928).

I Giochi Olimpici di Parigi del 1924 segnarono un'evoluzione notevole dello sport mondiale. Non solo dal punto di vista tecnico crollarono numerosi primati mondiali in diverse discipline, ma anche il grande numero di nazioni partecipanti (44 contro le 26 di Anversa) testimoniò il carattere di universalità raggiunto dallo sport[238] ed il suo crescente contenuto politico. Ormai una vittoria sportiva poteva significare grande prestigio per la Nazione che la conseguiva.

Il contesto internazionale fu motivo di ulteriore sensibilizzazione del fascismo nei confronti dell'attività sportiva che, oltre ai già ricordati propositi di allargamento del consenso ed educativi all'interno del Paese, avrebbe garantito una propaganda positiva del regime anche all'estero. Perciò in quegli anni diventò di grande attualità la necessità di una "fascistizzazione" dell'organizzazione dello sport.

La questione più urgente da affrontare era se "…sopprimere la vecchia organizzazione e a quella sostituirne una completamente nuova, o utilizzare la vecchia organizzazione dando ad essa un nuovo contenuto spirituale e la guida di uomini espressi dalle file del Partito…"[239]. Una prima risposta al problema fu data dalla Commissione Reale per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educaizone fisica e della preparazione militare del Paese[240], costituita nel 1925 su iniziativa di Mussolini. Per gli esperti Società e Federazioni rappresentavano un prezioso capitale ereditato dal periodo liberale e non da disperdere:

"Si tratta di un poderoso esercito sportivo, ricco di campi, di palestre, d'attrezzi, d'imbarcazioni, di mezzi d'ogni sorta, ricco, soprattutto, di fede e di entusiasmo. Basta perfezionarlo nei quadri, potenziarlo nei compiti…"[241].

Quindi, secondo il parere illustre della commissione, il fascismo non avrebbe dovuto commettere l'errore di distruggere la vecchia organizzazione che aveva rappresentato un baluardo importante contro la minaccia delle associazioni proletarie e cattoliche. E' certo che il governo avrebbe dovuto esercitare sulle Società sportive e sulle Federazioni un controllo tecnico, morale e politico molto approfondito senza "…ferirne la suscettibilità…[o] stroncarne con inopportuni interventi lo slancio e le caratteristiche particolari…"[242]. Per realizzare

[238] Parteciparono ai Giochi di Parigi rappresentative asiatiche, sudamericane ed africane.

[239] L. Ferretti *"Il Fascismo e l'educazione sportiva della nazione"*, in "La Civiltà Fascista", 1928, pag. 610.

[240] Istituita con Rdl 17 settembre 1925, n. 136, la Commissione Reale per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica e della preparazione militare del Paese era presieduta dal generale Francesco Saverio Grazioli e costituita da Augusto Battaglieri, Federico Baistrocchi, Lando Ferretti, Umberto Gabbi, Alessandro Traditi, Leonardo Severi, Adolfo Pollio Salimbeni, Manlio Giglio, Ettore Patini, Alfredo Saraz, Acuzio Sacconi, Per Francesco Trebiliani, Giulio Roberto Pastore. Il rapporto a stampa conclusivo è in ACS, PCM, 1926, 1.2.1-4766.

[241] Commissione Reale per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica e della preparazione militare del Paese, "*Relazioni e proposte"*, cit, pag. 76.

[242] Ibidem, pag. 25.

questo intervento lo Stato già poteva disporre di un organismo come il Coni "…tecnicamente adatto a interpretarne i bisogni [n.d.r. delle associazioni sportive] e a convogliarne e coordinarne gli sforzi…[e] legato all'amministrazione statale da vincoli di interessi politici e finanziari…"[243]. Per quanto riguarda la larga schiera di Società sportive non riconosciute dalle Federazioni, il regime doveva trovare il modo di costringerle ad affiliarsi. La commissione di esperti dette questo parere:

"…Le Società per essere riconosciute dovranno far capo alle Federazioni nazionali affiliate al Coni, quelle che non si assoggettassero a tale vincolo potranno svolgere liberamente la loro attività specifica, salvo…l'eventuale intervento dell'Autorità politica; non potranno, però, di massima, ricevere aiuti finanziari da parte dello Stato, né usufruire dei diritti e dei vantaggi che saranno concessi agli enti affiliati…"[244].

Le valutazioni della commissione influirono sulle scelte effettive del governo che recuperò la vecchia struttura liberale, a cominciare dal Coni. Il primo nodo da sciogliere per la riorganizzazione del Comitato Olimpico Nazionale Italiano fu quello della scelta di un presidente. Dopo la caduta in disgrazia di Aldo Finzi[245], il regime aveva auspicato che a capo del Coni fosse posta un'altra persona di sicura fede fascista. In un telegramma che il Ministero dell'Interno spedì in data 24 aprile 1925 alla Presidenza del Consiglio dei Ministri si leggeva:

"Nella prospettiva della nuova elezione si promuovono delle sollecitazioni alla PCM, affinché venga eletto a Presidente del Coni una persona fidata anziché altri candidati "politicamente non graditi""[246].

Anche se a norma dello Statuto del 1921 il presidente e gli altri dirigenti del Comitato dovevano entrare in carica in seguito a democratica elezione, di fatto il partito voleva intervenire indicando i candidati. Il primo nome "consigliato" fu quello del conte Alberto Bonacossa, segnalato nel citato telegramma del 24 aprile:

"Onorevoli De Capitani e Ferretti, nome gruppo sportivo parlamentare interessano V.E. perché venga appoggiata candidatura conte Bonacossa presidenza Comitato olimpico nazionale. Riunione, che dovrà procedere uomini, terrassi Milano domenica 26 ore 10,00. Ad essa interverranno comm. Belloro Ministro Istruzione, comm. Pollio Salimbeni Guerra, Comandante De Orestis Marina. Onorevoli citati pregano interessare detti funzionari appoggiare candidatura Bonacossa contro quale sono altre candidature non gradite *[N.d.r.: che non conosciamo]*"[247].

[243] Ibidem.
[244] Ibidem, pag. 75.
[245] Vedi nota 9 di questo capitolo.
[246] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.2409.
[247] Ibidem.

Alberto Bonacossa[248] fu un personaggio di fondamentale importanza ed un vero "pioniere" dello sport italiano, rappresentante della gloriosa tradizione liberale da non disperdere.

Nato a Vigevano il 24 agosto 1883 dal conte Cesare (deputato al Parlamento e proprietario di una importante ditta per la filatura della seta, oltre che proprietario terriero) e da Angela Cuzzoni, si segnalò come studente a Milano, Genova e Torino, per poi passare ai Politecnici di Zurigo e Karlsruhe dove conseguì una laurea in ingegneria chimica. Durante questi anni di studi comprese la fondamentale importanza dello sport per una vita sana nel corpo e nella mente e ne praticò assiduamente (e con successo) molti. In Germania e Svizzera ebbe l'occasione di stabilre intensi contatti con i più alti esponenti dell'organizzazione mondiale dello sport. Quindi, fin da giovane, si mise in luce sia come sportivo praticante che come dirigente ai più alti livelli. Combatté nella Grande Guerra e fu decorato sul campo con una medaglia d'argento al valor militare e con tre Croci di Guerra.

Fu campione italiano di pattinaggio sul ghiaccio dal 1914 al 1928 e fondò nel 1914 la Federazione Italiana di Pattinaggio su ghiaccio, nel 1922 la Federazione Italiana del Pattinaggio a Rotelle e nel 1924 la Federazione Italiana Hockey su ghiaccio. Nel 1923 fu il promotore, assieme a Cento Mangili, della costruzione del Palazzo del Ghiaccio di Milano. Fu olimpionico ad Anversa (1920) nel tennis e campione italiano Seniores nel 1939 di questa specialità. Creò nel 1923 la nuova sede del tennis di Milano (il maggior circolo tennistico italiano fino alla II Guerra Mondiale) e ricoprì una lunga serie di cariche sportive - a cavallo tra il periodo liberale e quello fascista - tra cui le più importanti furono: a livello nazionale presidente del Reale Moto Club d'Italia (1914-1931), presidente della sezione di Milano del Club Alpino Italiano (1930-1937) oltre che membro del Consiglio Direttivo della sede centrale, presidente dell'Automobile Club d'Italia; in ambito internazionale presidente della Fédération Internationale des Clubs Motocyclistes dal 1923, vice presidente dell'Association Internationale des Automobile Clubs Reconnus e membro rappresentante dell'Italia nel Cio.

Bonacossa svolse un ruolo di primaria importanza nel campo della promozione dell'attività fisica anche perché dal 1929 fu il proprietario de "La Gazzetta dello Sport"[249], sicuramente il più importante e diffuso foglio sportivo italiano dalla sua nascita (1896) fino ai nostri giorni, che si allineò apertamente col regime e collaborò attivamente nell'azione propagandistica dello sport fascista. Sempre nel campo della carta stampata, fu autore di numerosi articoli e

[248] Le informazioni sul conte Alberto Bonacossa provengono da due suoi curriculum a stampa (del 1925 e del 1940) rinvenuti presso ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.4301 e ACS, PCM, 1940-43, 3.2-5.368 e da R. Veschi "*Alberto Bonacossa*", in "Dizionario biografico degli italiani", Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969, vol 11, pag. 230.

[249] Su "La Gazzetta dello Sport" si veda il paragrafo 2.III.4.: "Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa". Per i riferimenti bibliografici sulla stampa sportiva si veda lo stesso paragrafo.

memoriali; scrisse nel 1914 il manuale "Il Tennis", ripubblicato fino al 1934. Ideò e diresse la pubblicazione "L'automobile", edita dalla Raci[250].

Quando la nomina di Bonacossa sembrava cosa fatta, si verificò un inaspettato rinvio. Sul "Messaggero" del 25 aprile 1925 si notiziava della manifestata necessità che la commissione provvisoria del Coni "…debba procedere un ulteriore esame della attuale situazione…".

Non è stato ritrovato alcun documento originale relativo agli avvenimenti da quel momento fino all'elezione del nuovo presidente del dicembre 1925, ma si può ipotizzare che si verificarono scontri politici piuttosto accesi, tanto che Bonacossa, in un telegramma indirizzato a Mussolini del 14 dicembre, declinò la proposta di ricoprire la più alta carica del Coni, esprimendo viva riconoscenza al duce, ma altresì riservando parole polemiche alle persone preposte all'organizzazione dello sport:

"Ringrazio di tutto cuore per il suo interessamento tendente a designarmi per ufficio olimpico e che io avrei potuto accettare soltanto se insieme mi venisse la possibilità di veramente e saldamente operare pel trionfo della rifiorente gloria sportiva italiana alla quale modestamente ma tenacemente dedico da 25 anni le mie non inutili energie ma poiché ho la sensazione che nella attuale organizzazione olimpica tale arduo compito andrebbe a urtare contro troppi ostacoli di persone e di cose la prego di desistere dalle sue cordialissime premure per le quali resterà tuttavia ugualmente viva in me la riconoscenza. Orgoglioso sempre di dare senza misura tutte le mie forze con immutata passione all'Italia ed allo sport italiano seguendo le luminose linee tracciate da chi guida i nuovi destini dalla patria. Stop Devoti ossequi"[251].

L'assemblea dei delegati delle Federazioni Nazionali del dicembre 1925 elesse come presidente del Coni Lando Ferretti[252], personaggio che nella storia dello sport italiano assunse un ruolo di indiscusso protagonista, ma che si segnalò anche come uomo politico di successo.

Nacque a Pontedera il 2 maggio 1895 da una famiglia rappresentante della buona borghesia toscana, proprietaria di una fabbrica di tessuti (decaduta e chiusa nel 1911). Il padre fu - in vecchiaia - pretore onorario, nonché fascista della prima ora. La madre, che si chiamava Clotilde Ricci, era la ventunesima figlia di una famiglia di grandi industriali, proprietari della fabbrica Cucirini di Pontedera.

[250] Alberto Bonacossa è morto a Milano il 30 gennaio 1953. Per onorarne la memoria il Coni offrì nel 1954 un trofeo Bonacossa al Comitato Olimpico più meritevole nel campo della propaganda olimpica. Tale premio andò nella sua prima edizione (1955) all'Urss. Al suo nome sono stati intitolati lo Stadio olimpico del ghiaccio a Cortina (1956), una piscina a Milano ed altri impianti sportivi minori.

[251] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.4301 "*Rifiuto di Bonacossa alla Presidenza Coni*".

[252] Le notizie su Lando Ferretti ci sono state fornite dalla testimonianza che il figlio Franco (attuale ambasciatore italiano in Svezia) ci ha rilasciato, oltre che da una parziale lettura di una memoria redatta da Lando Ferretti stesso nei caotici giorni del maggio 1945. Entrambe le fonti di ricerca sono riprodotte in appendice alla tesi. Nell'ACS ci sono notizie del personaggio nel fondo della SPD, cr, b. 84 oltre che notizie sparse nel fondo della PCM.

Fin da giovanissimo coltivò con successo le grandi passioni che poi segnarono tutta la sua vita: gli studi, lo sport, la politica e la letteratura. Dopo aver frequentato le scuole di Pontedera fino al ginnasio[253], condusse il liceo a Pisa ed a 17 anni fu ammesso alla Normale nella facoltà di Lettere, dove fu allievo di Gaetano Salvemini. Da laureando fu richiamato alle armi e, dopo aver sostenuto un corso accelerato di ufficiale a Modena, fu spedito al fronte, aggregato al 42° Reggimento Fanteria. In questi frangenti Ferretti si segnalò come coraggioso combattente (fu anche ferito) ed ebbe la possibilità di imparare ad usare le armi, caratteristica che gli avrebbe salvato la vita nei tumultuosi giorni dell'aprile 1945. Nel 1917, durante una licenza, si laureò con 110 e lode in letteratura comparata italo-inglese.

Invogliato dalla famiglia che si dedicava alla scherma, all'equitazione e alla caccia, praticò molti sport, anche se non con grande successo - vista la sua esile costituzione -, ma con applicazione ed impegno. Si segnalò fin da giovane come alacre organizzatore e dirigente di associazioni sportive; difatti, oltre ad essere segretario del'Unione Sportiva "Vigor" di Pontedera, negli anni di studio a Pisa venne in contattto con gli ambienti calcistici locali e poi con quelli di Firenze, fino a divenire membro del Comitato Regionale Toscano della Federazione Calcio, carica che rappresentò il primo gradino di una carriera luminosa che lo portò fino alla presidenza del Coni nel 1925.

Lo stesso Lando Ferretti si definì nei suoi ricordi "…ammalato di politica…"[254]. Basti pensare che già nel 1904-1905 (a 9-10 anni di età), durante il conflitto russo-giapponese, leggeva e commentava il giornale con gli zii e, appassionato, teneva una carta del teatro d'operazioni sulla quale, con degli spilli di diversi colori, segnava le posizioni dei belligeranti. Si delineò ben presto il suo attivo ed ardente patriottismo ed il convinto irredentismo per Trento e Trieste.

Per quanto riguarda il talento innato di Ferretti per la letteratura, dalle sue memorie si apprende:

"Nello stesso 1908 cominciai a scrivere in versi, con scioltezza…una, tra le primissime [n.d.r. poesie], per il varo dell'incrociatore "Pisa" - varo al quale assistetti - dal cantiere di Livorno…Negli anni del ginnasio, e specialmente in quelli del ginnasio superiore - 1908-1909 - fui appassionatissimo del "Giornalino della domenica", settimanale di Firenze diretto da Vamba (Luigi Bertelli) che teneva una intensissima corrispondenza coi piccoli abbonati. Aveva creato una "confederazione giornalinesca", uno Stato ideale repubblicano, con governo, cariche, ecc. Io ero sottoprefetto di Pontedera; inoltre, appassionatissimo di sport, avevo creto un "Corpo dei podisti" con aderenti in tutta Italia, sempre tra gli abbonati del "Giornalino della domenica"…"[255].

[253] "…ero sempre il 1° o il 2° (preceduto da …Naldini, mio amico) della classe.". Da L. Ferretti *"Ricordi della mia vita e consigli per mio figlio Franco"*, (Memoriale di L. Ferretti) pag. 18 (da ora in poi RLF).
[254] RLF, pag. 17.
[255] Ibidem, pp. 19-20.

Da queste righe si capisce che ben presto Ferretti unì all'abilità di scrittore ed oratore la grande passione per lo sport e la politica, elementi che seppe intrecciare con notevole capacità per tutto il corso della sua vita.

Ad esempio, in tal senso, nel 1912 fondò a Pontedera l'Unione Studentesca "G. Carducci" che svolgeva attività culturali e sportive e, già dal 1913, era corrispondente da Pontedera de "La Gazzetta dello Sport". Proprio questo giornale segnò una svolta nella sua vita. Difatti il quotidiano milanese stava allestendo il Giro d'Italia del 1919 e vi inserì per la prima volta la tappa di "Trento redenta". Per organizzare la manifestazione era necessario entrare in contatto con il governatorato di Trento. Ferretti era stato nominato dall'esercito, per le grandi doti di oratore, responsabile della propaganda militare di quella città. Dato l'interesse per lo sport del giovane militare toscano, la "Gazzetta" si rivolse proprio a lui. Si instaurò un rapporto che non si limitò a quell'avvenimento e Ferretti diventò il corrispondente dal Trentino e dall'Alto Adige, tanto che nel novembre del 1919 Ugo Toffaletti - redattore-capo e "factotum" de "La Gazzetta" - gli offrì un posto da redattore. Egli accettò, rinunciando alla cattedra di italiano in un liceo di Cremona, per intraprendere la carriera di giornalista. Nello stesso anno si fidanzò con la futura moglie, discendente dalla ricca famiglia Massazza di Milano, anch'essa di grandi tradizioni sportive, tanto che il suocero di Lando Ferretti vinse il torneo di tiro di Montecarlo del 1904 e del 1905, paragonato all'epoca ad un campionato mondiale.

L'idea che lo lanciò come giornalista di punta fu la partecipazione all'evento, la cronaca diretta.

"Se c'erano le "Mille miglia" lui correva con uno dei grandi campioni al posto del meccanico, partecipava alle corse dei motoscafi e tutti erano contenti di ospitarlo perché era leggero ed era visto come una specie di portafortuna"[256].

La sua conversione al fascismo avvenne nell'agosto del 1922:

"Sino allora non era stato iscritto a partiti; ero patriottico, italiano, al cento per cento; e basta. Ma in quell'agosto 1922, quando un ennesimo sciopero generale paralizzò la vita del Paese, parve che il vecchio Stato non fosse più in grado, col giuoco parlamentare dei partiti, d'assicurare la tranquillità e lo sviluppo della nazione; mi iscrissi perciò, al Partito fascista che prometteva di rivalutare la vittoria, di riportare l'ordine sociale, d'assicurare un avvenire all'Italia. Certo allora non sbagliai; l'errore lo commisi, <u>forse</u>, dopo, quando non mi sganciai da un partito che aveva ripudiate troppe delle sue premesse programmatiche e dove, soprattutto, si lasciarono talvolta emergere e comandare uomini d'infimo ordine intellettuale…"[257].

Si iscrisse alla sezione di Pontedera, ma non si dedicò alla vita politica attiva fino al 1924, quando furono eletti i deputati della prima Camera fascista. Nel

[256] Dalla testimonianza del figlio Franco (da ora in poi TFF).
[257] RLF, pp. 54-55. La sottolineatura è del testo originale.

frattempo era diventato redattore-capo e vice-direttore (in realtà direttore perché il direttore non c'era) de "La Gazzetta" e siccome venne imposta da Aldo Finzi una nuova combinazione al giornale, questi appoggiò Ferretti come deputato e lo allontanò da "La Gazzetta". La sua professione di giornalista continuò al "Secolo" e poi (nel 1927) al "Corriere della Sera". Durante il Giro d'Italia era sempre al seguito della carovana per scrivere articoli sulle tappe, ma, soprattutto, dall'alto della carica di responsabile del gruppo sportivo alla Camera, nonché di presidente della Federazione motociclistica e di quella di pugilato, per pronunciare discorsi di propaganda sull'attività sportiva che egli considerava - ed in questo era fermamente convinto - elemento essenziale per l'educazione integrale del cittadino.

Nel dicembre del 1925 fu nominato presidente del Coni, un posto che finalmente soddisfaceva la sua ambizione. Delle polemiche che precedettero la sua elezione abbiamo già parlato; è certo che Lando Ferretti - al pari di Alberto Bonacossa - fosse persona di grande spessore culturale e politico e quindi degna di ricoprire la carica.

E' indicativa la testimonianza dello stesso Ferretti sulle condizioni in cui si trovava nel 1925 il massimo ente sportivo:

"…La sede ufficiale del Coni era a Roma (un vecchio. ammuffito, abbandonato locale in via Tor de' Specchi dove si aggirava un caro , nobile, amico - Felice Tonetti - uomo di cultura superiore, d'animo eletto, vice-presidente del Coni, scrittore del "Giornale d'Italia", che mi amò e che amai, travolto poi, mortalmente, da un autocarro sulla romana Via dell'Impero, se non sbaglio verso il 1939); ma in realtà la segreteria, dove si doveva lavorare, era a Milano, in Via Pietro Verri, 1 [Ndr: la residenza di Ferretti]. Tutta l'organizzazione consisteva in un segretario, vecchio entusiasta, senza cultura, ma con molto buon senso, grande rettitudine, passione giovanile; leale; amico: Giuseppe Corbari; una dattilografa, e due stanzette…"[258].

La scelta di Ferretti fu azzeccata; non solo lavorò alacremente al progetto di diffusione dell'educazione fisica, ma si rivelò assai importante anche nel ruolo di tramite e di intelligente mediatore tra la struttura sportiva ed il mondo politico.

L'opera di recupero e di "fascistizzazione" della vecchia organizzazione liberale (Coni-Federazioni-Società), suggerita dalla già citata commissione di esperti costituita nel settembre 1925 (e di cui faceva parte lo stesso Ferretti), fu continuata. Per tutto il 1926 si assistette ad un grande numero di scioglimenti di associazioni sportive politicamente non allineate e molti dirigenti sportivi furono sostituiti da elementi di sicura fede fascista. Significativa fu la riorganizzazione della Federazione Italiana Giuoco Calcio che versava in una situazione di caos. Il pretesto per un intervento deciso fu la proclamazione di uno sciopero degli arbitri nell'estate del 1926. Ferretti ne approfittò per incaricare una com-

[258] Ibidem, pp 58-59. La sottolineatura è del testo originale.

missione di tre esperti (l'avv. Giovanni Mauro[259], l'ing. Paolo Graziani e Italo Foschi di Roma) che avevano il compito di riconvertire al fascismo lo Statuto della Figc; ne scaturì la "Carta di Viareggio"[260], dalla città toscana in cui fu rapidamente formulata. Venne così istituito il sistema gerarchico delle cariche (nuovo presidente della Figc fu Leandro Arpinati[261]), furono riformati gli organi di governo del calcio ed il massimo campionato fu esteso a tutto il territorio nazionale. Inoltre, nella "Carta di Viareggio" si operò la distinzione tra calcio professionistico e dilettantistico, anche se la Figc continuò a non accettare il professionismo. Di fatto si permetteva ai migliori giocatori di percepire un rimborso - anche assai elevato - per l'affermazione del principio del "mancato guadagno": si trattava di una sorta di parziale risarcimento riscosso dai calciatori per il fatto di dover rinunciare ad un normale lavoro a causa dell'attività sportiva. Fu una soluzione poco limpida che certo non giovò neanche alla chiarezza amministrativa delle Società. Esplicita fu la testimonianza di tale Carlo Doglio:

"…nessuna società tra quante ho visitato, si sogna di poter narrare la propria storia economico-sociale post 1926-27. Fino ad allora l'aneddotica cita anche i centesimi, dopo, silenzio assoluto…"[262].

Un altro grosso equivoco si creò con la questione degli stranieri. Secondo la "Carta di Viareggio" ne era escluso il tesseramento, anche se per il solo campionato 1926-27 se ne ammettevano due per società. La regola fu aggirata con l'ingaggio di giocatori sudamericani con doppia cittadinanza (i cosiddetti oriundi), manovra che suscitò non poche polemiche. Ma, oltre a rafforzare le squadre di club, questi atleti erano ammessi nella rappresentativa Nazionale che cominciò a conseguire un grande numero di successi che davano lustro al regime; di conseguenza, ben presto le polemiche si spensero.

Sempre nell'agosto 1926 fu emanato un decreto legge che disciplinava e coordinava le manifestazioni sportive e - a conferma dell'allineamento del Coni alla politica sportiva del Pnf - il 4 dicembre il Segretario del partito Augusto Turati così si espresse:

"…nell'intento di procedere ad un generale riordinamento, ha innanzitutto deciso che il Coni sia considerato come un organo alle dipendenze del Partito e il suo Presidente, on. Lando Ferretti incaricato dell'esecuzione dei provvedimenti che il Partito prenderà. Pertanto tutte le attività che riguardano l'educazione fisica e

[259] Personaggio di grande importanza per la storia del calcio italiano pre-fascista e fascista. Fu arbitro olimpionico nel 1920, rappresentante della Figc nella Fifa e membro del Comitato organizzatore dei Campionati mondiali di calcio del 1934 svoltisi in Italia.

[260] Sulla "Carta di Viareggio" si veda A. Ghirelli "*Storia del calcio in Italia"*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 89-91 e A. Papa-G. Panico op. cit., pp. 135-144.

[261] Personaggio fondamentale non solo della Figc, ma di tutto lo sport italiano (fu presidente Coni dal 1931 al 1933) di cui parleremo diffusamente nel paragrafo 4.II.5.

[262] Testimonianza tratta da A. Ghirelli, op. cit., pag. 91.

sportiva dovranno essere inquadrate dal Coni ed avere contatti con l'ufficio che presso Palazzo Littorio, il Segretario Generale del Partito ha costituito."[263].

Tali disposizioni crearono qualche perplessità tra i dirigenti sportivi. Il 19 dicembre l'Ufficio Stampa del partito ribadì che:

"…porre lo sport italiano sotto il controllo del Pnf…non ha assolutamente il carattere di costrizione da esercitare né sulle Federazioni, né sugli atleti, ma poiché ormai tutta o quasi la gioventù italiana è fascista, era logico che fosse sentito il bisogno…di inquadrare anche il mondo sportivo all'ombra del Littorio. Bisogna non dimenticare che lo sport non cura solo lo sviluppo fisico della razza, ma è suscettibile di fenomeni morali e politici e legato a interessi economici che debbono essere seguiti e vigilati."[264].

In occasione dell'approvazione del nuovo Statuto del febbraio 1927, Turati, di fronte ai presidenti delle Federazioni sportive riuniti a Palazzo Littorio, affermò esplicitamente: "Da domani sarò io il comandante, voi gli esecutori…". Così venne stroncata ogni velleità di indipendenza dall'apparato politico dei dirigenti sportivi.

La necessità che il Coni si dotasse di un nuovo Statuto fu avvertita nei primi mesi del 1927. La carta del 1921 manteneva dei principi democratici anacronistici nella dittatura varata con le leggi "fascistissime" e con lo Statuto del Pnf approvato nell'ottobre 1926. In particolare se quest'ultimo atto normativo disponeva che "Gli ordinamenti e le gerarchie, senza le quali non può esservi disciplina di sforzi ed educazione di popolo, ricevono pertanto luce e norma dall'alto, dove è la visione completa degli attributi e dei compiti, delle funzioni e dei meriti."[265] e che "Il Gran Consiglio nomina il Segretario Generale del Partito, i Vice-Segretari ed i membri del Direttorio e fissa le linee generali dell'opera da svolgere" (Norma 4ª), non poteva essere mantenuto il sistema elettivo per le cariche sportive; difatti la più grossa innovazione dello Statuto del Coni fu l'introduzione delle nomine dall'alto. Secondo l'art. 3:

"Il Presidente del Coni è nominato dal Capo del Governo Nazionale su proposta del Segretario Generale del Partito."[266].

Inoltre a norma dell'art. 9:

"I Presidenti delle Federazioni sono nominati dal Capo del Governo Nazionale su proposta del Segretario Generale del Partito. Essi designeranno al Presidente del

[263] Foglio d'Ordini n. 16, 4 dicembre 1926.

[264] Tratto da "*Perché lo sport deve essere controllato dal Partito"*, in "Il Regime Fascista", 19 dicembre 1926.

[265] Il testo dello Statuto del partito del 1926 è contenuto nell'appendice documentaria di A. Aquarone "*L'organizzazione dello Stato totalitario"*, cit., pp. 386-392.

[266] Il testo dello Statuto del Coni del febbraio 1927 è contenuto nell'appendice documentaria di R. Bianda, G. Leone, G. Rossi e A. Urso "*Atleti in camicia nera- lo sport nell'Italia di Mussolini*", Roma, Volpe, 1983, pp. 284-287.

Coni, a cui spetta ratificare la nomina, i nomi di coloro che intendono assumere a propri collaboratori.".

Se nello Statuto del Pnf circa un quinto delle Norme era dedicato ai provvedimenti disciplinari verso gli iscritti al partito, nello Statuto del Coni il controllo politico e l'eventuale soppressione delle Società sportive affiliate avveniva tramite una rigida sottomissione alle Federazioni Provinciali Fasciste. Secondo l'art. 10:

"…Per assolvere entrambi questi compiti, le Federazioni Fasciste creeranno un Ente Provinciale Fascista Sportivo, alle dirette dipendenze del Segretario Federale, che curerà anche la propaganda sportiva, la creazione di campi, palestre, piscine, ecc.".

Vista la composizione del Consiglio Direttivo (art. 4), che includeva - oltre al presidente del Coni e delle Federazioni - tutte persone sicuramente fedeli al regime, il controllo del partito era completo. Come è stato giustamente rilevato:

"Mentre sotto l'aspetto formale il Coni rimane quello che era in precedenza, ossia un ente di natura privata, sfornito di personalità giuridica, sotto l'aspetto sostanziale diviene una sorta di appendice del Pnf…"[267].

Gli scopi del Comitato (sanciti dall'art. 1 e dal comma 3 dell'art. 6) restarono immutati: il Coni rimaneva "Federazione delle Federazioni Sportive Nazionali" e doveva occuparsi della "preparazione e partecipazione degli sportivi italiani alle Olimpiadi ed alle altre competizioni internazionali".

Nell'art. 6 fu ufficializzata una forma di contributo finanziario da parte dello Stato - peraltro già esistente da diversi anni[268] - consistente in una percentuale della tassa sugli spettacoli sportivi. Nonostante questo contributo, Ferretti fu in lotta continua con le ristrettezze economiche in cui versava il massimo ente sportivo. Specialmente per la preparazione delle Olimpiadi di Amsterdam del 1928, numerose furono le richieste di denaro alla PCM. Già nell'aprile 1926 Ferretti chiese un'assegnazione di fondi di L. 6.000.000 per il triennio 1926-'28 (L. 1.500.000 nel 1926 e nel 1927 e L. 3.000.000 nel 1928). La risposta della PCM e del Ministero delle Finanze fu decisamente inferiore alle aspettative del presidente del massimo ente sportivo. Al Coni sarebbe spettato per il triennio in questione L. 1.800.000, ricavate dal 15% del diritto erariale sugli ingressi alle manifestazioni sportive. Solamente L. 300.000 furono versate nel 1926[269]. Queste contrarietà non scoraggiarono Ferretti che non si arrese. In una lettera

[267] A. e I. Marani Toro, op. cit., pag. 224.

[268] Basti pensare che con il R.d.l 15 luglio 1923, n. 1550 la percentuale del 10% del diritto erariale tutti gli spettacoli e le manifestazioni sportive spettante al Coni fu elevata dal 10 al 15%.

[269] Si veda sull'argomento ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.1618. Questo fascicolo contiene le comunicazioni del Ministero delle Finanze alla PCM sul contributo al Coni e la decisione finale della PCM in data 7 maggio 1926

indirizzata a Volpi (Ministro delle Finanze) del 10 novembre richiedeva maggiori contributi allo Stato, motivando lucidamente tali pretese:

"Come certo l'Eccellenza Vostra ben sa e ricorda, il Comitato Olimpico Nazionale Italiano, Federazione delle Federazioni Sportive, riceve dallo Stato il 15% di tasse riscosse sugli spettacoli sportivi. Il gettito totale derivante da queste tasse è in continuo incremento, e ciò, in conseguenza dello sviluppo sempre crescente dell'attività sportiva nazionale: perciò la quota spettante a questo Comitato, se era di lire 638.885,72 nell'esercizio 1924-1925, come risulta da dati ufficiali di codesto On. Ministero, è ormai certo salita al di sopra delle 700.000 lire. … Consapevoli delle eroiche economie e delle ferree necessità del bilancio nazionale, ma anche consapevoli dell'importanza delle affermazioni della nostra razza in campo mondiale, formuliamo le nostre richieste per gli esercizi 1926-27 e 1927-28 nella seguente misura, significando all'E.V. che ci siamo tenuti entro i limiti più ristretti possibili e che una anche piccola decurtazione verrebbe a compromettere il successo nazionale alle Olimpiadi. Sull'esercizio 1926-27, chiediamo: L. 300.000 al I° Dicembre 1926, L. 300.000 al I° Marzo 1927; L. 400.000 al I° Giugno 1927 (le L. 300.000 circa in più che si chiedono sulla cifra annua di 700.000 spettanti al Coni sono inferiori al minore contributo assegnato a questo Comitato sull'esercizio 1925-26). … Sull'esercizio 1927-1928, chiediamo: L. 500.000 al I° Ottobre 1927; L. 500.000 al I° Aprile 1928; L. 200.000 al I° Giugno 1928 (il mezzo milione in più sulla cifra base di 700.000 lire chieste per questo esercizio si ritiene costituisca il contributo minimo, ed in ogni caso di gran lunga inferiore a quello concesso da altri Governi, del Governo Nazionale per la nostra partecipazione alle Olimpiadi)…"[270].

La vicenda si concluse con l'assegnazione al Coni di L. 900.000 nell'esercizio 1926-1927 e di L. 1.000.000 nel 1927-1928[271]. Per valutare la consistenza del contributo si deve necessariamente fare riferimento al particolare periodo economico (1926-1928). Difatti non va dimenticato che dall'estate del 1926 il governo italiano inaugurò una politica economica che puntò alla decisa rivalutazione della lira rispetto alle principali valute (dollaro e sterlina) e che implicò una generalizzata depressione del sistema economico[272]. Con questa congiuntura ottenere un aumento del finanziamento per le Olimpiadi fu, a nostro modo di vedere, un grande successo che premiò gli sforzi di Ferretti e che indicò la presa di coscienza del regime sul valore propagandistico ed educativo dello sport[273].

[270] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.2610.

[271] Queste cifre sono indicate in una relazione del Ministro delle Finanze Mosconi a Mussolini in data 8 ottobre 1931 sulla questione del finanziamento al Coni contenuta in ACS, PCM, 1931-33, 3.2-5.3019. La notizia del contributo di L. 1.000.000 ci deriva anche da un appunto a margine di una lettera di Ferretti alla PCM (il presidente del Coni comunicava l'adesione alle Olimpiadi). Nell'appunto è indicata la delibera della PCM del 15 giugno 1927 per la cifra stanziata (ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.2409), confermata dal R.d.l. 3 luglio 1927, n. 1175.

[272] Sulla politica economica rinominata, con tipica enfasi fascista, "battaglia della lira" e sulle sue conseguenze si veda l'introduzione ed il capitolo 2.I.: "Il riordino finanziario ed industriale dai provvedimenti del 1926 fino alla legge bancaria del 1936".

[273] La spedizione olimpica ad Amsterdam costò al Coni L. 1.075.680 per il viaggio ed il mantenimento degli atleti nei giorni delle gare. Essendo 303 gli atleti partecipanti, il costo per ogni atleta fu di L. 3.550. Questi dati sono riportati in "*Lo Sport Fascista"*, settembre 1928, n. 4.

Il risultato finale dell'Olimpiade di Amsterdam fu la conquista di sette medaglie d'oro (su 102 a disposizione), cinque d'argento e sette di bronzo[274]. La spedizione registrò comunque un discreto successo politico: i fuoriusciti italiani in Olanda avevano minacciato, tramite la stampa, vibrate proteste nei confronti degli atleti italiani, ma tutto questo non accadde, con grande vantaggio per l'immagine del regime fascista all'estero.

Appena rientrato in Italia da Amsterdam, Ferretti fu convocato a colloquio da Mussolini che gli offrì il posto di Capo Ufficio Stampa del duce. Così nel settembre del 1928 finì la carriera di presidente del Coni di Lando Ferretti che, però, mai si distaccò completamente dall'ambiente, essendo direttore del periodico "Lo Sport Fascista", oltrechè autore di numerosi scritti a tema sportivo[275].

Nella carica di presidente del Coni fu sostituito da Augusto Turati: la presidenza del massimo ente sportivo e la segreteria del partito si riunivano così nella stessa persona, a testimonianza della sempre più forte influenza del partito nel governo dello sport.

4. Dalla presidenza di Turati alla legge sul finaziamento dello Stato del 1931 (1928-1931).

Augusto Turati, sia nelle vesti di segretario generale del Pnf che di presidente del Coni, fu senza dubbio il personaggio che più influì nella formazione della volontà politica di dotare l'Italia di un patrimonio di impianti sportivi di base. All'analisi delle implicazioni politiche ed economiche collegate alla costruzione dei cosiddetti "Campi sportivi del Littorio" verrà dedicato un intero capitolo di questa tesi, nel quale sarà dato spazio anche alla descrizione della particolare personalità del "ras" bresciano. Quel che ci interessa qui sottolineare è che evidenziò una buona capacità - anche grazie all'appoggio di Mussolini - di riorganizzazione degli enti di cui era il responsabile: nel Pnf riuscì ad espellere gli "intransigenti" ed a centralizzare il potere, nel Coni portò a termine un'azione di assestamento burocratico ed amministrativo del mondo dello sport.

Il primo provvedimento fu l'emanazione della "Carta dello Sport" nel dicembre 1928, atto normativo che poneva fine ai conflitti di competenza tra gli enti fascisti che si occupavano di sport.

---

[274] Anche se non è compito di questa ricerca dare giudizi sui successi o gli insuccessi sportivi, in effetti il bilancio del medagliere azzurro fu il meno entusiasmante dalla prima partecipazione italiana alle Olimpiadi. Ma vi fu la forte attenuante dell'annullamento delle gare di marcia, in cui gli atleti italiani erano i più forti. Nonostante questo L'Italia si classificò quarta nel medagliere, dopo gli Stati Uniti, la Germania e la Finlandia del grande Nurmi.

[275] I più importanti libri a tema sportivo di Lando Ferretti furono *"Il libro dello sport*", Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1928 e *"Lo sport*", Roma, L'Aruia, 1949. Fu autore di molti discorsi ed articoli di propaganda dell'educazione fisica, oltre che di una biografia di Mussolini (mai pubblicata). Nel dopoguerra, da senatore della nelle file del Movimento Sociale Italiano, fu presidente del Centro Nazionale "Fiamma", associazione sportiva della destra parlamentare. Per la storia della movimentata vita di Lando Ferretti dal 1928 in poi, si veda l'appendice documentaria di questa tesi, in cui sono riportate la testimonianza che il figlio Franco (attuale ambasciatore italiano in Svezia) ci ha rilasciato, oltre ad una parte di una memoria redatta da Lando Ferretti stesso nei caotici giorni del maggio 1945.

"…lo stesso atleta scendeva in campo una domenica sotto i colori di una società federata, la domenica successiva sotto quelli di una sezione del dopolavoro e così via."[276].

Questa testimonianza è sintomatica della situazione caotica che si era venuta a creare senza una precisa regolamentazione.

Nel punto 9 della "Carta dello Sport"[277] era espressa la volontà di trasferire a Roma le sedi delle Federazioni, opera necessaria nel disegno di centralizzazione del potere decisionale per un maggior controllo dell'azione dei dirigenti sportivi da parte del Coni e del Pnf. Il trasferimento iniziò dal 1929 e comportò non poche difficoltà, sia pratiche che politiche[278].

Il principio delle nomine dall'alto fu rigidamente applicato e, a tutto il 1930, circa 10.000 uomini molto vicini al fascismo furono nominati dal partito quali presidenti di Società sportive. A questo punto il regime controllava anche la linfa vitale dell'associazionismo sportivo che continuò ad operare, ma dovette uniformarsi senza alcune possibilità di scelta al volere fascista. Comunque dalle statistiche ufficiali fornite dal Coni si apprende che nel 1929 i tesserati al massimo ente sportivo erano circa 600.000, di cui oltre 380.000 iscritti alla Federazione Nazionale Fascista Cacciatori Italiani[279].

All'inizio del 1930 vennero sciolti gli Enti Sportivi Provinciali Fascisti[280], introdotti dallo Statuto del 1927 per l'organizzazione dell'attività sportiva locale, ma che, nel concreto, causavano un inutile appesantimento burocratico nei rapporti tra Federazioni del partito e Società sportive. Le funzioni politiche, propagandistiche e finanziarie degli Enti disciolti passarono direttamente ai Segretari federali.

Durante la presidenza di Turati furono concesse varie agevolazioni circa il pagamento dei diritti erariali per tutte le manifestazioni sportive di eccezionale importanza oppure promosse dal partito, dall'Onb e dall'Ond[281]. Il regime

---

[276] R. Pezzoli "*Federazioni Dopolavoro Enti Sportivi in un programma di riordinamento*", in "Il Littoriale", 23 ottobre 1928.

[277] Si veda l'intoduzione alla seconda parte.

[278] Si pensi che delle 26 Federazioni affiliate al Coni, 11 avevano sede a Milano, 6 a Torino, 4 a Roma, 3 a Genova, 1 a Bologna e 1 a Venezia. Questi dati confermano che il vero centro propulsore dello sport era il Nord Italia.

[279] Statistiche tratte da "Il Coni", (bollettino ufficiale del Coni), n. 3 del 20 gennaio 1930, pag. 2. Dopo i 380.000 cacciatori, si contavano 70.000 iscritti alla Federazione Italiana Giuoco del Calcio, 40.000 al Club Alpino Italiano, 30.000 alla Federazione Italiana di Canottaggio, 30.000 alla Unione Velocipedistica Italiana, 20.000 al Regio Automobile Club d'Italia, 15.000 all'Aero Club d'Italia, 10.000 al Moto Club d'Italia, 6.000 alla Federazione dello Sci, 3.500 la Federazione Pugilato, 2.500 la Federazione Tennis, la Federazione Ginnastica, e la Federazione Italiana d'Atletica Leggera ed un numero di iscrizione che viene definito aleatorio per le altre Federazioni

[280] Ibidem, pag. 1.

[281] Le agevolazioni erano queste: 1) liquidazione dei diritti erariali a forfait, a titolo di affermazione di principio, per un importo mai superiore a L. 500 per tutte le manifestazioni promosse ufficialmente dalla Direzione Centrale del Partito; 2) 75% di abbuono del dovuto per le manifestazioni promosse alla periferia dai Segretari Federali nonché per quelle promosse dall'Onb e dall'Ond; 3) 50% di abbuono per tutte le manifestazioni sportive aventi carattere di selezione olimpionica ovvero promosse da enti od associazioni riconosciuti connessi alle due grandi

aveva preso piena coscienza del grande potenziale propagandistico insito negli eventi sportivi che trascinavano migliaia di praticanti o di spettatori e volle così agevolarne l'organizzazione. Ma, d'altra parte, si dovette registrare un'immediata forte contrazione del gettito del tributo che causò una diminuzione del fondo a favore del Coni per l'esercizio 1928-29 (si passò dal milione dell'anno precedente a L. 700.000) e la soppressione dello stanziamento per l'esercizio successivo.

Nell'ottobre del 1930 Turati fu costretto a rassegnare le dimissioni da tutte le cariche ricoperte e fu sostituito alla dirigenza del massimo ente sportivo da Iti Bacci (in qualità di Commissario), direttore del quotidiano sportivo "Il Littoriale". Da subito Bacci si impegnò per il ripristino del contributo al Coni e riuscì a convincere della bontà della causa il Ministro delle Finanze Mosconi che indirizzò una lettera alla PCM in data 8 ottobre 1931:

"…Ora vengono fatte da parte del Coni reiterate vive insistenze per ottenere il ripristino del contributo annuo, ritenuto necessario per assicurare la continuità dell'azione di tale ente ed ora più che mai urgente per le cresciute esigenze delle finalità educative dell'ente medesimo e per la più attiva preparazione alle prossime Olimpiadi. Esaminata la situazione, ritenuta la opportunità di venire incontro alla richiesta del Coni, avuto insieme riguardo alle attuali condizioni del bilancio, sono d'avviso che potrebbe adottarsi la seguente soluzione: 1°) Abolire con decorrenza dal 1° ottobre … ogni specie di agevolazione in materia di diritti erariali sugli spettacoli e sulle manifestazioni sportive … 2°) Limitare ai soli casi di spettacoli sportivi di veramente eccezionale importanza, a giudizio inindacabile del Ministero delle Finanze, la applicazione dell'aliquota speciale del 5%, stabilita dal R.d. legge 12 agosto 1927, n. 1553; 3°) Ripristinare a favore del Coni un contributo, che, tenuto conto delle risultanze dell'esercizio 1930-31 … potrebbe determinarsi in L. 1.500.000 per ogni esercizio finanziario, a partire dall'esercizio corrente, rivedibile peraltro ad ogni biennio, in relazione alle eventuali variazioni dell'entrata complessiva …"[282].

Il 16 novembre 1931 - quindi pochi giorni dopo le osservazioni del Ministro delle Finanze - fu emanato un decreto legge che autorizzava il contributo dello Stato al Coni per L. 1.500.000[283], somma rivedibile ogni due anni. Anche in questo caso il finanziamento arrivò in periodo di profonda crisi economica, ad ulteriore conferma che la spesa per lo sport era ormai diventata un elemento importante dell'amministrazione statale; d'altra parte, nei primi anni '30 era ormai cominciata la fase di spettacolarizzazione dell'avvenimento sportivo e l'afflusso di spettatori era talmente elevato che il diritto erariale per manifesta-

istituzioni dell'Onb e dell'Ond; 4) aliquota speciale del 5%, in luogo di quella ordinaria del 15% per gli spettacoli e trattenimenti sportivi di eccezionale importanza per i quali venissero accordate dal Governo riduzioni ferroviarie od altre particolari agevolazioni (R.d.l. 12 agosto 1927, n. 1553). Queste notizie sono riportate in ACS, PCM, 1931-33, 3.2-5.3019 *"Lettera del Ministro delle Finanze Mosconi alla PCM in data 8.10.1931 per il ripristino del contributo al Coni"*, pp. 2-3.

[282] Ibidem, pp. 3-4.

[283] R.d.l. 16 novembre 1931, n. 1471.

zioni sportive copriva ampiamente il contributo che lo Stato doveva assegnare al Coni.

Nel dicembre del 1931 Iti Bacci fu sostituito alla direzione del Coni da Leandro Arpinati[284].

5. Arpinati e la spedizione di Los Angeles (1931-1933).

Leandro Arpinati fu un personaggio che manifestò le proprie capacità dapprima a Bologna (diventò capo delle squadre fasciste di quella città) ed in un secondo momento a livello nazionale. Della sua formazione culturale e politica ci occuperemo più avanti quando parleremo della contestata costruzione dello stadio "Littoriale" di Bologna, il primo esempio italiano di impianto sportivo monumentale, impresa architettonica che vide quale promotore e finanziatore proprio Arpinati ed il fascio della città.

E' certo che Arpinati, fin dall'inizio della sua carriera politica, mostrò un forte interesse per lo sport, considerato da lui un fondamentale mezzo propagandistico. Nei primi anni '20, in qualità di responsabile della società calcistica della sua città, fu più volte protagonista in prima persona - non sempre ineccepibile - sulle cronache dei giornali sportivi. Arrivò al Coni dopo essere stato il presidente della Figc dalla svolta della "Carta di Viareggio" del 1926[285]. Durante il suo mandato al massimo ente sportivo ebbe la capacità di organizzare la spedizione olimpica italiana a Los Angeles nel 1932, probabilmente la manifestazione sportiva che riscosse più successi fra tutte quelle disputate fino a quel momento. La città californiana approntò un'organizzazione grandiosa che dette alle Olimpiadi un'immagine mitica; il regime conferì alla partecipazione italiana un contenuto che andava ben al di là della semplice prestazione sportiva e che implicava motivi di "affermazione della razza italiana" di fronte ad un popolo come quello americano che già considerava lo sport alla base dell'educazione del cittadino. Con motivazioni di questa portata la preparazione dell'evento fu scrupolosa; il governo e le autorità sportive iniziarono negli anni '30 a consolidare i rapporti con il Cio e le Federazioni internazionali ed inoltre presero provvedimenti pratici assai importanti:

"… L'atleta partente per una gara oltre frontiera non deve più sentirsi solo e solamente col miraggio del guadagno. La difesa dei suoi emolumenti non deve e non può essere fine a se stessa. Egli ha una bandiera sportiva da difendere. Vengono così istiuiti i commissari sportivi italiani all'estero, in modo che ogni atleta sia colà tutelato, ma anche sottoposto a disciplina senza la quale nulla può riuscire perfetto …"[286].

[284] La notizia della nomina di Arpinati quale presidente del Coni ci è fornita anche da un atto firmato da Mussolini del 13 dicembre 1931 rinvenuto presso l'ACS, PCM, 1941-43, 3.2-5.368.

[285] Si veda il paragrafo 3.I.3.

[286] *"Lo sport in regime fascista"*, in "Lo Sport Fascista", Milano, 1935, pag. 52.

Perché gli atleti fuoriclasse potessero allenarsi senza preoccupazioni economiche furono mantenuti a spese dello Stato. Questa pratica, che venne rinominata "dilettantismo di Stato"[287], fu approvata apertamente dalla stampa sportiva:

"… Ci sembra il caso di domandare fino a quando durerà l'ipocrisia del giuramento olimpico, col quale tutti i partecipanti ai Giuochi affermano, per bocca d'uno di essi, la loro qualità di dilettanti. Alzando il braccio in segno d'assenso al giuramento, il 90 per cento (se volete mettiamo soltanto l'80 pr cento) degli atleti che sfileranno nello stadio di Los Angeles avranno commesso uno spergiuro, perché essi sono dei professionisti o, se la definizione non vi piace, non sono dei dilettanti nel significato letterale della parola … Noi siano per la cessazione di questa menzogna. E poiché il dilettantismo integrale è difficilissimo, forse impossibile, da istituire, tanto vale aprire la partecipazione all'Olimpiade a tutti gli atleti, anche se professionisti dichiarati."[288].

La spedizione negli Stati Uniti sarebbe stata assai costosa. Per la partecipazione di 102 atleti il Coni avrebbe dovuto disporre di molto denaro e la propaganda fascista provvide a lanciare nel febbraio 1932 una nuova iniziativa: furono emessi biglietti di una tombola nazionale per la partecipazione degli azzurri alle Olimpiadi per un valore totale di 5 milioni[289], con la vendita lanciata a Napoli in occasione di una partita della nazionale di calcio contro la Svizzera.

L'America roosveltiana accolse con simpatia gli atleti italiani che, anche motivati da una forte responsabilizzazione voluta da Mussolini stesso, si comportarono egregiamente. Il bilancio finale fu di dodici medaglie d'oro, dodici d'argento e undici di bronzo e nella classifica per nazioni l'Italia si classificò seconda dietro gli Stati Uniti. I mass-media sfruttarono questi successi per promuovere un'esasperata propaganda al regime fascista ed ai suoi metodi di educazione. Ad esempio nell'edizione de "Il Popolo d'Italia" del 4 settembre 1932 si poveva leggere:

---

[287] In ACS sono stati rinvenuti dei documenti che danno un esempio tipico del "dilettantismo di Stato". In una lettera della Segreteria Politica del Pnf a Giovanni Marinelli, Segretario amministrativo del Pnf, si leggeva che il Coni "…ha chiesto al Segretario Federale di Napoli il trasferimento a Roma, allo Stadio del Partito, dell'Avv. Arturo De Vecchi, funzionario di quella Federazione. Il De Vecchi è stato prescelto a rappresentare i colori italiani nelle Olimpiadi Mondiali che avranno luogo in America, donde la necessità del trasferimento perché possa accuratamente prepararsi ed allenarsi per rappresentare l'Italia nel modo più degno. Il Comitato Olimpico … ha chiesto che la Federazione Fascista di Napoli continui a corrispondere al De Vecchi lo stipendio anche durante il periodo di tempo entro il quale egli dovrà restare a disposizione per il nobile scopo sopra detto. I dirigenti della Federazione partenopea pare che nulla trovino in contrario, ma fanno osservare che saranno costretti ad assumere temporaneamente un altro impiegato [n.d.r. nonostante il divieto assoluto di nuove assunzioni] che sostituisca il De Vecchi durante la sua assenza.". ACS, PNF, Serv. amm., b. 207.

[288] Da "*Le Olimpiadi di Los Angeles"*, in "Lo Sport Fascista", Milano, 1931, n. 11.

[289] Sulla tombola nazionale si veda "*La tombola nazionale per la partecipazione degli azzurri alle Olimpiadi di Los Angeles"*, in "La Gazzetta dello Sport" del 14 febbraio 1932. Dai documenti rinvenuti in ACS, PCM, 1931-33, 9.5.1348 "*Coni: richiesta lotterie"* si apprende che la tombola nazionale era nata inizialmente come lotteria nazionale (nel gennaio 1932), ma rapidamente trasformata in tombola per il "maggior gradimento del pubblico".

"… ha vinto l'Italiano nuovo. Uno spirito battagliero, sorto dalla Rivoluzione, si è affermato nei ludi. Ha trionfato l'anima sulla materia. I nostri atleti si sono battuti con coraggio squadrista contro tutti."[290].

La spedizione olimpica di ritorno da Los Angeles fu accolta trionfalmente da Mussolini in Campidoglio.

Poco dopo la vincente esperienza dei Giuochi vennero emanate alcune importanti disposizioni in merito alle attività e alle funzioni del Coni. Il 12 novembre 1932 venne approvato il nuovo Statuto del Pnf. Tra le molte funzioni del Segretario del partito elencate nell'art. 7, una interessa in modo particolare la nostra ricerca:

"…Il Segretario del Pnf … Ha alla sua diretta dipendenza il Comitato Olimpionico Nazionale Italiano, l'Opera Nazionale Dopolavoro. Su decisione del Duce, ne assume personalmente la presidenza o designa altri ad assumerla."[291].

Così si ufficializzò la coincidenza tra poteri politici e sportivi, già peraltro sperimentata con Turati. Ne conseguì che nel maggio 1933 Achille Starace sostituì Arpinati alla presidenza del Coni.

6. La presidenza Starace.

Achille Starace[292] nacque a Gallipoli (Lecce) il 18 agosto 1889 ed ispirò tutta la sua vita all'elogio del "vivere pericolosamente", seppur in una mancanza assoluta di spessore culturale. Non a caso durante il primo conflitto mondiale si segnalò per l'attivismo sul campo, tanto da meritare una medaglia d'argento e tre di bronzo al valor militare, una croce al merito di guerra, la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia e la croce francese di guerra con stella[293]. Il superdecorato aderì istintivamente al fascismo, un movimento che placava la sua smania attivistica e si riproponeva di fermare l'ascesa del movimento operaio.

---

[290] Da *"Lo spirito della nuova Italia e gli atleti di Mussolini"*, in "Il Popolo d'Italia" del 4 settembre 1932.

[291] Lo Statuto del Pnf del 1932 è pubblicato nell'appendice di A. Aquarone "*L'organizzazione dello Stato totalitario"*, cit., pp. 518-529.

[292] Su Achille Starace si veda *"Uomini e volti del fascismo"*, a cura di F. Cordova, nel capitolo curato da S. Setta dedicato interamente a Starace; A. Spinosa "*Starace"*, Milano, 1981; R. De Felice "*Mussolini il duce, I, Gli anni del consenso (1929-1936)"*, cit., pp. 216 e seg.; G. Candeloro "*Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre"*, cit., pp. 311 e seg.; notizie sulla sua attività ci sono fornite in ACS, SPD, cr, b. 49, b. 90 e b. 94. Dopo aver studiato diversi fascicoli di gerarchi fascisti in ACS, SPD, ci siamo resi conto che le denunce anonime di violenze, storture e corruzioni erano molte e non sempre rispondevano a verità. Comunque in nessun fascicolo sono state rinvenute così tante denunce come nelle relazioni dedicate a Starace.

[293] Dai rapporti dei suoi commilitoni riportati da S. Setta, op. cit., pag. 448-449, si apprende che le decorazioni ottenute furono gonfiate dalla funzione di Starace di aiutante di campo del gen. Ceccherini. Le testimonianze dei militari che avevano combattuto con Starace stravolgono la sua immagine di valoroso ed onesto combattente.

Organizzatore del fascismo nel Triveneto, oltreché vicesegretario del Pnf dal 1921, si segnalò come violento squadrista in Trentino e nella nativa Puglia. Nel 1923 assunse il comando della Mvsn a Trieste e nel 1924 fu eletto deputato nel "listone". Dopo il delitto Matteotti, nonostante all'interno del partito serpeggiasse il malcontento nei confronti di Mussolini, si dichiarò sempre assolutamente devoto al duce, eseguendone gli ordini con militaresca e cieca obbedienza. E proprio per questa fedeltà, nel dicembre 1931 Mussolini scelse Starace quale nuovo segretario nazionale del Pnf. Il partito era destinato da quel momento a vivere all'ombra della figura mitizzata del duce, senza autonomia politica ed animato solo da entusiasti esecutori degli ordini del capo, rivolti alla formazione di un "italiano nuovo". Indubbiamente calzante appare il giudizio di Renzo De Felice sulla figura di Starace:

"Che Starace fosse uomo di scarsa intelligenza, animato da una mentalità grettamente militaresca e niente affatto politica, che lo portava a scambiare la forma esteriore, l'apparenza delle cose con la loro sostanza, è pacifico. Da qui il suo appagarsi ed entusiasmarsi per risultati apparentemente grandiosi ma in realtà effimeri, quali un inquadramento di masse di anno in anno sempre più numerose ma organizzate con criteri esclusivamente burocratici, …, ad una pianificazione dall'alto dei successivi gradi del cursus fascista, che, pertanto, erano sentiti come qualcosa di estraneo e di imposto e suscitavano, a seconda dei casi, noia, insofferenza, scetticismo, irrisione. Ugualmente, è fuori di dubbio che la presenza di un tale uomo a capo del PNF incise alla lunga su tutto il tessuto morale del regime ed ebbe su di esso una influenza indubbiamente negativa."[294].

L'influenza di un siffatto personaggio fu negativa anche sullo sport e sull'educazione fisica, riconosciuta parte fondamentale dell'educazione del "fascista integrale". Da allora ci si sentì più appagati dalle adunate oceaniche in divisa piuttosto che dall'interiorizzazione nei giovani di certi elementi cardine del pensiero fascista.

Principale collaboratore di Starace fu Giorgio Vaccaro[295], segretario del Coni e presidente della Figc (ed in effetti responsabile in prima persona dell'amministrazione ordinaria del massimo ente sportivo). Anch'egli era persona di scarsa cultura e di dubbia onestà[296], oltre che console della Mvsn. Vicepresidente fu Marcello Diaz Della Vittoria, amministratore Attilio Grumelli, poi sostituito dall'onorevole Marinelli[297].

Nella prima riunione straordinaria del rinnovato Consiglio Generale del Coni del 4 ottobre 1933 venne stabilito che le funzioni del Consiglio stesso dovessero essere esclusivamente consultive, abolendo l'approvazione delle decisioni per maggioranza di voti. Inoltre fu istituito un unico ufficio stampa e propaganda

[294] R. De Felice "*Mussolini il duce, I, Gli anni del consenso (1929-1936)*", cit., pag. 216.

[295] Su Giorgio Vaccaro si veda ACS, SPD, cr, b. 13.

[296] Si vedano le molte denunce di soprusi e di appropriamenti indebiti documentati nei fascicoli dedicati a Vaccaro in ACS.

[297] Per le alte cariche del Coni si veda "*Lo Stato Maggiore dello sport fascista*", in "Almanacco della Gazzetta dello Sport", Milano, 1935, pag. 29.

del Coni che riuniva gli uffici stampa delle varie Federazioni. Questi due provvedimenti rappresentarono un'ulteriore affievolimento della conduzione democratica dell'organizzazione sportiva fascista.

Nel gennaio del 1934 Starace richiese alla Presidenza del Consiglio il riconoscimento giuridico del Coni[298], a norma della legge 14 giugno 1928, n. 1310[299]. A questa richiesta fu allegato lo Statuto ed il Regolamento del massimo ente sportivo che, salvo qualche modifica, era pressoché uguale allo Statuto che venne poi approvato solo nel novembre del 1934, quindi undici mesi dopo. Questa incongruenza - assieme ad altri indizi[300] -, ci fa dedurre che la stesura della carta, ufficialmente approvata nel 1934, era già avvenuta nel 1932. Analizzando l'art. 2 dello Statuto, il Coni - in quanto promosso direttamente dal Pnf - rientrava nella categoria di enti che potevano ottenere il riconoscimento giuridico. L'ufficializzazione del provvedimento fu stabilita con il decreto ministeriale 26 febbraio 1934, n. 6120. Ne conseguirono facilitazioni fiscali ed amministrative[301].

Lo Statuto del 1934 non fece che formalizzare alcuni importanti cambiamenti all'interno del Coni che erano già avvenuti in precedenza. Il risultato finale fu

"…un progressivo ampliamento delle funzioni e dei compiti del massimo ente sportivo italiano, cui fa naturale riscontro una maggiore complessità dell'apparato organizzativo interno, ed una corrispondente erosione dell'autonomia delle federazioni nazionali e degli altri minori organismi associativi"[302].

Quel che interessa sottolineare ai fini della nostra ricerca è che fu introdotto nella carta del 1934 il nuovo sistema di finanziamento del Coni. A norma dell'art. 8:

"Costituiscono le entrate annuali del Coni: a) il contributo dello Stato; b) i contributi annuali dovuti dalle Federazioni Sportive Italiane e suoi aderenti; c) i concorsi e le contribuzioni di Enti pubblici e privati; d) le sottoscrizioni a fondo perduto e tutti gli altri proventi imprevisti, che non siano contribuzioni vincolate o donazioni aventi scopi determinati".

---

[298] ACS, PCM, 1934-36, 1.7.325.

[299] Questa legge riguardava il "*Provvedimento pergli enti, istituti ed associazioni promossi dal Pnf*".

[300] Difatti nella Relazione del Collegio Sindacale sulla gestione del Coni dal 15 dicembre 1931 al 5 maggio 1933 lo Statuto ed il Regolamento approvati dall'Assemblea del Coni nelle sedute del 16, 17 e 18 maggio 1932 erano quasi uguali alle stesure definitive del novembre 1934. Inoltre nella relazione si legge a proposito dello Statuto e del Regolamento che "…non risulta che essi siano stati emanati e pubblicati secondo le consuete norme…"

[301] Difatti secondo la legge 14 giugno 1928, n. 1310, art. 2: "Gli atti e contratti stipulati dagli enti, associazioni ed istituti riconosciuti a norma dell'articolo precedente, sono soggetti al trattamento stabilito per gli atti stipulati dallo Stato. I lasciti e le donazioni a loro favore sono esenti da ogni specie di tassa sugli affari."

[302] A. e I. Marani Toro, op. cit., pag. 210.

Il contributo statale (punto a dell'art. 8) era stato introdotto - come già visto - nel 1931[303]; il punto b) si riferiva ai proventi sul bollo Coni applicato alla tessera di ogni iscritto; nel punto c) rientravano le entrate varie, tra le quali la vendita delle targhe automobilistiche, una quota degli introiti della lotteria ippica di Milano ed iniziative come quella della tombola nazionale per il finanziamento della spedizione olimpica italiana a Los Angeles. In questa categoria di proventi sarebbe dovuta apparire la quota del ricavato della lotteria nazionale sul campionato di calcio, ideata e proposta nel luglio del 1933 da due fiorentini che lavoravano per un ufficio straniero di scommesse. Questo progetto, che rappresentava un vero e proprio precursore del Totocalcio, fu accantonato dal Coni nel settembre dello stesso anno[304].

Tutte le entrate venivano utilizzate per la promozione del movimento sportivo nazionale. A titolo esemplificativo riportiamo il bilancio del massimo ente sportivo che si riferisce al periodo che va dal 1.1.1934 al 27.10.1934[305]:

[303] R.d.l. 16 novembre 1931, n. 1471.

[304] ACS, PCM, 1931-33, 9.5.9979 "*Roma. Lotteria per il Campionato italiano di calcio*". In questo fascicolo è contenuta una lettera di presentazione (a firma illeggibile) alla PCM del progetto dei due fiorentini. Ne riportiamo una parte per evidenziare le forti analogie del progetto col moderno Totocalcio: "Allo scopo di portare un contributo nell'attuale impulso alle diverse attività sportive collaborandovi finanziariamente, si è pensato ad un sistema di lotterie regolate sui Campionati Nazionali; e, come primo esperimento, si è pensato al Calcio. Si è studiato profondamente, senza trascurare il minimo particolare dal lato tecnico e finanziario, un programma di lotteria per il Campionato Italiano di Calcio, prevedendo cospicui e numerosi premi, ordinati e distribuiti in modo che la folla degli appassionati vada sempre aumentando, in modo che non soltanto negli sportivi ma anche nella massa del pubblico si agiti l'interesse all'acquisto delle cartelle per tentare la sorte, e le stesse squadre siano sempre più incitate a selezionarsi e perfezionarsi, generandosi così negli atleti maggiormente il senso di emulazione e la brama della vittoria. Le partite per il Campionato Italiano di Calcio avranno inizio col 10 Settembre e si chiuderanno il 30 Maggio, ed in questo periodo in cui avverrà la vendita delle cartelle si avranno certissimamente degli introiti rilevantissimi, il cui ricavato netto, in determinate percentuali, potrà essere vantaggiosamente destinato alle Opere Assistenziali, alle Federazioni, al Coni, Balilla, ecc., secondo gli indirizzi che vorrà dare il Governo …".

[305] ACS, PCM, 1934-36, 1.7.325. Allegato per il riconoscimento giuridico del Coni.

Bilancio Coni dall'1/1/1934 al 27/10/1934

PROVENTI	tot.	SPESE		tot.
A) Min. delle Finanze	1.187.150	A) Spese ordin.		
B) Min. delle Corporaz.	700.000	Stipendi	190.000	
C) Proventi bolli Coni	450.000	Indennità e viaggi	18.000	
D) Esazione crediti	100.000	Telef., poste, trasp.	26.000	
		Medaglie e distintivi	20.000	
		Cancell. e stamp.	30.000	
		Giorn. e pubblcaz.	10.000	
		Man. locali e mob.	10.000	
		Sistemaz.ione locali	70.000	
		Mobilio	20.000	
		Assicurazioni	10.000	
		Illuminazione	60.000	
		Varie ed impreviste	48.150	
			Tot.	512.150
		B) Sovv. Federaz.		1.425.000
		C) Disp. per debiti		
		Figc	1.336.948	
		Scherma	220.326	
		Vari	700.000	
Tot. gen.	2.437.150			

Sempre nel 1934 venne organizzato in Italia il Campionato Mondiale di calcio. Tale manifestazione rilevò l'apoteosi dello sport-spettacolo utilizzato per i fini propagandistici del regime ed in tal senso è idealmente da collegare ai Giuochi Olimpici di Los Angeles. Giorgio Vaccaro sovrintese all'organizzazione[306]. L'importanza dell'evento era avvalorata dalla presenza di 400 giornalisti di 29 paesi. Il contributo dello Stato all'organizzazione fu determinante: si concessero ampie riduzioni ferroviarie; gli otto stadi dove si disputarono le partite furono messi a disposizione dietro un corrispettivo mini-

[306] L'anima dell'organizzazione di questa grande manifestazione furono Ottorino Barassi (segretario della Figc al posto di Zanetti, l'uomo voluto da Arpinati) e l'avvocato Giovanni Mauro (vicepresidente della Figc). Sull'organizzazione e lo svolgimento dei mondiali si veda A. Ghirelli, op. cit., pp. 132 e seg. e A. Papa-G. Panico, op. cit., pp. 189-193.

mo, in rapporto a quello in uso in altre nazioni; furono installati grandi impianti telegrafici e telefonici; fu concessa l'esenzione fiscale per la pubblicità; fu emessa una speciale serie di francobolli in celebrazione dei Mondiali.

Fu un successo in tutti i sensi; oltre al non trascurabile risultato economico (a fronte di circa L. 3.600.000 di incassi, si registrarono circa L. 2.200.000 di spese[307]), il regime riuscì a dare del paese un'immagine efficiente e vincente[308].

Gli avvenimenti che riguardarono il Coni da questo momento non sono oggetto della nostra ricerca. E' certo che nei vari provvedimenti normativi (fra tutti il nuovo Statuto del febbraio 1939 e la legge istitutiva del 1942[309]) si evidenziò ulteriormente il ruolo centrale del Coni quale coordinatore supremo del mondo sportivo. Peraltro, se la dipendenza del massimo ente sportivo dal Pnf fu in un primo momento ancor più marcata, alla soglia degli anni '40 si registrò una netta inversione di tendenza, tanto che furono ridotte alcune prerogative del partito e del suo Segretario nei confronti del Coni[310].

Gli ultimi Giuochi Olimpici prima dello scoppio della II Guerra Mondiale furono quelli di Berlino nel 1936. Le gare non si disputarono certo in un ambiente che richiamava la fratellanza tra i popoli uniti dallo sport; tutto il mondo si stava già preparando ad uno scontro bellico che sembrava inevitabile e l'educazione fisica assunse sempre più il carattere di preparazione allo sforzo e alla disciplina degli eserciti.

Nel novembre 1939 Achille Starace fu sostituito alla Segreteria del Pnf da Ettore Muti e alla presidenza del Coni da Rino Parenti.

---

[307] Questi dati ci sono forniti da A. Ghirelli, op. cit., pag. 132. Le spese citate sono: 1) tasse e campi, oltre L. 850.000; 2) organizzazione gare, oltre L. 255.000; 3) pubblicità, oltre L. 140.000; 4) rimborso spese arbitri, oltre L. 50.000; 5) percentuale incassi e spese Fifa, oltre L. 250.000; 6) viaggio, soggiorno e indennità alle nazioni partecipanti, oltre L. 570.000.

[308] La squadra nazionale italiana si aggiudicò il Mondiale sconfiggendo per 2 a 1 la Cecoslovacchia nella finale di Roma.

[309] L. 16 febbraio 1942, n. 426.

[310] In particolare fu revocata la coincidenza tra poteri politici e sportivi, secondo la quale il Segretario del Pnf era automaticamente anche presidente del Coni.

II. L'Onb (Opera Nazionale Balilla).

1. Le organizzazioni fasciste per l'educazione fisica e morale dei giovani prima della costituzione dell'Onb.

L'importanza dell'Opera Nazionale Balilla[311] nell'organizzazione dello sport fascista fu sottolineata nei primi due articoli de "La Carta dello Sport"[312]. L'ente aveva il monopolio dell'insegnamento dell'attività fisica e della formazione morale dei giovani dai 6 ai 17 anni e quindi rivestiva un ruolo fondamentale nell'educazione delle nuove leve fasciste.

Le origini dell'Opera vanno ricercate nel movimento dei giovani fascisti. Una prima formazione politica si ebbe fin dal 1919, quando, all'interno dei Fasci di Combattimento, si costituirono dei Fasci Giovanili o Nuclei Studenteschi[313].

In quel periodo si registrò anche una stretta alleanza tra Mussolini e gli "arditi", componenti delle truppe d'assalto della I Guerra Mondiale che sprezzavano il rischio e che dichiaravano di puntare alla formazione dei giovanissimi. Li guidava Ferruccio Vecchi, ex capitano di questo speciale reparto dell'esercito, che, in una serie di articoli sul settimanale "L'Ardito"[314], cominciò a lanciare proposte educative ispirate dal futurismo di Marinetti. Il movimento dette ampio spazio allo sport, ritenuto una delle espressioni che meglio era in grado di soddisfare la continua ricerca di surrogati della guerra. Sull'onda del messaggio dell'arditismo fiorirono un po' ovunque scuole premilitari ed in Parlamento vennero presentati e discussi progetti di legge per l'incremento dell'educazione fisica fra i giovanissimi[315].

---

311 Il nome Balilla non fu un'invenzione fascista. Sembra che derivasse dal soprannome di tale Giambattista Perasso, giovane genovese che nel 1746 prese a sassate una pattuglia austriaca e che, con questo gesto, addirittura scatenò la rivolta di tutta Genova contro l'occupante che fu cacciato. Ciò permise la costituzione della Repubblica genovese. Nell'introduzione al libro di C. Betti "*L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista"*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, curata da A. Santoni Rugiu, pare addirittura che il soprannome del Perasso non fosse Balilla, ma Mangiamerda, nomignolo popolare non dispregiativo, ma indicante uno che per sopravvivere deve fare di tutto. Comunque la tradizione della retorica patriottica dei libri di testo elementari di fine '800 conservò il nome Balilla.

312 Il testo è riportato nell'introduzione alla seconda parte.

313 Stando ad Asverio Gravelli - che rivestì l'incarico di vice-segretario generale delle avanguardie dall'autunno del 1921, ma con effettive mansioni di segretario generale perché Luigi Freddi rassegnò le dimissioni - il primo nucleo studentesco si costituì a Milano fin dall'aprile del 1919. La notizia è riportata in A. Gravelli "*Avanguardismo fascista"*, in "Dai fasci al partito nazional fascista", Roma, Ufficio Stampa del Pnf, 1942, pag. 265.

314 Questi articoli furono raccolti nel volume dal titolo *"Arditismo civile"*, pubblicato a Milano nel marzo del 1920.

315 ACS, PCM, 1920, 5.1.643, "*Incremento dell'educazione fisica-istruzione premilitare proposta di legge del marzo 1920*" e ACS, PCM, 1922, 1.2-1 "*Educazione premilitare"*.

Una delle caratteristiche innovatrici del progetto di educazione della gioventù architettato da Vecchi fu che tutte le attività formative si sarebbero dovute realizzare al di fuori della scuola, istituzione che, secondo l'ex militare, svolgeva egregiamente la sola funzione di fiaccare la naturale vitalità dell'adolescenza. La vecchia scuola liberal-borghese sarebbe stata sostituita da nuovi ambiti educativi, alla cui organizzazione avrebbero dovuto attendere uomini di sicura fede nazionale. I giovani, inquadrati in battaglioni di mille unità ciascuno e comandati da venti "arditi", avrebbero dovuto ricevere un'adeguata preparazione fisica e spirituale, senza distinzioni di ceto o classe, in cui gli esercizi ginnici e premilitari si sarebbero integrati con l'istruzione politica (in senso fascista e patriottico) e professionale.

La frazione mussoliniana, soffocata dall'incombente incertezza del domani, non fece proprie le proposte innovative di Vecchi e all'utopica prospettiva di aggregazione delle forze giovanili della nazione, indipendentemente dalla loro estrazione sociale, preferì la più realistica educazione degli studenti. Così a Milano, il 20 gennaio 1920, fu costituito il primo nucleo organizzato, denominato Avanguardia Studentesca dei Fasci di Combattimento (As)[316]. Dopo l'adesione all'iniziativa di gruppi di studenti delle principali scuole della città, anche a Pavia, solo un mese dopo, si formò un'analoga organizzazione. Il successo del movimento fu tale che nei primi giorni di marzo decollò il progetto di estensione a tutto il paese[317]. Luigi Freddi[318] fu nominato segretario generale e promosse una vasta campagna propagandistica che raccolse ben presto i suoi frutti; difatti la crescita dell'As all'interno dei Fasci fu rigogliosa e si estese dal nord al sud, dal centro alle isole.

Un primo programma apparve sulle pagine de "Il Fascio" del 24 aprile 1920:

"… I) - Revisione radicale di tutti i programmi scolastici: Si vaglino le materie di insegnamento, diminuendole, sopprimendole, ampliandole secondo i fini della scuola. II) -Allontanamento dalla scuola pubblica di tutti quei professori che, per l'età o la salute, o per il contegno, non siano all'altezza del compito loro assegnato. III) - *Riforma dell'educazone fisica: a) ginnastica obbligatoria quotidiana. b) introduzione dello "sport" nella scuola.* IV) - Protezione dei giovani poveri che abbiano dimostrato sufficiente intelligenza per continuare gli studi. V) - Abolizione del voto di condotta. VI) - La terza e la quarta sessione di esami per licenziandi delle scuole medie superiori, trasportate rispettivamente a Marzo e a Luglio. VII) -

316 "*Adunata studentesca"*, in "Il Popolo d'Italia" del 21 gennaio 1920.

317 In "Il Popolo d'Italia" del 6 marzo 1920.

318 Luigi Freddi fu segretario generale dell'As (poi, come vedremo, trasformatasi in Agf) fino all'autunno del 1921, quando si dimise perché non condivideva il nuovo programma fascista nell'ambito dell'educazione dei giovani. Nell'ottobre del 1923 fu riammesso alla direzione delle organizzazioni della gioventù fascista e ricoprì anche l'incarico di capo dell'ufficio stampa del Pnf. Si ritirò dopo il delitto Matteotti perché sospettato di non essere rimasto del tutto estraneo all'omicidio dell'esponente socialista. Ritornò sulla "cresta dell'onda" dal 1934, quando fu nominato presidente della Direzione generale per la cinematografia. Si dimise da questa carica nel marzo del 1939. Nel dopoguerra fu autore del libro "*Il cinema"*, Roma, 1949.

Riordinamento degli orari in modo che lo studente non abbia le giornate spezzate da lezioni di ore isolate."[319].

Di questa espressione della voce degli avanguardisti (peraltro mal formulata e disorganica), è interessante sottolineare, ai fini della nostra ricerca, il punto III, dove veniva chiarita l'importanza fondamentale dell'attività fisica nei programmi scolastici.

Nel luglio 1920 le As potevano già contare trentatré sezioni in tutta Italia che spesso ricorrevano alle "maniere forti" per sabotare le iniziative degli avversari politici[320]. I giovani fascisti dichiararono - attraverso le pagine del loro organo ufficiale di stampa "Giovinezza"[321] - lotta aperta alle organizzazioni della classe proletaria[322], ma andarono anche contro i vecchi ceti dominanti, con un'impronta che si rivelò utopistica e reazionaria[323]. Il Comitato Centrale dei Fasci (Cc) si avvantaggiò della capacità combattiva degli avanguardisti, condotta con identità di ideali col fascismo rivoluzionario e - soprattutto - in uno dei momenti più difficili del movimento. Quando i Fasci conobbero un processo di espansione (in specie dopo il successo elettorale del 1921), As si trasformò in un'organizzazione scomoda. Difatti gli avanguardisti si dimostrarono contrari all'abbandono degli ideali "diciannovisti" per lo sviluppo di una linea che cercava la conquista del potere attraverso le battaglie parlamentari e l'appoggio dei capitalisti. Improvvisamente il settimanale "Giovinezza" - che aveva rappresentato momento di unione e mediazione tra As e Cc - fu sciolto e quando il movimento fascista si trasformò in partito (autunno 1921), le Avanguardie Studentesche furono mutate in Avanguardie Giovanili Fasciste (Agf), con l'annullamento di qualsiasi tipo di libertà di iniziativa politica in seno al neonato partito. Volenti o nolenti gli avanguardisti dovettero riconvertire la loro attività ad un semplice supporto dell'opera dei Fasci, un ruolo che venne chiarito da un foglio di istruzioni diramato dalla segreteria generale del Pnf:

---

[319] Anchi "*Il programma scolastico dell'Avanguardia Studentesca"*, in "Il Fascio", 24 aprile 1920. Il corsivo è nostro.

[320] Secondo C. Betti, op. cit., pag. 37 le squadre degli avanguardisti parteciparono anche alle escursioni delle squadre d'azione.

[321] Il primo numero del settimanale "Giovinezza", diretto dal segretario di As Luigi Freddi, uscì il 18 dicembre 1920.

[322] L'atteggiamento nei confronti della classe proletaria era di moderata apertura; difatti le masse venivano viste come fondamentalmente buone, ma traviate dai movimenti socialisti che dovevano essere distrutti. Così il popolo avrebbe abbracciato il credo fascista senza essere più negativamente influenzato dagli ideali proletari.

[323] P. Nello "*L'avanguardismo alle origini del fascismo"*, Bari, Laterza, 1978, pp. 121-122, vede nella lotta al capitalismo degli avanguardisti una volontà rivoluzionaria con qualche inclinazione socialisteggiante. C. Betti, op. cit., pag. 47, dissente completamente da questa affascinante tesi e pensa che l'azione di As sottenda la frustrazione delle aspirazioni di un gruppo soffocato dalle pressioni delle forze organizzate: capitale, da un lato, proletariato, dall'altro: "… Non tenere conto di ciò, significa scambiare per tensione rivoluzionaria ciò che di fatto era il semplice sommovimento di una parte della borghesia, i cui rampolli vedevano sempre più incerto il loro domani. …".

"Le Avanguardie giovanili fasciste creino, ove possibile, dei cicli di conferenze istruttive per i giovani operai; bibliotechine circolanti gratuite, gite istruttive, e *diano il loro massimo incremento e la più vasta diffusione allo sport giovanile."*[324].

Peraltro in queste direttive emerse l'importanza dello sport nell'educazione degli studenti. La formazione culturale e morale erano integrate dall'attività fisica, concetto che si riconfermò anche nelle organizzazioni giovanili sorte dopo l'Agf.

Comunque, il forzato disimpegno politico non solo deluse i dirigenti del nucleo studentesco (Luigi Freddi si dimise dalla carica di segretario generale), ma causò anche la reazione di molti avanguardisti che convogliarono il loro impegno verso i Gruppi Universitari Fascisti (Guf), costituitisi a partire dal marzo 1921. Nel febbraio del 1922 i "gufini" di venti atenei si incontrarono a Bologna, dove dettero vita alla Federazione nazionale universitaria fascista (Fnuf)[325]. Anche l'iniziale ansia autonomistica degli studenti universitari fu ricondotta ben presto in un rapporto di chiara dipendenza dal Pnf.

A metà giugno 1922, su iniziativa del partito, nacquero i "Gruppi Balilla", nuovi nuclei in cui furono inquadrati i giovanetti dai dieci ai quindici anni[326], affidati al controllo delle Avanguardie giovanili fasciste.

All'indomani del "colpo di Stato" dell'ottobre 1922[327], ogni velleità politica delle organizzazioni giovanili scomparve; rimase e si consolidò la capitale importanza di tali movimenti per l'educazione delle nuove leve, sulle quali Mussolini contava anche per la difesa armata della Rivoluzione. Proprio a tal fine, nel gennaio 1923, venne completamente ridefinito il programma dell'Agf e dei Balilla[328]. I giovani ne uscivano così inquadrati: dagli otto ai tredici anni compiuti nei Gruppi Balilla; dai quattordici ai sedici anni compiuti nelle avanguardie; dai diciassette anni nella Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale del Pnf. L'Agf ed i Gruppi Balilla diventarono delle vere e proprie scuole premilitari - con schemi organizzativi che si rifacevano alle gerarchie dell'esercito - che potessero fornire reclute dirozzate alla Mvsn[329]. La formazione culturale fu

[324] "Il Popolo d'Italia" del 16 febbraio 1922. Il corsivo è nostro.

[325] Sulla storia dei Guf si veda M.C. Giuntella "*I gruppi universitari fascisti nel primo decennio del regime"*, in "Il movimento di liberazione in Italia", aprile-giugno 1972, pp. 3-39.

[326] "Il Popolo d'Italia" del 15 giugno 1922.

[327] Secondo i dati forniti dalla fonte ufficiale (*"Il Congresso Nazionale dell'Avanguardia fascista"*, in "Il Popolo d'Italia", 23 dicembre 1922), gli Avanguardisti ammontavano a 25.000 in tutta Italia e i Balilla a 10.000. Stando ad altre fonti fasciste (si veda A. Gravelli "*A te giovane fascista"*, Roma, Nuova Europa, 1932 e O. Carlotto "*Gioventù italiana del Littorio"*, Roma, Mediterranea, 1939) sembra legittimo dubitare di questi dati. Difatti in Liguria e in Lombardia - le regioni forti dell'avanguardismo! - gli iscritti non superavano rispettivamente le 1.500 persone e le 3.000.

[328] *"Comunicato per tutti gli avanguardisti"*, in "Il Popolo d'Italia", 26 gennaio 1923 e*"Disposizioni per l'inquadramento delle Avanguardie"*, in "Il Popolo d'Italia", 2 febbraio 1923. Lando Ferretti fu nominato sostituto pro tempore dell'ispettore generale dell'Agf e contribuì alla ridefinizione del programma avanguardista. Nel dicembre 1923 Ferretti sostituì Buronzo alla guida dei Balilla.

[329] Dall'aprile 1923 l'Agf fu posta formalmente alle dipendenze della Mvsn che esercitava la propria autorità attraverso l'Ispettorato Generale dell'Agf. In proposito si veda "*Il regolamento per le avanguardie fasciste"*, in "Il Popolo d'Italia" del 4 aprile 1923.

trascurata a discapito degli addestramenti, delle esercitazioni, delle escursioni, ecc., tutte attività che richiedevano forte disciplina e che non potevano prescindere anche da una buona preparazione atletica dei giovani. Questo disegno pedagogico non riscosse successo; la ripetitività degli esercizi ginnici ed il carattere marziale dell'educazione non invogliava alla partecipazione i giovani. Basti pensare che alla fine dell'estate 1923, mentre i Gruppi Balilla si erano relativamente affermati solo in alcuni grossi centri, gli avanguardisti tesserati non superavano, stando alle fonti ufficiali, le trentaseimila unità[330]. Sintomatica della grave situazione fu questa relazione del delegato regionale Agf del Veneto:

"E' mio dovere … rendervi consapevoli di un grave pericolo che sovrasta le Avanguardie Giovanili Fasciste. … Intendo parlare di due enti che apparentemente sono divisi tra loro da un abisso incolmabile ma che sono uniti in sconcia alleanza nella lotta contro il fascismo: l'organizzazione giovanile cattolica e quella giovanile protestante. … Sono avvenuti già dei gravi casi di diserzione di molti Avanguardisti in alcune province delle Regioni Centrali e Meridionali. In Umbria, ad esempio, la rigogliosa organizzazione Avanguardista che sino a quattro mesi fa contava oltre duemila iscritti, non riesce oggi a mettere insieme nemmeno un Coorte poiché non sono restati nelle file dell'Agf che 300 giovani. …". [331].

Nonostante una correzione del programma sulla gioventù fascista - attuato dalla fine del 1923 - che cercò di rivalutare la formazione culturale[332], i risultati delle adesioni del 1924 continuarono ad essere al di sotto della meno ottimistica aspettativa: gli iscritti alle Agf erano 50.729 e 3.078 ai Gruppi Balilla[333]. Questi enti ormai non erano più in grado di promuovere l'educazione fascista delle nuove leve.

Parallelamente alla grama esistenza delle organizzazioni giovanili fasciste, nel marzo 1923 venne creato l'Ente nazionale per l'educazione fisica (Enef)[334], a cui venne affidato l'insegnamento della ginnastica agli studenti della scuola media.

Quando Giovanni Gentile divenne Ministro della Pubblica Istruzione si trovò di fronte ad una profonda crisi dell'educazione fisica scolastica. L'obbligatorietà dell'insegnamento, sancita nel 1878 dall'allora Ministro Francesco De Sanctis, si dimostrò un vero fallimento. La penosa situazione, caratterizzata dall'insufficienza degli impianti e dall'impreparazione degli insegnanti, venne discussa dagli esperti in materia. Gentile dovette scegliere tra tre diverse impostazioni per la soluzione del problema: una che ipotizzava l'educazione

330 *"Alle Delegazioni regionali e alle Federazioni provinciali avanguardistiche"*, in "Il Popolo d'Italia" dell'8 settembre 1923.

331 ACS, PCM, 1923, 1.2-1.2821: *"Amministrazione militare: Circolare G. Biamonti, delegato per il Veneto, ottobre (?) 1923"*.

332 Luigi Freddi al suo rientro nell'Agf cercò di di sostituire al giornale unico espressione dell'avanguardismo una serie di periodici che potessero dare spazio alla volontà di espressione dei giovani, ma che evitarono di entrare nel merito dell'attività del governo mussoliniano.

333 ACS, SPD, cr, 1925, b. 26, f. 242/R.

334 R.d.l. 15 marzo 1923, n. 684.

fisica basata sulla ginnastica e completata dagli sports, con la gestione del Ministero della Pubblica Istruzione; un'altra che chiedeva un indirizzo militare amministrato dall'esercito; una terza, infine, che proponeva programmi con una prevalenza degli sports sulla ginnastica e l'amministrazione di tale disciplina fuori della scuola, attribuita ad un ente[335].

Con la creazione dell'Enef, Gentile scelse la terza soluzione - nonostante avesse espresso un filosofico concetto unitario di educazione[336] - e sottrasse l'educazione fisica della scuola media al Ministero che tradizionalmente se ne era sempre occupato.

Il nuovo Ente aveva sede presso l'Istituto Polisportivo di Milano che si estendeva con un complesso costituito da palestre, stadi, tribune e servizi igienici, nel centro della città degli studi, su un'area di 34 mila metri quadrati. Il programma dell'Enef si rivelò subito di difficile attuazione e cancellò anche i pochi aspetti positivi di tutto quello che era stato costruito in un sessantennio: venne eliminato il ruolo statale degli insegnanti di ginnastica e quelli con almeno venti anni di anzianità vennero collocati a riposo; vennero soppressi i tre Istituti di Magistero di Educazione Fisica di Torino, Roma e Napoli, con l'attribuzione all'ente della predisposizione del personale insegnante, oltre che del mantenimento di tutte le palestre, campi di gioco e stadi. Gli alunni delle scuole medie praticarono la ginnastica presso le Società sportive designate dall'Enef; tali Società avrebbero potuto usufruire per un decennio delle palestre scolastiche che, dopo, sarebbero state adibite ad "aule scolastiche". La pratica dell'educazione fisica restò obbligatoria, ma gli studenti dovettero pagare all'Enef una tassa di trenta lire annue.

Il progetto fu un fallimento sotto ogni profilo. Dal punto di vista pedagogico non fu rispettato il programma iniziale che prevedeva la prevalenza degli sports sulla ginnastica metodica e ciò comportò la completa disaffezione degli alunni per la pratica degli esercizi; d'altra parte gli insegnanti - vista la chiusura degli unici Istituti che provvedevano alla loro formazione[337] - non erano assoluta-

---

[335] La prima corrente faceva capo a Giuseppe Monti, preside dell'Istituto di Magistero di Educazione Fisica di Torino; la seconda al generale Luigi Gasparotto, già Ministro della Guerra nel Gabinetto Bonomi (dal luglio 1921 al febbraio 1922); la terza a Romano Guerra, direttore del Magistero di Educazione Fisica di Roma; M. Di Donato *"Storia dell'educazione fisica e sportiva: indirizzi fondamentali"*, Roma, Studium, 1984, pp. 188-189.

[336] "Educazione intellettuale ed educazione morale sono tutt'uno; educazione dello spirito ed educazione del corpo sono egualmente una stessa educazione. …", tratto da G. Gentile "*La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste"*, Bari, 1920, pp. 215-217

[337] Da alcuni documenti rinvenuti in ACS, PCM, 1925, 5.1.9 appare che una proposta da parte del Colonnello Regolo Fabbri di costituire un'Accademia di educazione fisica, con annesso campo agonale, presso Villa Umberto I in Roma in data 11 dicembre 1924, fu bocciata dal Ministro della Pubblica Istruzione Fedele il 5 aprile 1925, per parere contrario della Giunta della Commissione Centrale per le Antichità e Belle Arti che giudicò il progetto di danno per Villa Umberto I. L'eredità del Regio Istituto di Educazione Fisica, fondato nel 1886 a Roma, e sciolto dall'Enef, non fu raccolta nemmeno dalla Scuola Superiore di Educazione Fisica di Roma, diretta da Raffaello Bastianelli, che non fu riconosciuta dall'Enef stessa.

Dai documenti ritrovati presso ASCB, X.3.5, anche a Bologna nell'ottobre 1925 venne creato un Regio Istituto Superiore di Magistero per la Educazione Fisica, dipendente dall'Università degli Studi, diretto da Ottolenghi ed in cui - come vedremo, immancabilmente per quella città - era interessata la S.A. Casa del Fascio, amministrata da Arpinati. L'argomento verrà ripreso ed

mente qualificati all'educazione dei giovani. A questo va aggiunto che ad ogni istruttore venivano assegnate squadre di centoquaranta allievi, impossibili da gestire tecnicamente. A conferma della mancanza di un piano d'azione efficiente si avvicendarono in appena tre anni, tre diversi direttori, con altrettanti indirizzi programmatici[338].

Dal punto di vista organizzativo fu riscontrata una notevole difficoltà nella concessione delle palestre comunali, provinciali e delle Società ginnastiche. Gli enti possessori di impianti sportivi, difatti, guardavano all'Enef come un'impresa nata per una speculazione finanziaria e per questo gli chiusero i loro locali[339].

Ma l'elemento fondamentale del fallimento forse fu che l'Enef, nato per la gestione dell'educazione fisica nella scuola media, si trovò a dover rivestire un ruolo di mediatore di tutte le forze sportive del paese, con pressioni troppo forti per essere sopportate dalla fragile struttura amministrativa del neonato ente. L'Enef formalmente non fu sciolto fino al novembre 1927[340], ma ben presto fu sostituito nelle sue attribuzioni da altri enti[341].

2. Creazione, sviluppo e scioglimento dell'Onb.

Le organizzazioni giovanili del Pnf, sia che si occupassero esclusivamente dell'educazione fisica, sia che svolgessero attività di preparazione spirituale e politica, erano in profonda crisi. Viste anche le difficoltà della scuola nell'imporre la fascistizzazione della società[342], la necessità di una svolta decisa era sentita dal regime; a tal proposito fu compilato un disegno di legge - composto di 18 articoli - che prevedeva la creazione di un nuovo ente che si occupasse dell'educazione della gioventù e riunisse gli avanguardisti ed i Balilla. Il 6 febbraio 1926 ebbe luogo la discussione alla Camera dei deputati. L'approvazione dei vari articoli non creò che pochi problemi. In particolare fu esaminato l'art. 9 che riguardava i modi di finanziamento dell'organizzazione; la commissione referente[343] richiese un maggior contributo dello Stato rispetto al milione previsto dal disegno di legge. Ma l'argomento trattato più delicato fu quello riguardante il contenuto dell'art. 8 che, se contemplava un possibile allineamento ai dettami fascisti delle varie organizzazioni giovanili, ne confer-

---

approfondito quando andremo a parlare delle vicende economiche e costruttive dello stadio "Littoriale" di Bologna.

338 I direttori furono: Andrea Franzoni, ex preside di un Istituto magistrale di Milano; Giunio Salvi, professore di anatomia all'Università di Napoli; Francesco Grazioli, generale dell'esercito.

339 ACS, PCM, 1926, 1.2-1.4766 "*Commissione Reale per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica e della preparazione militare del Paese"*, cit., pp. 67-68.

340 R.d.l. 20 novembre 1927, n. 2341.

341 L'esclusiva della coordinazione dell'attività agonistica nazionale fu ben presto restituita al Coni. Sull'argomento si veda il paragrafo 3.I.3.: "Lo sport ufficiale con Ferretti presidente del Coni (1925-1928)".

342 M. Ostenc "*La scuola italiana durante il fascismo"*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

343 La commissione referente fu incaricata il 30 gennaio per esaminare il contenuto del disegno di legge.

mava la possibilità di coesistenza con il nuovo ente. La commissione - con l'aggiunta del seguente comma - propose la correzione di questo principio:

"Ove dal Capo del Governo, Primo ministro, fosse ritenuto necessario, potranno per decreto-legge essere modificate le attuali disposizioni legislative relative alla tutela e alla vigilanza sulle istituzioni pubbliche e private di cui sopra, come pure potrano essere sciolte le istituzioni stesse che si rifiutassero di informare la loro azione alle finalità della presente legge o che comunque avessero carattere confessionale o antinazionale."[344].

Il Governo fascista preferì ancora (per poco) mantenersi su una linea moderata e l'emendamento fu respinto dal Ministro dell'Interno, competente in materia[345]. Al Senato l'approvazione non conobbe alcun ostacolo.

Il 3 aprile 1926 entrava a far parte della "raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia" la legge che istituiva l'Opera Nazionale Balilla (Onb) per l'assistenza e l'educazone fisica e morale della gioventù dagli 8 ai 18 anni, alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri[346].

Il compito di stendere il regolamento amministrativo e tecnico disciplinare di attuazione della legge istitutiva venne affidato ad una commissione speciale, presieduta da Giacomo Suardo, segretario della PCM, e composta da esponenti del Pnf, del Ministero dell'Interno, del Ministero della Guerra e del Ministero della Pubblica Istruzione[347]. Il regolamento, poi approvato nel gennaio 1927[348], prevedeva che l'Onb fosse gestita da un Presidente, coadiuvato da un consiglio centrale. La presidenza venne affidata a Renato Ricci[349] che di fatto, per la mancata costituzione del consiglio centrale, assunse tutti i poteri direttivi. Questo personaggio caratterizzò la storia dell'Opera fino alla soppressione dell'ottobre 1937[350].

Nato a Carrara il primo giugno del 1896, Ricci rappresentò il fascista tipico che contrapponeva alla pace quotidiana del "pantofolaio" uomo dell'età giolittiana un frenetico attivismo per la realizzazione di una grandezza, per il singolo

[344] Atti Parlamentari "*Camera dei Deputati, XXVII Legislatura, Discussioni: 18 novembre 1925-6 febbraio 1926"*, vol V, pag. 5394.

[345] Ibidem, pag. 5391. Alla discussione del 6 febbraio partecipò Terruzzi, in sostituzione del Ministro dell'Interno Federzoni.

[346] Legge 3 aprile 1926, n. 2247.

[347] La commisione era composta da R. Ricci e F. Ciarlantini in rappresentanza delle organizzazioni giovanili del Pnf, G. Gasperini, V. Serra Caracciolo (Ministero dell'Interno), A. Pallio Salimbeni (Ministero della Guerra), G. Nardi (Ministero della Pubblica Istruzione) e L. Ferretti (Coni).

[348] R.d.l. 4 gennaio 1927, n. 6.

[349] Le informazioni su Renato Ricci sono desunte dai documenti rinvenuti in ACS: "*Fondo Ricci Renato"*, composto di sette scatole di documenti; SPD, cr, b. 48 e vari riferimenti nel fondo della PCM. Inoltre sono state consultate l'opera biografica di S. Setta *"Renato Ricci. Dallo squadrismo alla Repubblica Sociale Italiana*", Bologna, Il Mulino, 1986; P. Ferrara, op. cit., pp. 228-247; C. Betti, op. cit. pp. 100 e seg.; N. Zapponi *"Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943"*, in "Storia Contemporanea", luglio-ottobre 1982, n. 4-5, pp. 569-633 (le pp. 602-605 sono dedicate alla descrizione del personaggio Ricci).

[350] R.d.l. 27 ottobre 1937, n. 1839 di costituzione della Gioventù Italiana del Littorio che sostituì l'Onb (argomento sul quale ritorneremo nel corso del paragrafo).

come per la nazione. La sua famiglia aveva umili origini: il padre, Ernesto, aveva fatto l'operaio nelle cave di marmo per poi essere assunto, in vecchiaia, dal Comune come fontaniere. La dura esperienza del padre nelle cave fece maturare nel giovane Renato un sentimento di solidarietà col mondo degli oppressi che, però, mai sfociò in ideali socialisti o anarchici. Difatti tutta la famiglia Ricci aveva tradizioni monarchiche; ad esempio il nonno di Renato, garibaldino, era stato a lungo soldato ed aveva educato i propri figli agli ideali patriottici ed al disprezzo dei "sovversivi" di ogni specie.

Fu avviato agli studi di ragioneria, ma il suo pensiero era costantemente rivolto all'affermazione di una grande Italia, in contrapposizione all'"Italietta" di Giolitti. Quando scoppiò la I Guerra Mondiale non si fece sfuggire l'occasione di combattere per il proprio paese e si arruolò volontario. Come tenente del V Reggimento Bersaglieri e degli "arditi" dimostrò il proprio coraggio in battaglia, tanto da ricevere due medaglie di bronzo al valore sul campo.

Una volta conclusa la guerra, subì in pieno il mito della "vittoria mutilata" e, quando Gabriele D'Annunzio occupò Fiume, abbandonò il posto di tenente del V Reggimento Bersaglieri per arruolarsi volontario presso il Comando di Fiume. In quel periodo vissuto accanto al poeta-soldato, accentuò la passione per l'attivismo come ideale di vita quotidiana, spinto fino all'estremo sacrificio in nome del supremo ideale della Patria. Si congedò il 6 gennaio 1921 e tornò a Carrara, incapace di reinserirsi nella monotonia degli studi o del lavoro.

L'ideale del "vivere pericolosamente", unito al rifiuto ed alla reazione alla minaccia di rivoluzione proletaria, portò Ricci ad unirsi al fascismo. Dapprima aderì al fascio di Pisa, per poi crearne uno a Carrara nella primavera del 1921. Gli ostacoli alla realizzazione di tale progetto furono molti; difatti la città toscana aveva una lunga e consolidata tradizione anarchica, liberale e socialista e sembrava impossibile trovare lo spazio per il neonato movimento fascista che si contrapponeva apertamente agli ideali prevalenti nel centro delle Apuane. Ricci non solo riuscì a trovare l'appoggio dei "baroni del marmo" (le poche famiglie proprietarie di gran parte delle cave marmifere) che cercavano di scongiurare la minacciata espropriazione delle cave da parte degli operai, e della piccola e media borghesia impiegatizia e commerciale, da sempre carica di odio represso verso la "Carrara rossa", ma coinvolse nel fascio molti cavatori disoccupati, un proletariato spostato dalla crisi della guerra. Proprio questa componente populistica fu la peculiarità distintiva anche del fascismo carrarese.

La conquista del potere avvenne con la violenza. I fascisti di Carrara, guidati dall'ex-ardito Ricci, si imposero sugli avversari politici non risparmiando bastonature ed assassinî[351]. Dopo la "Marcia su Roma"[352], Ricci fu nominato

[351] Sulla violenza squadrista guidata da Ricci in provincia di Carrara, si veda S. Setta, op. cit., pp. 31-62; A. Bernieri "*Il fascismo a Carrara tra il 1919 e il 1931"*, in "Movimento operaio e socialista", gennaio-marzo 1964, n. 1, pp. 39-53 e aprile-giugno 1964, n. 2, pp. 105-119; A. Bianchi "*Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia (1919-1930)"*, Firenze, Olschki, 1981.

[352] Così viene descritta da Setta la partecipazione di Ricci alla "marcia su Roma": "La notte del 29 ottobre Ricci, al comando di circa duecento uomini con 4 mitragliatrici, si accinge a partire alla volta di Roma. Ferma il primo treno di passaggio e il caso vuole sia quello con a bordo Mussolini, che si reca nella capitale per ricevere dal re l'incarico di formare il nuovo governo:

Alto commissario politico del Pnf per la Lunigiana e console generale della Mvsn, oltreché membro del Direttorio del partito, dopo aver vinto le elezioni nel collegio del centro apuano. Diventò un vero e proprio "piccolo duce" di Carrara, anche se, a differenza di molti altri "ras" che si affermarono nelle città italiane, restò sempre ciecamente fedele al volere di Mussolini. Nel dicembre 1924, il direttorio del partito decise di affiancarlo a Gravelli alla guida dell'Agf; da quel momento Ricci cominciò ad interessarsi attivamente delle organizzazioni giovanili, deputate alla "educazione e preparazione totalitaria e integrale dell'uomo italiano" a cui Mussolini attribuiva grande importanza, tanto da considerarla "uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale"[353].

I motivi che indussero il duce a porre il gerarca toscano a capo dell'Onb furono vari. Primo fra tutti l'incondizionata e disinteressata fedeltà che Ricci dimostrò sempre a Mussolini; inoltre la buona predisposizione verso la questione dell'educazione delle nuove leve. Si aggiunga a tutto ciò che il gerarca toscano non solo era giovane (aveva 31 anni), ma anche di aspetto prestante e quindi sarebbe riuscito ad incarnare l'ideale dell'uomo nuovo italiano, alto, robusto, atletico e temerario.

Durante i dieci mesi che intercorsero tra l'emanazazione della legge istitutiva dell'Opera e l'approvazione dei regolamenti di attuazione, cambiò l'atteggiamento del governo nei confronti della spinosa situazione della coesistenza di altre organizzazioni giovanili con l'Onb. Il r.d.l del 4 gennaio 1927, n. 5[354] (composto di 6 articoli) fissò il monopolio dell'educazione fisica, morale e

---

la scorta al "Duce" fino a S. Marinella, uno dei titoli più eclatanti attribuiti a Ricci dall'iconografia fascista, avviene dunque per caso.". S. Setta, op. cit., pag. 61.

[353] Questa espressione di Mussolini del 28 marzo 1928 è riportata in R. De Felice "*Mussolini il duce. Lo Stato totalitario. 1936-1940*", cit., pag. 87.

[354] "Art. 2) - Per assicurare il raggiungimento delle finalità che la legge istitutiva dell'Opera nazionale si propone, è vietata, a decorrenza dall'entrata in vigore del presente decreto, qualsiasi nuova formazione od organizzazione, anche provvisoria, che si proponga di promuovere l'istruzione, l'avviamento a professione, arte o mestiere o, in qualunque altro modo, l'educazione fisica, morale o spirituale dei giovani.

Non sono comunque comprese nel divieto di cui al comma precedente le formazioni od organizzazioni facenti capo all'Opera nazionale, né quelle facenti capo all'Associazione dei giovani esploratori cattolici italiani. Peraltro, questa ultima Associazione non può istituire nuove formazioni od organizzazioni nei Comuni inferiori ai 20.000 abitanti, a meno che siano capoluoghi di Provincia. In ogni caso è necessario il preventivo accordo con gli organi direttivi dell'Opera nazionale.

Le formazioni od organizzazioni costituite contro il divieto di cui nel presente articolo sono sciolte con decreto del Prefetto.

Le disposizioni di cui sopra non riguardano le organizzazioni ed opere con finalità prevalentemente religiose.

Art. 3) - Allo stesso scopo di assicurare il raggiungimento delle finalità che la legge istitutiva dell'Opera nazionale si propone, i Prefetti ordineranno, entro quindici giorni dalla entrata in vigore del presente decreto, lo scioglimento di tutte le formazioni od organizzazioni, indicate nel primo comma dell'articolo precedente, che risiedano in Comuni o frazioni con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti, eccetto che si tratti di formazioni od organizzazioni facenti capo all'Opera nazionale.

spirituale da parte dell'Opera. Si ordinò lo scioglimento o il divieto di nuove formazioni di associazioni che avessero gli stessi fini dell'Onb, anche se venne riservato un trattamento di riguardo per gli organismi cattolici. L'obiettivo della Conciliazione era troppo importante per Mussolini per mettersi in contrasto con la Chiesa. Comunque questo provvedimento bloccò lo sviluppo delle associazioni religiose e di lì a poco Asci e Fasci (le due principali organizzazioni cattoliche che si occupavano dell'educazione fisica dei giovani) cessarono di esistere, anche perché Pio XI non le protesse con veemenza, preferendo battersi per il solo salvataggio dell'Azione Cattolica[355]. Ma i contrasti si riaccesero in seguito all'approvazione del d.l. del 9 aprile 1928, che vietava "qualsiasi formazione od organizzazione, anche provvisoria, che si proponga di promuovere l'istruzione, l'avviamento professionale, arte o mestiere, o in qualunque altro modo, l'educazione fisica, morale o spirituale dei giovani, eccettuate le formazioni e organizzazioni facenti capo all'Onb". La protesta della Chiesa rientrò quando il 14 maggio Mussolini, con una circolare ai Prefetti, limitò l'applicazione del d.l. del 9 aprile, escludendo tutte le formazioni facenti capo all'Azione Cattolica[356]. Lo stesso Ricci non favorì certo la distensione dei rapporti tra il regime e la Chiesa. Nonostante fosse convinto che un buon fascista dovesse essere anche un buon cattolico, fin dall'inizio il presidente dell'Onb si mostrò deciso nel difendere le prerogative dello Stato in materia di educazione dei giovani e non nascose la sua netta contrapposizione alle organizzazioni giovanili cattoliche. In alcuni passi di una lunga lettera al duce appare evidente che il gerarca toscano si sentiva in costante conflitto con la "rivale" Chiesa:

"… affermo solennemente, e ne assumo la responsabilità di fronte a V. E. e al Fascismo, che nessuna organizzazione in Italia, neppure quella della Chiesa, che pure può contare sopra una formidabile autorità morale, ed è forte di venti secoli di esperienza, ha oggi le possibilità dell'Opera, per quanto rigurda l'inquadramento e la educazione della gioventù. … Proprio ora, il 4 giugno, giorno del "Corpus Domini", mentre la Chiesa, per preparare le sue manifestazioni, cerca con la ipocrita propaganda del confessionale, di portarci via i giovani, V.E. potrà vedere allo Stadio riuniti in fervore di opere e di entusiasmo, tutti i ragazzi e le bambine di Roma…"[357].

Secondo il regolamento tecnico disciplinare dell'Onb, si sarebbe dovuto designare, in accordo con la Santa Sede, un "ispettore centrale" e procedere, con il suo assenso, alla nomina dei sacerdoti responsabili dell'assistenza religiosa (i cosiddetti "cappellani"). Ricci riuscì a rinviare le trattative con il Vaticano circa

---

Saranno sciolte anche le formazioni ed organizzazioni facenti capo alla Associazione dei giovani esploratori cattolici italiani, che risiedano in Comuni o frazioni con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti, a meno che si tratti di Comuni capoluogni di Provincia.

[355] Sull'argomento si veda il paragrafo 3.I.2.2.: "Il movimento sportivo cattolico".

[356] S. Rogari "*Santa Sede e fascismo dall'Aventino ai Patti Lateranensi"*, Bologna, Forni, 1977, pp. 238-239.

[357] ACS, SPD, cr, b. 33, fasc. "Riunioni del Direttorio del PNF", sottofasc. 1/B "*Lettere al Duce e a Giuriati di Ricci in data 30.5.1931".*

la scelta dell'ispettore e selezionò per proprio conto i cappellani, servendosi di soli sacerdoti di provata fede fascista[358].

Anche dopo la conclusione dei Patti Lateranensi, si oppose all'emanazione di una serie di disposizioni sull'educazione religiosa nell'Onb che avrebbero attribuito al culto una centralità eccessiva.

Quando nel maggio 1931 il clima tra Chiesa e Stato tornò teso per lo scioglimento dei circoli giovanili di Azione Cattolica, Ricci si rifiutò di concedere i fondi richiesti dall'ispettore centrale per l'assistenza religiosa ai fini del funzionamento del suo ufficio, per poi concederli nel settembre successivo, dopo che il dissidio su AC venne ricomposto con la decisione di far sopravvivere i circoli giovanili, purché si limitassero a finalità esclusivamente religiose[359].

L'organizzazione dell'Opera prevedeva che gli organi centrali sarebbero risieduti a Roma e che in ogni Comune e Provincia del Regno d'Italia avrebbero operato dei Comitati periferici, incaricati in special modo di curare il proselitismo, dato che l'iscrizione all'Onb era volontaria. La scelta di caratterizzare l'iscrizione come facoltativa assunse nella propaganda fascista un significato di democraticizzazione che si espresse con il rispetto della volontà della base; tale scelta fu, però, principalmente causata dall'impossibilità economica e strutturale del regime di fronteggiare un'adesione totalitaria della gioventù.

I reparti Balilla (8-14 anni) ed Avanguardisti (14-18 anni)[360], che costituivano l'Onb, erano organizzati militarmente. La formazione base era ternaria e la progressione dei reparti era la seguente:

" *Squadra*: costituita da undici giovani ed un capo squadra; *Manipolo*: costituito dalla riunione di tre squadre; *Centuria*: costituita dalla riunione di tre manipoli; *Coorte*: costituita dalla riunione di tre centurie; *Legione*: costituita dalla riunione di tre coorti."[361].

Nel regolamento tecnico-disciplinare furono chiaramente espresse le finalità dell'Opera che doveva integrare l'attività della scuola nella formazione della gioventù:

"a) ad infondere nei giovani il sentimento della disciplina e della educazione militare; b) alla istruzione premilitare; c) alla istruzione ginnico sportiva; d) alla

[358] L'ispettore centrale fu scelto, nella persona di monsignor Angelo Bartolomasi, solo il 26 ottobre 1928, quando i cappellani erano già stati scelti personalmente da Ricci. Su questo argomento si veda S. Setta, op. cit. pp. 141-142 e N. Zapponi, op. cit., pag. 601.

[359] Sull'argomento si veda R. Moro "*Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo"*, in "Storia del movimento cattolico in Italia", curata da F. Malgeri, Roma, Il Poligono, 1981, vol IV, pp. 231 e seg.

[360] Gli stessi limiti di età (8-14 e 14-18) erano stabilite per le Piccole Italiane e le Giovani Italiane, organizzazioni originariamente sottoposte all'autorità del Pnf ed inglobate dall'Opera balilla dal novembre 1929. L'attività organizzativa dell'Onb conobbe un successivo ampliamento con l'istituzione dei reparti maschili e femminili dei Figli della lupa (dai 6 agli 8 anni).

[361] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofascicolo 2 "*Onb. Regolamento tecnico-disciplinare per l'esecuzione della legge 3 aprile 1926, n. 2247 sull'Opera Nazionale Balilla a stampa"*, pag. 38, art. 4. Il corsivo è del testo.

educazione spirituale e culturale; e) alla istruzione professionale e tecnica; f) alla educazione ed assistenza religiosa."[362].

L'educazione fisica e sportiva rappresentò il più rilevante settore d'intervento nei programmi dell'Onb - pur non essendo l'unico - perché non solo costituiva una parte fondamentale dell'istruzione premilitare, ma era anche considerato determinante nella formazione dello spirito fascista, dato che si riteneva che "una sana vita intellettuale non può svilupparsi che in un corpo sano e robusto"[363].

D'altra parte lo stesso Renato Ricci era modello quotidiano del nuovo stile di vita che il regime voleva inculcare nei giovani italiani. Nel nome del "vivere pericolosamente", conseguì il brevetto di pilota d'aeroplano nel luglio del 1926 e si appassionò all'allevamento dei leoni, tanto da tenerne uno libero nel suo ufficio[364]. Appariva autoritario ed esaltava il culto per l'educazione fisica e la disciplina. Il figlio Giulio, nel raccontare a Sandro Setta il tipo di educazione "spartana" ricevuta dal padre, ha rivelato un curioso aneddoto:

"… Pensi che Mussolini era solito minacciare i figli con questa frase: "Se non state buoni, chiamo Ricci!" E loro, effettivamente, si spaventavano."[365].

Questa sua asprezza di carattere influì negativamente sui rapporti con gli altri personaggi del fascismo e spesso si trasformò in insofferenza ai legami gerarchici e in desiderio di indipendenza, caratteristiche che gli permisero di disporre a suo piacimento dell'Onb fin quando Mussolini lo appoggiò, ma che gli si ritorse contro quando il duce fece mancare il suo sostegno. L'Opera, anche se trasformata in un "feudo" personale di Ricci, fu amministrata nel migliore dei modi; difatti il gerarca toscano ebbe l'intelligenza di effettuare ogni scelta strategica nei diversi settori in cui si sviluppò l'azione dell'Onb con la consulenza dei migliori esperti italiani dell'epoca.

E proprio per sfuggire all'amministrazione del partito, su proposta di Ricci, l'Onb fu posta alle dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale[366], comunque mantenendo la sua totale autonomia. Difatti il capo del fascismo di Carrara andò a ricoprire di diritto la carica di Sottosegretario per l'Educazione Fisica e Giovanile, garantendo all'Opera l'autogestione.

Ricci impostò i programmi dell'Onb su di una scelta strategica che era in aperto contrasto con le frenesie totalizzanti del regime: ritenne più giusto investire i mezzi finanziari disponibili invece che nell'inquadramento del maggior numero possibile di giovani, nella costruzione di una solida base logistica,

[362] Ibidem, pag. 39, art. 10.
[363] Ibidem, pag. 44, art. 27.
[364] S. Setta, op. cit., pp. 151-152.
[365] Ibidem, pag. 154.
[366] R.d.l. 12 settembre 1929, n. 1661.

fondata su palestre, Case del Balilla ed altri impianti sportivi, tra cui l'ambizioso progetto del "Foro Mussolini"[367].

Per portare avanti tutte le attività dell'Onb, il gerarca toscano dovette lottare con l'estrema limitatezza del bilancio. Secondo l'art. 9 della legge istitutiva, il Ministero dell'Interno avrebbe contribuito con un milione di lire e gli altri proventi sarebbero derivati dalle contribuzioni dei soci e da somme provenienti da lasciti, donazioni, oblazioni o sovvenzioni. Nel bilancio consuntivo del 1927, venne registrato anche un contributo di L. 1.200.000 delle associazioni sindacali[368], per un totale di entrate in bilancio di L. 5.894.755[369], in gran parte destinate alla costruzione di Case del balilla, palestre e campi sportivi. Tali cifre, però, si dimostrarono insufficienti per la realizzazione degli ambiziosi progetti di Ricci che escogitò - quasi sempre appoggiato da Mussolini[370] - vari sistemi per reperire fondi. Così nel luglio 1927 ottenne per l'Onb l'esonero dalle tasse sugli affari e quello dalle imposte dirette sui beni[371], nel dicembre del 1929 il monopolio della fornitura di pagelle scolastiche[372], nel febbraio del 1932 l'incarico di fornire i contrassegni per la riscossione delle tasse di circolazione sui veicoli a trazione animale e sui velocipedi[373]. Sempre nello stesso anno venne promossa una tombola nazionale pro-Onb, con l'emissione di cartelle per un importo totale di L. 10.000.000[374]. Nel 1928 Ricci riuscì ad accendere un

---

[367] Della fondamentale importanza di questa scelta strategica di Ricci parleremo nel capitolo della tesi dedicato alla descrizione dell'impegno economico e politico del regime nella costruzione degli impianti sportivi di base.

[368] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 13 "*Onb.Contributi di Enti e di Associazioni pro Onb e nomina di detti Enti od Associazioni a Soci Onorari"*. Mussolini dette disposizioni, in data 15.3.1927, affinché il Ministero delle Corporazioni erogasse all'Onb il 2% dell'ammontare complessivo dei contributi sindacali obbligatori. Già il 15.12.1927 Ricci richiese un aumento dell'aliquota a favore dell'Onb ed il duce la concesse, a patto che fossero diminuite le aliquote di godimento degli altri enti beneficiari del contributo, ad eccezione dell'Ond.

[369] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 12 "*Onb. Bilanci e conti degli anni 1927-28-29"*. Questa cifra si riferisce al bilancio consuntivo del 1927, presentato in data 31.5.1928.

[370] Uno dei rari casi in cui Mussolini non appoggiò le richieste di Ricci è indicato in ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 51 "*Onb. Servizio di riscossione dei diritti erariali e demaniali sui pubblici spettacoli e piccoli diritti musicali. Circa il trasferimento di detto servizio dalla Società Italiana degli Autori ed Editori all'Onb"*. Ricci difatti, nel 1929, richiese tale servizio, di un valore stimato intorno ai 12 milioni (quindi una cifra rilevante), ma Mussolini non si rivelò d'accordo nel concederlo all'Onb togliendolo alla Siae e sulla relazione della PCM sull'argomento, datata 6.4.1929, scrisse in matita blu: "Niente".

[371] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 17 "*Onb. Esonero dal pagamento di tasse ed imposte"*.

[372] Ricci fu accusato dall'amministratore dell'Ente nazionale forniture scolastiche (Enfs), Marco Della Croce, di peculato, avendo preteso dall'Enfs un compenso di un milione affinché l'Ente potesse essere incaricato per la stampa delle pagelle. L'imputazione venne cambiata da peculato in appropriazione indebita, reato poi amnistiato. Sul fatto si veda ACS, SPD, cr, b. 48 / sottofasc. 3 e N. Zapponi, op. cit., pag. 603. Zapponi insiste molto sulla disonestà di Ricci, mentre Setta nella sua biografia lo difende da ogni accusa, sostenendo che il "ras" di Carrara non si era arricchito durante la sua vita politica ed aveva sempre agito, anche nelle situazioni meno "limpide", per il bene dell'Onb.

[373] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 64 "*Onb. Fabbricazione e vendita di targhe per i veicoli a trazione animale"*e ACS, PCM, 1937-39, 1.1-15.3500 / sottofasc. 3-3.

[374] ACS, PCM, 1931-33, 9.5.1743 "*Roma. Onb. Tombola nazionale"*. In un primo momento fu concessa un'emissione di cartelle per un totale di L. 8.000.000, ma quando Ricci, nel novembre

mutuo presso l'Istituto Nazionale Assicurazioni (Ina) per un importo di L. 20.000.000, garantito dallo Stato, per completare alcuni progetti edilizi dell'Opera[375]. Ma soprattutto egli ottenne per la sua "creatura", di anno in anno, aumenti dei contributi statali. Così le entrate che ammontavano - come visto - a L. 5.894.755 nel 1927, passarono nel 1928 a L. 31.618.904[376], a L. 40.231.617 nel 1929[377], per poi conoscere una nuova flessione in corrispondenza degli anni di crisi economica (L. 31.447.000 nel 1930 e L. 21.843.000 nel 1931). Quando si attutirono gli effetti della "grande depressione", anche i proventi dell'Onb risalirono: nel 1934-35 furono preventivate entrate per L. 31.350.000, per arrivare a 63.662.000 nell'esercizio finanziario 1935-36 e L. 79.217.000 nel 1936-37[378]. Questi fondi furono per lo più impiegati nell'incremento del patrimonio edilizio dell'Opera[379].

Fin dall'inizio Ricci cercò di imporre un preciso programma di attività ginniche:

"a) Diffondere la pratica e l'amore degli esercizi sportivi in tutti i centri e in tutte le classi sociali, diradando questo sentimento di aperta ostilità per ogni forma di attività ginnica, che ha ostacolato per mezzo secolo lo sviluppo dell'educazione fisica nazionale. b) Dare all'esercizio sportivo un preciso fine di preparazione militare, ond'è che si può veramente affermare che oggi in Italia la palestra è l'anticamera della caserma. c) Sfrondare dalla teoria e dalla pratica dell'educazione fisica le incrostazioni di metodi stranieri, reagendo rigorosamente al supino servilismo di quanto ci veniva dall'Estero."[380].

Seguendo questi principî, dal 1928, fu istituita a Roma, presso il Foro Mussolini, l'Accademia maschile di educazione fisica di grado universitario[381] e nel 1932 iniziativa analoga fu presa per le donne ad Orvieto. Tali scuole colmarono il vuoto lasciato dalla soppressione nel 1923 dei tre Istituti Superiori di educa-

---

1931, si rivolse direttamente a Mussolini per elevare l'emissione di cartelle ad un valore di L. 10.000.000, anche in questo caso il duce di dimostrò favorevole.

375 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 32 "*Onb. Mutuo di 20 milioni contratto con L'Ina per la costruzione di diverse opere"*. Su questo argomento torneremo nel corso dei capitoli dedicati alla costruzione degli impianti sportivi.

376 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 12 "*Onb. Bilanci e conti degli anni 1927-28-29"*. Questa cifra si riferisce al bilancio consuntivo del 1928, presentato in dato 1.8.1929.

377 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 12 "*Onb. Bilanci e conti degli anni 1927-28-29"*. Questa cifra si riferisce al bilancio preventivo del 1929 presentato il 24.11.1928.

378 Per le entrate dell'Onb dal 1930 in poi si veda N. Zapponi, op. cit., pag. 609.

379 Basti pensare che dal 1927 al 1928, stando ai dati dei bilanci consuntivi, il patrimonio dell'Onb (per lo più costituito da immobili) aumentò da L. 5.579.394,83 a L. 21.772.869,01

380 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 41 "*Onb. Relazione di Ricci a Mussolini sull'attività svolta dall'opera Balilla nell'anno IX (1931)"* (s.d., ma 1932).

381 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104, sottofasc. 25 "*Onb. Costruzione della scuola superiore fascista di magistero di educazione fisica e contributo pel finanziamento Accademia per Educazione Fisica"*, sottof. 29 "*Concorso per 30 posti di insegnante di educazione fisica"*. Sulle Accademie di Roma e di Orvieto si veda - tra gli altri - l'articolo di A. Cammarata "*Le Accademie dell'Onb"*, in "Lo Sport Fascista", 1936, n. 4.

zione fisica. Da allora i giovani fascisti furono seguiti da insegnanti formati professionalmente da corsi biennali[382].

Una buona parte dell'attività dei nuovi "educatori" era concentrata nella preparazione dell'aspetto forse più appariscente dell'attività ginnica dell'Onb: i grandi saggi collettivi che impegnavano i giovani in tutta Italia e che avevano forte efficacia propagandistica per il loro indiscusso valore coreografico.

Ricci si dimostrò intransigente nel contrastare l'influenza esercitata sui giovanetti da parte delle Società sportive, delle Federazioni e del Coni, organizzazioni che tendevano ad esaltare il campionismo a discapito dell'educazione fisica, vista esclusivamente come formazione igienica, etica e del carattere. La sua irriducibilità lo portò a mantenere questa posizione anche quando, sul finire degli anni '20, il regime cominciò ad orientarsi verso la spettacolarizzazione dello sport[383]. I programmi di attività fisica gli furono suggeriti da un tecnico molto preparato come Eugenio Ferrauto[384] che aveva creato un indirizzo ginnico sportivo[385] di grande spessore scientifico, in cui si fondevano, in un equilibrio perfetto, le teorie di Baumann con quelle di Mosso. Ricci confermò i principi ai quali era ispirata l'educazione fisica dell'Onb in questa lettera a Mussolini:

"… L'Opera Balilla, per quanto concerne all'ordinamento ed al coordinamento della cultura fisica, ha ben definito il proprio compito come essenzialmente formativo. Questo compito assolve col curare la pratica razionale degli esercizi fisici, e suscitando un giusto interessamento per essi, mediante manifestazioni e gare appropriate all'età e alla preparazione dei giovani. L'azione è diretta a diffondere l'educazione fisica fra le masse, e le finalità tecniche delle prove sono sempre subordinate a cotesto principio. L'Opera Nazionale Balilla considera lo studio e l'applicazione degli elementi tecnici per le finalità di educazione fascista, e di effettiva elevazione somatica da raggiungersi per mezzo della educazione fisica, nettamente distinti da quelle che possono essere le meticolose ricerche di un tecnicismo tutto rivolto a fare campioni specialisti di determinati esercizi, e ad ottenere

[382] ACS, PCM, 1927, 5.1.4659 "*Programmi d'insegnamento della nuova scuola fascista di magistero affidata all'Onb e scadenza per domande d'ammissione"*. Il primo corso sarebbe cominciato nel gennaio 1928. Dopo il primo biennio sarebbe stato rilasciato il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole pubbliche. L'iscrizione al terzo anno (facoltativa) avrebbe permesso il rilascio di un diploma di secondo grado, necessario per ambire ai posti direttivi e ispettivi della carriera. La retta fu fissata in L 400 tutto incluso (anche vitto e alloggio nei locali della scuola). I programmi vertevano sulla preparazione fisica degli studenti, sulla loro formazione culturale e sull'insegnamento delle tecniche organizzative e di comando di un gruppo di Balilla o Avanguardisti. I licenziati dalla scuola sarebbero stati assunti immediatamente dall'Onb con uno stipendio iniziale di L 9.500 annue, con un massimo di L 16.000

[383] Sul cambiamento della politica sportiva del regime che passò dalla diffusione dell'educazione fisica alle masse alla professionalizzazione e alla spettacolarizzazione dello sport si veda il paragrafo 2.III.4.: "Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa".

[384] Eugenio Ferrauto rivestì la carica di capo del Servizio Centrale di Educazione Fisica presso l'Onb. Le sue maggiori opere (nato nel 1888) furono: *"L'educazione fisica nell'educazione giovanile fascista"*, Torino, 1939; *"L'educazione fisica"*, in "Dalla Riforma Gentile alla carta della scuola", Firenze, 1941; *"L'educazione fisica, biblioteca dell'educatore"*, Milano 1952.

[385] Sui programmi sportivi messi a punto da Ferrauto si veda M. Di Donato, op. cit, pag. 194.

dalla macchina umana il massimo di rendimento, poco o punto curandosi del beneficio o del danno che all'organismo ne può venire. …"[386].

I contrasti con l'apparato sportivo ufficiale furono molti, viste le diverse concezioni dello sport. D'altra parte dal 1927 l'Onb poteva contare sul monopolio dell'insegnamento della ginnastica per i giovani fino ai 18 anni[387], verso i quali, quindi, le Federazioni sportive non avrebbero più potuto promuovere iniziative. Fu un colpo durissimo per le Società sportive che, oltre a rivolgersi agli adulti, avevano sempre svolto un'attività che potesse in qualche modo supplire alle carenze dell'insegnamento ginnastico nelle scuole; oltretutto i minorenni rappresentavano un prezioso vivaio di campioni. Ma Ricci apparve irremovibile sulla sua posizione:

"… Perché l'Onb possa compiere intiero, tranquillo e sicuro il suo compito di potenziazione fisica e di formazione del nuovo italiano, è indispensabile vietare che gli Istituti del Regime prendano iniziative, specie ginnico-sportive, per i giovani di età inferiore ai 18 anni. [Queste] annotazioni … hanno lo scopo di evitare dannose interferenze, disordinate e poco utili manifestazioni nonché di orientare bene la gioventù e di garantire le famiglie. …"[388].

Il conflitto di fondo insanabile fu particolarmente acceso per il monopolio dello specifico campo della ginnastica, ritenuta la base insostituibile di tutta l'educazione fisica[389]. L'atteggiamento del presidente dell'Onb fu dunque orientato a boicottare qualsiasi iniziativa della Federazione Ginnastica. Quindi, quando essa progettò di convocare a Bologna nel novembre del 1928 un congresso dei dirigenti delle Società Ginnastiche (membri dei Consigli Sezionali, presidenti e direttori tecnici delle 300 società federate) per discutere come dare maggiore sviluppo alla ginnastica giovanile, l'opposizione di Ricci - interpellato da Mussolini - fu decisa:

"… L'azione dell'Opera, se non può essere impedita nel suo travolgente sviluppo, è contrastata da certe Federazioni Sportive (fra cui quella ginnastica) le quali, anziché limitare la loro attività ai giovani di oltre 18 anni, con gare dette dei giovani, oppure dei liberi, e con iniziative abusive, superflue ed eccessive, per gli iscritti all'Opera Balilla, genera, non fosse altro, disordine nonché stanchezza e disorientamento nelle famiglie. … Intanto sarà bene che le Federazioni Specializzate lascino all'Istituto giovanile del Regime di compiere la missione ordinata dal Capo, missione che sottintende la necessità indiscutibile di unificare il sistema di preparazione

[386] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.4301 "*Lettera di Ricci a Mussolini in data 15.11.1928"*, pag. 1.

[387] Nelle scuole insegnavano i diplomati nella Scuola fascista di Magistero di educazione fisica presso il Foro Mussolini e di Orvieto.

[388] ACS, PCM, 1928-30, 14.3.4937 "*Risposta di Ricci in data 17.11.1928 alla relazione di Giunio Salvi sull'educazione fisica"*, pp. 3-4.

[389] In una bozza di stampa dell'Accademia fascista di Roma (s.d., ma anni Trenta) si riteneva che la ginnastica scolastica, la pre-atletica, l'atletica leggera, l'attrezzistica, i giuochi fossero le branche principali dell'educazione fisica, mentre le sue varie specializzazioni venivano individuate nella lotta, il canottaggio, il tennis, il calcio, il nuoto, la scherma, il pugilato, lo sci, il pattinaggio. ACS, PNF, Segreteria Guf, b. 49.

della gioventù. I giovani ch non pensano e non sentono di dover completare una parte dell'educazione nell'Opera Balilla non dovrebbero trovare facile accoglimento nelle Società sportive, il cui dovere sarebbe quello di avviarli all'Organizzazione a tal uopo istituita. La cosa assume maggiore gravità se le premure delle Federazioni o delle loro Società sono rivolte ad elementi già inquadrati nell'Onb. …"[390].

E' evidente che il capo dell'Onb giudicò l'argomento da trattare nella riunione dei dirigenti della Fign come un'intrusione nelle sue competenze.

La PCM autorizzò la manifestazione, ma a condizione che il congresso si fosse tenuto a Roma (e non a Bologna), con la partecipazione dei soli Presidenti dei Consigli Sezionali e su temi relativi ai giovani di età superiore ai 18 anni. Turati - allora presidente del Coni e segretario generale del Pnf - inviò questo laconicò messaggio a Mussolini:

"A seguito delle restrizioni contenute nelle disposizioni riguardanti il congresso dei dirigenti delle Società Ginnastiche italiane, restrizioni che riducevano a solo 15 gli ammessi a partecipazione, il Congresso stesso non ha potuto avere più luogo."[391].

L'irriducibilità di Ricci provocò la preoccupazione di Turati in merito al destino del movimento sportivo. Nel dicembre del 1928 il segretario del Pnf promosse una riunione dei Presidenti delle Federazioni sportive a Palazzo Littorio proprio per dibattere il delicato problema del rapporto tra Coni ed Onb. Alla fine della discussione furono prospettate tre soluzioni:

"1) Soluzione totalitaria, con l'assorbimento da parte dell'Opera nazionale balilla di tutte le Federazioni Sportie e accentramento nell'opera stessa dell'educazione fisica di tutta la gioventù; 2) Soluzione libertaria, con il riconoscere tanto all'Opera nazionale Balilla quanto alle Federazioni sportive la facoltà di provvedere all'educazione fisica dei giovani, senza alcuna distinzione tra titolo rilasciato dall'Opera e quello rilasciato dalle Federazioni; 3) Soluzione ecclettica con il sancire l'obbligo per i giovani di iscriversi all'Opera Nazionale Balilla fino ad una determinata età e consentire ai medesimi di appartenere alle Federazioni sportive e di frequentarle nelle ore lasciate libere dall'Opera nazionale balilla."[392].

La prima soluzione fu scartata, sia perché le Società sportive erano ormai nell'orbita del regime[393], sia perché l'Onb non poteva avere i mezzi economici ed organizzativi per provvedere a tutte le forme di sport; la seconda fu respinta perché invece di risolvere il problema avrebbe aumentato la concorrenza tra Onb e Società; si optò per la "soluzione ecclettica" - confermata nei primi due

[390] ACS, PCM, 1928-30, 14.3.4937 "*Lettera di Ricci alla PCM in data 21.11.1928 in risposta alla convocazione dei Consigli sezionali della Federazione Ginnastica Nazionale Italiana*".
[391] ACS, PCM, 1928-30, 14.3.4937 "*Lettera di Turati a Mussolini in data 10.12.1928*".
[392] ACS, PCM, 1928-30, 14.3.5326 "*Appunto per il Sottosegretario di Stato del dicembre 1928*".
[393] Vedi il paragrafo dedicato al Coni, pp. 130-158.

articoli de "La Carta dello Sport"[394] -che prevedeva la convivenza tra Federazioni ed Opera.

Il problema di fondo non era stato risolto ed il conflitto tra Renato Ricci ed il Coni continuò. Ogni richiesta di autorizzazione sottoposta al presidente dell'Opera per lo svolgimento di gare sportive diventava un "caso", da dirimere dopo lunghe trattative[395]. Significativo fu lo scontro di Lando Ferretti con il caparbio Ricci:

"Forti furono gli scontri con Ricci, contrario allo sport agonistico, per costruire gli impianti in modo tale che, oltre a servire alle scuole e quindi ai ragazzini, servissero anche agli atleti e quindi registrassero misure omologate per le competizioni olimpiche. Ma lo scontro con Ricci è da mettere tra virgolette perché avvenne sempre nella reciproca piena grande stima …"[396].

L'antagonismo tra Onb e Coni era un aspetto importante dell'insanabile contrasto politico tra Opera e Pnf. Turati, Giuriati e, soprattutto, Starace assistettero con disappunto allo svilupparsi, al di fuori della potestà del partito, di un'organizzazione importante come l'Onb.

Un primo assalto al "feudo" di Ricci avvenne nell'ottobre del 1930, quando il Gran Consiglio del fascismo dispose per la costituzione dei Fasci giovanili di combattimento (FF.GG.CC.), affidati alla guida del vice-segretario del Pnf Carlo Scorza. In questa neonata organizzazione - dipendente dal Guf - si sarebbero dovuti inquadrare i giovani dai 18 ai 21 anni, età stabilità per l'ingresso nel partito. Il provvedimento apparì come un atto di sfiducia nei confronti dell'Onb che non era riuscita ad irregimentare masse oceaniche[397].

"Nell'ottobre del 1930, - scrivette a Mussolini l'11 luglio 1931 Carlo Scorza - … le classi dei maschi che interessano l'Avanguardia (14-18 anni) danno un totale di 1.352.000 iscritti. Le classi dei maschi che interessano i Fasci Giovanili (18-21 anni) danno 1.242.000. Corrispondentemente l'Onb inquadrava nell'anno scorso 415.000 avanguardisti … Il Partito (non esistendo ancora i Fasci Giovanili) inquadrava circa 100 mila dei 301 mila che nelle leve precedenti l'Onb aveva congedato dai propri ranghi. In tal modo resta dimostrato che non solo rimanevano tagliati fuori al [*sic*] controllo e dall'educazione fascista oltre DUE milioni di giovani dai

---

394 Il testo è nell'introduzione alla seconda parte.

395 Si prenda ad esempio la richiesta di autorizzazione del XVI Concorso ginnastico federale di Varese, citato da P. Ferrara, op. cit., pag. 240. ACS, PCM, 1931-33, 14.3.8270

396 *"Testimonianza del figlio Franco"*. Questo aneddoto è stato citato anche in L. Ferretti "*Lo sport"*, cit., pag. 110. Alla fine prevalse la posizione di Ferretti e le misure degli impianti sportivi dell'Onb (in particolar modo il Foro Mussolini) risposero agli standards richiesti dal Cio. D'altra parte la pretesa di Ricci appariva assurda, anche alla luce della cronica penuria di impianti sportivi in Italia.

397 Come già detto Ricci aveva optato per una scelta strategica in aperto contrasto con le frenesie totalizzanti del regime: ritenne più giusto investire i mezzi finanziari disponibili invece che nell'inquadramento del maggior numero possibile di giovani, nella costruzione di una solida base logistica, fondata su palestre, Case del Balilla ed altri impianti sportivi, tra cui l'ambizioso progetto del "Foro Mussolini

14 ai 21 anni, quanto andava in gran parte distrutta la non facile fatica dell'Opera Balilla. …"[398].

Una circolare del maggio 1931 del responsabile dei FF.GG.CC, nelle intenzioni di Giuriati e Scorza, avrebbe dovuto infliggere un colpo mortale alla volontà monopolizzatrice di Ricci. Si disponeva la costituzione di gruppi di studenti degli ultimi quattro anni delle scuole medie (potenziali Avanguardisti) dipendenti dai Fasci giovanili, con lo scopo di colmare le lacune dell'Onb nel campo dell'inquadramento della gioventù. In pratica si lasciava all'Opera l'educazione dei soli "balilla", cioè i bambini fino a 13 anni. La reazione del gerarca toscano fu vibrante. Il 30 maggio inviò una lettera a Giuriati intimandogli di rettificare la circolare e nella stessa data scrisse a Mussolini un lungo "j'accuse" nei confronti del partito, di cui riportiamo i passi salienti:

"… [La circolare Scorza] è di eccezionale gravità e senza precedenti: senza giustificarne in alcune modo le ragioni, senza sentire neppure il parere del Presidente dell'Opera Nazionale Balilla e del Ministro dell'Educazione Nazionale, con palese ignoranza e voluta leggerezza si viola una legge dello Stato, che prescrive essere l'educazione totalitaria della gioventù di ogni sesso e condizione da 8 a 18 anni affidata all'Opera Nazionale Balilla … L'applicazione della circolare Scorza verrebbe a sottrarre illegalmente all'Opera Balilla la massima parte dell'elemento studentesco …"[399].

Dopo aver difeso i principî della volontarietà dell'iscrizione e dell'unione tra ceto studentesco e massa lavoratrice (che la circolare Scorza avrebbe voluto cancellare), Ricci ribadì l'importanza dell'unicità dell'organo preposto all'educazione dei giovani. Le accuse al partito si fecero nel seguito della lettera assai pesanti, tanto che il gerarca toscano arrivò ad ipotizzare un vero e proprio sabotaggio nei confronti dell'Onb. Difatti il Pnf avrebbe violato il principio secondo il quale, salvo rare eccezioni, l'ingresso nel partito doveva avvenire attraverso l'Opera, ammettendo nei FF.GG.CC tutti coloro che non avevano sostenuto la preparazione fascista da Balilla e da Avanguardisti, o, peggio, molti degli espulsi dall'Onb. Inoltre era stato imposto ad alcuni dirigenti dell'Opera di assumere cariche nei Fasci giovanili. Ricci concluse con precise richieste: chiudere l'iscrizione ai FF.GG.CC ed ammettere a questa organizzazione giovani non provenienti dall'Onb solo in casi eccezionali; limitare la costituzione di organizzazioni di studenti medi previsti dalla circolare Scorza ai soli giovani con più di 18 anni.

Il 3 giugno il Direttorio del Pnf accolse tutte le proposte di Ricci che così uscì vincitore da questo scontro col partito. Ma fu una "vittoria di Pirro".

[398] ACS, SPD, cr, b. 33, fasc. "Riunioni del Direttorio del PNF", sottofasc. 2 "*Relazione sui Fasci giovanili di combattimento - Sui Gruppi universitari - Sulla milizia universitaria*"

[399] ACS, SPD, cr, b. 33, fasc. "Riunioni del Direttorio del PNF", sottofasc. 1/B "*Lettere al Duce e a Giuriati di Ricci*"

Difatti Achille Starace, che nel dicembre 1931 sostituì Giuriati alla segreteria del Pnf, nutriva progetti ancor più integralistici in materia di funzioni del partito. A proposito dell'Onb così si espresse nel 1935:

"A questo punto io mi chiedo se sia stato, oppure no, un errore staccare dal Partito l'Onb … io apprezzo lo sforzo che ha compiuto e continua a compiere Renato Ricci e i risultati che consegue. E vorrei chiedergli se il suo spirito rivoluzionario e la consapevolezza dei suoi compiti non lo porterebbero più a ritornare nel Partito, che a rimanere nell'attuale situazione."[400].

Ma ancora la situazione non era matura per sferrare un attacco frontale e deciso a Ricci; Starace sapeva fin troppo bene che nel regime era il duce, con le sue simpatie o antipatie, a determinare le sorti degli uomini politici ed in quel periodo l'ex "ras" di Carrara era ancora "nelle grazie" di Mussolini. Il gerarca pugliese ruppe gli indugi due anni più tardi, nel 1937, quando i suoi programmi di fascistizzazione integrale della società avevano fatto crescere il suo prestigio agli occhi di Mussolini. Al contrario Ricci, gelosissimo dell'autonomia dell'Opera, vedeva rapidamente declinare la sua "fortuna". Il duce non approvò la volontà del capo del fascismo di Carrara di trasformare l'Onb in un autonomo ordinamento scolastico[401] ed inoltre mostrò disagio di fronte al crescente prestigio e alla popolarità tra i giovani conquistati dal presidente dell'Opera. Starace approfittò della situazione ed indirizzò il suo "colpo mortale" contro Ricci:

"… l'Onb - scriveva a Mussolini il 7 settembre 1937 -, in parte è già fuori del clima del Partito, e in parte tende ad uscirne là dove, per forze di cose, il grave fenomeno non si è ancora verificato … Con i nemici so anche fingere; la finta è ammessa quando si combatte con armi leali. Ma io on considero Ricci un nemico; lo considero un individuo che manca del senso della misura, che considera l'Onb come una proprietà privata, che ha in dispregio tutto ciò che è fuori della sua organizzazione, a cominciare da me. …"[402].

Mussolini destituì Ricci dal suo incarico il 16 settembre, ma l'ex "ras" di Carrara, nonostante la gravità della sconfitta subita, continuò ad essere fedele al duce[403].

---

[400] ACS, SPD, cr, b. 49 "*Lettera di Starace a Mussolini in data 19.3.1935"*.

[401] Ricci nell'aprile del 1937 chiese all'allora Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai la cessione dell'istruzione elementare e di gran parte di quella media in modo da trasformare l'Onb nella "Scuola Balilla". Su questo argomento S. Setta "*Renato Ricci"*, cit., pp. 188-189.

[402] ACS, SPD, cr, b. 49 "*Lettera di Starace a Mussolini in data 7.9.1937"*.

[403] Ricci, nonostante la destituzione dalla presidenza dell'Onb, non cadde in disgrazia. Mussolini difatti si ricordò della fedeltà del gerarca toscano e gli concesse altri incarichi: il 13 novembre 1937 fu nominato Sottosegretario al Ministero delle Corporazioni e il 30 ottobre Ministro delle Corporazioni. Dopo aver partecipato alla II Guerra Mondiale, fu luogotenente generale della Mvsn e della Guardia nazionale repubblicana (che sostituì con le stesse funzioni la Mvsn) nella Repubblica Sociale Italiana. Dopo la Liberazione fu arrestato nel giugno 1945 e lasciò il carcere nel gennaio 1950. Morì il 22 gennaio 1956.

"Duce, le benevoli espressioni che V.S. si è compiaciuto di rivolgermi mentre lascio l'incarico conferitomi dalla Vostra fiducia, costituiscono per me il migliore premio al lavoro che, nel Vs nome e ai Vs ordini, ho avuto l'onore di svolgere nel delicato settore della educazione fascista della gioventù. Lasciando l'Opera Balilla, alla quale ho dedicato, secondo i Vs alti intendimenti, ogni mia cura, ho la piena coscienza di aver svolto il mandato con la passione e la fede che mi legano, dalla Vigilia, alla Causa dell Rivoluzione. Ed è con viva ed intima soddisfazione che ho l'onore di consegnare al Partito un'organizzazione vasta e potente, che inquadra nei suoi ranghi oltre sei milioni di giovani sui quali il Fascismo può sicuramente contare. Con la stessa dedizione e con la stessa fede con le quali ho servito, come membro della Giunta Esecutiva del Partito prima, come Vice Segretario della Stesso poi, e quindi come Presidente dell'Opera Balilla e sottosegretario di Stato, saprò dedicarmi ai nuovi compiti cui l'alta fiducia di Vs Eccellenza intenderà di chiamarmi. Con sicura devozione".

Nell'ottobre 1937 l'Onb venne sostituita nelle sue funzioni dalla Gioventù Italiana del Littorio (Gil)[404], ente di nuova formazione alle dirette dipendenze del Pnf. L'eredità che l'Opera lasciò fu notevole. L'attività edilizia era stata ragguardevole[405], mentre i giovani, per la prima volta nella storia del paese, facevano ginnastica dentro la scuola: gli alunni che seguivano le lezioni di educazione fisica erano passati dai 220.000 del 1928 ai 323.766 del 1933 e in più si dovevano contare altri 110.000 alunni degli istituti privati[406]. Inoltre gli insegnanti di educazione fisica erano passati dalle 166 unità del 1928, alle 638 del 1934[407]. Le statistiche erano a favore dell'Opera anche sotto il profilo delle manifestazioni organizzate: ai 7081 saggi di educazione fisica coordinati per la "Festa Ginnica Nazionale" del maggio 1933 avevano partecipato 1.565.242 giovani; nello stesso anno a manifestazioni varie avevano partecipato 2.296.038 unità e al V concorso ginnico-sportivo "Dux" si erano iscritti 24.384 ragazzi[408]. L'evoluzione del numero degli iscritti, secondo le fonti ufficiali, fu la seguente: 1.258.240 nel 1928 (812 mila Balilla, 424 mila Avanguardisti), con 21.600 graduati ed istruttori e 640 cappellani[409]; 2.412.000 nel 1931 (954 mila Balilla, 418 mila Avanguardisti[410], 660 mila Piccole Italiane, 111 mila Giovani Italiane, 269 mila Figli della lupa), con 35 mila elementi del personale educativo e 1.064

404 R.d.l. 27 ottobre 1937, n. 1839.

405 Per un bilancio sull'attività edilizia dell'Onb si veda il paragrafo 4.I.2.: "L'impegno dell'Onb nella costruzione di impianti sportivi di base".

406 I dati sono tratti da Camera dei deputati, Senato del Regno, legisl. XVIII "*La Legislazione fascista 1929-1934"*, Roma, 1934, vol. II, pag. 1445.

407 Ibidem, pag. 1444.

408 Ibidem, pag. 1448. Il campeggio Dux rappresentava una delle manifestazioni più importanti per il vertice del regime. Consisteva nel raduno di masse di ragazzi accampati che partecipavano a competizioni ginnico-sportive per poi sfilare inquadrati di fronte al duce ed ai gerarchi.

409 "Bollettino dell'Opera Nazionale Balilla", 15 aprile 1930.

410 L'aumento moderato dei Balilla e la diminuzione degli Avanguardisti rispetto al 1928 è da attribuire al fatto che Ricci dovette, suo malgrado, incrementare il prezzo delle tessere Onb per cercare di porre parziale riparo ai noti problemi finanziari dell'Opera, disincentivando così le iscrizioni

cappellani[411]; 3.942.000 nel 1934 (1.786.000 Balilla, 484 mila Avanguardisti, 1.486.000 Piccole Italiane, 186 mila giovani italiane)[412]; 6.052.561 nel 1937 (2.478.768 Balilla, 960.118 Avanguardisti, 2.130.530 Piccole Italiane, 483.145 Giovani Italiane) con più di 127.000 unità del personale educativo e 2.270 cappellani[413].

Di fronte a questi importanti risultati della gestione Ricci, l'unico appunto da fare era la scarsa presa dell'organizzazione sui giovani tra i 14 e i 18 anni (avanguardisti e giovani italiane), a fronte di brillanti risultati conseguiti su quelli fino a 13 anni.

La Gil poté godere di grandi finanziamenti statali[414] (molto superiori a quelli concessi all'Onb) e si dedicò ad un costante e rigoroso inquadramento delle masse giovanili, con programmi di insegnamento decisamente rivolti alla preparazione dello sforzo bellico.

411 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104, sottofasc. 46.

412 Camera dei deputati, Senato del Regno, legisl. XVIII "*La Legislazione fascista 1929-1934*", cit., pag. 1442. Dalla statistica furono esclusi i Figli della lupa.

413 "Bollettino dell'Opera Balilla", 15 ottobre 1937.

414 Il finanziamento statale alla Gil assunse dimensioni impensabili fino a quel momento per un'organizzazione giovanile: 200 milioni nel 1939; 344 milioni nel 1940; 580 milioni nel 1941; 1 miliardo e 130 milioni nel 1942. I dati sono forniti da N. Zapponi, op. cit., pp. 629-630.

III. L'Ond (Opera Nazionale Dopolavoro).

L'Opera Nazionale Dopolavoro[415] fu una delle organizzazioni di massa che il regime creò per la ricerca ed il mantenimento del consenso[416]. Se l'Onb svolgeva la propria attività educativa rivolgendosi ai giovani, l'Ond cercava di promuovere un'azione assistenziale e ricreativa indirizzata ai lavoratori. Così una larga fetta della popolazione era inquadrata in organizzazioni che cercavano di formare un nuovo modello di uomo, il "fascista integrale".

Il primo piano di dopolavoro fu presentato in Italia all'inizio degli anni '20 da Mario Giani, ex dirigente della filiale della Westinghouse Corporation a Vado Ligure. Si trattava di un progetto che, per il miglioramento dei rapporti tra dirigenza e manodopera, prevedeva un servizio sociale aziendale di tipo paternalistico, con una chiara impostazione di estrazione americana rivista in chiave fascista[417]. Quest'idea, inizialmente, non riscosse successo sia tra gli industriali che nel regime e si diffuse soltanto grazie all'instancabile opera di propaganda di Giani, condotta attraverso il piccolo istituto che aveva fondato a Roma nel 1919 ed il suo giornale, "Il Dopolavoro", creato nel febbraio del 1923[418]. D'altra parte il movimento fascista inizialmente si attenne ad una concezione del sindacato di carattere "produttivistico" che dava poco spazio all'organizzazione della forza lavoro al di fuori delle fabbriche o dei campi. La situazione cambiò quando Mussolini, con due provvedimenti presi nel marzo 1923, stabilì il divieto di sciopero e promise di ridurre la giornata lavorativa ad otto ore. I sindacati fascisti, senza la possibilità di poter organizzare scioperi, furono costretti a sollecitare l'adesione operaia ricorrendo a metodi indiretti; inoltre, anche se all'atto pratico la giornata lavorativa non fu abbreviata[419], per

[415] Sulla storia del dopolavoro italiano in epoca fascista si veda V. De Grazia *"Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*", Bari, Laterza, 1981. Un lavoro che si riferisce alla realtà locale della provincia di Arezzo è quello di G. Galli "*Un'organizzazione ausiliaria del Pnf: l'Opera Nazionale Dopolavoro in provincia di Arezzo"*, in "Studi storici", 1975, n. 3, pp. 797-815.

[416] Sul consenso ricercato dal regime attraverso le organizzazioni di massa si veda il paragrafo 2.III.2.: "Le iniziative sociali e culturali e le organizzazioni di massa del partito".

[417] Giani affermava che i provvedimenti per l'incoraggiamento del lavoratore avevano molto in comune con lo sforzo compiuto dal fascismo per creare una maggiore omogeneizzazione tra le classi sociali con il miglioramento fisico e morale delle masse. Si veda sull'argomento M. Giani "*Per il dopolavoro"*, in "Lavoro d'Italia", 22 marzo 1923.

[418] Nel 1920, a conferma dell'instancabile opera di propaganda che l'ex ingegnere della Westinghouse condusse per il suo progetto, Giani distribuì il piano agli industriali in 40 mila copie di una circolare fatte stampare privatamente. L'episodio è citato in V. De Grazia, op. cit., pag. 31.

[419] Difatti il testo del decreto legge precisava che il provvedimento veniva emanato con "riserva" e per nessun motivo esso doveva "… alimentare illusioni sulla possibilità di una riduzione di orari accompagnata da alti salari… " ("*Bollettino del lavoro e della previdenza sociale"*, n. 39, gennaio-giugno 1923, pp. 361-362. In effetti il numero di operai che usufruì delle 8 ore giornaliere e 48 settimanali addirittura diminuì nel periodo successivo al decreto ("*Bollettino del lavoro e della previdenza sociale"*, n. 41, gennaio-giugno 1924, pag. 481).

la prima volta si discusse del tempo libero degli operai e sul modo di farne buon uso, sempre nell'interesse dell'attività produttiva. Fu proprio allora che il piano Giani attirò l'attenzione degli organizzatori sindacali. L'ex ingegnere della Westinghouse, invitato a collaborare con "La Stirpe", giornale del sindacato fascista, trasformò l'immagine del suo dopolavoro da quella di ufficio del personale aziendale in quella di circolo sindacale, centro ricreativo e culturale di un'intera comunità, tanto rurale che urbana, cercando di convincere i lavoratori che la loro emancipazione doveva essere conseguita "non attraverso la lotta contro il capitalismo, ma per via del miglioramento individuale"[420]. Queste proposte furono avallate da Rossoni[421] nel maggio del 1923 e Giani diventò condirettore con Casalini de "La Stirpe", mentre il suo istituto venne incorporato nella Confederazione nazionale dei sindacati fascisti (Cnsf).

Il nuovo concetto di dopolavoro si informò su principî contraddittori; se, da una parte, si affermò la natura classista dei circoli dopolavoristici, tanto che gli amministratori sarebbero stati eletti dai soci in modo democratico, d'altro canto le divergenze con le organizzazioni proletarie, che per prime avevano operato in questo ambito, furono profonde. Non solo all'interno dei circoli parteciparono i borghesi locali, ma, soprattutto, si creò un'evidente differenza di ordine politico rispetto alle iniziative socialiste. Nei nuclei fascisti la lotta di classe "tradizionale" fu subito scoraggiata. Difatti l'azione dopolavoristica doveva concentrarsi sull'educazione in senso paternalistico dei lavoratori, basata sul loro miglioramento fisico e morale attraverso attività ricreative e culturali; lo scopo finale era di inculcare il principio che il lavoro avrebbe rappresentato un sacro dovere verso la Nazione e verso se stessi. E' chiaro che in un programma di questo genere lo sport e le escursioni assunsero un'importanza fondamentale.

I primi gruppi vennero costituiti nelle zone rurali del bacino del Po[422] - devastate dalle missioni punitive degli squadristi - e non nell'industria, in cui la concorrenza della sinistra era più viva. A metà 1924 si potevano contare più di 100 sezioni dopolavoristiche con 13.000 iscritti, ma l'organizzazione procedeva lentamente nelle zone industriali urbane. Va detto che i circoli dei sindacati incontrarono in genere la diffidenza dei lavoratori che continuavano a preferire i loro consueti posti di ritrovo. Inoltre le organizzazioni proletarie che si dedicavano alla diffusione dell'attività fisica (Ape ed Apef) conobbero nel 1923 un insperato - vista la violenta repressione del regime - momento di sviluppo che si opponeva all'affermazione del dopolavoro fascista[423].

---

[420] M. Giani "*Il problema del lavoro"*, in "La Stirpe", 8 marzo 1923.

[421] Edmondo Rossoni diresse la Cnsf fin dalla sua creazione del gennaio 1922. Proveniente dal sindacalismo rivoluzionario dell'anteguerra, voleva fare della Cnsf l'unica organizzazione del lavoro mediante l'assorbimento o la soppressione della CGdL e della CIL. Pensava di poter realizzare il cosiddetto sindacalismo integrale, inserendo nelle corporazioni anche i datori di lavoro (prima forma assunta teorica assunta dal corporativismo fascista). Fu protagonista in tutte le importanti decisioni in materia di lavoro del regime fino al 1929 e ricoprì cariche di grande importanza nel governo fascista. Su Edmondo Rossoni si veda F. Cordova "*Edmondo Rossoni"*, in "Uomini e volti del fascismo", a cura di F. Cordova, cit., pp 339-403.

[422] Il primo circolo dopolavoristico fu fondato nel luglio del 1923 a Ponte all'Olmo, in provincia di Piacenza, dal conte Bernardo Barbiellini Amidei, capo dei fascisti locali. Vedi "Il Dopolavoro", 16-31 luglio 1923.

[423] Sull'argomento si veda il paragrafo 3.I.2.1.: "Il movimento sportivo operaio".

I legami con i sindacati insospettirono anche i proprietari della grande industria che, pur convinti dopo il 1921 dell'importanza dell'assistenza sociale, raramente misero a disposizione delle organizzazioni dopolavoristiche le strutture ricreative da loro finanziate.

Dopo la sconfitta della Cnsf alle elezioni della primavera del 1924, alcune sezioni locali dei sindacati fascisti minacciarono di tornare all'azione militante contro i datori di lavoro[424]. Giani comprese subito che tale atteggiamento avrebbe messo in pericolo il suo progetto: schierarsi contro il mondo economico avrebbe significato perdere qualsiasi speranza di ottenere contributi e, soprattutto, avrebbe compromesso l'appoggio statale al dopolavoro. Immancabilmente Giani abbracciò la corrente moderata della direzione della Cnsf (che comprendeva lo stesso Rossoni) contro la crescente combattività delle sezioni locali del sindacato e, fin dal luglio 1924, cominciò a sollecitare al governo la creazione di una nuova organizzazione di assistenza sociale a livello nazionale, appoggiato in questo suo piano dalla stessa direzione della Cnsf[425].

Mussolini incaricò il ministro dell'Economia Nazionale Cesare Nava di predisporre, d'intesa con Giani, un disegno di legge per un ente governativo nazionale[426]. Le pressioni della Cnsf affinché si costituisse il nuovo ente furono notevoli; il segretario nazionale Pezzoli fece presente al duce che molte associazioni politicamente sospette erano state chiuse dopo il colpo di Stato del 3 gennaio e che i loro locali vuoti potevano essere occupati dalle sezioni della nuova organizzazione. Mussolini, sempre bramoso di farsi pubblicità, fece in modo che il progetto di legge fosse approvato dal governo il 21 aprile, festa fascista del lavoro, e ratificato dalla firma del re il 1° maggio[427], anche se le celebrazioni del lavoro in quella giornata erano state abolite fin dal 1923; nacque così l'Opera Nazionale Dopolavoro (Ond), alle dirette dipendenze del Ministero dell'Economia Nazionale.

Fu conferito all'Ond il diritto legale di coordinare le istituzioni già esistenti e di creare comitati provinciali a sostegno delle attività locali.

La linea di condotta dell'Opera sarebbe stata fissata da un consiglio amministrativo formato dai rappresentanti dei Ministeri dell'Economia Nazionale, della Pubblica Istruzione, dell'Interno e delle Finanze, da esperti e da delegati provenienti da associazioni riconosciute. Il presidente ed un consigliere delegato, entrambi con mansioni esecutive, vennero proposti dal duce e nominati con

[424] A Bologna, in una delle federazioni sindacali fasciste più potenti, si verificarono degli scioperi nel maggio 1924 che dimostrarono la volontà di parte degli aderenti ai sindacati fascisti, soprattutto gli agrari, di rompere l'accordo con i datori di lavoro. Sull'argomento si veda A. Lyttelton "*La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*", Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 309 e seg..

[425] A fine ottobre 1924 il consiglio d'amministrazione del Cnsf approvò una deliberazione in cui si chiedeva al governo di istituire un autonomo ente nazionale del dopolavoro. Si veda sul tema F. Cordova "*Le origini dei sindacati fascisti*", Roma-Bari, Laterza, 1974, pag. 403.

[426] ACS, PCM, 3.3-6.3200 / sottofasc. 1-1 *"Rapporti Nava-Mussolini del 29 gennaio e dell'11 febbraio 1925".*

[427] R.d.l. 1° maggio 1925, n. 582.

decreto legge[428]. Le due cariche furono occupate, rispettivamente, da Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, cugino del re, e da Mario Giani.

Quest'ultimo dette una chiara impronta personale ai primi programmi del neonato ente; la gestione del tempo libero dei lavoratori doveva essere solo apparentemente apolitica e certamente produttivistica. Le attività sportive promosse dall'Ond sarebbero servite a reintegrare le forze degli operai ed all'interno dell'organizzazione si sarebbe ricreato il principio della competizione proprio del capitalismo, con gare fra i gruppi locali da estendere poi a contesti regionali e nazionali. Il piano raccolse l'approvazione della classe dominante, anche perché il dopolavoro si era finalmente liberato dalla tutela sindacalista che tanto fastidio aveva dato agli industriali ed agli imprenditori agricoli. D'altra parte l'Ond era strettamente legata ai finanziamenti di costoro[429] per sviluppare le proprie attività, considerato anche che la dotazione statale - stabilita dall'art. 3 del decreto istitutivo - di un milione di lire era cifra veramente modesta[430]. Né sarebbero state sufficienti le assegnazioni straordinarie di L. 400 mila annue per gli esercizi 1925-26 e 1926-27 o la sovvenzione, ottenuta a partire dal 1927, pari all'1,07 per cento delle quote obbligatorie pagate ai sindacati e alle associazioni padronali e amministrate dal Ministero delle Corporazioni, per un ammontare annuo di circa L. 4.000.000[431].

Lo sviluppo iniziale dell'Opera fu piuttosto scarso; verso la fine del 1926 i consigli erano stati costituiti solamente in 17 province su 70 e gli iscritti erano 260.588, di cui 125.901 reclutati direttamente dall'Ond e gli altri provenienti dalle associazioni sorte all'interno dei servizi dello Stato[432].

L'immagine filantropica non faziosa che Giani aveva voluto dare dell'Opera cominciò a non essere più sufficiente, in un paese in cui il processo di politicizzazione in senso fascista si stava completando dopo la svolta del 1925. Inoltre l'ex dirigente della Westinghouse non tollerava nell'organizzazione né gli intransigenti fascisti né gli opportunisti che si erano schierati col Pnf dopo la crisi Matteotti. Voleva per l'Ond dei pubblici funzionari tecnicamente preparati e non dei politici. Però, probabilmente, uno dei fattori che più danneggiarono la sua immagine fu l'insistenza nel richiedere a Mussolini un intervento per stimolare la collaborazione di burocrati indifferenti. Queste richieste misero in cattiva luce Giani agli occhi del duce[433].

---

[428] Ibidem, art. 6.

[429] Sulla necessità dell'Ond dell'appoggio degli industriali si veda V. De Grazia, op.cit., pp., 42-43.

[430] Art. 3 del R.d.l. 1° maggio 1925: " Il patrimonio dell'opera nazionale è costituito: a) da un contributo di lire 1.000.000 conferito dal ministero dell'economia nazionale; b) da contributi di amministrazioni pubbliche; c) da oblazioni, lasciti, sussidi di enti e di privati; d) dai contributi dei soci; e) dai redditi patrimoniali.". Le tessere per i soci avevano un prezzo di L. 5.

[431] Per i bilanci annuali Ond "*I primi cinque anni d'attività dell'Ond"*, Roma, 1931, pp. 205-226; ACS, PNF, Direttorio, b. 205, f. Pratiche generali "*Ond. Esercizio finanziario 1933-34"*; ACS, PCM, 1939-43, 3.3-6.3200 / sottofasc. 14 "*Bilancio 1925-26"*, sottofasc. 3-2 "*Bilancio 1927-28 e 1929-30"*, sottofasc. 33 "*Bilancio 1930-31, 1934-35, 1936-37"*.

[432] Ond "*L'attività dell'Ond dal maggio 1925 al marzo 1927"*, Roma, 1927, pag. 25.

[433] ACS, PCM, 1931-33, 3.3-6.8555 "*Lettera di Giani a Mussolini in data 23 febbraio 1926"*. Tra le diverse richieste di Giani in particolare infastidì il duce quella di comporre un inno per il

Considerando anche che l'Ond rappresentava un'associazione con un grande potenziale, si capisce che ormai il tempo di Giani e della sua gestione tecnica era passato. Difatti l'11 novembre 1926 Mussolini nominò Augusto Turati vicepresidente dell'Opera. Entro tre settimane il segretario del partito ordinò ai federali provinciali di assumere la direzione politica dell'organizzazione, lasciando all'Ond le mansioni di carattere amministrativo[434]. Ai primi di aprile del 1927 Giani[435] si dimise ed il governo designò Turati a succedere al duca Emanuele Filiberto, non più nelle mansioni di presidente, bensì nelle vesti di commissario straordinario che assunse personalmente tutti i poteri decisionali, in precedenza spartiti tra il presidente, il consigliere delegato, il direttore generale ed il consiglio d'amministrazione. L'Ond diventò un ente fiancheggiatore del Pnf in piena regola; si provvide alla creazione della struttura per avviare una massiccia azione di reclutamento. Fu proprio in questa fase di trasformazione in organizzazione di massa che si evidenziarono gli scopi del regime, alla ricerca del consolidamento del consenso anche tra i lavoratori; consenso che per gli operai dell'industria significava laboriosità silenziosa e arrendevolezza di fronte alle riduzioni di paga ed alle accelerazioni dei ritmi di lavoro; che per i contadini voleva dire essere coinvolti nelle "battaglie" per aumentare la produzione agricola, nonostante la diminuzione dei prezzi; che per i piccoli fuzionari statali, infine, indicava appoggio politico. Questi eterogenei motivi di adesione al regime rappresentavano anche le profonde diversità delle potenziali clientele dell'Ond; si delineò quindi la necessità di distinguere le funzioni del dopolavoro a seconda dei diversi "bisogni": ora dell'operaio di fabbrica, ora del contadino, ora dell'impiegato dello Stato. Per i primi il tempo libero doveva essere gestito per reagire "alle influenze dannose della meccanizzazione e del conseguente automatismo del lavoro"[436]. Nelle zone rurali il dopolavoro avrebbe dovuto offrire certe comodità moderne e consigli istruttivi che calmassero la tradizionale ostilità dei contadini nei confronti dello Stato. Nel settore terziario l'Ond avrebbe dovuto alleviare la degradazione del lavoro d'ufficio, sorreggendo la vacillante posizione economica e sociale del piccolo funzionario, sospeso tra il "ceto intellettuale" e quello "proletario".

Il settimanale "Il Dopolavoro" dal 1927 fu affiancato da un "Bollettino Ufficiale" mensile, anch'esso rivolto ai funzionari di partito ed a istituzioni governative e locali. Dal 1928 queste pubblicazioni furono sostituite da un nuovo bollettino mensile rivolto ai dirigenti dell'organizzazione e da "Gente nostra", un settimanale per la massa dei tesserati, che nel 1939 raggiunse una tiratura di 115.000 copie[437].

---

dopolavoro. A margine della lettera ci fu la risposta secca di Mussolini: "Io non sono un poeta".

434 "Bollettino ufficiale dell'Ond", I, 1, gennaio, pag. 39.

435 Giani venne estromesso dalla pubblica amministrazione poco dopo le sue dimissioni dall'Ond e morì nel 1930.

436 "*Conferenza internazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro*", in "Gente Nostra", I, 9-10, settembre-ottobre 1927, pag. 8.

437 ACS, SPD, co, Ond, f. 509.016 / sottofasc. 3.

Furono compilati nuovi programmi di attività[438] in cui si ribadì l'importanza fondamentale dell'educazione fisica per le confermate finalità produttivistiche dell'associazione[439]. In questo senso significativa fu la testimonianza di Augusto Parboni, noto organizzatore e giornalista sportivo:

"La civiltà fascista ha impresso in tutti i campi della vita nazionale il crisma della sua originalità, armonizzando tutte le opere verso un unico fine: l'aumento della produzione, migliorando le condizioni di esistenza dei singoli cittadini. L'una cosa è in funzione dell'altra. Non si migliora la produzione se le condizioni di esistenza dei lavoratori non sono tali da consentire un lavoro continuo e se il loro corpo non è adatto a sopportare anche uno sforzo prolungato e doloroso, in qualsiasi circostanza … Ed allora il Governo Fascista ha dato un grande sviluppo a tutte la manifestazioni sportive, creando appositi enti destinati a regolarne lo svolgimento, con appositi criteri, favorendone la propaganda e costituendo palestre e campi … Ed il Fascismo…non poteva dimenticare il lavoratore durante le sue ore di riposo … nacque l'istituzione geniale del Fascismo che va sotto il nome di Ond … Al centro del programma dell'Ond, come è detto nel primo numero del suo bollettino, sta l'attività sportiva. …"[440].

All'amministrazione del tempo libero furono estese le tecniche di organizzazione della manodopera, per arrivare, usando l'espressione di Victoria De Grazia, ad una "taylorizzazione del tempo libero"[441] che avrebbe permesso un maggior rendimento degli operai sul posto di lavoro. Sul ruolo dell'educazione fisica in questo piano

Nella fase di allargamento alle masse un ruolo basilare fu ricoperto dalle commissioni locali che, subordinate al federale di ogni provincia, dovevano provvedere alla diffusione delle attività ed alla vigilanza su tutti i circoli del tempo libero (elementi al livello più basso della struttura gerarchica del dopolavoro), sia che fossero fondate dall'Ond, sia che vi avessero aderito dopo il novembre 1926 (spontaneamente o con la costrizione)[442]. Sotto Turati si registrò una buona espansione delle iscrizioni, ma gli operai della grande industria - gruppi sociali a cui miravano particolarmente i fondatori del dopolavoro - erano ancora in minoranza. Difatti nel 1929 su un totale di 11.040 circoli, solo 1.670 (circa il 15 %) erano patrocinati dalle industrie (vedi nota 23).

---

438 "*Ordinamento, programmi e regolamenti dell'Ond"*, in "Bollettino ufficiale dell'Ond", I, 11-12, novembre-dicembre 1927.

439 Gli altri servizi sociali previsti dai programmi erano: istruzione (cultura popolare e formazione professionale), educazione artistica (filodrammatica, musica, cinema, radio e folklore), assistenza (alloggi, salute e igiene, assicurazione sociale e attrezzature ricreative aziendali).

440 A. Parboni "*Lo sport del dopolavoro"*, in "Lo Sport Fascista", 1928, n. 1.

441 V. De Grazia, op. cit., pp. 52-53.

442 Molti dopolavoro non furono fatti entrare nell'Ond (soprattutto per motivi politici) e furono indicati semplicemente come sezioni "dipendenti". Una statistica del numero dei circoli dell'Opera o dipendenti è indicata nel "Bollettino del lavoro e della previdenza sociale", 31 luglio-31 dicembre 1930, pag. 161:

L'impostazione produttivistica del dopolavoro vacillò quando in Italia si diffuse la violenta crisi economica di fine anni '20, inizio anni '30 che portò con sé conseguenze sociali di una gravità fino ad allora mai conosciuta[443].

La disoccupazione, la generale adozione dell'orario ridotto e le diminuzioni salariali non potevano essere controbattuti ricordando ai lavoratori la loro nobile posizione di produttori nello Stato corporativo.

Alla fine del 1931 Mussolini inaugurò una campagna di mobilitazione per far fronte alla crisi economica; il motto era "Andare decisamente verso il popolo". Sotto gli auspici dell'Ente opere assistenziali (Eoa) fu sostenuto un programma di distribuzione pubblica di combustibile e di pane ed inoltre si realizzò un intenso attivismo delle organizzazioni di massa del regime[444].

Alla variazione dell'impostazione dell'Ond, orientata al nuovo indirizzo populista voluto dal duce, attese Achille Starace che il 18 ottobre 1930 successe a Turati in qualità di commissario straordinario. Quando il gerarca pugliese fu nominato segretario nazionale del Pnf (7 dicembre 1931) conservò comunque la direzione dell'Opera che si trasformò in una vera e propria appendice del partito. Nell'ampliamento dei programmi assistenziali, ruolo determinante ricoprì lo svago, unico mezzo per distogliere i lavoratori dalla politica. E' chiaro che ormai uno dei passatempi preferiti dalle masse fosse lo sport, tanto che Starace non solo organizzò gigantesche gare nazionali di esercizi ginnici in occasione di ogni ricorrenza fascista, ma nel suo libro sui programmi Ond del 1933 dedicò ben 25 pagine allo sport, contro soltanto tre assegnate all'illustrazione tecnica[445].

Nella campagna di propaganda per le iscrizioni fu abbandonata la coercizione. Questa impostazione ebbe successo; difatti chi non appoggiava apertamente il regime poteva aderire spontaneamente all'Ond per approfittare dei benefici ricreativi che essa offriva. Furono quindi ammessi nell'organizzazione anche persone non di sicura fede fascista, con lo scopo principale di incrementare il

Dopolavoro aziendali	260	504	1259	1.670
Associazioni dipendenti	504	1.075	2445	4.221
Dopolavoro femminili				183
TOTALE	1.064	3.033	6.254	11.084

tesseramento[446]. L'obiettivo fu centrato, tanto che se nel 1932 si potevano contare 1.744.000 iscritti, nel 1935 si passò a 2.376.000[447].

[443] Sullo sviluppo della crisi economica in Italia e le sue conseguenze, si vedano la parte introduttiva della tesi (dedicata alla struttura economica italiana dal 1926 al 1935) e la prima parte (dedicata alla politica economica e sociale del fascismo in quegli anni).

[444] Proprio in quel periodo si ordinò che la sede centrale del partito rimanesse aperta giorno e notte ed i federali fascisti, rispettando un nuovo stile populista, dovettero eliminare molti "lussi" della loro vita pubblica.

[445] A. Starace "*L'Opera Nazionale Dopolavoro"*, Roma, 1933.

[446] L'obiettivo ossessionante di Starace fu sempre l'inquadramento di masse oceaniche - come abbiamo già visto per l'Onb - nel Pnf e nelle organizzazioni dipendenti dal partito.

[447] Ond "*Annuario 1937*", Roma, 1937, pag. 249.

Le attività offerte dall'Opera per lo svago dei lavoratori furono molte. Già prima che la crisi economica si diffondesse con le sue terribili conseguenze sociali, i dirigenti dell'Ond, seppur in un piano produttivistico, cercarono di agevolare l'impiego di tempo libero per i propri associati ed a maggior ragione questa linea d'azione fu mantenuta ed ampliata quando i programmi politici ordinarono di "andare decisamente verso il popolo". Si cercò quindi di democratizzare l'accesso a mezzi di comunicazione di massa come il teatro ed il cinema, di cui fino ad allora avevano potuto usufruire soltanto una ristretta élite. Così non solo furono concessi ai dopolavoristi degli sconti sul prezzo (alto) dei biglietti, ma furono creati dei circuiti alternativi di rappresentazioni. Nel cinema questo progetto dovette superare il timore dell'industria che commercializzava le pellicole e soltanto nel 1934 l'Ond organizzò uno speciale cinema rurale viaggiante che conobbe un discreto sviluppo[448]. L'impegno nel teatro - ancora più del cinema simbolo di privilegio culturale borghese - fu notevole. Le compagnie professionistiche dettero la loro disponibilità durante la campagna d'Etiopia per recitare negli spettacoli del famoso "sabato teatrale", manifestazione organizzata dall'Ond in collaborazione col Ministero della Cultura Popolare, che prevedeva rappresentazioni nei maggiori teatri italiani il sabato mattina, con prezzi dei biglietti veramente bassi[449]. Nel 1929 l'Opera, su idea del direttore della Scala Giovacchino Forzano, costituì una propria compagnia teatrale viaggiante: il Carro di Tespi che si occupava sia di prosa che di lirica. Il teatro - con una capienza che poteva andare dai 3.000 ai 6.000 posti a sedere - veniva trasportato con degli autocarri e montato nei luoghi di rappresentazione entro poche ore dall'arrivo. Il successo di pubblico fu importante. Nel 1930 si contarono nel Nord 228 mila spettatori, nel Centro 292 mila e nel Sud e nelle Isole 303.151[450]. Nel 1936 si raggiunse il milione circa di spettatori.

Fu inoltre approntato un vasto programma turistico e di escursioni. L'Ond si sostituì all'Uoei, all'Ape e alla Spa quando queste organizzazioni, che potevano contare migliaia di soci, furono sciolte[451] e si avvalse della collaborazione del Touring club italiano. La prima novità introdotta dall'Opera nel turismo di massa furono i "treni popolari", inaugurati nell'agosto 1931 su iniziativa dell'allora Ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano. Si trattava di sconti per comitive che arrivavano fino al 50% e non solo concedevano ai disoccupati e ai poveri di città un attimo di distrazione dalla cupa atmosfera della depressione, ma riuscivano anche ad incrementare il trasporto di massa, riducendo il deficit delle Ferrovie dello Stato che era lievitato enormemente nel periodo di crisi economica. Dopo il successo dell'iniziativa negli anni 1931-32 dovuto

[448] Nel 1937 l'Ond dichiarò di avere a disposizione per la proiezione delle pellicole con il cinema viaggiante 38 autocarri attrezzati per i film muti e 56 forniti di proiettori cinematografici sonori. Ond "*Annuario 1938*", Roma, 1938.

[449] I prezzi dei biglietti erano i seguenti: si passava da una lira per i posti di balconata alle tre lire per quelli delle prime file di platea. Nel 1937 i prezzi vennero ulteriormente ridotti, rispettivamente a mezza lira e a due lire. Dati tratti da L. Antonelli "*Sabato teatrale*", in "Gente Nostra", 26 febbraio 1936.

[450] "Bollettino del lavoro e della previdenza sociale", 1931, pag. 170.

[451] Sull'argomento si veda il paragrafo 3.I.2.1.: "Il movimento sportivo operaio".

all'euforia iniziale, il numero dei viaggiatori nei "treni popolari" diminuì negli anni successivi.

Particolarmente diffuse furono le gite in bicicletta, disciplinate e regolate dall'Ond in collaborazione con la Federazione Italiana dell'Escursionismo. La bicicletta era vista dai dirigenti del dopolavoro come un mezzo di trasporto adatto per le classi meno abbienti per il basso costo e la sufficiente velocità. Nel periodo della depressione vennero organizzate molte corse ciclistiche a staffetta che mettevano in risalto l'ardimento "atletico-militare" dei concorrenti e che davano il diritto allo speciale distintivo di merito denominato "*Audax ciclista"*.

Nel suo periodo populista, l'Ond volle impossessarsi completamente anche dei passatempi folkloristici come le filodrammatiche, la musica da ballo, le bande in piazza e le orchestrine. Ci si rese conto che queste attività assai diffuse tra i lavoratori, se ben gestite avrebbero potuto costituire un potenziale notevole di consenso. Il problema che si poteva evidenziare era che con l'intromissione nei divertimenti spontanei l'Ond avrebbe rischiato di allontanare i partecipanti o di smorzarne l'entusiasmo. Tuttavia l'intervento nel settore fu teso all'incoraggiamento della pratica degli svaghi, pur sotto il rigido controllo dell'Opera. Un discorso analogo andava fatto per alcune discipline che si ponevano per la loro natura a metà strada tra il passatempo popolare e lo sport vero e proprio, seppur non riconosciuto dal Cio. Tali giochi avevano la caratteristica di evidenziare la sociabilità del proletariato con le sue palesi implicazioni politiche. Esempio tipico furono le bocce che, nonostante il disprezzo dei funzionari sportivi del regime che avevano forti dubbi sull'appriopatezza di questo gioco come passatempo fascista, erano assai diffuse, in specie nelle periferie industriali e nelle città dell'Italia settentrionale. I numerosi gruppi di giocatori si erano dimostrati contrari al coordinamento del dopolavoro, tanto che frequenti furono le lamentele dei funzionari dell'Ond sulla predisposizione al "mormorio politico" degli spettatori delle partite di bocce[452]. L'Opera decise di riorganizzare il gioco su basi competitive per strapparlo dai campi delle vie secondarie e portarlo nelle piazze, dove alle gare avrebbero assistito i dirigenti fascisti e non isolati gruppi proletari potenziali nemici del regime. Il primo passo in questo senso fu compiuto nel 1926 con l'emanazione di un unico regolamento nazionale di 58 articoli, mentre dal 1932 in poi fu un continuo susseguirsi di gare regionali e nazionali. Nel 1937 delle quasi 8.000 sezioni sportive iscritte all'Ond, 6.434 erano i circoli di bocce (circa l'80%)[453]. Lo stesso tipo di impostazione fu dato ad altre discipline sportive ritenute "popolari" come la palla al tamburello, il tiro alla fune, la palla a volo, il canottaggio a sedile fisso.

La grande diffusione delle attività fisiche tra i lavoratori fece del dopolavoro una delle organizzazioni che meglio sostenne la fase di "democraticizzazione dello sport"[454], tanto che l'Ond adottò il motto: "Molti partecipanti e pochi spettatori". L'Opera dal 1926 si sostituì completamente alle associazioni sportive proletarie e cattoliche che avevano conosciuto un discreto sviluppo fino al

[452] Ond "Bollettino Ufficiale", novembre 1929, protocollo 15.574.

[453] Ond "*Annuario 1937"*, cit., pag 43.

[454] Sull'argomento si veda il paragrafo 2.III,3.: "La valorizzazione dello sport di massa ed il consenso".

1925 (subirono poi una decisa azione repressiva del governo)[455] e ne ereditò il lavoro già avviato. Il grande fiorire di sezioni sportive causò la necessità di precisare con chiarezza gli ambiti e le competenze del Coni e dell'Ond. Si voleva evitare che

"… lo stesso atleta scenda in campo una domenica sotto i colori di una società federata, la domenica successiva sotto quelli di una sezione del dopolavoro e così via."[456].

Spesso si verificavano spiacevoli episodi con il proliferare di

"… garette domenicali che contavano tra i premi le cento e le mille lire, e tra i partecipanti quel piccolo nucleo di malandati ex-campioni, ancora tesserati del Coni, i quali, con sotterfugi non sempre simpatici, pensavano di sfruttare la loro esperienza per aggiudicarsi alla chetichella il premio stabilito."[457].

Per evitare questi conflitti di competenze, nell'estate del 1927 vennero così ufficialmente fissati i rapporti tra i due enti:

"… I Dopolavori locali potranno svolgere tra i propri affiliati liberamente l'attività sportiva. Potranno inoltre, indire o partecipare a gare sportive dopolavoristiche senza l'approvazione delle Federazioni sportive ma non oltre i limiti dell'organizzazione del Dopolavoro. Sono esclusi dalle gare sportive del Dopolavoro coloro che siano tesserati anche ad una sola federazione sportiva nazionale. E' pure vietata la partecipazione alle gare del Dopolavoro alle società sportive affiliate ad una federazione sportiva nazionale. La commissione centrale sportiva del Dopolavoro annualmente provvederà a passare d'ufficio alle Federazioni Sportive nazionali riconosciute dal Coni gli sportivi del Dopolavoro che abbiano raggiunto i minimi tecnici risultati da apposita tabella. …"[458].

Nella "Carta dello Sport", approvata nel dicembre 1928, fu ribadita una netta separazione tra gli sports "nobili" e quelli di carattere popolare (art. 4). I primi furono affidati alla gestione del Coni, mentre i secondi passarono alle dipendenze dell'Ond. Si avevano rapporti tra i due enti solo se un dopolavorista si fosse segnalato come particolarmente capace in qualche pratica sportiva; in questo caso, d'ufficio, l'atleta sarebbe passato alle Federazioni Nazionali.

L'Ond cercò di incoraggiare la massima partecipazione, a discapito della selezione dell'agonismo puro, creando un particolare sistema di premiazione. Si trattava dei "brevetti" o certificati di partecipazione che dal 1929 vennero

[455] Sull'argomento si veda il paragrafo 3.I.2.1.: "Il movimento sportivo operaio" ed il paragrafo 3.I.2.2.: "Il movimento sportivo cattolico".

[456] R. Pezzoli, op. cit.

[457] A. Parboni "*L'organizzazione sportiva fascista*", in "L'Italia turistica e sportiva", Aesti, Firenze, 1930, pag. 703.

[458] Per le conclusioni delle riunioni tra Coni ed Ond del 14 luglio 1927 e del 17 agosto 1927 che disciplinarono i rapporti tra i due enti si veda l'appendice documentaria di R.Bianda-G. Leone-G.Rossi-A. Urso, op. cit., pp. 287-288

assegnati a singole persone o squadre che gareggiavano nei raduni sportivi domenicali di massa[459]. Questo sistema di premiazione, basato sulla capacità dell'individuo di superare prove che misuravano il suo livello di idoneità e non sullo scontro agonistico dei partecipanti, avrebbe scoraggiato lo spirito competitivo dei lavoratori. Inizialmente solo il 35-40% dei concorrenti ricevette il "brevetto"; in seguito, per allargare ulteriormente l'adesione alla manifestazioni sportive dell'Opera, gli attestati furono rilasciati con più facilità[460].

Sulle peculiarità del "brevetto", significativa fu la testimonianza di Enrico Beretta, personaggio che diresse gli uffici centrali dell'Ond dal 1929 al 1935 e che fu nominato segretario generale del Coni nel marzo 1930[461]:

"… quando noi facciamo partecipare ad una gara degli organismi in formazione, giovani, desiderosi di lotta, l'essere classificati male, subire cioè uno smacco, può esser un bene per essi, perché può spronare a prepararsi meglio, ma quando capiti ad un operaio che ha famiglia e che è già fisicamente provato da lavoro giornaliero, se esso ha la disgrazia di arrivare per ultimo e di constatare la propria inferiorità fisica, nessun incitamento varrà a fargli ritentare una prova che lo amareggia e lo umilia. Viceversa noi diamo ad un uomo già maturo la possibilità di avere un brevetto uguale a quello di un ragazzo di diciott'anni"[462].

Nell'Italia al centro di una profonda crisi economica, ricreare il principio della spietata competizione proprio del capitalismo non avrebbe più rappresentato una strategia di successo. Così si cercò di formare una figura del dopolavorista sportivo non esplicitamente competitivo, eppure fiducioso nelle proprie possibilità ed in quelle del regime, temprato nel fisico, con un profondo spirito di squadra.

In specie nel periodo populista dell'Opera di fine anni '20, inizio anni '30, si registrò un ragguardevole sviluppo dell'attività sportiva. Dalle 3.554 sezioni che si dedicavano all'attività fisica del 1929 con 53.438 gare disputate, si passò alle 7.294 del 1933 con 191.733 manifestazioni organizzate, per poi contare 8.025 sodalizi e 203.284 competizioni nel 1934[463]. Nell'annuario del 1935 i dirigenti dell'Ond affermarono che

"L'attività sportiva è quella più accetta alle classi lavoratrici …"[464].

---

[459] Gli sports per i quali venivano rilasciati i brevetti furono indicati nell'art. 4 de "La Carta dello Sport". Erano l'atletica leggera, atletica pesante, nuoto e sci. Nel 1934 vennero concessi 7.220 brevetti atletici e 3.800 brevetti natatori, mentre tra il 1929 e il 1934 vennero distribuiti ben 24.000 brevetti sciistici. I dati sono tratti da "*Lo sport in regime fascista"*, cit., pag. 321.

[460] Nella II Gara nazionale di ginnastica svoltasi a Roma nel 1931, su 207 squadre presenti, 120 ricevettero "brevetti" di prima classe, 63 di seconda classe e 24 di terza classe. In definitiva nessuna squadra tornò a casa a mani vuote. Vedi "*Lavoro Fascista*", 5 giugno 1931.

[461] V. De Grazia op. cit., pag. 46 e "Lo Sport Fascista", n. 4, aprile 1930.

[462] E. Beretta "*L'Opera Nazionale Dopolavoro"*, in "Università Fascista", 1932, n. 7-8.

[463] Dati tratti da Ond "*Bollettino Ufficiale"*, 1° gennaio 1934, pag. 8, "*Lo sport in regime fascista"*, cit., pag. 322 e "*Lo Sport Fascista"*, 1935, n. 6.

[464] Ond "*L'Opera nazionale dopolavoro"*, Roma, 1935.

Augusto Turati, resosi conto del grande potenziale dello sport dopolavoristico, cercò addirittura di inventare una nuova disciplina appositamente per gli associati all'Opera. Nel 1929 nacque la "volata", un ibrido tra il calcio e la palla al muro che doveva diventare il nuovo svago degli operai italiani. Si trattava di un gioco dinamico, da praticarsi con le mani, che si adattava ai giovani non certo allettati dal posato gioco delle bocce e che, a differenza del calcio, si poteva svolgere anche in campi pesanti, senza il bisogno di costose attrezzature. Dal 1929 la pubblicità alla "volata" sulla stampa fascista fu incessante ed alla prima gara nazionale, svoltasi a Roma nel 1930, parteciparono 34 squadre. Nel 1931 esistevano 809 squadre, ma dall'anno successivo il numero diminuì a 513, per arrivare a 444 nel 1933. L'esperimento "volata" non fece presa sui giovani lavoratori italiani, forse proprio perché non nacque dalla tradizione e dalla cultura delle classi proletarie, ma fu un progetto studiato a tavolino ed improvvisamente calato in una realtà complessa ed ancorata a passioni consolidate. Dal 1933 ogni accenno al gioco venne cancellato dai programmi sportivi dell'Ond.

La netta divisione tra sports professionistici e sports popolari sancita ne "La Carta dello Sport", finì per danneggiare questi ultimi. Difatti, quando il regime scelse per i propri fini propagandistici di privilegiare decisamente la spettacolarizzazione dell'attività fisica[465], si assistette ad una trasformazione degli sportivi praticanti in una massa passiva di spettatori. Dopo aver raggiunto l'apice nel 1934-'35, il numero delle gare patrocinate dall'Ond scese nel 1936 a 102.547, crescendo di poco nel 1937 fino a 130.017, anche se in realtà i dati relativi al 1937 furono gonfiati con l'aggiunta delle "partite di scacchi", passatempo non certo fisico. L'obiettivo dell'Ond nel campo dell'educazione fisica dei lavoratori non fu raggiunto.

[465] Si veda sull'argomento il paragrafo 2.III.4.: "Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa".

IV. I Guf (Gruppi Universitari Fascisti).

Attraverso i Gruppi universitari fascisti[466] il regime tentò di realizzare un monopolio educativo nell'Università, nell'ambito della più generale azione diretta a raggiungere l'"inquadramento" culturale del paese. Accertato che nell'educazione fascista una parte importante venne ricoperta dall'attività fisica, fu necessaria la presenza dello sport anche nei programmi Guf.

Gli anni 1919-'21 furono di grave tensione nell'ambiente universitario, investito anch'esso dall'atmosfera di disagio e di incertezza creatasi nel dopoguerra. Molte associazioni di studenti preesistenti a quel periodo[467] ed altre di nuova formazione[468] rivendicarono un'organica riforma universitaria ed un maggior impegno politico. Fra queste si segnalarono gli studenti universitari fascisti che fin dal 1919[469] - nello stesso periodo degli avanguardisti[470] - operarono nei fasci di combattimento quale espressione della violenza squadrista[471].

Il primo Guf sorse il 17 marzo 1921 a Genova[472] e fra ottobre e dicembre furono fondati i gruppi di Bologna, Pavia, Padova, Milano e Napoli. Essi condurrero una lotta "senza esclusione di colpi" contro i cattolici ed i socialisti. Il 21 febbraio 1922 i Guf si riunirono in un primo convegno nazionale a Bologna nel corso del quale venne fondata la Federazione nazionale universitaria fascista

---

466 Sulla storia dei Guf si veda M.C. Giuntella, op. cit.

467 Le associazioni di studenti universitari che agivano già prima degli anni '20 erano: la Corda fratres, costituita nel 1898 a Torino per iniziativa di Efisio Giglio Tos e di un gruppo di studenti dell'Associazione torinese universitaria, con l'idea di creare in un secondo momento una federazione internazionale di studenti (Sull'argomento si veda E. Giglio Tos "*La Genesi della Corda Fratres"*, Aosta, 1904); la Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), sorta nel 1896 nell'ambito dell'Opera dei Congressi, pur mantenendo nei riguardi di essa una certa autonomia (Sulla Fuci si veda G. Marcucci Fanello "*Storia della Federazione universitaria cattolica italiana"*, Roma, 1971).

468 Tra le associazioni di studenti nate all'inizio degli anni '20 si distinsero: il gruppo universitario socialista, creato a Roma nel 1920 (ACS, MINT, Ps, Divisione affari generali e riservati, 1896-97, Associazioni, b. 46 "*Roma. Unione socialista romana"*); il gruppo universitario repubblicano, fondato a Milano nello stesso anno ("*Il Popolo d'Italia"* dell'11 maggio 1920); una sezione della Federazione intrenazionale degli studenti socialisti e comunisti, nata a Torino (ACS, MINT, Ps, Divisione affari generali e riservati, 1896-97, Associazioni, b. 49 "*Torino. Federazione studeti comunisti e socialisti"*); una sezione universitaria del movimento "Clarté", fondata a Genova nel 1921.

469 Nell'aprile 1919 gli universitari di Pavia costituirono il comitato pavese di combattimento. Sull'argomento si veda: "*Attorno al fascio pavese"*, in "Il Popolo d'Italia" del 18 aprile 1919. Fenomeni simili si registrarono, sempre nel 1919, nell'Università di Milano, Camerino e Bologna.

470 Si veda sull'argomento il capitolo dedicato all'Onb.

471 Gli squadristi universitari di Milano nell'aprile 1919 incendiarono la sede dell'"Avanti!" ed in molti atenei italiani gli episodi di violenza contro gli avversari politici furono frequenti. Vedi M.C. Giuntella, op. cit., pag. 10.

472 *"La Rivolta ideale"*, 4 aprile 1921.

(Fnuf), sotto il diretto controllo del Pnf. Dopo la "marcia su Roma" l'organizzazione universitaria fascista conobbe un periodo di profonda crisi. L'ansia autonomistica di molti Guf in diversi Atenei non era in accordo con il progetto del regime che vedeva nella Fnuf un organo strettamente dipendente dal Pnf. D'altra parte, dopo la presa di potere, il fascismo non avvertì più la necessità del prezioso apporto della violenza squadrista degli studenti universitari, i quali, privati del loro scopo principale animato da un forte attivismo, trovarono molte difficoltà nella riconversione all'ordinaria azione politica.

Quando molti studenti accolsero con ostilità la riforma Gentile, i Guf ebbero l'occasione per rinnovare le loro repressioni violente a sostegno della fascistizzazione dell'università voluta dal filosofo-ministro. Questo atteggiamento duro ed irremovibile produsse una rottura all'interno della massa studentesca, tanto che molti membri dei Guf passarono all'opposizione[473]. La reazione del partito non si fece attendere. Il 16 dicembre 1924, per volontà dello stesso Mussolini, fu costituita a Roma la "Federazione Alfredo Oriani" che si distingueva dalla Fnuf per la sua compattezza e per le forme di attività assistenziale garantite agli studenti (tra cui si segnalava la possibilità di praticare lo sport)[474] che potevano fare dei Guf uno strumento più efficace per la penetrazione nell'Università. Inoltre le organizzazioni non allineate dovettero subire non solo la prepotenza dei "gufini", ma furono altresì sottoposte ad una volgare campagna di provocazione dei molti periodici universitari fascisti[475]. Agli inizi del 1926 l'opposizione, dopo una tenace resistenza alla violenza minacciata e perpetrata dai Guf, dovette cedere e molte associazioni locali furono fascistizzate. Nel 1931 venne richiesto ai professori universitari il giuramento di fedeltà alla monarchia ed al regime. Nonostante tutto, gli Atenei vennero a lungo considerati come l'ultima roccaforte dell'opposizione[476].

Ai Guf - sempre più legati alle direttive del Pnf - fu assegnato il compito dell'educazione degli studenti universitari, mansione che implicò lo sviluppo della ginnastica.

Già a partire dal 1922 il movimento studentesco sentì l'esigenza di svolgere delle attività ricreative dopo gli sforzi intellettuali dello studio; a tal proposito, a Roma furono organizzate le prime "Olimpiadi universitarie italiane di arte, scienza e sport", in occasione delle quali venne fondata l'Unione Nazionale Universitaria (Unu), associazione che aveva per scopo

[473] Nel 1924 venne fondata a Roma da studenti antifascisti l'Unione goliardica italiana per la libertà in reazione alla fascistizzazione dell'Università voluta dalla riforma Gentile. Anche la Corda fratres e la Federazione nazionale universitaria (movimento apolitico che raccoglieva i rappresentanti delle associazioni di Ateneo) manifestarono la loro opposizione alle organizzazioni universitarie fasciste. Vedi M.C. Giuntella, pag. 18.

[474] *"Il fascismo universitario dal 1920 ad oggi"*, in "La Rivolta ideale", 30 marzo 1925.

[475] Si ricordano, tra gli altri, "Il Campano" di Pisa, "Vita Nova" dell'Università fascista di Bologna, "Libro e moschetto" di Milano e "La Rivolta ideale" del Guf di Roma che organizzarono una campagna denigratoria assai violenta nei confronti degli studenti che non si allineavano al credo fascista.

[476] Ad esempio il nucleo del contrasto tra Chiesa e Stato del 1931 a proposito di Azione Cattolica era costituito dalla volontà della Fuci di non voler rinunciare ad una propria autonoma presenza nell'Università, ponendosi di fatto in alternativa ai Guf.

"…di infondere nella gioventù universitaria la coscienza del suo compito e della sua dignità di fronte ai destini supremi della Patria e Nazionali; di promuovere un movimento artistico e scientifico a mezzo di concorsi locale e Nazionali; *e di curare la propaganda della cultura fisica*. …"[477].

L'Unu simpatizzò ben presto con il governo fascista e riunì al suo interno la Federazione fascista, la Federazione cattolica, la Federazione degli ingegneri, la Federazione dei Commercianti e la Corda fratres fascista. Le sue attività culturali e sportive furono finanziate dalle quote degli associati (L. 2 per ogni anno), nonché dai contributi di enti ed associazioni[478]. L'Unione Nazionale Univeristaria, presieduta da Bottai, richiese al Re in data 17 febbraio 1925 di poter organizzare le prime Olimpiadi mondiali Universitarie che si sarebbero tenute a Roma nel 1927 e Vittorio Emanuele III, nell'aprile dello stesso anno, acconsentì alla richiesta[479]. La manifestazione, che ebbe luogo nello Stadio del Pnf della capitale dal 25 agosto al 1° settembre del 1927[480], registrò numerose vittorie dei goliardi italiani.

D'altra parte, la creazione nel 1924 di una milizia universitaria che veniva a costituire una specie di corpo di polizia (dal 1931 entrò a far parte della milizia ordinaria) non poteva prescindere da un programma di educazione militarista in cui gli esercizi ginnici fossero componente fondamentale. L'immagine della gioventù studiosa che "… passava i suoi giorni annoiata ai caffè, tra le gonne di facili amiche e si affaticava al biliardo …"[481] doveva essere sostituita da una figura più energica, più "fascista". Mussolini ebbe a dire in uno dei suoi discorsi:

"… non basta avere il cervello calcolatore e la mente che ragiona: occorrono anche muscoli saldi e garretti di acciaio. Mi raccomando: sovrattutto lo sport."[482]

L'attività dei Guf fu quindi sintetizzata dal motto: "Libro e moschetto fascista perfetto", dal gesto del duce che, in un comizio agli universitari milanesi, aveva sollevato un libro ed un moschetto protendendoli verso la folla. Nonostante la chiarezza del programma che voleva la diffusione dell'attività fisica alla massa degli studenti, i Gruppi universitari fascisti dovettero attendere fino

[477] ACS, PCM, 1925, 14.3.614 "*Olimpiadi mondiali universitarie. Relazione del Prefetto di Roma sull'Unu in data 19 agosto 1925"*. Il corsivo è nostro.

[478] *Ibidem*. Il Comitato Centrale dell'Unu era così composto: Presidente onorario: Principe Umberto di Savoia; Presidente: Bottai fino al giugno 1925 e poi On. Vico Pellizzari; Vice-Presidenti: D. Bendo Riccioni e Spartaco Orazi; Amministratore: Luigi Celani; Segretario Generale: Orai Vezio; Vice-Segretari Generali: Enrico De Smaele e Carlo Salvetti.

[479] ACS, PCM, 1925, 14.3.614 "*Olimpiadi mondiali universitarie. Corrispondenza Bottai-Vittorio Emanuele III"*.

[480] ACS, PCM, 14.3.3273 "*Roma. Campionati mondiali universitari"*. Il comitato organizzatore fu presieduto da Augusto Turati.

[481] "*Educazione fisica"*, in "La Rivista illustrata del Popolo d'Italia", novembre 1942, pag. 40.

[482] Discorso citato in "*Quarant'anni di Olimpiadi Moderne. 1896-1936"*, supplemento a "La Gazzetta dello Sport" del 19 luglio 1936, pag. 59.

al 1927 per ufficializzare i propri contatti col mondo dello sport; soltanto allora, difatti, furono conclusi gli accordi tra Coni e Guf in base ai quali

"… gli studenti, cui solo si rivolge l'istituzione, possono svolgere liberamente la loro attività sportiva, ma seguendo le norme tecniche emanate dalle federazioni nelle quali hanno riconosciuto ampio diritto di vita attraverso la nomina di uno studente in ciascuno dei direttori delle Federazioni Sportive."[483].

Nello stesso anno il massimo ente sportivo rivolse invito formale alle Società affiliate affinché concedessero l'uso delle loro palestre e dei loro campi sportivi agli universitari; inoltre tutti gli studenti che volevano appartenere ai Guf dovevano necessariamente superare le prove del "brevetto sportivo"[484].

L'inserimento dei Gruppi universitari fascisti nell'organizzazione dello sport fu definitivamente sancita da "La Carta dello Sport" (art. 5).

Ma le iniziative non si arrestarono; a conferma del progetto fascista di formare dei giovani che unissero alle doti intellettuali una buona preparazione fisica, il Direttorio del Pnf istituì un premio di L. 10.000 a quel goliardo iscritto al partito che avesse conseguito la migliore laurea dell'anno e la più bella classifica in gare sportive[485].

Nel 1932 tutti gli iscritti all'organizzazione universitaria fascista vennero inquadrati nel Club Alpino Italiano, nella speranza che l'alpinismo potesse migliorare

"… le reclute meravigliose allenate alla vita sotto alla tenda, alla sobrietà, allo sforzo perseverante."[486].

Nello stesso anno furono creati i "Littoriali dello Sport", "mini-olimpiade" goliardica che fu largamente pubblicizzata dai mezzi di informazione. Il messaggio propagandistico prevedeva che, attraverso questa manifestazione, si sarebbe dovuta raggiungere la militarizzazione e quindi le gare furono concepite come una "severa prova di spiriti e di muscoli nella loro effettiva educazione di guerra"[487]. I Littoriali impegnarono un'élite di studenti degli Atenei più potenti che aspiravano alla vittoria e che iscrivevano alle competizioni gli atleti migliori, promettendo agevolazioni nel conseguimento della laurea e sostanziosi compensi. Ma il continuo incremento dei partecipanti[488] era dovuto ad una massa di studenti completamente disinteressati al fatto agonistico che vedevano nelle manifestazioni un'occasione per fare baldoria.

---

[483] "*Il nuovo accordo Coni-Guf*", in "Il Coni", ottobre 1929, pag. 6.

[484] Le prove del "brevetto sportivo" erano a carattere atletico-militare e riguardavano l'atletica leggera, il nuoto ed il tiro a segno.

[485] E. Castagna "*Il premio del Partito*", in "Lo Sport Fascista", 1930, n. 4.

[486] D. Gardini "*Scopi dell'alpinismo universitario*", in "Libro e Moschetto", 1928, n. 13.

[487] V.E. Fabbri "*Combattere*", in "Libro e Moschetto", 1936, n. 5.

[488] I partecipanti furono 2.305 alla prima edizione del 1932 a Bologna, 3.059 l'anno dopo a Torino, 3.590 nel 1935 a Milano, 4.099 nel 1936 sempre a Milano. I dati sono riportati in F. Fabrizio "*Sport e fascismo- La politica sportiva del regime. 1924-1936*", cit., pp. 97-98.

Nel 1934 vennero istituiti gli "Agonali", serie di gare tra le facoltà dello stesso Ateneo, tramite i quali si volle promuovere una vita sportiva più intensa a tutti i goliardi. Ma nel 1936 Starace fu costretto ad inviare ai segretari dei Guf una circolare nella quale minacciava di

"… escludere dalla partecipazione ai Littoriali o di penalizzare quei Gruppi Universitari che non avessero, attraverso gli Agonali, la necessaria propaganda e preparazione di massa"[489].

In definitiva, se l'attività sportiva dei Guf permise ad un'élite di ottimi atleti di conseguire grandi risultati[490], non si diffuse alla massa degli universitari.

[489] "*Il Ginnasta*", 1936, n. 6.

[490] Va ricordato che non solo i goliardi italiani conseguirono numerosi successi ai Campionati mondiali universitari di Roma (1927), Parigi (1928), Darmstadt (1929) e Torino (1933), ma anche che Luigi Beccali, trionfatore della gara dei 1.550 metri piani alle Olimpiadi di Los Angeles, proveniva direttamente dal Guf di Milano.

V. La Mvsn (Milizia volontaria sicurezza nazionale) e l'esercito.

Con il R.d.l 14 gennaio 1923, n. 31[491], fu istituita la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale[492]. Mussolini con questo provvedimento cercò di conciliare due diverse esigenze: conservare una forza armata di partito a sua disposizione che lo garantisse da tentativi di riscossa antifascista; normalizzare il fenomeno squadrista, negandogli il carattere di autonomia che lo contraddistingueva con l'inquadramento in una regolare milizia, sotto l'impero delle leggi.

Nonostante le reazioni delle forze di opposizione - peraltro piuttosto blande[493] - l'aspetto di polizia di partito della Milizia fu ribadito dal Gran Consiglio che, nella riunione del 26 luglio 1923, dichiarò:

"… La Milizia è una grande polizia politica. Il suo compito, in concorso o senza concorso delle forze ordinarie di polizia, è quello di rendere impossibile ogni turbamento all'ordine pubblico, ogni gesto o tentativo di sedizione contro il Governo fascista, e con ciò assicurare la normalità costante della vita produttiva e sociale della Nazione. …"[494].

La Mvsn, com'era prevedibile, fu contrastata - soprattutto alla periferia - anche dai numerosi dirigenti fascisti che vedevano in essa una grave minaccia alla loro autonomia, fondata sullo squadrismo locale. D'altra parte gli elementi più vicini a Mussolini affermarono l'esigenza che la Milizia dovesse esplicare un compito di rigido controllo sul partito, tanto che sostennero la tesi dell'incompatibilità fra cariche politiche in seno al fascismo e gradi nella Mvsn, sancita poi dal Gran Consiglio il 13 ottobre 1923[495].

Con la grave crisi politica seguita al delitto Matteotti le proteste dell'opposizione anche in merito alla Milizia si fecero più pressanti e Mussolini fu costretto a soddisfare quanti chiedevano che venisse attenuato il legame col partito, per sottolineare il carattere di istituzione dello Stato della Mvsn. Così si

---

[491] Il testo del R.d.l è riportato in A. Aquarone "*L'organizzazione dello Stato totalitario"*, cit., pp. 332-336. Sono allegati anche il regolamento di disciplina (R.d.l. 8 marzo 1923, n. 831) e le norme per la costituzione, la formazine, il funzionamento e le chiamate della Mvsn (R.d.l. 8 marzo 1923, n. 832)

[492] Sulla Mvsn si veda il saggio di A. Aquarone "*La milizia volontaria nello stato fascista"*, in "Il regime fascista", a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 85-111.

[493] In specie i socialisti presentarono l'iniziativa dell'istituzione della Mvsn come attività di ordinaria amministazione, limitandosi ad ironizzare sulla Milizia nelle pagine dell'"Avanti!". Leggermente più preoccupati si dimostrarono larghi settori dell'opinione pubblica liberale borghese che manifestò l'avversione alla Milizia nelle pagine de "Il Corriere della Sera".

[494] Pnf "*Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista"*, Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1932, pag. 89.

[495] Pnf, op. cit., pag. 103.

arrivò al R.d.l. 4 agosto 1924, n. 1292 in cui venne dichiarato che l'organizzazione doveva essere parte integrante delle forze armate e che i suoi ufficiali dovevano essere tratti dagli ufficiali delle categorie in congedo dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Solo i livelli di comando più bassi erano riservati ai cittadini o ai capi squadra. La Milizia diventò così un organismo ibrido, né pienamente di partito né interamente assorbito nelle istituzioni militari dello Stato e nel breve volger di tempo, rinunciò a qualsiasi velleità di fronda ed assunse un carattere tecnico di normale amministrazione poliziesca. Con l'andare degli anni l'organizzazione diventò sostanzialmente inutile ed assunse sempre più il carattere di un'appendice dell'esercito, ma, considerata l'impreparazione in campo militare dei suoi componenti[496], con un valore puramente coreografico.

Alla Mvsn, proprio nel decreto dell'agosto 1924[497], vennero affidati compiti speciali nell'istruzione premilitare, un campo nel quale l'attività fisica ricopriva particolare importanza, visto che

"… il soldato fisicamente forte, bene addestrato tramite la ginnastica e lo sport, è utile in battaglia poiché decide le sorti del combattimento, mentre il soldato debole non può reggere a lungo le fatiche fisiche e morali della guerra. …"[498].

I programmi di ginnastica militare, che ebbero come compito essenziale il rendere l'individuo fisicamente e moralmente pronto alla guerra, furono volti a:

"…- sviluppare ed accrescere le attitudini fisiche del soldato tramite l'attuazione metodica e continua di quegli esercizi che hanno maggiore attinenza con le necessità del combattimento odierno; - elevare nell'individuo le qualità morali che maggiormente sono necessarie in guerra e infondergli soprattutto un sicuro senso di fiducia nelle proprie forze e spiccate doti di arditezza. …"[499].

Dal 1926 la Milizia organizzò lezioni teoriche e corsi organizzati dalla Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica con sede alla Farnesina di Roma. Questo istituto promuoveva, annualmente, tre corsi trimestrali per ufficiali, per ufficiali capi-centro e per ufficiali della Mvns, con lo scopo di abilitarli all'insegnamento dell'educazione fisica premilitare[500].

---

[496] Negli anni '30 il regime volle trasformare i battaglioni della Milizia addirittura in nuclei scelti assaltatori. Su questa decisione significativo fu il commento di Armellini: "… [i battaglioni della Milizia n.d.r.] erano composti di vecchi padri di famiglia carichi di figli e di guai, che all'assaltare non pensavano affatto; ma erano tuttavia - per uno dei tanti miracoli fascisti - battaglioni assaltatori!". Si veda A. Armellini "*La crisi dell'esercito*", Roma, Editrice "Priscilla", Edizioni delle Catacombe, 1945, pag. 103.

[497] R.d.l. 4 agosto 1924, n. 1292, art. 11.

[498] G.A. Chiurco "*L'educazione fisica nello Stato Fascista, patologia, chirurgica e fisiologia dello sport*", Siena, S. Bernardino, 1935, pag. 86.

[499] *Ibidem*, pag. 85.

[500] Sui programmi della Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica e sulla preparazione premilitare in genere si veda "*L'educazione fisica nell'esercito italiano*", in "Esercito e Nazione", 1926, n. 6-7; A. Paolini "*La nuova istruzione per la ginnastica militare*", in "Esercito e Nazione", 1926, n. 12; A. Paolini "*Educazione fisica militare*", in "L'Educazione Fisio-

Sebbene l'istruzione premilitare avesse ancora carattere facoltativo (l'obbligatorietà per tutti i cittadini fino a 18 anni di età venne sancita solo nel 1930), la partecipazione ai corsi venne garantita da una politica di agevolazioni riguardanti il servizio di leva, fra cui, fondamentale, la riduzione del periodo della ferma.

Una legge del dicembre 1934 ufficializzò e regolamentò le iniziative che già da tempo il regime incoraggiava. Fu confermato il concetto che

"L'addestramento militare è parte integrante della educazione nazionale; ha inizio appena il fanciullo è in grado di apprendere, continua fino a quando il cittadino è in condizioni di impugnare le armi per la difesa della Patria." (art. 2)[501].

Per questo motivo all'addestramento militare dovettero concretamente partecipare con la Mvsn, anche tutte le organizzazioni giovanili fasciste e l'Ond.

Gli universitari vennero coinvolti grazie ai corsi estivi per allievi ufficiali e all'attività della Milizia Universitaria, che inquadrava gli studenti che non avevano ancora assolto gli obblighi militari. All'opera di preparazione fu chiamato a cooperare anche il Tiro a Segno Nazionale, cui risultavano iscritti nel 1933 circa 300.000 tiratori[502].

Per completare gli insegnamenti ginnici dei corsi premilitari[503] furono organizzate molte gare sportive minori (nel 1934 1.294 con 40.155 partecipanti[504]), oltreché manifestazioni spettacolari quali la "Coppa Mussolini" di spada e la staffetta ciclistica Firenze-Roma.

Questo tipo d'attività veniva continuata ed intensificata durante il servizio militare con un particolare impiego dei giochi di squadra che avrebbero educato

"… ai cosiddetti fenomeni psichici collettivi, che sono modi di pensare, di sentire, di agire propri della collettività, che insorgono cioè negli individui che fanno parte di questa quando essi entrano in contrasto con quelli di un'altra collettività, eccitandosi. …"[505].

Psichica", 1932, n. 4; R. Bianchi d'Espinosa-G. Crimi "*Appunti del corso di cultura militare"*, Milano, Vita e Pensiero, 1943. Nei metodi di insegnamento della Scuola si risentì l'influsso dell'Accademia francese di Joinville, dominata dalle teorie di Le Bon. Si privilegiò un indirizzo pedagogico che identificava il cittadino nella "Nazione Militare", con programmi tecnici che davano largo spazio alle discipline che dovevano mobilitare tutte le energie psico-fisiche (marcia e corsa, esercizi di agilità, salti, arrampicamenti, lanci, pugilato, ecc.). Il fine ultimo era quello di stimolare la subordinazione, lo spirito di corpo, l'obbedienza, il Dovere per il Dovere, il coraggio ed il sentimeno ostile che avrebbe conferito violenza all'azione offensiva militare.

501 *"Il testo della legge sull'istruzione premilitare"*, in "La Scuola Fascista", 1934, n. 12.

502 A. Greco "*Quattro sport in linea per la difesa della Patria"*, in "Almanacco della Gazzetta dello Sport", Milano, 1936, pag. 193.

503 Nel 1934 si iscrissero ai corsi 638.288 persone con 552.423 idonei. I dati sono tratti da G.A. Chiurco, op. cit., pag. 87.

504 I dati sono riportati in F. Fabrizio "*Sport e fascismo- La politica sportiva del regime. 1924-1936"*, cit., pag. 102.

505 A. Paolini "*I giuochi nell'esercito"*, in "Esercito e Nazione", 1927, n. 10.

Questo massiccio impegno del regime per trasformare il paese in una "Nazione Armata" si dimostrò un fallimento completo quando l'Italia entrò in guerra.

TERZA PARTE

La spesa statale, locale e privata per lo sport.

Questa terza parte della tesi sarà dedicata alla descrizione dell'impegno economico a sostegno dello sport.

Particolare attenzione sarà posta sulla doppia valenza anticongiunturale e propagandistica delle opere pubbliche sportive. Si cercherà di sottolinearne l'importanza economica anche con un'analisi quantitativa degli investimenti pubblici che furono sostenuti per la costruzione. Nonostante i limiti scientifici delle rilevazioni statistiche dovuti alla relativa attendibilità delle fonti ed ai vuoti nelle serie storiche fornite dall'"Annuario statistico italiano", il pur parziale supporto dei dati numerici servirà comunque per evidenziare l'importanza economica della spesa pubblica sportiva che arrivò a livelli mai conosciuti fino al periodo oggetto della ricerca.

Dapprima si studierà la fase della costruzione di impianti sportivi di base finanziati dai Comuni che costituirono il supporto materiale indispensabile per la realizzazione del programma di diffusione dell'educazione fisica tra le masse.

In un secondo momento si descriverà la costruzione dei grandi stadi, resasi necessaria in corrispondenza della professionalizzazione e della spettacolarizzazione dello sport; difatti, in occasione delle più importanti manifestazioni sportive, il regime colse l'occasione della presenza di una massa di tifosi entusiasti negli enormi stadi anche per diffondere la propria propaganda attraverso discorsi, musiche militari, evoluzioni ginniche della gioventù fascista.

Infine, in un terzo capitolo, non solo si farà cenno all'interesse verso lo sport da parte dell'industria e della finanza, ma si cercherà di dare un'idea della spesa privata nelle manifestazioni sportive, soprattutto nella fase di spettacolarizzazione degli eventi e del giro d'affari che poteva derivarne.

I. Gli impianti sportivi di base.

Nella sua opera di diffusione dello sport alle masse il regime si scontrò con l'oggettiva mancanza di impianti e di attrezzature per l'attività fisica.

Nonostante che già in precedenza si fosse tentato di dotare la Nazione di un patrimonio di strutture sportive, la reale situazione si presentava del tutto inadeguata a sostenere il programma di imporre, sotto l'egida del fascio Littorio, la diffusione dello sport alle masse. Ogni tentativo istituzionale precedente era naufragato nell'indifferenza della classe dirigente nei confronti dell'educazione fisica e nella effettiva ristrettezza di fondi dello Stato che doveva destinare le scarse risorse a spese pubbliche non procrastinabili. La legge Daneo del 1909, che prevedeva la dotazione di una palestra e di un campo sportivo in ogni edificio scolastico, trovò scarsa applicazione a causa, secondo Ferretti, "dello scetticismo della mentalità accademica dominante nelle scuole"[506], mentre "l'ironia plebea di una maggioranza pavida e inconsapevole"[507] bocciò alla Camera, nell'immediato dopoguerra, la proposta del Ministro De Capitani di istituire un impianto per l'attività fisica in ogni Comune d'Italia.

Da questo derivò che il patrimonio di cui il fascismo poté giovarsi era costituito per lo più dai pochi beni delle Società sportive o delle industrie, del tutto insufficienti a reggere lo sviluppo massiccio dello sport nazionale. Inoltre la distribuzione degli impianti sul territorio italiano sottolineava un forte squilibrio: a fronte della presenza in alcune regioni privilegiate del Nord (in specie Lombardia e Piemonte) di pochi ed insufficienti stadi calcistici, palestre, piscine, piste di atletica, piste automobilistiche, ippodromi e velodromi, peraltro antiquati, se ne rilevava la completa assenza - salvo rare eccezioni - al Centro ed al Sud.

1. I Campi sportivi del Littorio.

Augusto Turati fu forse il personaggio che più incise sulla scelta politica ed economica di dotare di campi sportivi il maggior numero possibile di Comuni italiani[508].

---

[506] L. Ferretti "*Il libro dello sport"*, cit., pag. 82.

[507] *Ibidem*, pag. 98

[508] Le notizie su Augusto Turati sono ricavate da P. Morgan "*Augusto Turati"*, in "Uomini e volti del fascismo", cit., pp. 473-519; A. Turati "*Fuori dell'ombra della mia vita. Dieci anni nel solco del fascismo"*, a cura di A. Fappani, Brescia, Centro bresciano di iniziative culturali, 1973; ACS, SPD, cr, b. 92 "*Turati*"; R. De Felice "*Mussolini il fascista: II. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929"*, cit., pp. 175 e seg.; R. De Felice "*Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1936"*, cit., pp. 199-207 e qualche opera di contemporanei come E. Savino "*La nazione operante"*, Milano, 1928, pp. 49-50 e C. Camoglio "*La nuova camera fascista"*, Roma, 1929, pp. 113-116.

Nato a Parma il 25 agosto 1888, da ragazzo rivelò un carattere sensibile, nervoso e tormentato. Ben presto si trasferì a Brescia e si iscrisse alla facoltà di legge, ma non riuscì a conseguire la laurea. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale lavorò come giornalista nel foglio liberal-democratico "La Provincia di Brescia". La sua concezione della politica era animata dal disprezzo per la gioventù conformista del ceto medio di allora, istruita, ma annoiata. Per questo preferì alla competizione parlamentare ed elettorale la "lotta politica".

Il suo attivismo si realizzò quando si arruolò volontario come capitano di fanteria nell'esercito e partì per il fronte nel 1915. Finalmente poté combattere per la sua nazione che egli vedeva "grande, libera, forte"[509]. Nel 1919, dopo aver ricevuto delle decorazioni al valore sul campo, fu smobilitato e cercò di riprendere la propria attività normale di giornalista, tanto che diventò caporedattore de "La Provincia di Brescia".

Turati non fu fascista della "prima ora", anche se stabilì stretti rapporti con il fascio bresciano, fondato da Alessandro Melchiori e da altri studenti nell'aprile del 1919. Le potenzialità delle nuove idee non erano ancora chiare in Turati che garantì la propria esplicita adesione solo alla fine del 1920, trasformando il fascio bresciano in un movimento politico serio. Per un lungo periodo non occupò cariche di responsabilità nell'organizzazione fascista della sua città, pur essendone il capo spirituale riconosciuto.

Nel 1921 concluse un'alleanza elettorale con i liberali e si presentò come candidato, ma non fu eletto per stretta misura[510].

Influenzato dalle idee di Sorel e dal liberalismo radicale di Zanardelli, il nucleo del suo fascismo fu certamente il sindacalismo, teso al superamento del conflitto di classe. D'altra parte Turati comprese che affinché le idee del neonato partito potessero radicarsi nella sua provincia, era necessario un programma sociale che difendesse anche gli interessi del proletariato, in alternativa alle solide organizzazioni politiche e sindacali dei cattolici e dei socialisti che già operavano da molti anni. Così creò un'organizzazione sindacale relativamente combattiva, almeno secondo i canoni fascisti, anche se presto dovette rafforzare i legami con i padroni di Brescia per impedire gli scioperi agricoli organizzati da cattolici e socialisti nell'estate del 1922.

Fu complice dello squadrismo, ma in alcuni casi intervenne personalmente per frenare le spedizioni punitive[511]. Vedeva la violenza come un mezzo necessario, ma non come un fine, tanto che il movimento bresciano fu definito dai "ras" delle province vicine[512] come "…un fascismo all'acqua di mele…"[513]. D'altra parte il suo riserbo e la difficoltà nel riconoscersi nei gesti retorici tanto cari a molti gerarchi dell'epoca e nel clamore squadrista, erano caratteristiche indelebili del suo carattere, chiuso ed ironico allo stesso tempo. Forse proprio per questa sua riservatezza non si schierò mai esplicitamente nelle controversie

[509] A. Turati "*Ragioni ideali di vita fascista"*, Roma, 1926, pag. 195.
[510] A. Turati "*Fuori dell'ombra della mia vita"*, cit., pp. 9-10 e pag. 32.
[511] P.A. Vecchia "*Storia del fascismo bresciano"*, Brescia, 1929, pp. 62-63.
[512] Tanto per citare i più noti Farinacci a Cremona, Arpinati a Bologna e Balbo a Ferrara.
[513] A. Turati "*Fuori dell'ombra della mia vita"*, cit., pag. 32 e pag. 43.

interne del fascismo di quel periodo. Rimase sempre su posizioni piuttosto neutrali, senza impegnarsi definitivamente né con gli "intransigenti" né con i "revisionisti", tanto da essere considerato abile, ma politicamente "tiepido"[514]. In realtà egli definì obiettivi precisi per il fascismo bresciano e si ripromise di raggiungerli con un'azione decisa e senza scrupoli[515].

Nel giugno del 1925 fu nominato da Farinacci nella Segreteria centrale del partito con incarichi sindacali. Questa mossa politica era finalizzata alla limitazione del potere di Turati nella sua città, dove il suo operato stava diventando difficilmente controllabile. Nella sua gestione personale del fascismo bresciano si era reso protagonista, ad esempio, dell'organizzazione dello sciopero del marzo del '25, concluso solo grazie al deciso intervento di Mussolini.

Nel marzo del 1926 fu nominato Segretario nazionale del Pnf, in sostituzione di un personaggio "scomodo" come Farinacci. Il fatto che Turati fosse una figura di secondo piano in confronto a Balbo, Grandi o lo stesso Farinacci, probabilmente ne accrebbe l'interesse agli occhi di Mussolini che diffidava, sempre più, di ogni gerarca che potesse, anche solo potenzialmente, rivaleggiare con lui. Nei quattro anni e mezzo in cui fu segretario del Pnf Turati, peraltro, dimostrò doti di abile e paziente organizzatore; fu fedele a Mussolini - di cui contribuì a coltivare il mito -, ma non rinunciò alle sue idee sulla funzione del partito, non sempre coincidenti con quelle del duce.

Sostanzialmente Mussolini chiese a Turati una radicale trasformazione del partito. Per prima cosa il Pnf fu "inquadrato" sulla base di una rigida disciplina, eliminando nel suo interno tutte le autonomie provinciali. Inoltre il duce volle limitare l'importanza politica del Pnf, subordinandolo rispetto allo Stato e alle sue gerarchie[516]. Il partito, di fatto, non avrebbe più dovuto interferire sull'operato di Mussolini che lo avrebbe utilizzato solo come un "vivaio" di fascisti nel quale scegliere gli esecutori della propria politica. Per raggiungere questi obiettivi Turati escogitò un deciso piano d'azione; già nello Statuto del 1926 fu abolita l'elettività delle cariche che conferiva ai capi fascisti delle province una maggiore autorità morale e che rese la struttura del Pnf fortemente gerarchica. Oltre a ciò il "ras" bresciano fu protagonista nel triennio 1926-'28 di una vasta opera di epurazione del partito, dal quale furono espulsi molti intransigenti[517].

---

[514] I. De Begnac "*Palazzo Venezia: storia di un regime"*, Roma, 1950, pag. 314.

[515] Ad esempio nonostante che Mussolini avesse inserito i popolari nel suo primo governo, Turati continuò a vedere in questo partito il più grande nemico del fascismo bresciano e contro il Ppi si dimostrò "intransigente". D'altra parte nella controversia "revisionista" non si schierò mai definitivamente con gli "intransigenti".

[516] Si veda in proposito la circolare ai Prefetti del 5 gennaio 1927, riportata in A. Aquarone "*L'organizzazione dello Stato totalitario"*, cit., pp. 485-488. Sull'argomento, in questa tesi, si veda l'introduzione al capitolo 2.III.: "Il onsenso".

[517] Turati dichiarò al Gran Consiglio nel novembre del 1927 che durante il primo anno di applicazione del nuovo Statuto furono espulsi dal partito 2.000 gerarchi e 30.000 fascisti comuni. ACS, PNF, Direttorio, b. 338. De Felice indica in 55.000-60.000 le espulsioni del triennio 1926-'28. R. De Felice "*Mussolini il fascista: II. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929"*, cit., pag.. 187.

Svolse il suo compito con grande abilità[518] e, soprattutto, con integrità morale, caratteristica che lo portò a colpire duramente i gerarchi colpevoli di ruberie e di malversazioni[519], in contrasto col desiderio di Mussolini che voleva evitare scandali che coinvolgessero personalità in vista. Ciò gli comportò l'ostilità di molti nel partito e costituì, forse, uno dei più importanti motivi per cui Turati fu sostituito con Giuriati nell'ottobre 1930[520]. D'altra parte l'ex capo del fascismo di Brescia era diventato una delle figure più in vista del regime, dotato di un prestigio crescente che infastidiva il duce.

Dopo l'esperienza nel partito lavorò per qualche tempo per "Il Corriere della Sera" e nel gennaio 1931 fu nominato da Agnelli direttore de "La Stampa", dove si rese protagonista di alcune iniziative che oltrepassarono i limiti del politicamente lecito[521]. I suoi oppositori approfittarono della sregolatezza della sua vita privata per farlo oggetto, nell'estate del 1932, di un vero e proprio linciaggio morale che si risolse con il licenziamento da "La Stampa", l'espulsione dal partito e l'esilio a Rodi all'inizio del 1933[522].

Ma quelllo che è importante sottolineare del personaggio ai fini della nostra ricerca è la sua convinzione che, per la conferma nel tempo della supremazia fascista, si sarebbe dovuto formare un "italiano nuovo". Con ciò si spiega l'interesse che mostrò, durante il periodo in cui fu Segretario del Pnf, per tutti i settori che avrebbero dovuto contribuire all'educazione delle masse. Fra questi giocò un ruolo assai importante lo sport[523], considerato da Turati una parte irrinunciabile per la compiuta formazione spirituale e fisica di ogni cittadino. Peraltro l'ex capo del fascismo bresciano si rese subito conto che per la pratica dell'attività sportiva si imponeva l'urgente necessità di arricchire l'insufficiente patrimonio di palestre e stadi. L'occasione per intervenire concretamente in questo settore gli si presentò nel 1927.

Tutto ebbe inizio quando, nel maggio di quell'anno, la Federazione Pro Montibus, presieduta da Giacomo Acerbo, propose a Mussolini di costituire in

---

[518] A proposito dell'abilità di Turati come Segretario del Pnf, De Felice non ha esitato a definirlo "… indubbiamente il miglior segretario generale del Pnf …". R. De Felice "*Mussolini il fascista: II. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929"*, cit., pag. 176.

[519] Ad esempio le indagini di Turati compromisero un personaggio come Costanzo Ciano, episodio riportato da A. Tamaro "*Venti anni di storia. 1922-43"*, Roma, 1953-54, vol. II, pag. 428 e dallo stesso Turati "*Fuori dell'ombra della mia vita. Dieci anni nel solco del fascismo*", cit., pp. 150-151.

[520] Sui motivi dell'estromissione di Turati dal partito si veda R. De Felice "*Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1936"*, cit., pp. 199-207.

[521] Turati su "La Stampa" scatenò un violento attacco contro le compagnie elettriche (finanziatrici, tra l'altro, de "Il Popolo d'Italia, il giornale di Arnaldo Mussolini) che fu fermato solo dall'intervento diretto del duce.

[522] Riuscì a tornare in Italia nel marzo del 1937 e fu riammesso nel partito, a condizione che accettasse di ripartire per l'Etiopia, dove dovette promuovere un progetto agricolo, poi rivelatosi fallimentare. Nel 1938 tornò in Italia e fu protagonista di altre sfortunate iniziative economiche. Dopo la caduta del regime sostenne di aver rifiutato di collaborare con la Repubblica Sociale Italiana e di avere aiutato concretamente la Resistenza romana. Nonostante ciò, dopo la Liberazione, fu processato e condannato per attività fasciste, ma riuscì ad abitare in un nascondiglio non troppo segreto fino a quando poté fruire dell'amnistia. Morì nell'agosto del 1955.

[523] Tra l'altro Turati praticava direttamente lo sport, essendo un compiuto schermidore.

ogni Comune d'Italia, in collaborazione con l'Onb, un bosco vicino all'abitato, chiamato, con la tipica enfasi fascista, "Bosco del Littorio"[524].

Il duce sembrò accettare con entusiasmo il progetto che doveva essere abbinato alla Festa Nazionale degli Alberi, da celebrarsi in occasione dell'anniversario della "Marcia su Roma" del 28 ottobre. In un telegramma-circolare del 27 maggio 1927, diretto ai Prefetti del Regno e firmato di pugno da Mussolini, si poteva leggere:

"La nuova giovinezza italiana deve rendere più vivo e tenace il suo attaccamento alla terra Stop Occorre diffondere il senso e l'amore del bosco fonte di freschezza spirituale e fisica che allontanerà adolescenti fascisti dai luoghi chiusi di corruzione e infiacchimento Stop L'Italia nuova deve creare Bosco del Littorio e la sua Festa del Bosco, che sarà celebrata 28 ottobre annuale marcia su Roma Stop All'uopo occorre promuovere concessione permanente a favore Opera Nazionale Balilla terreni destinati scopo piantagione Stop A ciò devono concorrere Comuni Enti pubblici e privati. Ogni Comune dovrà avere almeno un ettaro destinato Bosco Littorio Stop Ogni fascista in grado di farlo dovrà concorrere a questa opera essenzialmente fascista perché opera di giovinezza Stop Pregasi pertanto SS.LL. invitare Comuni codesta Provincia a concedere subito almeno un ettaro di territorio comunale. In caso che Comuni non siano proprietari terreni né demaniali né patrimoniali e non soccorrano spontanee elargizioni privati proprietari dovrà da parte Comuni stessi procedersi acquisto terreno necessario adottando in caso difficoltà procedura espropriazione pubblica Stop Confido sollecita iniziativa V.S. ed attendo essere informato al più presto risultati raggiunti e contributi più rilevanti."[525]

L'iniziativa provocò il plauso degli igienisti:

"… I giornali annunziano - scrisse a Mussolini Achille Sclavo[526], presidente dell'Associazione Italiana sta per l'Igiene - che, per disposizione del Governo, in ogni Comune sorgerà il **Bosco del Littorio**, destinato ad essere sede ogni anno della **Festa del Bosco**. Tale istituzione avrà indubbiamente virtù, come primo effetto, di rafforzare l'amore verso le piante, quell'amore che altri paesi hanno coltivato assai più di noi, ombreggiando p.[er] e.[sempio] con alberi e per lunghissimi tratti le strade pubbliche fuori dell'abitato. …"[527].

---

[524] ACS, PCM, 1927, 3.1-3.2294 "*Lettera della Federazione Pro Montibus a Mussolini in data 9 maggio 1927 per la proposta dell'istituzione dei Boschi del Littorio*".

[525] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.1101 / sottofasc. 1 "*Circolare telegrafica n° 19384 del 27/5/27 diretta ai Prefetti del Regno a firma Mussolini*".

[526] Achille Sclavo (1861-1930), batteriologo; ricordato per i suoi studi sulla sieroterapia del carbonchio ematico; per la sua lotta profilattica contro le malattie (malaria, colera, tubercolosi); per la volgarizzazione delle norme igieniche. Al suo nome è intitolato l'Istituto vaccinogeno di Siena.

[527] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.1101 / sottofasc. 3 "*Lettera di A. Sclavo a Mussolini in data 2.6.1927*". Il grassetto è del testo. Sclavo nella sua lettera riferì che l'ultima significativa iniziativa per l'igiene prima di quella dei Boschi del Littorio fu la riforma sanitaria di Crispi (introdotta con la legge 22.12.1888, n. 5849), varata per combattere gli enormi danni economici provocati dalle epidemie di colera, che predispose la creazione della Direzione di Sanità, costituitasi in ente unico ed operante coi vari servizi di carattere igienico, prima malamente sparpagliati presso vari dicasteri

Ma tale progetto era di difficile attuazione e sollevò non poche obiezioni di carattere economico. Difatti alcuni Comuni avevano segnalato al Prefetto una spesa minima, per l'acquisto del terreno, di circa L. 50.000 che sarebbe lievitata nel caso di aree in prossimità dell'abitato. Essi, perciò, erano costretti a richiedere mutui, peggiorando le già cattive condizioni finanziarie. Inoltre molti terreni pianeggianti erano già coltivati e la riconversione di questi suoli in aree boschive non era certo conveniente[528]. La PCM prese atto delle difficoltà e nel giugno comunicò ai Prefetti che "…l'obbligo bosco è da intendersi limitato ai comuni nei quali sianvi terre incolte o almeno di prezzo modicissimo…" e, confidando nella munifica partecipazione dei proprietari terrieri, escluse l'imposizione di oneri ai Comuni "…ove finanza trovisi difficili condizioni"[529].

Turati, che dall'alto della sua carica di segretario del Pnf doveva raccogliere le rimostranze dei federali di tutta Italia, si poté rendere conto che il progetto non era ben accetto dalle amministrazioni comunali; quindi l'ex capo del fascismo bresciano cercò di sfruttare l'esplicito malcontento della periferia per convincere Mussolini a sostituire i boschi con i campi sportivi.

"Sebbene il Bosco del Littorio mi richiamasse alla memoria certe feste degli alberi di squisito sapore demo-massonico, ho pensato che questa volta si volesse fare sul serio la piantagione di alberi vicino agli abitati. Ma io ho il dovere di far presente che in tutta l'Italia Meridionale esistono molti boschi, ma non esistono che pochissimi campi sportivi e che se si vuole preparare la nuova generazione ed addestrare sul serio premilitari ed avanguardie è assolutamente necessario un campo di esercitazione. D'altra parte i Comuni sono molto più favorevoli a comprare del terreno che vicino all'abitato costa molto (in certe località prezzi proibitivi) per un campo sportivo che per un bosco. Il problema è urgente: sono sicuro che V.E. vorrà accogliere la mia proposta che sarà salutata dai giovani d'Italia con tanto entusiasmo."[530]

Le pressioni del segretario del Pnf e le segnalazioni dei Prefetti portarono Mussolini a modificare il progetto originario. In una circolare del 10 luglio fu confermato che i boschi dovevano essere costituiti solo nei Comuni "…in cui all'infuori terreni già coltivati esistano dei terreni incolti…di moderato prezzo". Intanto la proposta alternativa di Turati stava convincendo il capo dello Stato. Suardo - sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri - in una lettera a Turati, oltre a ribadire le condizioni di economicità richieste per la creazione dei boschi, affermò che la PCM era "…ben consapevole…" dell'importanza dei campi sportivi ed avrebbe provveduto ad "…incitare i Comuni a concorrere nel miglior modo perché i campi predetti abbiano ad istituirsi, ove non vi appongano difficoltà insuperabili." [531].

[528] *Ibidem.* Vedi lettere del Prefetto di Reggio Emilia in data 8.6.1927 e del Prefetto di Padova in data 7.6.1927.

[529] *Ibidem.* "*Biglietto postale di Stato urgente s.d. (ma probabilmente giugno 1927)*".

[530] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.3344 / sottofasc. 2 *"Lettera di Turati a Mussolini in data 29.7.1927".* La sottolineatura è nel testo originale.

[531] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.1101 / sottofasc. 3 "*Lettera di Suardo a Turati in data 9.8.1927".*

Turati sollecitò alla PCM una presa di posizione decisa a favore del suo progetto[532] e non dovette attendere molto per assistere al definitivo successo del piano di edificazione dei campi sportivi sul programma della costituzione dei boschi. Il 6 settembre 1927 la Presidenza del Consiglio dei Ministri emanò una circolare in cui si affermava che:

"… siccome non tutti i Comuni dispongono di terreni collinosi e montagnosi che si prestino allo scopo [di istituire i Boschi del Littorio n.d.r.], è apparso opportuno che, dove sia eventualmente possibile disporre in prossimità degli abitati di terreni pianeggianti, le iniziative eventualmente già in corso, per destinazione dei terreni predetti ai Boschi del Littorio, siano rivolte, invece alla *istituzione dei Campi Sportivi del Littorio*. …"[533].

I Comuni, restii ad indebitarsi per la piantagione di un bosco, non lo erano affatto per la costruzione di un campo sportivo, che, oltre a favorire la pratica ginnica a livello scolastico ed extrascolastico, aveva l'indubbio merito di godere dell'appoggio delle masse. Proprio la popolazione, infatti, aveva avuto un importante ruolo nell'intera vicenda con le sue pressioni su Mussolini:

"Eccellenza - gli avevano scritto alcuni giovani dalla Sicilia - … Caltanissetta avente 60.000 abitanti e capoluogo di provincia non ha ancora un misero campicello sportivo … dove potersi allenare. [Ci rivolgiamo] all'E.V., giacché è tanto amante [del]lo sport, affinché possa far sorgere un piccolo campo sportivo in questa città"[534].

D'altra parte lo stesso Turati era stato chiaro fin dall'inizio sull'utilizzo che si sarebbe dovuto fare dei campi sportivi, "…istituiti unicamente per conferire il più grande sviluppo allo sport di massa…"[535]. Nella mente del segretario del Pnf questi impianti rappresentavano il supporto edilizio necessario all'affermazione della "democraticizzazione" dell'attività fisica, in cui trovavano spazio anche sports senza grande seguito di pubblico - e quindi immuni da possibilità speculative degli organizzatori -, ma che erano di fondamentale importanza per l'educazione dell'"italiano nuovo"[536].

Per diffondere lo sport alle masse il programma prevedeva che i campi sorgessero dapprima "…nei maggiori centri di attività sportiva…", per poi consi-

[532] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.3344 / sottofasc. 2 "*Lettera di Turati a Suardo in data 17.8.1927"*. In questa lettera Turati così si espresse: "… Siccome molti Comuni hanno già preso sul serio il primo ordine per i boschi, ti sarei grato se tu volessi fare una circolare in cui fin da questo momento li autorizzi, compatibilmente col bilancio e con le necessità - a fare campi sportivi invece che boschi del Littorio."

[533] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.3344 / sottofasc. 1 "*Circolare PCM n° 2294/3.1.3 ai Prefetti del Regno in data 6.9.1927"*.Il corsivo è nostro.

[534] ACS, PCM, 1926, 3.15.54 "*Lettera di un gruppo di giovani di Caltanissetta a Mussolini in data 1.1.1926"*.

[535] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.3344 / sottofasc. 2 "*Circolare del Pnf a tutti i Presidenti degli Enti Sportivi Provinciali in data 18.8.1927"*.

[536] Nella circolare del 18 agosto Turati indicò specificatamente l'atletica leggera come sport adatto all'educazione dell'"Italiano nuovo".

derare anche i centri di minore importanza, con particolare attenzione per il meridione dove lo sport "…- per l'assoluta mancanza di mezzi idonei - vive[va] con grandi stenti e superando inaudite difficoltà."[537]

Accanto all'aspetto propagandistico di tale politica, si affiancò l'importante componente economica. Peraltro non va dimenticato che proprio in quegli anni si cominciò a manifestare la crisi conseguente alla forte rivalutazione della lira voluta da Mussolini che si inserì, poi, nella depressione mondiale degli anni '30[538]. Il governo, per combattere la recessione, oltre a predisporre un profondo riordino finanziario[539], decise di accrescere gli stanziamenti per i lavori pubblici[540], un tipico provvedimento anticongiunturale che nell'immediato riuscì a combattere, seppur parzialmente, la crescente disoccupazione. La costruzione dei campi sportivi - che rientrò in questa categoria di iniziative economiche - avrebbe sicuramente rappresentato un'occasione di lavoro per la manodopera locale[541] e quindi un valido motivo in più perché il regime approvasse la proposta di Turati. Nell'ampio gruppo dei lavori pubblici, gli impianti sportivi rientravano - e rientrano tuttora - nella sottoclasse di opere a carattere sociale, incidenti più direttamente sulla qualità della vita dei cittadini. Da un punto di vista economico si trattava di "non-profits investments", cioè investimenti a rendimento nullo che servivano solo ad arricchire il capitale fisso sociale dei Comuni.

La fortuna del piano fu legata anche ad altre iniziative che videro quale protagonista ancora il partito ed il suo segretario.

Già alla fine del 1927 il Pnf trasmise ai Comuni un tipo unico di progetto[542] - redatto dall'ingegner D'Albora di Napoli - affinché la costruzione dei "Campi sportivi del Littorio" fosse eseguita sulla base di canoni comuni, pur rispettando le possibilità, i mezzi e le esigenze locali. L'impianto proposto venne illustrato in una relazione corredata in appendice da sei progetti che costituivano delle possibili varianti al tipo unico[543]. Bisognava guardare più alla sostanza che alla forma: i campi del Littorio, per ragioni finanziarie, per la necessità della velocità d'esecuzione e, principalmente, per la finalità che intendevano conseguire

---

[537] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.3344 / sottofasc. 2 "*Circolare del Pnf a tutti i Presidenti degli Enti Sportivi Provinciali in data 18.8.1927"*.

[538] Si veda in questa tesi l'introduzione, dedicata alla descrizione della struttura economica italiana dal 1925 al 1935, ed i primi due capitoli della prima parte, dedicati ai provvedimenti per il riordino finanziario nello stesso periodo ed alla politica di opere pubbliche.

[539] Vedi il capitolo 2.I.: "Il riordino finanziario ed industriale dai provvedimenti del 1926 fino alla legge bancaria del 1936".

[540] Vedi il capitolo 2.II.: "La spesa per opere pubbliche".

[541] Si veda in proposito "*Gli stanziamenti del Governo per la disoccupazione invernale e il problema dei campi sportivi"*, in "Il Coni", 5 settembre 1929. In questo articolo, apparso sull'organo di stampa ufficiale del massimo ente sportivo, venne citato l'esempio del Prefetto di Reggio Emilia che prelevò dal fondo assegnato dal Governo per lavori atti a combattere la disoccupazione L. 500.000, poi distribuite tra i vari Comuni della provincia per la costruzione dei campi sportivi.

[542] *Ibidem, "Pnf. Campo sportivo del Littorio: progetto dell'ingegner D'Albora"*; A. D'Albora "*I Campi Sportivi del Littorio"*, in "Lo Sport Fascista", 1928, n. 1.

[543] Il progetto di D'Albora è riportato nell'appendice documentaria allegata alla tesi.

(la promozione di uno sport di massa), dovevano essere di modeste pretese, anche se decorosi e funzionali.

"Non è necessario creare enormi stadi costosissimi, - scrisse Alberto Bonacossa a Mussolini - i quali servono solamente agli spettacoli sportivi delle grandi metropoli e creano quella massa di pubblico non sempre amica dello sport … Si tenga presente che la spesa di costruzione di uno stadio è presso a poco uguale nelle grandi e nelle piccole città, ma molto diversi sono invece gli incassi …"[544]

Necessari furono ritenuti gli impianti relativi alla pratica dell'atletica leggera e del gioco del calcio. Così il campo del Littorio tipo previde, come elementi minimi, una pista podistica, pedane per lanci e getti, fosse per salti con relative rincorse e un campo per il gioco del calcio. Le dimensioni di queste strutture, segnate nelle tavole, si ottennero dai regolamenti tecnici delle varie Federazioni. Il progetto considerò anche una zona per il pubblico costituita da tribune della lunghezza di 60 metri di cui i 20 centrali coperti, disposte lungo il rettilineo della pista podistica, con una capienza di 1.500 posti a sedere; la ricettività totale dell'impianto, considerando i posti in piedi, raggiungeva almeno le 5.000 persone.

Sotto la tribuna coperta venivano collocati gli spogliatoi, le docce, gli uffici per la direzione ed il magazzino attrezzi con gli alloggi per il custode, mentre sotto la tribuna scoperta potevano trovare posto due palestre, adibite una alla ginnastica e l'altra alla scherma (disciplina, è bene non dimenticarlo, che costituiva la grande passione di Turati). Si lasciava poi spazio e libertà agli usi e alle preferenze di carattere prettamente locale per quello che concerneva l'inclusione di altri giochi sportivi: tennis, tamburello, palla al cesto, palla al volo, bocce. Se possibile era prevista anche la costruzione di una piscina di m. 50 x 20 o 25. Secondo calcoli approssimativi il costo complessivo sarebbe ammontato ad un minimo di L. 150.000, escludendo la costruzione della piscina.

Una svolta alla edificazione di simili impianti si verificò il 21 giugno del 1928, quando venne promulgata la legge n. 1580:

"Art. 1) I progetti per la costruzione o l'acquisto, l'adattamento ed il restauro dei campi sportivi, sono approvati con decreto del Prefetto; sentito il parere del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (Federazione delle Federazioni Sportive Nazionali) e l'Ufficio del Genio Civile, il Medico Provinciale ed il Comitato Provinciale dell'Onb. L'approvazione del progetto equivale a dichiarazione di pubblica utilità agli effetti della legge 25 giugno 1865, n. 2359.

Art. 2) Gli attti degli Enti pubblici, per l'esecuzione delle opere contemplate nel precedente articolo 1, sono esenti da ogni tassa sugli affari."[545].

[544] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.4301 "*Memoriale di Bonacossa sullo sport in genere in data 15.9.1928"*.

[545] L. 21 giugno 1928, n. 1580, pubblicata in Gazzetta Ufficiale del 18.7.1928, n. 166.

A seguito della legge il Comitato Olimpico Nazionale istituì la Commissione Impianti Sportivi (Cis) che ebbe il compito di esaminare i progetti e le varianti di qualsiasi costruzione, installazione o impianto, necessario allo sviluppo di ogni branca dello sport. Il vaglio dei progetti aveva inizio dopo l'approvazione dei vari Enti locali (Genio Civile, Onb, ufficiale sanitario provinciale) e riguardava sia l'aspetto tecnico che economico-finanziario. La Cis aveva la possibilità di approvare solo parte del disegno e di consigliare le modifiche necessarie oppure di respingerlo. Durante lo svolgimento dei lavori la Commissione esercitava il suo controllo facendo visitare i cantieri da un tecnico specializzato.

Le agevolazioni fiscali e le facilitazioni per l'acquisto del suolo sul quale i campi dovevano sorgere previste dalla suddetta legge avrebbero dovuto stimolare l'attività edilizia dei Comuni. Ma, nell'estate del 1929, si presentò un ostacolo all'attuazione del piano; difatti Mussolini, preoccupato per le precarie condizioni dei bilanci comunali, vietò le spese che non si fondassero su un tassativo obbligo di legge o che non presentassero carattere di inderogabilità e di indilazionabilità. Le disposizioni del duce minacciarono di arrestare bruscamente l'edificazione dei campi sportivi che avevano natura contabile di spese facoltative. Anche in questo caso l'intervento di Turati a difesa del suo progetto edilizio fu decisivo. Nel luglio del 1929 emanò una circolare diretta agli Enti sportivi provinciali. Riferendosi all'ordine del duce di ridurre le spese comunali dichiarò che "… potrebbe danneggiare l'opera di stimolo e di persuasione che codesto Ente va già da tempo compiendo presso le autorità podestarili, per la creazione dei campi sportivi comunali, tanto necessari."[546]. Ma l'interpretazione del Segretario del Pnf sulla natura della spesa per gli impianti sportivi non ammise dubbi:

"…Non vi ha dubbio che la spesa per il campo sportivo più che carattere facoltativo consentito riveste soprattutto carattere di inderogabilità e di indilazionabilità. In questo senso ritengo utile un'azione degli enti sportivi, richiamandosi alla circolare presso i Comuni di propria giurisdizione. …"[547].

Il gerarca bresciano comunicò le proprie preoccupazioni ad Arpinati, allora Sottosegretario del Ministero dell'Interno (con effettive mansioni di Ministro), anch'egli molto sensibile alla diffusione dello sport, nonché impegnato direttamente in questo campo quale dirigente[548]. Il capo del fascismo bolognese cercò di proteggere il progetto di costruzione dei campi sportivi e nel settembre così si espresse in una circolare diretta ai Prefetti:

"… è consentito ai Comuni ed alle Province che abbiano provveduto con mezzi adeguati alle esigenze dei servizi obbligatori, di riproporre nei bilanci prodotti, … ,

546 *"Circolare di Turati ai Presidenti degli Enti sportivi provinciali fascisti (s.d., ma luglio 1929)*", in "Il Coni", 1° agosto 1929.

547 *Ibidem.*

548 Di Arpinati e del suo impegno nello sport bolognese parleremo nel capitolo dedicato alle vicende della costruzione del "Littoriale" di Bologna. Abbiamo già riservato spazio al suo operato quale presidente del Coni tra il dicembre 1931 ed il maggio 1933.

le spese facoltative ammesse dall'art. 313 della legge comunale e provinciale, tra cui indubbiamente rientrano quelle per la costruzione delle palestre ginnastiche e dei campi in parola … nulla osta a che i Comuni, che ne abbiano la possibilità, secondino le iniziative sorte per l'istituzione dei Campi di cui trattasi, od anche assumano direttamente tali iniziative"[549].

La sua posizione di Sottosegretario al Ministero dell'Interno non gli permetteva di dichiarare la spesa per impianti sportivi come inderogabile ed indilazionabile, quando la legge li faceva espressamente rientrare nella categoria di spese facoltative, ma la sua disponibilità nei confronti del progetto si dichiarò col "…proposito in più occasioni manifestato dal Governo, di riprendere in esame, nel suo complesso, tutta la materia delle spese obbligatorie e facoltative, la cui classificazione più non risponde alle esigenze dei nuovi tempi…".

Le innegabili difficoltà finanziarie dei Comuni in quegli anni comportarono comunque seri problemi allo sviluppo ed al completamento dei lavori. Per ovviare a queste deficienze finanziarie, non solo Turati raccomandò agli Enti sportivi provinciali di stimolare i contributi dei cittadini, ma venne deciso di ridurre ulteriormente le installazioni di carattere tecnico, preferendo privilegiare un obiettivo edilizio di tipo quantitativo e non qualitativo. A conferma di questa impostazione la Commissione Impianti Sportivi, nei primi anni di vita, non esplicò a pieno le proprie funzioni, tanto che non emanò un proprio regolamento amministrativo e tecnico fino al 1934.

Per quantificare lo sforzo del regime nella costruzione dei campi sportivi, sarà necessario riportare alcune delle statistiche ufficiali, fornite dall'Ufficio Centrale dello sport del Pnf su informazioni degli Enti provinciali sportivi. A questo punto è doveroso premettere che spesso nel periodo fascista, per la volontà di evidenziare risultati che dessero maggior prestigio all'operato del regime, accadde che certi dati venissero modificati "ad arte". Però è giusto altresì sottolineare che nella ricerca non saranno fornite statistiche che hanno ricevuto smentite da fonti documentate o da testimonianze attendibili.

Nel solo anno VI dell'era fascista (dall'ottobre 1927 all'ottobre 1928) furono costruiti 441 campi sportivi così ripartiti[550]:

[549] *"Circolare di Arpinati ai Prefetti (s.d., ma fine settembre 1929)*, in "Il Coni", 10 ottobre 1929. Si veda anche "*Si costruisce"*, in "Lo Sport Fascista", novembre 1929, n. 11.
[550] Statistiche tratte da "*Il Coni*", 12 settembre 1929, n. 9.

Italia settentrionale:

REGIONI	NUMERO DEI CAMPI
Venezia Tridentina	23
Piemonte	91
Lombardia	139
Veneto	51
Liguria	6
Emilia Romagna	26
Venezia Giulia	3
TOTALE	**339**

Italia centrale[551]:

REGIONI	NUMERO DEI CAMPI
Sardegna	5
Toscana	24
Abruzzi e Molise	15
Marche	12
Lazio	7
TOTALE	**63**

[551] Nelle statistiche fornite dall'Ufficio Centrale sportivo del partito non vennero rilevate costruzioni di campi sportivi in Umbria per l'anno VI dell'era fascista.

Italia meridionale:

REGIONI	NUMERO DEI CAMPI
Puglia	20
Campania	5
Calabria	4
Sicilia	10
TOTALE	**39**

Il numero di impianti creati fu notevole, considerato che la volontà politica di costruire i Campi sportivi del Littorio si formò solo a fine estate 1927 e che la legge che predisponeva facilitazioni fiscali risaliva al giugno 1928.

Già in questo primo anno di lavori si delineò un forte squilibrio tra il Nord ed il Sud. Purtroppo il piano originario di Turati - che, lo ricordiamo, prevedeva una particolare attenzione per il Meridione[552] - stava già cominciando ad essere disatteso[553].

Ma il maggior impegno edilizio si registrò nel periodo successivo. Nei primi mesi del 1930 l'Ufficio Centrale dello sport del partito fornì dati particolareggiati sull'attività costruttiva in Italia[554], suddivisi per zone del paese (Nord,

[552] Vedi pag. 225 e nota 33 di questo capitolo.

[553] Sul ritardo meridionale nella costruzione dei campi sportivi R. Guzman "*Il rinnovamento sportivo siciliano*", in "Lo Sport Fascista", novembre 1928, n. 6.

[554] Le statistiche sono riportate in "*Il Coni*", 31 marzo 1930, n. 13 per l'Alta Italia e idem, 14 giugno 1930, n. 19 per l'Italia Centrale. L'Ufficio centrale sportivo del Pnf fornì il numero dei campi sportivi esistenti (dato di stock che si riferisce ad una data presunta tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930). Per sapere quanti impianti furono costruiti dall'ottobre 1928 fino alla data di rilevazione, quindi per trasformare un dato di stock in dato di flusso, dobbiamo sottrarre dal numero di impianti esistenti alla fine del 1929-inizio 1930 il numero di campi costruiti tra l'ottobre 1927 e l'ottobre 1928 (dato disponibile).

La rilevazione del partito individuò le seguenti categorie (distinzione dipendente dall'ente finanziatore e proprietario dell'impianto): campi comunali costruiti, campi comunali in costruzione, campi comunali in progetto, campi delle Società, campi dell'Onb, campi militari costruiti e campi militari in costruzione. Premesso che l'impegno edilizio dell'Onb verrà trattato nel proseguio del capitolo, ai fini della nostra ricerca abbiamo preso in considerazione le prime tre categorie che riguardano, probabilmente, i campi Sportivi del Littorio, voluti dal fascismo a partire dall'estate del 1927. Alla base di questa supposizione c'è la considerazione che in precedenza non fu mai approntato un piano che prevedeva l'edificazione di campi sportivi a carico dei Comuni. Se qualche impianto venne effettivamente costruito nel periodo precedente al fascismo, si trattò di avvenimento dipendente dalla insolita prosperità delle finanze di isolati Comuni, per di più amministrati da persone con particolare sensibilità nei confronti dello sport. Queste ipotesi piuttosto remote (come abbiamo cercato di spiegare per tutto il corso della tesi), se non possono essere escluse a priori, riguardano un numero limitato di casi.

Centro e Sud) e per Regione. Quindi dall'ottobre 1928 fino agli inizi del 1930 si rilevarono 2383 campi sportivi comunali costruiti, in costruzione o progettati, così distribuiti:

Italia settentrionale:

REGIONI	NUMERO DEI CAMPI
Venezia Tridentina	38
Piemonte	256
Lombardia	576
Veneto	324
Liguria	43
Emilia Romagna	177
Venezia Giulia	31
TOTALE	**1445**

Italia centrale:

REGIONI	NUMERO DEI CAMPI
Sardegna	90
Toscana	140
Abruzzi e Molise	142
Marche	82
Umbria	27
Lazio	73
TOTALE	**554**

Italia meridionale[555]: 384 campi sportivi comunali costruiti, in costruzione o progettati.

Per quanto attiene ai campi delle Società ed ai campi militari, abbiamo preferito escluderli dalle statistiche riportate nella nostra ricerca perché l'ipotesi di una costruzione precedente al regime è meno improbabile.

[555] I dati a nostra disposizione per l'Italia meridionale non sono suddivisi né per regione né per tipo di campo sportivo (distinzione a seconda dell'ente proprietario dell'impianto). I tipi di

Come risulta dai dati elaborati, l'Italia si stava dotando di un massiccio patrimonio sportivo e lo Stato fascista cercò di sfruttare in senso propagandistico queste realizzazioni[556]. Dopo il 1930 non furono più effettuati dei censimenti sugli impianti di base, a conferma che l'interesse del regime si stava velocemente spostando verso la spettacolarizzazione dello sport[557], politica che trovava supporto edilizio nei grandi stadi.

Premesso che gli impianti sportivi rientrano nella categoria economica dei lavori pubblici (specificatamente nella sottoclasse degli investimenti a rendimento nullo) per evidenziare l'entità dell'impegno finanziario del programma costruttivo, si deve rapportare la spesa per gli impianti sportivi dei Comuni con la spesa complessiva per opere pubbliche, sostenuta anch'essa dai Comuni.

Ipotizzando che il costo medio per ogni campo sportivo del Littorio ammontasse a L. 150.000 (costo minimo previsto dal progetto-tipo D'Albora diffuso dalla segreteria del Pnf), la spesa complessiva per l'anno VI (ottobre 1927-ottobre 1928) sarebbe stata di L. 66.150.000[558]. Visto che la spesa per opere pubbliche dei Comuni nell'anno 1928 risultava di L. 455.338.000[559], si può concludere che circa il 14,5% della spesa in opere pubbliche comunali era destinata alla costruzione di campi sportivi[560]; un discreto stanziamento, se si considerano le impellenti necessità di quell'epoca in strade, ponti, ospedali, ecc. a cui le amministrazioni comunali dovevano necessariamente attendere.

Questa operazione presenta i seguenti limiti:

a) l'ipotesi che il costo medio di un campo sportivo ammontasse a L. 150.000 è probabilmente approssimata per difetto, perché se molti Comuni si attennero al minimo delle installazioni di carattere tecnico previste dal progetto del Pnf, altri, nei quali si rilevava un maggiore sviluppo del fenomeno sportivo, probabilmente dotarono i loro campi di più servizi rispetto a quelli presenti nel disegno di D'Albora, spendendo somme maggiori del preventivo minimo e di conseguenza rialzando il costo medio degli impianti;

b) mentre la spesa per opere pubbliche comunali è calcolata sull'anno solare (1° gennaio 1928-31 dicembre 1928), la spesa per i campi sportivi si riferisce all'anno fascista (22 otttobre 1927-22 ottobre 1928).

Se si volesse compiere la stessa operazione per il periodo successivo (dall'ottobre 1928, alla fine del 1929-inizio 1930) le difficoltà da superare

---

campo sportivo che a noi interessano (indicati nella nota 49) rappresentano per il Nord circa il 71% del totale dei campi considerati nella statistica ufficiale fornita dal partito, e per il Centro circa il 75%. Di conseguenza i dati forniti per il Sud relativi ai campi sportivi comunali costruiti, in costruzione e in progetto sono presumibilmente sopravvalutati del 25-30%.

556 Si veda in questo senso "*3280 campi sportivi in Italia"*, in "Il Coni", 13 gennaio 1930, n. 2 e F. Muzi "*I campi sportivi comunali"*, in "Lo Sport Fascista", agosto 1929, n. 8.

557 Sull'argomento si veda il paragrafo 2.III.4.: "Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa".

558 La spesa complessiva viene ottenuta moltiplicando il numero di campi costruiti nell'anno VI per il costo medio stimato: L. 150.000 * 441 = L. 66.150.000

559 "*Statistiche comunali"*, in "Annuario statistico italiano", 1929.

560 Da un punto di vista di tecnica contabile le spese per gli impianti sportivi rientravano nelle spese facoltative dei Comuni. Considerato che nel 1928 dall'"Annuario statistico italiano" si apprende che i Comuni spesero L. 689.161.000 per tale categoria di spesa, i campi sportivi rappresentarono circa il 9,5% delle spese facoltative.

sarebbero ancora maggiori. In primo luogo la serie relativa alle spese per opere pubbliche comunali manca degli anni 1929-1935, in cui, per varie ragioni, le informazioni riguardanti gli enti locali non furono raccolte[561]. Per ottenere il dato relativo al 1929 si dovrebbe procedere per interpolazione, presentando dati di discutibile rilevanza scientifica e di scarso valore storico.

A ciò si aggiunga che l'Ufficio Centrale sportivo del partito non indicò il momento in cui venne effettuata la rilevazione del numero di campi sportivi esistenti, creando ulteriori difficoltà nell'individuare il periodo a cui si riferiscono le costruzioni ed i progetti degli impianti[562].

Di conseguenza, necessariamente, nel valutare il peso della spesa per campi sportivi dobbiamo fare riferimento a considerazioni non supportate da elaborazioni statistiche.

Il primo fatto da evidenziare è che nell'estate del 1929 Mussolini impose una drastica riduzione delle spese comunali che comportò, probabilmente, una diminuzione anche di quelle per le opere pubbliche che, come già visto in precedenza, mise a rischio anche la realizzazione del piano edilizio sportivo.

Nonostante ciò la costruzione di impianti sportivi fece registrare nel 1929 un forte sviluppo[563] - peraltro documentato nelle statistiche ufficiali -, con un ovvio ampliamento della spesa.

Se il quoziente spesa per campi del Littorio / spesa per opere pubbliche comunali, nel 1928-'29 si aggirava attorno allo 0,145, aumentando nel periodo successivo il numeratore e diminuendo il denominatore, si può ragionevolmente ipotizzare un incremento del rapporto.

Questo "esercizio" algebrico - pur con tutti i limiti scientifici che ci riproponiamo di ridurre in una futura ed eventuale ricerca[564] - è un utile sostegno alla conclusione che gli impianti del Littorio, fermo restando il loro valore di insostituibile strumento per la realizzazione della politica sportiva del regime, ebbero una notevole importanza economica.

Dopo il 1930 tutto l'interesse della propaganda fascista si riversò sulla costruzione di grandi stadi. Per quanto riguarda i campi sportivi, una volta superato il problema numerico, si avvertì l'esigenza di migliorarne il livello qualitativo. Lo stesso Turati, in una circolare inviata ai segretari federali del partito nei primi del 1930, ebbe a dire:

"L'opera svolta dal Partito per la costruzione dei campi sportivi comunali ha dato … risultati soddisfacenti. Ho notato tuttavia che molti di questi campi sono dei semplici appezzamenti di terreno adattati soltanto per il giuoco del calcio e per la volata; è necessario quindi che vengano gradualmente e costantemente completati

[561] Si veda in proposito il commento di G. Brosio-C. Marchese, op. cit., pp. 174-175.

[562] Si veda la nota 50 per la determinazione del periodo di rilevazione del numero di campi sportivi.

[563] Secondo le nostre elaborazioni tra l'ottobre 1928 e la fine del 1929-inizio 1930 si registrò un aumento nella costruzione di campi sportivi comunali di circa il 440%.

[564] In particolare si cercherà di ricostruire il dato relativo alle opere pubbliche comunali operando sulle fonti dei bilanci degli enti locali.

negli impianti in modo da divenire dei campi sportivi perfettamente attrezzati e tali da rispondere a tutte le esigenze atletiche. …"[565].

A conferma di questa tendenza, la Cis, dopo l'emanazione del proprio regolamento amministrativo e tecnico, su 121 progetti di Campi del Littorio presentati nel 1934, ne respinse 33 per mancanza di documenti atti a giudicare l'opera e ne approvò definitivamente solo 40[566].

2. L'impegno dell'Onb nella costruzione di impianti sportivi di base.

L'Onb contribuì in maniera determinante alla formazione di un patrimonio di impianti sportivi di base. Nel corso della tesi si è già accennato alla scelta strategica di Ricci (presidente dell'Opera dalla sua creazione fino al suo scioglimento) che preferì investire i mezzi finanziari della sua "creatura" nella costituzione di una solida base logistica, costituita da Case del Balilla, campi sportivi e palestre, piuttosto che nell'inquadramento del maggior numero di giovani.

"… La stabilità della nostra organizzazione - scrisse Ricci nella relazione dell'attività dell'Opera per l'anno IX - sarà raggiunta quando in questa saremo riusciti a costituirci impianti e quadri in misura e qualità, sufficienti a contenere la massa degli iscritti. Se facessimo un'organizzazione raccogliticcia, con quadri improvvisati e con impianti presi a prestito, pure avendo qualche periodo di apparente splendore, finiremmo prima o poi per ricadere nel nulla. Ond'è che l'Opera sin dal suo sorgere … ha riversato la massima parte delle sue esigue entrate in opere di carattere stabile: costruzione e arredamento di Case del Balilla, di palestre, di campi sportivi, … ".[567].

D'altra parte, al momento dell'assunzione della gestione dell'educazione fisica nelle scuole, l'Onb aveva trovato soltanto 502 locali568, che avevano nome di palestre, ma erano spesso "…dei veri tuguri sudici…dove, in generale, pochi materiali tecnici e pochissime suppellettili, talora inadatti, logori dall'uso e sovente inservibili, costituivano i mezzi didattici con i quali si pretendeva di dare una sana educazione alla gioventù.…"[569]. Per il corretto svolgimento della sua attività l'Opera necessitava di nuove strutture ed il realizzarle fu lo scopo costante dell'impegno di Ricci.

---

565 *"Circolare di Turati ai Segretari delle Federazioni Provinciali Fasciste"*, in "Il Coni", 21 maggio 1930, n. 16.

566 A. Alassio "*Lo sport nello stato fascista*", Genova, tesi al regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali, 1934, pag. 41.

567 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 46 "*Relazione anno IX"*, pp. 3-4.

568 F. Muzi "*I giovanissimi"*, in "Lo Sport Fascista", gennaio 1929, n. 8, segnalò che all'atto di passaggio dell'insegnamento dell'educazione fisica dall'Enef all'Onb, l'Opera poteva disporre di 538 palestre (e non 502 come sostenne poi Ricci), concesse in uso da Comuni o prese in affitto da Enti o privati.

569 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 /, sottofasc. 41 "*Lettera di Ricci al Ministro delle Finanze Guido Jung in data 10 ottobre 1933*".

Al fine di guidare la costruzione degli impianti, l'Onb incaricò Enrico Del Debbio[570], insegnante di tecnica delle costruzioni sportive nella Scuola Superiore fascista di Educazione Fisica, di curare un volume tecnico da diffondere in tutta il paese[571]. Renato Ricci curò la presentazione del libro in cui ribadì che la sala della palestra avrebbe dovuto sorgere all'interno o nei pressi di ogni edificio scolastico. Il volume presentava otto progetti tipo di palestre: dal primo, di soluzione estremamente semplice e dotato delle strutture nelle dimensioni minime[572], si giunse gradualmente all'ultimo decisamente più complesso, articolato in due piani, munito di un'area di gioco di m. 20 x 28, una sala scherma ed una pista podistica coperta di m. 86,28 al secondo piano.

L'Onb costruì con i propri mezzi finanziari anche impianti per l'atletica leggera e per il gioco del calcio, assai simili nella loro tipologia edilizia ai Campi sportivi del Littorio. Del Debbio nel suo libro fornì 5 disegni tipo che si componevano di pista anulare, campo di calcio, fosse per salti, pedane per getti e lanci. L'architetto, nelle relazioni allegate al progetto, evidenziò che sarebbe stato preferibile, in caso si spazio limitato, "…fare a meno dei posti per gli spettatori, piuttosto che diminuire le dimensioni degli impianti.…"[573]. In effetti questi consigli costruttivi rappresentarono il corollario della concezione dello sport di Ricci che privilegiava la "democratizzazione" della pratica, piuttosto che la professionalizzazione dell'attività fisica in cui le masse si sarebbero trasformate esclusivamente in spettatrici, quindi "consumatrici passive" dello spettacolo sportivo.

Ma il supporto strutturale della concezione globale dell'educazione dell'Onb non si limitò ai campi sportivi ed alle palestre. Difatti l'Opera ideò "…un nuovo tipo architettonico…specchio delle finalità e dei caratteri dell'organizzazione…"[574]: la "Casa del Balilla". Questa struttura costituì il fulcro dell'attività dell'Onb. Nei programmi del regime ogni centro abitato di media gradezza doveva dotarsi di una Casa del Balilla, cui facevano capo i minori centri organizzativi comunali. Nelle grandi città, in ogni zona sorgeva una "casa rionale" che faceva riferimento alla "casa centrale", situata nel cuore del centro e sede direttiva dell'intera organizzazione cittadina e provinciale.

Nel citato volume di Del Debbio furono presentati cinque diversi progetti tipo che si preoccupavano più di indicare un criterio uniformatore dal punto di vista stilistico piuttosto che funzionale. Ma con l'andare del tempo, una volta meglio chiariti i caratteri dell'Onb, anche la struttura organizzativa delle Case

[570] Sulla figura dell'architetto Enrico Del Debbio si veda G. Roisecco "*L'architetto Del Debbio"*, in "Meridiano di Roma", 18 luglio 1943 e E. Valeriani "*Del Debbio"*, in "Dizionario biografico degli italiani" Roma, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 477-480. Su Del Debbio ritorneremo nel paragrafo 4.II.6., dedicato alla costruzione del Foro Mussolini.

[571] E. Del Debbio "*Progetti di costruzioni. Case Balilla, palestre, campi sportivi, piscine, ecc*.", Onb, 1928.

[572] Del Debbio previde come impianti minimi, di cui ogni palestra doveva essere dotata, l'area di gioco di metri 20 x 12, uno spogliatoio unico, gabinetti, lavabi, magazzino attrezzi ed un'infermeria.

[573] E. Del Debbio, op. cit., pag. 25.

[574] L. Moretti "*Case del Balilla"*, in "Lo Sport Fascista", aprile 1936, n. 4.

del Balilla fu definitivamente specificata[575]. Tra gli elementi fondamentali si individuò il "nucleo sportivo", costituito da tutti gli ambienti e gli accessori occorrenti all'educazione fisica degli iscritti all'Opera. Erano qui previsti una palestra con i relativi servizi, sale di scherma, piscina e campo sportivo (che il più delle volte era sostituito dal piazzale interno all'edificio). Ma l'educazione dei giovani fascisti richiese la presenza nella costruzione anche di altri "nuclei": organizzativo, comprendente tutti i comandi di legione; politico e culturale, costituito dalla biblioteca, aule per insegnamenti speciali ed un teatro; assistenziale, dotato di ambulatorio e refettori; direttivo, costituito dagli uffici necessari per il coordinamento dell'attività della "casa".

Parallelamente alle Case del Balilla, atte ad ospitare la gioventù maschile, sorsero le case di economia domestica, per lo svolgimento del programma culturale, ginnico, professionale e domestico previsto per l'educazione delle Piccole e delle Giovani Italiane.

Per finanziare l'imponente programma di realizzazioni edili, come abbiamo già visto[576], Ricci dovette lottare strenuamente contro l'estrema limitatezza del bilancio. Tra le varie fonti a cui attinse il giovane gerarca per sopperire alle crescenti necessità finanziarie della sua organizzazione, forse la più importante fu la concessione di un mutuo di 20 milioni da parte dell'Istituo Nazionale Assicurazioni, garantito dallo Stato, specificatamente acceso nel 1928 per portare avanti il piano di costruzione di Case del Balilla, palestre, campi sportivi e del Foro Mussolini. Per ottenere la garanzia dello Stato Ricci dovette rivolgersi direttamente a Mussolini. Nella sua relazione al duce in data 16 maggio 1928 specificò gli obiettivi costruttivi dell'Opera ed aggiunse:

"… Tale compito, pur ripartito nel tempo, richiede l'impiego di larghi mezzi, i quali vengono in parte forniti dai Comuni e dalle Provincie, tenuti per legge alla cessione gratuita dei locali occorrenti ai Comitati dell'Opera. Ciononostante, la spesa alla quale l'Opera Nazionale Balilla andrà incontro è rilevante e non può essere valutata per ora che limitatamente a quella parte del programma costruttivo che offre possibilità di una sollecita attuazione e per la quale sono già avvenuti studi e trattative. Ma, pur contenuta in questi limiti, la spesa esorbita dai mezzi ordinari di questa Istituzione. …"[577].

Il suo rapporto continuava con l'elenco delle spese previste negli anni successivi, tra cui spiccavano (oltre all'elevato costo del Foro Mussolini, a cui faremo riferimento nel capitolo dedicato all'edificazione dei grandi stadi) L. 17.360.000 per la costruzione di 248 palestre con un costo medio di L. 70.000, annesse ad istituti scolastici, L. 3.500.00 per la riparazione delle 500 già esistenti e per la dotazione di attrezzi ginnici a tutti i locali, in costruzione o in

[575] E' stato possibile ricavare una descrizione della struttura organizzativa delle Case del Balilla da G. Pagano "*Case Balilla costruite dagli architetti Mansutti e Miozzo*", in "Casabella", dicembre 1933; il numero monografico di "Rassegna di Architettura", agosto-settembre 1934 e L. Moretti, op. cit.

[576] Si veda il capitolo dedicato all'Onb.

[577] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 32 "*Mutuo di 20 milioni contratto con l'Ona per la costruzione di diverse opere. Lettera di Ricci a Mussolini in data 16.5.1928".*

restauro, circa L. 24.500.000 per l'erezione delle Case del Balilla necessarie (in un numero non specificato).

Alle pressanti richieste di Ricci Mussolini rispose positivamente e sulla relazione del dicembre 1928 del Sottosegretario alla PCM Giunta, appose il proprio benestare a proposito della garanzia statale al mutuo, scrivendo in matita rossa: "Sta bene"[578].

Un analogo accordo con l'Ina per la stessa cifra di L. 20.000.000 fu concluso nel 1937.

Fare un bilancio dello sforzo edilizio dell'Onb non è facile. Difatti si hanno a disposizione diverse fonti che segnalano risultati che differiscono notevolmente tra loro. Ad esempio Ricci, nel suo memoriale - redatto e concluso nel 1947 durante la forzata permanenza nel Penitenziario di Procida - evidenziò che nell'ottobre 1937, al termine della sua presidenza, il patrimonio in impianti sportivi contava (a parte il Foro Mussolini) 890 Case del Balilla, 1470 palestre, 2568 campi sportivi, 22 piscine[579].

Invece, secondo fonti ufficiali del regime[580] si dovevano considerare di proprietà dell'Opera 370 Case del Balilla, 700 campi sportivi, 580 palestre e 22 piscine.

Un dato che riteniamo molto importante, sia che ci si riferisca alla prima fonte che alla seconda, è quello relativo alla stima degli immobili di proprietà dell'Opera al momento delle consegne alla Gil, secondo cui il patrimonio dell'Onb ammontava a L. 448.413.469,22[581].

Alla luce di questi elementi, si può certamente concludere che l'Onb contribuì in maniera determinante alla costituzione di quel supporto edilizio necessario per la diffusione dello sport alle masse.

---

[578] Ibidem, "*Appunto di Giunta (Sottosegretario alla PCM) per S.E. Mussolini in data 16.12.1928"*.

[579] R. Ricci "*Memoriale di Procida"*, pag. XII, riportato in S. Setta, op. cit., pag. 126.

[580] *"Lo Sport in regime fascista"*, Milano, 1937.

[581] "*Risultanze patrimoniali e finanziarie dell'Opra Balilla al 27 ottobre 1937 - XV"*, in "Archivio privato di Renato Ricci", citato da S. Setta, op. cit., pp. 128-129.

II. Gli stadi.

Negli anni ‘30 il regime decise di orientare la propria politica sportiva verso la spettacolarizzazione dello sport. I grandi campioni, mitizzati dalla stampa[582], furono innalzati a veri e propri modelli di “italiano nuovo”, energico, robusto, e, soprattutto, vincente nei confronti delle altre razze. Per la realizzazione di questo disegno educativo e propagandistico il fascismo aveva bisogno che le masse seguissero i loro “beniamini” non solo attraverso i resoconti dei mass-media, ma anche con una partecipazione diretta all’evento sportivo che quindi si doveva necessariamente svolgere in grandiosi impianti. Inoltre l’edificazione delle grandi strutture sportive fu attuata in un periodo di crisi economica; i mezzi finanziari e l’ingente numero di lavoratori impiegati per la realizzazione di tali opere pubbliche rappresentarono così anche una forma di intervento anticongiunturale.

Le migliaia di spettatori nelle moderne “arene“ erano molto importanti per dare forza al piano di completa realizzazione degli ideali fascisti attraverso l’affermazione dei campioni italiani ed erano anche l’elemento base della trasformazione dello sport in affare economico. Tra i molti impianti costruiti (autodromi, velodromi, piscine, palazzi dello sport) sicuramente la tipologia architettonica che più esaltava gli obiettivi politici ed economici del regime fu lo stadio.

1. Le tipologie di stadio nell’era moderna dello sport.

Già con la ripresa dei giochi olimpici in molti paesi dell’Europa e negli Stati Uniti si era riproposto a livello istituzionale, dopo secoli di letargo, lo studio del luogo di rappresentazione dello spettacolo sportivo tra le masse. La connessione ideale tra giochi antichi e sports moderni condusse a riproporre l’antica tipologia dello stadio. A questo proposito l’architetto Giuseppe De Finetti, che aveva svolto studi e ricerche sugli impianti per gli eventi sportivi fino ad essere considerato tra i maggiori esperti italiani in materia, nel 1934 affermò:

“… In pochi generi l’edilizia moderna è figlia di quella antica come negli stadi. L’intimo nesso tra edifici di età lontane raramente è palese come in queste fabbriche. …”[583]

[582] Si veda in proposito il paragrafo 2.III.4.: “Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa”.

[583] G. De Finetti “*Lo stadio moderno nella città moderna”*, in “Atti dei sindacati provinciali fascisti ingegneri di Lombardia”, gennaio 1934, pag. 2. Sull’argomento si veda anche R. Rotschild “*Lo Stadio moderno”*, in “Rassegna d’Architettura”, novembre 1934, pag. 439.

Anche i presupposti ideologici che mossero alla rinascita dei giochi olimpici portarono a riferirsi al modello dello stadio greco, con forma a "ferro di cavallo", tanto che la prima Olimpiade, disputata ad Atene nel 1896, ebbe luogo nello Stadio eretto sull'antica struttura panatenaica risalente al 180 d.C.

Ma le esigenze dello sport moderno erano mutate:

"… Se quel rinascimento di uno stadio a schema greco e di fattura romana - ebbe a dire De Finetti - ebbe un grandissimo valore simbolico, esso non ebbe però positivo valore pratico e persuase anzi la tecnica moderna a scostarsi dalle misure degli antichi …"[584].

La forma ad U andò sempre maggiormente allargandosi per adeguarsi alle norme per la pista di atletica leggera e per ospitare il campo di calcio; gli spalti furono eretti fuori terra, consentendo un uso di servizio degli ambienti coperti che si venivano così a creare, ed inoltre, date le esigenze di grande capienza e di facile accessibilità e deflusso, venne adottato il sistema romano dei "vomitori"[585]. Quasi tutta la produzione degli stadi prima della grande guerra tra cui, in Italia, lo Stadio Flaminio, si rifece al disegno ad U allargata.

Queste innovazioni, in seguito, non giustificarono più il lato aperto, tipico nel modello a ferro di cavallo che venne così completato da un secondo semicerchio. La nuova forma di stadio, con due tratti rettilinei raccordati da curve simmetriche, trovò la sua affermazione ufficiale nell'impianto costruito per le Olimpiadi di Anversa nel 1920 e la sua massima espressione nello stadio per i giochi di Parigi del 1924, mentre in Italia fu realizzata nel primo stadio dell'era fascista, il "Nafta" di Genova del 1924, ed anche in quello dei Marmi al Foro Mussolini di Roma nel 1928.

Una variante a questo modello si ebbe nello stadio di Amsterdam, costruito in occasione delle Olimpiadi del 1928. Per esigenze di visibilità le gradinate poste lungo i tratti rettilinei della pista podistica disegnarono una lieve convessità che preludeva al futuro progetto ad anfiteatro, adottato a Los Angeles nel 1932.

Ma il problema dello stadio californiano fu che gli spazi che residuavano tra i rettilinei della pista podistica ed il contorno ellittico delle gradinate evidenziavano due zone morte, estranee all'area di gara, con la conseguente perdita di armonia tra le tribune ed il campo di gioco:

"… Non c'è da meravigliarsi se lo stadio Americano non ha avuto pronte imitazioni - scrisse Bruno Zauli su "Lo Sport Fascista" - … Mancava ancora qualche cosa perché il modello [ad anfiteatro N.d.r.] fosse lanciato in pieno …"[586].

---

[584] G. De Finetti *"Stadi, esempi, tendenze, progetti"*, Milano, Hoepli, 1934, pag. 30.

[585] I vomitori nei teatri e negli anfiteatri romani erano ciascuna delle ampie aperture che dai porticati interni, per mezzo di scale, dava accesso alla gradinata.

[586] B. Zauli *"La tecnica degli stadi: progressi e tendenze moderne nella costruzione degli impianti di gara"*, in "Lo Sport Fascista", maggio 1937, n. 5.

Questo "qualche cosa", secondo la stampa sportiva nazionale, fu dovuto agli studi degli architetti italiani che, nella realizzazione dello Stadio Mussolini di Torino nel 1933, risolsero il problema dell'utilizzazione a scopo agonistico anche delle due semilune tra i tratti rettilinei della pista podistica e la gradinate. Difatti i progettisti Bianchini, Fagnoni ed Ortensi pensarono di trasferire il gruppo dei salti proprio in quella zona. Tale soluzione, ritenuta "…decisiva…"[587], fu propagandata come prodotto della razionalità italiana, ma in effetti era già stata realizzata dall'architetto E.O. Schweizer nello stadio di Vienna del 1931. Il modello ad anfiteatro ispirò sia l'impianto di Bari del 1933 che quello di Lucca del 1934.

Nella realizzazione degli stadi in Italia nel periodo fascista si seguì tanto il principio della concentrazione degli impianti, intendendo l'edificio come microcosmo sportivo in cui si poteva assistere alla manifestazione di molteplici discipline, quanto il principio della divisione degli impianti, pervenendo ad una sorta di "villaggio sportivo" di cui lo stadio divenne l'elemento principale. Nel tempo la tendenza che si andò affermando fu la seconda, tanto che il regolamento della Cis approvato nel 1934, previde la separazione tra i luoghi per l'allenamento con quelli per la manifestazione sportiva e la considerò una pregiudiziale per l'approvazione dei progetti.

Lo stadio, stando alle istruzionie della commissione, diventava sempre più il nucleo di una serie di impianti sportivi. Attenendosi a questo principio e rispettando le esigenze del centro in cui sarebbe dovuto sorgere l'impianto, l'architetto Paolo Vietti Violi[588] progettò quattro tipi di strutture:

a) lo stadio completo o parco sportivo per una grande città di circa 500.000 abitanti, comprendente il campo di gare per il calcio e l'atletica leggera con tribune capaci di circa 50.000 spettatori, campi di allenamento, motovelodromo, piazzale di giochi, tennis con tribune, piscina scoperta e coperta, palestre, campi di pallacanestro e bocce, campo di pattinaggio a rotelle, ring per il pugilato;

b) stadio completo per una piccola città di 50.000 abitanti che prevedeva un campo di gare per il calcio e l'atletica con tribune per 5.000 spettatori, un campo di allenamento, tennis, palestra, piscina scoperta, campi di bocce e pallacanestro;

c) stadio per una società sportiva con campo di calcio ed atletica leggera con tribune, servizi e, possibilmente, un campo per l'allenamento;

d) stadio privato per una società puramente calcistica[589].

La dimensione dello stadio, come si può ben intendere dai consigli tecnici di Vietti Violi e come confermò Del Debbio[590], dipendeva dalle persone che si

[587] *Ibidem*.

[588] Paolo Vietti Violi nacque in Svizzera da genitori ossolani nel 1885. Si laureò ingegnere presso il Politecnico di Milano e conseguì la qualifica di architetto all'Accademia di Belle Arti di Ginevra e a l'"Ecole Nationale et speciale des Beaux Arts" di Parigi nel 1907. Dopo aver vinto un concorso per la progettazione dell'ippodromo di S. Siro nel 1911, progettò l'ippodromo delle Capannelle di Roma, l'ippodromo di Mirabello di Monza, l'ippodromo del trotto di Milano, lo stadio "Nafta" di Genova nel 1924, il palazzo dello sport di Milano e lo stadio dell'Aquila nel 1935. Su Vietti Violi si veda P. Rost "*Un artista dell'edilizia sportiva*", in "Lo Sport Fascista", dicembre 1929, n. 12.

[589] P. Vietti Violi "*Alcuni dati per le costruzioni sportive*", in "Casabella", dicembre 1933.

presumeva dovessero trovare posto nelle gradinate in rapporto alla popolazione sportiva della città.

2. Stadi preesistenti al fascismo.

Se nel periodo fascista si registrò il "boom" della edificazione degli stadi, qualche isolato esempio di costruzione si ebbe già prima del Ventennio.

Nel 1911, in occasione dei festeggiamenti da tenersi per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, Torino e Roma, la vecchia e la nuova capitale, si spartirono i programmi per una esposizione a carattere internazionale[591]. Tra le sistemazioni permanenti che vennero realizzate nelle due città, effettuate per contenere non solo le grandi mostre, ma anche le celebrazioni che prevedevano numerose feste e gare sportive, spiccarono lo "Stadium" di Torino e lo stadio "Flaminio" di Roma.

Quando fu presa la decisione di costruire uno stadio a Roma, le proposte furono diverse. La prima - sostenuta da Luigi Lucchini, presidente dell'Istituto Nazionale per l'Educazione Fisica - riguardava l'edificazione di una nuova struttura in un'area libera da precedenti costruzioni. Un altro progetto fu elaborato dal commendatore Amante, già direttore capo-divisione dell'educazione fisica al Ministero della Pubblica Istruzione e fondatore di un'associazione ginnastica, che vedeva il ripristino del Circo Massimo. Il sindaco di Roma Nathan consigliò il riutilizzo del Circo Massenzio ed infine c'era chi voleva costruire un nuovo stadio sull'arena di un antico circo romano. La contesa portò ad un "referendum" a cui parteciparono quelle che "L'architettura italiana" definì "…le persone più competenti ed eminenti della architettura e dell'arte.…"[592]. Pochi degli esperti interpellati ammisero la possibilità di ricostruire il Circo Massimo o il Circo Massenzio, solamente due si espressero favorevolmente riguardo la costruzione di un nuovo stadio nell'area di uno antico, mentre la maggioranza sostenne "…con ragioni storiche, estetiche e morali, la convenienza di rispettare le vestigia della Romana grandezza e di fare sorgere in area libera uno Stadio rispondente alle moderne esigenze.…"[593]. Quindi l'idea di Lucchini prevalse.

---

590 E. Del Debbio *"Stadio"*, Enciclopedia Italiana, Roma, 1935, pag. 439.

591 Per Torino si veda *"L'esposizione di Torino"*, giornale ufficiale illustrato dell'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro, a. I e II, 1910-1911. Per Roma si veda G. Piantoni *"Roma 1911"*, a cura di, Roma, De Luca, 1980.

592 *"Progetto di uno stadio a Roma"*, in "L'architettura italiana", aprile 1909, n. 4. Al "referendum" presero parte il prof. Benliure, direttore dell'Accademia di Spagna di belle arti in Roma, il prof. De Petra dell'Università di Napoli, il senatore Finali, l'ing. Canizzaro, il prof. Marucchi, l'archeologo Giampaolini, il prof. Lanciani, il pittore Pio Joris, Ferdinando Martini, lo scultore Jerace, Guido Baccelli, Antonio Fogazzaro, Raffaello Giovagnoli, Pompeo Molmenti, Giulio Monteverde, Ugo Ojetti, l'on. Compans, Corrado Ricci, l'on. Rosadi, Adolfo Venturi; gli scultori Ximenes, Apolloni, Calandra, Trentacoste; i professori Barzellotti, Bertolini, Callegari, Cantarelli, Casagrande, De Marchi, Ghirardini, Loewj, Mariani, Pestalozza, Ountoni, Salinas, Taramelli, il pittore Sartorio, il colonnello Borgatti; gli archeologi Cozza, Orsi, Chiapparelli, Vaglieri; gli architetti Tomasetti, Sommaruga, Moretti, Manfredi, Calderini e Basile.

593 *Ibidem*.

L'area scelta fu fuori Porta del Popolo, lungo il viale Flaminio, e lo studio della costruzione fu affidato all'architetto Marcello Piacentini[594] ed allo scultore Vito Pardo, a cui vennero affiancati, per volontà del sindaco Nathan, l'ingegner Guazzaroni dell'ufficio tecnico comunale.

La superficie destinata alla costruzione misurava m² 32.000. Secondo il progetto originario si doveva sopraelevare questo terreno di 10 metri, in modo che due rampe laterali, carrozzabili e gradinate, collegassero la quota di terra col piazzale antistante l'ingresso allo stadio.

La facciata d'ingresso, disegnata dallo scultore Vito Pardo, era costituita da due testate che inquadravano quattro colonne onorarie, congiunte tra loro per mezzo di corone, nastri e festoni di bronzo.

Nel progetto esecutivo la soluzione del rialzo del terreno fu accantonata perché troppo onerosa e poco pratica per gli accessi alla struttura e fu notevolmente semplificata anche la facciata che non poté giovarsi del gioco delle rampe e delle gradinate per sottolineare l'"ingresso trionfale".

La forma planimetrica fece esplicito riferimento allo stadio greco di Atene. Difatti la pista podistica, non continua, assunse la forma ad U e le gradinate - capaci di contenere 30.000 persone -, erano disposte secondo due lunghi bracci rettilinei raccordati su un solo lato da un semicerchio. Sempre seguendo la tradizione delle costruzioni sportive dell'antica Grecia, l'accesso ed il deflusso degli spettatori era regolato da due ingressi posti sul lato aperto del ferro di cavallo, tra i quali si trovava l'entrata trionfale degli atleti o dei protagonisti della manifestazione ospitata nello stadio.

Sotto gli spalti Piacentini e Guazzaroni sistemarono degli ambienti, organizzati su due piani, che furono destinati alla sede dell'Istituto nazionale per l'Educazione fisica, oltre ai locali di ristoro ed ai dormitori per gli atleti.

Lo stadio venne costruito dalla ditta V. Visentini e figlio di Torino.

Per quanto riguarda la disponibilità del terreno ed il finanziamento della costruzione, nel 1910 fu stipulata una convenzione tra il Comune e l'Istituto Nazionale per l'Educazione Fisica secondo cui:

"… Il Comune dovrebbe concorrere nella costruzione dello stadio concedendo il terreno occorrente nella località alla Passeggiata Flaminia … e corrispondendo all'Istituto un canone annuo di L. 20.000 per dieci anni a cominciare dall'anno

[594] Su Marcello Piacentini si veda "Grande Dizionario Enciclopedico", Torino, Utet, 1959, vol IX, pag. 1092. Nato a Roma nel 1881, fu accademico d'Italia dal 1929 al 1944 e preside della Facoltà di architettura dell'Univesità di Roma, dove fu fino a poco tempo prima della morte (1960) professore ordinario d'urbanistica. La sua attività edilizia è stata vasta: Corso Cinema Teatro (Roma, 1915); trasformazione del Teatro Quirino (Roma, 1915); Banca d'Italia in piazza del Parlamento (Roma, 1918); Teatro Savoia (Firenze, 1922); Teatro Quirinetta (Roma, 1925); Albergo degli Ambasciatori (Roma, 1926); trasformazione del Teatro Reale dell'Opera (Roma, 1928); Csa Madre dei Mutilati (Roma, 1928); Palazzo di Giustizia (Messina, 1928); Monumento alla Vittoria (Bolzano, 1928); Teatro Barberini (Roma, 1930); Ministero delle Corporazioni, oggi del Lavoro (Roma, 1932); Chiesa di Cristo Re (Roma, 1934); Città Universitaria (Roma, 1935); Palazzo di Giustizia di Milano. Ha assolto, specialmente negli anni 1923-43, numerosi incarichi urbanistici: sistemazione dei centri di Bergamo e Brescia; dei Borghi di via Bissolati, via Barberini, via della Conciliazione, a Roma; di via Roma a Torino, ecc. Compì anche lavori all'estero: città universitaria di Rio de Janeiro, piazza centrale di Zagabria; ecc.

corrente. L'Istituto provvederebbe a tutte le spese di costruzione, limitate nel primo periodo alle gradinate capaci di circa 26.000 persone tutte sedute, alla sistemazione del terreno e della pista podistica, alla grande vasca per le gare di nuoto ed agli spogliatoi … Le proprietà dello stadio rimarrebbero al Comune, il quale ne concederebbe l'esercizio all'Istituto per un trentennio, riservandosene l'uso in quei casi ed a quelle condizioni che verrebbero di buon accordo determinate.…"[595].

Contemporaneamente anche la città di Torino si stava dotando di uno stadio che doveva essere una delle grandi attrattive dell'esposizione torinese per il cinquantenario dell'Unità d'Italia. Fu progettato con dimensioni e ricchezza di mezzi tali da costituire un record nelle costruzioni sportive a livello mondiale, tanto che nella presentazione della costruzione sul giornale ufficiale dell'Esposizione si annunciò che "…al superbo "Stadium" ogni altro campo sportivo del mondo dovrà cedere il vanto della grandiosità e della vastità…"[596]. Certamente contribuì notevolmente su questa scelta l'avanzata situazione sportiva della capitale sabauda che faceva desiderare la realizzazione di una stabile stagione ginnico-ludica ad alto livello.

Il promotore dell'iniziativa fu il marchese Carlo Compans di Brichauteaux - Deputato al Parlamento Italiano e già presidente del "Comitato Italiano per le Olimpiadi Internazionali"[597] -, mentre i progettisti furono l'architetto Ballatore di Rossana e l'ing. Gonella, entrambi di Torino, che offrirono la loro opera gratuitamente.

Lo stadio abbandonò decisamente il riferimento greco proprio per favorire il corretto svolgimento delle discipline sportive che necessitavano di piste circolari continue e non spezzate ad un'estremita, come la planimetria a ferro di cavallo imponeva. Di conseguenza anche gli spalti furono eretti seguendo il disegno dei due tratti rettilinei paralleli, raccordati da due curve simmetriche. Questo modello, in seguito, - come abbiamo già visto - diventò un esempio a livello mondiale per la costruzione degli stadi.

Ma la tanto propagandata grandiosità della struttura evidenziò, da un punto di vista tecnico, un notevole difetto: le dimensioni troppo ampie creavano una distanza tra lo spettatore ed il centro del campo che impediva la buona visibilità. Nell'arena dello stadio trovarono posto addirittura tre ordini di piste: la più grande, riservata alle gare ciclistiche, aveva uno sviluppo di m. 780; la seconda, per circuiti ippici, era inscritta nella pista ciclistica; il terzo anello e più interno era dedicato alle gare podistiche con uno sviluppo di m. 500. Nell'area trovavano spazio anche un campo da calcio ed una "vasca", come è definita nel progetto, dalla non chiara utilità, data la sua ubicazione svantaggiosa rispetto alla visibilità e date le sue misure, m. 70 x 14, del tutto estranee a qualsiasi omologazione per competizioni.

---

[595] G. Piantoni, op. cit., pag. 256.

[596] *"Lo Stadium"*, in "L'esposizione di Torino", luglio 1910, n. 7. Si veda anche "*Lo stadio in Piazza d'Armi"*, in "L'esposizione di Torino", aprile 1910, n. 4 e "*Lo stadio in cemento armato in Torino"*, in "Il cemento", dicembre 1911, n. 12.

[597] Sull'argomento si veda il paragrafo 3.I.1.

L'accesso del pubblico avveniva dall'alto delle gradinate, attraverso delle scale. Complessivamente la zona degli spettatori era dimensionata per ospitare 80.000 persone, di cui 50.000 trovavano posto in piedi nel parterre e 30.000 a sedere nelle tribune. Sotto gli spalti vennero ricavati locali su due piani, destinati a gallerie per mostre, buffet, spogliatoi, palestre e dormitori per atleti.

L'ingresso degli atleti era disposto frontalmente alla tribuna d'onore ed era scandito da due colonne architravate con pura funzione decorativa.

Il finanziamento si basò esclusivamente sulle adesioni di enti morali, società e privati, coordinati dalla società "Stadium", appositamente creata nel 1910. Il Comune contribuì nell'aprile 1910 solamente con la concessione per 25 anni del suolo in Piazza d'Armi necessario alla costruzione. Il giornale ufficiale dell'Esposizione di Torino sottolineò orgogliosamente che "…lo "Stadium" di Torino sarà un nuovo e grande esempio di ciò che possa l'iniziativa privata se messa al servizio di una nobile impresa…"[598].

Lo stadio, nonostante la sua ricchezza, non ebbe la fortuna sperata, in quanto, nel giro di pochi anni, divenne inservibile per le esigenze sportive cittadine. La sua vastità, infatti, non era più compatibile con le rigide norme stilistiche che si andavano affermando a livello internazionale. Pertanto, nel 1926, la città si dotò di un nuovo stadio calcistico e così lo Stadium rimase adibito a caroselli e manifestazioni di massa. Nel 1929 venne dichiarato inutilizzabile dal Comune e venne del tutto abbandonato nel 1937 quando[599] fu costruito lo stadio "Mussolini".

3. Gli stadi nel periodo fascista.

La produzione edilizia fascista in ambito sportivo fu un fenomeno di una vastità senza precedenti. Tra le città italiane si scatenò una corsa a chi costruiva gli impianti più belli o più capienti, con il rischio di "dissanguare" le finanze comunali, ma con lo stimolo del regime che, nonostante la crisi, voleva dare al paese un aspetto di "cantiere sonante", offrendo agli italiani e agli stranieri una prova concretamente visibile dell'attività realizzatrice del fascismo e, allo stesso tempo, cercando di contenere in qualche misura la disoccupazione.

Certamente la massima espressione delle costruzioni sportive furono gli stadi. Talvolta la propaganda del regime fece rientrare nella tipologia dello stadio monumentale anche quelle costruzioni intermedie tra il Campo del Littorio e lo stadio propriamente detto, inteso come struttura con una destinazione di tipo spettacolare e non adibita all'esercizio dell'attività fisica delle masse. Si trattò di soluzioni di compromesso, utilizzate da quelle città (Genova, Bergamo, Trieste, Novara, Livorno, Lucca, L'Aquila) il cui bilancio comunale non permetteva di sostenere la duplice spesa per la costruzione di un campo per l'attività ginnica ed un edificio per gli spettacoli sportivi. Nessuna di queste strutture era atta a contenere un grande pubblico, perché gli spalti si limitavano ai fabbisogni locali, senza seguire le tendenze che si andavano affermando a livello internazionale.

598 *"Lo Stadium"*, cit.

599

Stadi propriamente detti invece furono quelli del Pnf di Roma (il Flaminio ristrutturato), l'Arena di Milano (anch'essa ristrutturata), il "Littoriale" di Bologna, il "Mussolini" di Torino, il "Berta" di Firenze, il "Foro Mussolini" di Roma, il "S. Siro" di Milano, il "Luigi Ferraris"[600] di Genova e l'"Ascarelli" di Napoli.

Il primo campo sportivo che la propaganda fascista reclamizzò come stadio monumentale fu costruito a Genova, anche se in realtà si trattava di uno dei compromessi architettonici di cui abbiamo parlato. Lo studio del progetto fu affidato nel 1924 all'arch. Paolo Vietti Violi. Si trattava di una struttura ordinata e finanziata direttamente dalla S.A. "Nafta" di Genova[601]. L'impianto, inaugurato il 26 novembre 1927[602], aveva una capienza di 10.000 spettatori, una forma planimetrica ovoidale che conteneva un campo di calcio ed una pista podistica di 400 metri. Collegati alla struttura principale si trovavano una pista motociclistica, due campi da tennis, due da bocce, una palestra ed una pedana per la scherma, tutti servizi sportivi che potevano essere utilizzati anche dai dipendenti della società committente. Il costo totale fu di L. 8.000.000.

Milano ben presto si volle dotare di un ampio stadio, costruito specificatamente per il gioco del calcio[603]. Il progettista, ingegner Alberto Cugini, scelse la zona di S. Siro (già da tempo destinata ad area per gli impianti sportivi) per l'edificazione di una struttura capace di contenere circa 35.000-40.000 spettatori, a pianta rettangolare, con le tribune che seguivano rigidamente il perimetro del campo di gioco. Le opere furono affidate all'impresa F.lli Fadini e il 19 settembre 1926 - dopo un anno di lavori - lo stadio fu inaugurato. La costruzione costò circa L. 6.000.000[604].

Ma la capitale economica italiana non arrestò qui la proprie iniziative edilizie in campo sportivo. Difatti nel 1928 si assisté alla prima grande ristrutturazione dell'Arena[605], progettata nel 1806 dall'architetto Luigi Canonica[606], che fu

---

[600] Dello stadio "Luigi Ferraris" di Genova non siamo riusciti a trovare informazioni sulla storia della costruzione. Si sa che la struttura, a pianta rettangolare, era polisportiva perché dotata nel suo interno del campo di calcio e di piste per l'ippica e per l'atletica leggera.

[601] Sullo stadio "Nafta" di Genova si veda ACS, PCM, 1927, 14.2.4452 "*Descrizione del campo polisportivo di S. Martino della "Nafta", S.A. italiana del petrolio ed affini"*; G.C. Eynard "*Tendenze e sviluppi dell'edilizia sportiva in Italia"*, in "Lo Sport Fascista", maggio 1929, n. 5 e B. Del Marco-B. Ottenziali "*La costruzione di campi sportivi*", Milano, Hoepli, 1938.

[602] ACS, PCM, 1927, 14.2.4452 "*Genova. Inaugurazione del Campo Sportivo "Nafta"".* All'inaugurazione del 26 novembre 1927 parteciparono De Pinedo, Arpinati e Ferretti. La cerimonia, a seguito del tassativo divieto di Mussolini di inaugurare opere in giorni diversi dall'anniversario della "Marcia su Roma", non fu solenne e non previde la partecipazione del pubblico.

[603] Le notizie sullo stadio di S. Siro a Milano sono tratte da S. Sermisoni (a cura di) "*S. Siro. Storia di uno stadio"*, Milano, Electa, 1989.

[604] Nello stadio di S. Siro fu giocata la semifinale del Campionato del Mondo di calcio del 1934 tra Italia ed Austria (1 a 0 per gli azzurri). In quell'occasione venne stabilito il record d'incassi di tutte le partite della manifestazione (L. 811.526). La notizia è riportata in A. Ghirelli, op. cit., pag. 176.

[605] Sulla prima ristrutturazione dell'Arena di Milano si veda *"L'Arena com'era, l'Arena com'è"*, in "Lo Sport Fascista", luglio 1928, n. 2.

[606] Luigi Canonica (Tessereto, Lugano, 1762-Milano 1844) fu uno dei massimi esponenti dell'architettura lombarda del XIX secolo. Studiò architettura a Milano, dove ebbe per maestro

trasformata in un impianto capace di contenere 25.000 spettatori seduti. I lavori, voluti dal Comune, furono diretti dall'ing. Beloni e dall'ing. Gerenzani. Nel 1934 l'amministrazione cittadina ordinò un nuovo ampliamento, disegnato dall'ing. Baselli, che portò la struttura ad una capienza massima di 54.000 spettatori.

A fine 1928, dopo due anni di lavori, anche Bergamo ebbe il proprio campo sportivo, intitolato a "M. Brumana". La costruzione fu promossa dalla federazione fascista che per lo scopo fondò un ente[607], presieduto dal segretario del partito locale Capoferri. Questa società ottenne il riconoscimento giuridico, usufruendo delle esenzioni fiscali stabilite dalla legge 14 giugno 1928, n. 1310[608].

L'impianto, che si estendeva su un'area di m² 35.000, prevedeva un campo di calcio ed una pista podistica, con una forma delle tribune costituita da due lati dritti raccordati da archi di cerchio, per una capienza, nel progetto originario (disegnanto dall'ing. De Beni), di 8.000 spettatori (poi ampliata a 15.000). Accanto al campo sportivo trovarono posto le strutture necessarie per il gioco della pallacanestro, del tennis e delle bocce, oltre ad una piscina scoperta di dimensioni m. 20 x 60. Il costo totale era previsto in L. 1.800.000 (anche se con la decisione di ampliare le gradinate la cifra lievitò), da sostenere con le sottoscrizioni dei cittadini che avrebbero acquistato le azioni della Società controllata dal Pnf, responsabile della costruzione e della gestione.

Intanto, nonostante la fascistizzazione dello sport fosse stata completata con l'emanazione della "Carta dello Sport", gli impianti di Roma non si prestavano ancora a sostenere il ruolo della capitale come centro dell'attività sportiva. Il "Foro Mussolini" era ancora alla sua fase di ideazione ed in ogni caso sarebbe appartenuto all'Onb. Invece si sentiva, quanto mai impellente, la necessità di una struttura che stringesse concretamente il rapporto - da un punto di vista formale già forte - tra direzione del partito e direzione del mondo sportivo. Il riammodernamento dello Stadio Flaminio era l'unica soluzione in proposito immediatamente realizzabile e, nel 1928, Augusto Turati propose di apportare le trasformazioni necessarie per rendere l'edificio adatto allo scopo.

Anche questa volta il progetto fu affidato all'architetto Marcello Piacentini - già autore nel 1911 della struttura originaria - che fu affiancato dagli ingegneri Guazzaroni ed Orazi dell'Ufficio tecnico comunale. L'impianto, sotto il nome

---

il Pier Marini, e fu professore al Collegio Imperiale dei Nobili, per diventare poi Architetto Reale e Soprintendente. Suoi sono i progetti, oltre che dell'Arena di Milano, del Foro Bonaparte, dei Giardini di Monza, del Palazzo Reale, della Villa Bonaparte. Autore dei teatri Carcano e Filodrammatici a Milano, e dei teatri di Brescia, Cremona, Genova, Modena e Sondrio. Tratto da "*Grande dizionario enciclopedico fondato da Pietro Fedele*", Torino, Utet, 1955, vol. II, pag. 1001.

607 ACS, PCM, 1928-30, 1.7.4405 "*Relazione sul campo sportivo "M. Brumana" di Bergamo*". La "Società per la costruzione e l'esercizio di un campo sportivo" venne costituita con atto del notaio Piero Dalsecchi di Bergamo del 23.12.1927.

608 Ibidem, "*Lettere di Capoferri a Ferretti e a Michele Bianchi (Sottosegr. agli Interni) in data 6.12.28*". In queste lettere Capoferri richiese il riconoscimento giuridico della società costituitasi per la costruzione e la gestione della Stadio "M. Brumana", che sarebbe stato inaugurato in data 23.12.1928. Il riconoscimento fu ottenuto il 17.12.1928, con registrazione alla Corte dei Conti nel registro n. 13 delle Finanze (foglio n. 28), pubblicata in G.U. del 5.1.1929, n. 4.

di Stadio del Pnf, fu inaugurato il 25 marzo del 1928 con la partita internazionale di calcio tra Italia ed Ungheria[609].

Di fondamentale importanza, affinché questo stadio potesse assolvere alla funzione di centro direzionale dello sport italiano, fu la riorganizzazione degli spazi sotto gli spalti, in modo da consentire la presenza degli ambienti di direzione (uffici della sede centrale del Coni e delle segreterie delle Federazioni), dei locali di palestra, di una piscina e dell'albergo per gli atleti.

L'arena preesistente fu inoltre adeguata alle moderne esigenze, richieste per ospitare incontri internazionali. Quindi la forma della pista podistica a ferro di cavallo fu resa anulare e continua da un secondo raccordo semicircolare ed il campo di calcio rispettò le misure richieste dal Cio di m. 110 x 60. Nonostante le moderne tendenze architettoniche volessero una netta differenziazione degli impianti, lo stadio del Pnf racchiuse nel suo interno anche una pista ciclistica provvisoria in legno (installata nel 1931 sulla pista podistica) ed una piscina scoperta con tribuna semicircolare, ricavata nella testata lasciata libera dalla forma planimetrica a ferro di cavallo. Quest'ultima costruzione portò alla demolizione del vecchio ingresso, progettato dallo scultore V. Pardo, sostituito per l'accesso allo stadio da un sistema di vomitori comunicanti direttamente con l'esterno, secondo il modello dell'antica Roma.

La struttura, secondo il dimensionamento di G. De Finetti, poteva ospitare 20.000 persone[610], sebbene la rivista "Lo Sport Fascista" dichiarasse che "…i 23 ordini di scale possono accogliere 30.000 spettatori.…"[611].

Lo stadio, nonostante la promiscuità dei riferimenti architettonici adottati[612] ed il numero eccessivo di discipline praticate, fu propagandato come uno tra i più moderni e completi costruiti in Europa.

"…Lo Stadio di Roma costituisce, anche sotto l'aspetto puramente tecnico, cioè per la sua capacità non meno che per la completezza e la modernità degli impianti, motivo legittimo di orgoglio per gli italiani.…"[613].

Ospitò le massime manifestazioni sportive fasciste (tra cui la finale della Coppa del Mondo di calcio del 1934 e l'annuale concorso "Dux") e dal 1931 il Coni lo mise a disposizione del pubblico romano, per il quale vennero organizzati corsi di ogni genere al fine di istruire le masse nel campo dell'educazione fisica[614]. Questa scelta evidenziò la non chiara destinazione della struttura, sospesa tra luogo di attività e luogo di spettacolo.

Nel settembre del 1932 venne aperto al pubblico l'impianto di Trieste[615], detto del Littorio, edificato su progetto dell'arch. Nordio, che fu uno degli otto

[609] L. Boccali "*Lo Stadio della nuova Roma"*, in "Lo Sport Fascista", gennaio 1929, n. 8.
[610] G. De Finetti "*Stadi, esempi, tendenze, progetti"*, cit., pag. 69.
[611] L. Boccali, op. cit.
[612] Dal riferimento greco iniziale si passò con l'ammodernamento ad un modello romano, con un'unione che non evidenziò grossi vantaggi funzionali.
[613] *Ibidem*.
[614] A. Pagnani "*Lo Stadio di Roma aperto al popolo"*, in "Lo Sport Fascista", aprile 1931, n. 4.
[615] O. Samengo "*Il triestino Stadio del Littorio"*, in "Lo Sport Fascista", novembre 1932, n. 11.

stadi scelti per le partite di Coppa del Mondo di calcio, non certo per le sue qualità architettoniche o la sua capienza (25.000 spettatori), ma piuttosto per evidenziare l'"italianità" di una città come Trieste. Immancabilmente De Finetti evidenziò le carenze della struttura:

"…A Trieste lo stadio dovette adattarsi ad un terreno tormentato ed insufficiente allo sviluppo simmetrico, cosicché se esso rientra per l'andamento del perimetro del suo campo di gioco tra gli stadi ad O, resta per le fabbriche destinate al pubblico un "irregolare". Ogni irregolarità di forma è un danno: non solo esa nuoce alla economia utilitaria ma scema la bellezza degli spettacoli…"[616].

Quando nel 1930 venne inaugurato l'"Ascarelli" di Napoli, anche il Sud poté finalmente contare su uno stadio, dotato di un campo di calcio regolamentare e di una pista podistica omologata per le manifestazioni atletiche internazionali. Dopo l'ampliamento del 1933 che portò la capienza a 45.000 spettatori, la struttura ospitò alcune partite dei gironi di qualificazione della Coppa del Mondo del 1934. Nel 1935 sorse, sempre a Napoli tra via Granturco e Poggioreale, lo "Stadio partenopeo", con una capacità di 50.000 persone. Per questa costruzione furono necessari 180 giorni di lavoro, per un costo totale di L. 5.500.000[617].

Se nel Meridione si stava cominciando a dotare le più grandi città di strutture per gli spettacoli sportivi, Torino aveva sviluppato tale esigenza da prima del fascismo. Nel precedente paragrafo abbiamo parlato dello "Stadium", costruito nella città sabauda nel 1911 e primo esempio (assieme al "Flaminio" di Roma) di grande stadio. Già verso la metà degli anni '20, come già detto, questa imponente struttura fu considerata inutilizzabile a causa degli ineliminabili difetti di impostazione[618]. Perciò, non solo nel 1926, per ospitare le partite casalinghe della squadra del "Torino" calcio, venne inaugurato un impianto esclusivamente calcistico, ma sul finire del 1929 una delibera podestarile sancì la costruzione di un nuovo stadio[619]. Venne incaricato della progettazione l'ingegnere-architetto Ballatore di Rossana, lo stesso che aveva disegnato lo "Stadium". Questi fu ostacolato nella sua opera dai continui interventi degli ingegneri Cuzzi e Colonnetti, tanto che la decisione comunale rimase sospesa.

Ma nel 1932, quando il duce affermò che i Littoriali dell'anno successivo si sarebbero disputati a Torino, l'amministrazione comunale della città sabauda (con in testa il Podestà conte Thaon di Revel) si adoperò per edificare un moderno complesso polisportivo intitolato a Mussolini[620] . Sulla base di un pro-

[616] G. De Finetti *"Gli otto stadi del Campionato del Mondo"*, cit.

[617] Sullo stadio "Ascarelli" si veda B. Del Marco-B. Ottenziali, op. cit., pag. 3. Sul "partenopeo" si veda "*Le opere pubbliche del regime fascista"*, Panorami di realizzazione del fascismo, 1942, pag. 309.

[618] Si veda sui difetti dello "Stadium" il paragrafo "Stadi preesistenti al fascismo".

[619] Delibera del Podestà di Torino del 12.12.1929.

[620] Sullo stadio Mussolini di Torino si veda: R. Campanini "*Edifici sportivi"*, documenti di Architettura, composizione e tecnica moderna, ristampato nel 1951; R. Cmpanini-B. Del Marco "*Architettura e tecnica degli impianti sportivi"*, Vallardi, 1950; W. Cecchetto-F. Fabrizio-P.P. Maza "*Lo Sport nasce a … 1833-1949, un secolo di Sport a Torino"*, a cura della città di Tori-

getto di massima redatto dagli uffici comunali, il podestà deliberò nel giugno 1932 l'affidamento delle opere occorrenti mediante appalto-concorso nazionale. Questo progetto prevedeva la costruzione di un villaggio sportivo sull'impronta di Amsterdam (1928) e Vienna (1931), comprendente, come elementi principali, lo stadio, il campo d'atletica leggera e la piscina. L'area destinata dal Comune al complesso si estendeva per m² 107.000 ed era compresa tra i corsi Galileo Ferraris, Sebastopoli, IV Novembre e la via Filadelfia. Al concorso parteciparono una quindicina di progettisti, tra i più famosi architetti ed ingegneri del tempo nell'ambito dell'edilizia sportiva. Tra gli altri intervennero Dado Bonicelli, Brenno Del Giudice, Pier Luigi Nervi, Raffaello Fagnoni, Dagoberto Ortensi ed Enrico Bianchini.

La commissione giudicante, data l'urgenza dei termini stabiliti per l'ultimazione del complesso, divise i lavori in tre lotti, corrispondenti alle parti fondamentali del complesso, affidandoli a tre diversi progettisti.

Il primo lotto di opere, che includeva lo stadio con capienza massima di 70.000 persone, fu assegnato a Fagnoni, Bianchini ed Ortensi (tutti esponenti della scuola fiorentina di architettura ed ingegneria) e l'edificazione fu affidata all'impresa Parisi di Roma; per il secondo gruppo, costituito dalla piscina coperta, il progetto scelto fu quello di Dado Bonicelli, con esecuzione dei lavori dell'impresa Faletti di Torino; il progetto vincente per il terzo lotto, che comprendeva il campo d'atletica, la palestra coperta, la torre di Maratona, i campi di pallacanestro e la rifinitura di tutti i lavori, fu quello di Brenno Del Giudice, col quale cooperarono, per la torre di Maratona, il prof. Colonnetti e l'ing. Vannacci; la realizzazione delle strutture venne affidata all'impresa Vannacci-Lucherini di Torino.

Il 21 settembre del 1932 le tre ditte, contemporaneamente, dettero inizio all'opera e in soli 180 giorni lavorativi e circa 1 milione di ore lavoro[621], diluite in sette mesi, ultimarono il complesso. Si trattò di un record di velocità costrut-

---

no, Assessorato allo sport, Torino, 1980; G. De Finetti *"Stadi. Esempi, tendenze, progetti"*, cit.; B. Del Marco-B. Ottenziali, op. cit.; A. Melis *"Caratteri degli edifici"*, Torino, Utet, 1943; B. Signorelli *"Le modifiche della città"*, in AA.VV "Torino 1920-1936", Torino, Edizioni Progetto, 1976; G. Ceragioli *"Il civico Stadio Mussolini"*, in "Torino", luglio 1933; G. De Finetti *"Il più recente stadio d'Italia"*, in "L'illustrazione Italiana", 17 settembre 1933, n. 38; idem *"Stadi antichi e moderni"*, cit.; idem *"Lo stadio moderno nella città moderna"*, cit.; idem *"Gli otto stadi del Campionato del Mondo"*, in "Lo Sport Fascista", luglio 1934, n. 7; L. Lenzi *"Lo stadio Mussolini in Torino"*, in "Architettura", luglio 1933; G. M. *"Il nuovo Stadio del Littorio a Torino"*, in "Architettura", aprile 1933; P. Masera *"Record, piscine e progetti vari"*, in "Lo Sport Fascista", giugno 1933, n. 6; B. Zauli *"La tecnica degli stadi, progressi e tendenze moderne nella costruzione degli impianti di gara"*, cit.; *"Lo Stadio Mussolini in Torino"*, in "Economia Nazionale", aprile 1933; *"Lo Stadio Mussolini nel quale si stanno svolgendo i Littoriali"*, in "Lo Sport Fascista", maggio 1933, n. 5; *"Lo Stadio Mussolini a Torino"*, in "L'Architettura Italiana", agosto 1933; *"Lo Stadio Mussolini a Torino"*, in "Casabella", dicembre 1933; *"Descrizione e tecnica della piscina"*, in "Architettura", gennaio 1934; G. A. *"Stadio Mussolini a Torino"*, in "La Technique des Travaux", aprile 1934, n. 3; L. Lenzi *"Lo stadio Mussolini nella città di Torino"*, in "Bauwelt", gennaio 1934; *"Stadio Mussolini a Torino"*, in "Moderne Bauformen", agosto 1933; *"Stadio Mussolini"*, in "Tére ès Forma", ottobre 1933; *"Stade Mussolini à Turin"*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", aprile 1934, n. 3.

621 *"Lo Stadio Mussolini in Torino"*, in "Economia Nazionale", cit.

tiva che la stampa non perse occasione di elogiare[622]. Gli operai impiegati arrivarono anche a 900 - dato da non trascurare in un periodo in cui la disoccupazione era molto alta - ed il costo totale fu di L. 14.000.000[623].

Il centro polisportivo "Mussolini" poté così essere inaugurato il 14 maggio 1933, in occasione dei Littoriali dello sport.

La tecnica utilizzata nella distribuzione degli spazi all'interno della forma ellissoidale dello stadio fu all'avanguardia - come abbiamo già visto nel paragrafo 1 -, anche se non innovativa, perché uguale a quelle usata nell'impianto costruito nel 1931 a Vienna. Per aumentare la capienza e contenere i costi si adottò la soluzione dei posti in piedi[624]. Esemplare fu la soluzione del problema relativo all'accesso e alla circolazione all'interno della struttura, basata su un complesso di 20 vomitori larghi m. 5, attraverso i quali si giungeva ad un punto intermedio delle gradinate da cui si poteva scendere o salire ai diversi livelli delle tribune. Questo sistema prevedeva che, nel momento in cui tutte le persone volevano uscire contemporaneamente, il deflusso si riduceva a 12 minuti[625]. La tribuna centrale era riparata da una pensilina a sbalzo lunga m. 176 che fu definita "…miracolo di audacia costruttiva…"[626]. Ma De Finetti, uno dei maggiori esperti italiani in materia di architettura sportiva, così giudicò la copertura della tribuna:

"…La copertura della tribuna, a tettoia sorretta non da pilastri, ma da mensole rovesciate, poste al di sopra e non visibili dal basso, è costruttivamente ottima…ma quanto al suo aspetto d'assieme a me sembra che essa dia dal basso un'impresione molto meno aerea di altre che, come quella dello stadio Berta, ci lasciano scorgere, e dunque capire, quali siano le porzioni reggenti, quali quelle portate…"[627].

Gli ambienti sotto gli spalti furono organizzati su due livelli, illuminati al piano terreno da finestroni orizzontali ed al piano superiore da ampie vetrate.

Il "Mussolini", costituì, insieme al "Berta" di Firenze ed al "Foro Mussolini" di Roma, l'opera più celebrata tra le costruzioni sportive italiane. Molte riviste straniere gli dedicarono spazio, definendolo "…remarquable exemple pour les constructeurs de ce temps…"[628].

Accanto allo stadio, col medesimo orientamento e con lo stesso sviluppo planimetrico (due tratti rettilinei raccordati ad arco di cerchio), si trovava il campo atletico. Le dimensioni erano chiaramente inferiori "…in relazione al minor pubblico che gli spettacoli di pura atletica leggera purtroppo richiamano…"[629],

---

[622] In tutti gli scritti citati in nota 38 si possono leggere elogi per la velocità di esecuzione dei lavori.

[623] *"Lo Stadio Mussolini in Torino"*, in "Economia Nazionale", cit.

[624] G. De Finetti "*Stadi. Esempi, tendenze, progetti"*, cit., pag. 105.

[625] *Ibidem*, pag. 105.

[626] *"Lo stadio Mussolini nel quale si stanno svolgendo i Littoriali"*, cit.

[627] G. De Finetti "*Stadi. Esempi, tendenze, progetti"*, cit., pag. 78.

[628] G.A. "*Le stade Mussolini à Turin"*, cit.

[629] *"Lo stadio Mussolini nel quale si stanno svolgendo i Littoriali"*, cit.

per cui la capienza raggiungeva i 13.000 spettatori (10.000 i piedi e 3.000 a sedere).

Il fabbricato della piscina coperta occupava un'area di m. 2.500. La vasca era di m. 33,33 x 18, misure non riconosciute per le gare di nuoto, ma che consentivano di disporre di un campo di pallanuoto avente le dimensioni massime internazionali di m. 27 x 18. Lungo di due lati maggiori della piscina si alzavano le gradinate per il pubblico capaci di 800 posti a sedere. Accanto a questa costruzione si trovavano le piscine scoperte, di cui la più grande omologabile per competizioni internazionali.

Il polisportivo era completato da due campi di pallacanestro, separati da una tribuna a doppia gradinata, con sottostanti spogliatoi e servizi, e dalla torre di Maratona che serviva da ingresso principale all'impianto.

De Finetti espresse questo giudizio sul complesso:

"…Il grado di efficienza dei vari edifici, presi uno ad uno è assai notevole: essi rappresentano un evidente progresso su tutto quanto fu fatto sinora in Italia in questo campo…[ma] gli edifici sembrano accostati a caso, guidati solo dalla necessità d'orientamento e per nulla da quella della vicendevole armonia tra l'uno e l'altro…"[630].

Quindi l'opera, pur con il suo innegabile valore, dimostrava la mancanza di unità dell'insieme.

Tra il 1934 ed il 1935 si realizzò un'intensa attività costruttiva di quegli impianti definiti stadi dalla propaganda, ma che in effetti rappresentavano un compromesso tra il campo del Littorio e l'edificio adatto a grandi spettacoli sportivi.

Nel 1934 fu inaugurato il "della Vittoria" di Bari che il geometra Balossini progettò comprendendo solo il campo di calcio ed una piscina scoperta, con tribune capaci di ospitare fino a 30.000 spettatori[631]. Lo stesso anno fu aperto alle competizioni lo stadio dell'Ardenza di Livorno, dedicato ad "Edda Ciano". Il disegno dell'architetto Brizzi prevedeva una struttura dalla forma ellissoidale, con la classica soluzione della pista podistica a circondare il campo di calcio. Le tribune avevano una capienza massima di 20.000 spettatori, di cui 15.000 a sedere; la costruzione dell'impianto costò L. 4.200.000, una somma che non incluse le spese per il terreno occupato per l'edificazione, offerto gratuitamente dal comm. Giuseppe Valaperti e dalla S.A. Immobiliare Spianate[632]. Nel 1935 L'Aquila rientrò nel novero di centri del Meridione dotati di un funzionale complesso sportivo, disegnato dal già affermato architetto Paolo Vietti Violi (capienza 17.000 spettatori). Oltre al campo di calcio ed alla pista d'atletica, furono previsti una piscina coperta, un campo di pallacanestro, due di tennis, due di bocce ed una palestra.

630 G. De Finetti *"Stadi antichi e moderni"*, cit.

631 Del Marco-Ottenziali, op. cit., pag. 3.

632 *"Le opere pubbliche del regime fascista"*, Casa editrice dei Panorami di realizzazione del Fascismo, 1942, pag. 188

Il 19 gennaio 1935[633] fu inaugurato anche lo stadio comunale del Littorio di Lucca. Progettato dagli architetti Fagnoni e Mannozzi e dall'ingegner Bianchini, era capace di ospitare 20.000 persone. Le strutture permettevano la pratica del gioco del calcio, del ciclismo e dell'atletica (grazie ad una pista podistica che si poteva trasformare in ciclistica)[634], oltre che delle discipline che si potevano esercitare nella palestra ricavata sotto la tribuna coperta. I lavori, comprendenti anche la costruzione di una torre di Maratona, furono eseguiti dall'Impresa Della Santina di Lucca, per un costo totale di L. 2.500.000.

Nella rapida descrizione degli stadi - propriamente detti o reclamizzati come tali - costruiti nel periodo fascista sono state volontariamente ignorate strutture importanti come il "Berta" di Firenze, il "Littoriale" di Bologna ed il "Foro Mussolini" di Roma. Difatti, per questi impianti ho preferito ampliare la ricerca compiendo uno studio dei documenti di archivi pubblici e privati.

4. Il "G. Berta" di Firenze.

Firenze nel periodo postunitario visse un momento di diffusione dello sport simile a quello delle città del Nord Italia. L'attività fisica era vista come uno svago alla moda, riservato ad una ristretta élite aristocratica e borghese. Il centro dello sport fiorentino era il parco delle Cascine, dove si praticava il tiro a segno[635], il gioco della palla a bracciale[636], il tennis[637], il ciclismo[638], dove si poteva assistere alle corse al galoppo[639] ed al trotto[640], e dove si svolgevano partite di calcio, con i rettangoli di gioco contigui e separati da una semplice corda tirata tra due pali e con gli spettatori che seguivano gli incontri stando in piedi e senza particolari strutture che ne migliorassero la visibilità.

---

633 "La Nazione", 20 gennaio 1935. Inaugurazione con l'intervento dell'on. Adelchi Serena, allora vice-segretario del partito.

634 Ibidem. Sulla pista dello stadio comunale del Littorio di Lucca era previsto l'arrivo della tappa Montecatini-Lucca del Giro d'Italia del 1935.

635 Sulla storia dello sport a Firenze si veda P. Forosetti *"Lo Sport a Firenze. Fatti e personaggi di ieri e di oggi"*, a cura di, Firenze, Alinari, 1985. Il tiro a segno dal 1859 fu praticato in un edificio progettato dall'architetto Leonida Biscardi situato alle Cascine tra il Viale del Re ed il Fosso Macinante.

636 Nel 1892 sorse alle Cascine lo Sferisterio. Si veda P. Forosetti, op. cit., pag, 94.

637 Il Lawn Tennis Club di Firenze venne fondato nel 1898 e si installò alle Cascine, su un terreno posto tra la Piazza Vittorio Emanuele e la "Rotonda", dove ancora oggi ha la sua sede. La palazzina del Club House fu progettata da Pietro Berti, membro della Reale Accademia di Belle Arti e specialista in strutture sportive. Si veda P. Forosetti, op. cit., pp. 94-96.

638 Nel 1870 alcuni pionieri del velocipede ottennero ottennero in concessione un terreno alle Cascine e vi realizzarono una pista piana in terra battuta. Nel 1894 questa prima rudimentale pista venne trasformata in un anello di cemento funzionale allo svolgimento delle gare. Si veda P. Forosetti, op. cit., pag, 102.

639 Le corse al galoppo dapprima furono disputate sul Prato del Visarno, senza strutture fisse per il pubblico. Solo dal 1880, su progetto dell'architetto Pietro Berti, furono costruiti due blocchi di gradinate, divise da una torretta centrale e coperte da una tettoia a struttura metallica, primo nucleo dell'Ippodromo del Visarno, completato nel 1927 ad opera dell'architetto Vietti Violi. Si veda P. Forosetti, op. cit., pp. 89-92.

640 Le corse al trotto si disputarono dal 1890 in poi sul Prato delle Mulina (sempre alle Cascine), dove sorse l'anno dopo un ippodromo, progettato dall'ingegner Vestrini. Si veda P. Forosetti, op. cit., pag, 92.

Nei primi del '900 queste attività si intensificarono, tanto che il Comune cominciò ad avere problemi nei rapporti con le società sportive che volevano "…ottenere spazi per le esercitazioni, spazi che vengono sempre mandati e spesse volte accordati alle Cascine coll'effetto dalla commissione Belle Arti lamentato, che in quel passaggio pubblico non rimangono all'uso dei cittadini che i soli Viali…"[641]. Per svincolare le Cascine da simili destinazioni, la commissione approvò all'unanimità la proposta per "…la designazione del parco dell'Isolotto a *Parco dei giuochi*…"[642].

Dopo l'interruzione di ogni disciplina sportiva a causa della I Guerra Mondiale, il problema dei luoghi dove praticare l'attività fisica si ripropose con grande attualità, vista la crescente diffusione dello sport.

Il Collegio toscano degli ingegneri ed architetti si rese interprete di questa esigenza ed auspicò, nella "Relazione della Commissione per lo studio dei problemi cittadini di Firenze" del 1920, la costruzione di campi sportivi, palestre rionali per la popolazione, ma anche di un imponente stadio olimpico. Le edificazioni minori si sarebbero dovute dislocare per tutta la città, mentre per l'edificazione dello stadio si prospettarono due soluzioni. Una vedeva lo sfruttamento delle aree verdi adiacenti al tiro a segno delle Cascine con la realizzazione di un ampio impianto, dove avrebbero trovato posto "…tutti gli Sport che più da vicino si connettono con l'educazione fisica: ginnastica, scherma, pattinaggio ecc.…"[643]. L'altra possibilità prevedeva l'ubicazione dello stadio - comprendente anche un anello per gare podistiche e ciclistiche - al Campo di Marte. Questa seconda ipotesi dovette ben presto essere accantonata; difatti la zona del Campo di Marte era da tempo destinata a piazza d'armi e non era stato possibile ottenere la retrocessione d'uso da parte dell'autorità militare.

Con l'avvento del fascismo crebbe notevolmente l'interesse per lo sport e di pari passo aumentarono le richieste di nuovi impianti.

"…Il fascismo ha quindi intuito la grande potenza dello sport, ed è per questo che in ogni città sorgono Stadi, palestre, campi di giochi, vasche natatorie, dove il popolo possa con razionalità esercitarsi e divenire forte. Firenze non può essere seconda, in questo sforzo che fa la nazione…"[644].

Il piano regolatore di Firenze del 1924[645] aveva affermato l'esigenza della costituzione di un campo di giochi con sede all'Isolotto, ma nell'attesa della realizzazione di quest'opera, l'ufficio tecnico del Comune propose "…la costruzione di uno Stadio…"[646], con una capienza di 10.500 spettatori a sedere e

[641] ASCF, Consiglio Comunale, Sottocommissione artistico igienica, "*Adunanza del 28 gennaio 1915*".
[642] *Ibidem*. Il corsivo è del testo originale.
[643] Collegio toscano degli ingegneri ed architetti "*Relazione della Commissione per lo studio dei problemi cittadini di Firenze*", Firenze, 1920, pag. 20.
[644] APLR, "*Relazione dell'ufficio tecnico del Comune di Firenze, s.d. (ma probabilmente fine 1924-inizio 1925*", pag. 21.
[645] R.d.l 13 gennaio 1924, n. 170.
[646] APLR, "*Relazione dell'ufficio tecnico del Comune di Firenze, s.d. (ma probabilmente fine 1924-inizio 1925*", pag. 22.

1.400 in piedi, per un costo di L. 2.700.000. Per l'ubicazione della struttura, l'ufficio tecnico preferì la zona fra via Aretina ed il nuovo lungarno a monte di Bellariva, invece che il terreno delle Cascine limitrofo al tiro a segno perché "…sarebbe stato necessario occupare gran parte del terreno destinato alla Scuola di Orticoltura e dell'Istituto Superiore Forestale…"[647]. Anche questo progetto però non ebbe seguito[648].

Intanto una disciplina come il football, che aveva rivestito un ruolo del tutto marginale nell'interesse degli sportivi fiorentini, stava cominciando a diventare popolare. Sfrattate nel 1917 le squadre di calcio dalle Cascine, la Palestra Ginnastica Libertas, fondata nel 1912, si era trasferita in un campo tra via Paisiello e la Ferrovia Livornese che però, ben presto, divenne insufficiente. Quindi nel 1920 la Società decise di realizzare un impianto rispondente alle nuove esigenze su un terreno situato tra via Galliano, via Bellini e via Maragliano. La struttura, progettata dal socio architetto Giuseppe Baldacci, fu inaugurata il 22 aprile 1922 e, senza grandi pretese architettoniche (fu edificata a spese di soci e quindi con grandi economie), si rivelò perfettamente funzionale ai bisogni dell'epoca: oltre al campo di calcio comprendeva una pista ciclistica, inizialmente eseguita in pirite e dopo rifatta in cemento, ed una pista podistica. Le tribune, costruite dalla Ditta Callisto Pontello, sorgevano sul lato di via Bellini e prevedevano due blocchi di gradinate in cemento armato (capienza di 3.000 spettatori[649]), sotto le quali erano ricavati i locali di servizio, gli spogliatoi ed una sala adibita sia a palestra sia a luogo di ritrovo per i soci[650]. Nel 1926 il campo passò all'A.C. Fiorentina, nata dalla fusione della P.G. Libertas e del Club sportivo Firenze. Il primo presidente fu il marchese Luigi Ridolfi[651], allora anche segretario federale della città e quindi elemento di sicura fede fascista. Questo membro della nobiltà toscana fu sicuramente uno dei maggiori esponenti della vita politica e sportiva di Firenze.

Venne nominato segretario federale provinciale dopo la gestione commissariale del PNF, imposta da Mussolini a conseguenza dei gravi atti di violenza repressiva avvenuti in città nell'ottobre 1925. Quindi la sua opera politica si concentrò soprattutto nel tentativo di normalizzazione ed in questo senso cercò di escludere dal partito i più violenti seguaci di Tamburini, protagonista del "rassismo" fiorentino (fenomeno che si espresse in tono minore rispetto ai casi della Pianura Padana). La sua nomina non destò reazioni negative nemmeno nelle frange più intransigenti del partito, che gli perdonarono, per il suo passato di comandante in seconda della II legione fiorentina della marcia su Roma, sia il rango sociale, sia la spinta normalizzatrice.

---

647 *Ibidem*, pag. 23.

648 Si veda il disegno del progetto riportato in appendice documentaria.

649 Il dato sulla capienza del campo di via Bellini fu indicato nel censimento dei campi sportivi della provincia di Firenze effettuato nel 1935. Si veda ASCF, Belle Arti, f. 119.

650 Sul campo sportivo di via Bellini si veda A. Zuffanelli *"I luoghi dello sport"*, in P. Forosetti, op. cit., pp. 100-101.

651 Per il profilo di Luigi Ridolfi si veda M. Palla, op. cit., cap. II e la testimonianza del nipote Cosimo rilasciataci il 3 maggio 1994 (TCR).

Sembra che la sua azione nella federazione fascista fosse influenzata da Aldo Borelli, direttore de "La Nazione" e dal 1929 al 1943 de "Il Corriere della Sera". Regard, all'epoca prefetto di Firenze, in un suo rapporto del 15 febbraio 1929 così si espresse su questo legame:

"…[Borelli] è particolarmente legato persona segretario federale Marchese Ridolfi che ricambialo di pari stima e in ambiente facile alla critica come questo fiorentino è diffuso giudizio non sempre sereno che segretario federale stesso in taluni suoi atti ricerca ispirazione da direttore suddetto giornale…"[652].

Ridolfi, uomo colto, signorile e ricco di saggezza e buon senso, non lasciò dunque un'impronta indelebile nella storia politica del capoluogo toscano, forse perchè il ricordo della sua azione è stato poi adombrato dalla personalità di Pavolini, succedutogli nella carica di federale provinciale nel 1929. Invece deve essere sicuramente rammentato come il più grande (e forse l'unico) mecenate dello sport fiorentino nel periodo fascista. Ricoprì cariche di prestigio nelle Federazioni del calcio e dell'atletica leggera (Presidente FIDAL) e non esitò ad investire il proprio patrimonio nello sviluppo dello sport della città. Probabilmente il suo impegno influì nella decisione di dotare Firenze di un grande stadio. Ormai l'impianto di via Bellini non era più adeguato per le esigenze di una squadra come la Fiorentina che, seppur di recente creazione, aveva velocemente superato gli ostacoli delle categorie inferiori e già nel 1930 si trovava a militare nel campionato di seconda categoria (l'attuale serie B).

All'origine dell'impianto monumentale fu l'esigenza, assai modesta, di dotare il popoloso quartiere delle Cure di un regolare campo sportivo.

La deliberazione podestarile del 3 dicembre 1929[653] definì l'acquisto, dalla Cappellania di S.Giuseppe e S.Ignazio a Scandicci, del terreno posto tra la Via Faentina ed il Viuzzo della Palancola per la costruzione di un campo sportivo da assegnarsi al circolo rionale "G.Berta". Il costo di tale operazione sarebbe ammontato a lire 280.000.

Il 7 febbraio del 1930 vennero stanziate lire 450.000 per l'edificazione dell'impianto, progettato dall'ingegner Giuntoli - capo dell'Ufficio dei servizi tecnici del Comune - probabilmente sul tipo dei campi sportivi che nello stesso periodo si stavano costruendo in altre parti della città, come il Giglio Rosso, il Galluzzo o Rifredi ed in genere in tutta Italia (i cosiddetti "Campi Sportivi del Littorio"). Quando tutto sembrava predisposto per l'inizio dei lavori, le pratiche inerenti la concessione del terreno si arenarono.

Fu proprio in quei giorni che si affermò la volontà di dotare Firenze di uno stadio e non solo di campi sportivi. Ormai il fascismo si era decisamente orientato verso l'affermazione dello sport spettacolo e quindi verso la scelta di dotare le grandi città di strutture monumentali. E per la costruzione di uno stadio a Firenze la zona del Campo di Marte era sicuramente più adatta di quella delle

[652] Tratto dai documenti sui preliminari della nomina di Borelli al "Corriere" riportati in appendice al volume di V. Castronovo "*La stampa italiana dall'Unità al fascismo*", Roma-Bari, Laterza, 1973, pag. 414.

[653] ASCF, Belle Arti, f. 116

Cure. Perciò Giuseppe Della Gherardesca[654] - il podestà del capoluogo toscano - riaprì l'annosa questione della retrocessione d'uso di un appezzamento di terreno in Piazza d'Armi e finalmente riuscì a trovare un accordo con le autorità militari[655]. Della trattativa con l'esercito si interessò direttamente il segretario generale del CONI, Giuseppe Corbari[656]. Per sostenere l'ipotesi dell'intervento del marchese Ridolfi in questa fase, dobbiamo avvalerci della testimonianza rilasciataci dal nipote Cosimo[657] che non ammette dubbi in questo senso. Addirittura egli ricorda un aneddoto:

"Mio zio Luigi, nottetempo, andava con alcuni suoi fedeli collaboratori sul terreno assegnato per la costruzione dello stadio al Campo di Marte; lo spazio destinato all'edificazione era già stato circoscritto da pali e corde. In tutta segretezza lo zio e gli altri spostavano queste delimitazioni per allargare, seppur solamente di qualche metro, il terreno a disposizione. L'idea era quella di fare costruire a Firenze un grande stadio."[658].

Dopo che fu indetta la gara d'appalto da parte del Comune[659], pervennero all'ufficio tecnico molti progetti di costruzione. Si prospettarono diverse forme di stadio - proposte delle quali non conosciamo gli autori -, sia circolari che ellittiche, con una capienza da 140.000 a 145.000 posti a sedere, che però erano manifestamente troppo costose, con elevata distanza delle gradinate più alte dall'asse centrale, il che avrebbe creato evidenti difficoltà agli spettatori nel seguire le manifestazioni, ma soprattutto assurde.

Si decise di affidare la progettazione al giovane ingegner Pier Luigi Nervi ed i lavori all'impresa Nervi e Nebbiosi, senza ricorrere ad una gara d'asta. In una relazione dell'ufficio tecnico al podestà in data 1° ottobre si poteva leggere in proposito:

---

654 Giuseppe Della Gherardesca fu podestà nel momento delle più importanti deliberazioni sullo stadio. Rappresentante della nobiltà non più legata soltanto alle rendite agricole, ma cointeressata alla gestione di alcune industrie, fu nominato dal capo del governo per ricoprire la massima carica del Comune il 13 settembre 1928. Essendo diventata ormai insostenibile la precedente gestione di risanamento del bilancio attuata da Garbasso, sotto la sua guida le spese aumentarono. Dette particolare importanza alle costruzioni di impianti sportivi a sostegno della politica di edilizia monumentale (non solo il "G.Berta", ma anche il "Giglio Rosso" ed il "Rifredi") e fu coadiuvato nelle sue scelte dalla Consulta Comunale, che non aveva alcun potere decisionale, ma che, essendo composta dai più importanti personaggi della società fiorentina, ebbe una sicura influenza sulle deliberazioni podestarili. Un notevole aiuto tecnico-amministrativo gli fu fornito dal Vice-Podestà, avvocato Francesco Pilacci (ex Sindaco di Casellina e Torri) e dal Ragionier Alberto Nocentini. Si veda su questi argomenti M. Palla, op. cit., pp. 95-100.

655 L'accordo fu concluso il 15 luglio 1930.

656 L'episodio dell'intervento diretto da parte del segretario generale del Coni Giuseppe Corbari è citato in M. Piccardi-C. Romagnoli "*Campo di Marte. Storie di confine e di paesaggio urbano"*, Firenze, la Casa Usher, 1990, pag. 153. Il libro dà ampio spazio al racconto sulla formazione della volontà di costruire un grande stadio al Campo di Marte.

657 Non sono stati rinvenuti documenti scritti che confermino espressamente l'intervento diretto di Luigi Ridolfi nella trattativa per la retrocessione d'uso di un appezzamento di terreno in Piazza d'armi destinato poi alla costruzione di uno stadio.

658 TCR.

659 ASCF, Belle Arti, f. 102, "*Lettere dell'Ufficio tecnico del Comune al podestà ed al prefetto rispettivamente in data 6 maggio e 23 agosto 1923)*

"…In seguito alle Superiori disposizioni quest'Ufficio ha interpellato la Società per Costruzioni Nervi e Nebbiosi che con completa soddisfazione ha eseguito recentemente le tribune in cemento armato al Campo Sportivo "Giglio Rosso"[660] … "[661].

Da chi provenissero le superiori disposizioni non è dato sapere, ma resta il fatto che un lavoro molto importante fu affidato a Pier Luigi Nervi[662], un ingegnere che in quel momento non rientrava nel novero dei più noti.

Nato il 21 giugno 1891 a Sondrio, si laureò in Ingegneria Civile a Bologna nel 1913. Nel 1920 fondò la società "Ingg. Nervi e Nebbiosi". Certamente fu un ingegnere di provato talento e nella sua carriera diventò uno dei maggiori esponenti delle progettazioni di ogni tipo di struttura, nell'ambito dell'edilizia sportiva e non. La prima opera di una certa importanza fu la realizzazione del Cinema Augusteo nel 1926, ma la progettazione che lo rese noto fu proprio quella dello stadio di Firenze. Da allora fu un continuo succedersi di consensi per i suoi lavori (si ricordi, tra gli altri, il palazzo dello sport di Roma, il grattacielo Pirelli di Milano, lo Sport Center nel Kuwait, la sala delle udienze in Vaticano, e vari progetti che non trovarono attuazione, ma che hanno rappresentato pietre miliari della stroria dell'architettura). Appare nella sua opera una rivoluzionaria interpretazione del rapporto tra ingegneria ed architettura, tesa all'integrazione di questi due elementi, nel senso che nella polemica fra "bello" e "utile", Nervi non ha mai avuto dubbi: si è sempre schierato per tutti e due. Dalle sue parole si può comprendere come concepiva l'arte costruttiva:

"Diventa allora assolutamente necessaria una stretta collaborazione tra architetti, ingegneri e costruttori che ci potrebbe far sperare il ritorno dello splendido periodo dell'architettura gotica, la più alta espressione di una vera arte del costruire"[663].

Il progetto iniziale dello stadio di Firenze prevedeva la costruzione delle tribune in un unico corpo, coperte da una pensilina priva di pilastri di sostegno intermedi che potessero impedire la visuale agli spettatori (per un costo previsto

[660] Le tribune dell'impianto "Giglio Rosso" furono progettate da Nervi ed i lavori eseguiti dalla "Nervi e Nebbiosi" dopo che la società partecipò ad una regolare gara vinta con la presentazione del preventivo più economico, ammontante a L. 55.000. (Il preventivo è stato rinvenuto in ASCF, Belle Arti, f. 101). Nel 1934, quattro anni dopo l'inaugurazione, venne ordinata la chiusura dell'impianto per lo slittamento delle murature sul cemento armato dovuto alla presenza di un alto strato di argilla saponosa sotto le fondamenta delle tribune che, a causa dell'assenza di adeguate opere di canalizzazione delle acque piovane, scivolavano verso il basso. ASCF, Belle Arti, f. 119 "*Missiva al podestà del 9 marzo 1934"*.

[661] ASCF, Belle Arti, f. 118 "*Relazione dell'Ufficio tecnico del Comune al podestà in data 1° ottobre 1930"*.

[662] Le notizie sulla vita e l'opera di Pier Luigi Nervi sono state ricavate da: F. Mariano-G. Milelli "*Nervi. Una scienza per l'architettura"*, a cura di, Milano, 1982; "*P.L. Nervi e la sua opera"*, incontro di studio, Milano, 1980; E. N. Rogers "*Personalità di P.L. Nervi"*, Milano, 1957; J. M. Richards "*Three Stadiums by Nervi"*, in "The Architectural Records", dicembre 1958; A.D. Pica "*Pier Luigi Nervi"*, Roma, Editalia, 1969.

[663] F. Mariano-G. Milelli, op. cit., pag. 23.

di L. 850.000[664]). Sotto le gradinate dovevano trovare posto tutti i servizi necessari (spogliatoi, uffici, una palestra, ecc.)[665]. L'area di gioco prevedeva il campo di calcio (l'inerbamento fu curato dalla ditta Fratelli Sgaravatti) e la pista di atletica lunga m. 500, con un insolito rettilineo di m. 220 (costruzioni affidate alla ditta De Bernardi di Torino). Il disegno della facciata fu affidato all'ingegner Giuntoli.

Alla fine di luglio del 1930, dopo la retrocessione dall'uso dell'appezzamento di terreno al Campo di Marte da parte delle autorità militari, cominciarono i lavori di preparazione da parte della ditta Pelagatti e Vignoli, incaricata di effettuare lo sterro e l'impianto di drenaggio del campo.

La costruzione di una sola tribuna non poteva certo soddisfare Ridolfi che voleva disporre in tutti i modi di un grande stadio. Già il 2 settembre il marchese andò in visita ufficiale al cantiere, accompagnato nell'occasione dal podestà, e pubblicamente manifestò il proprio desiderio di dotare la struttura di una tribuna di fronte a quella coperta[666]. D'altra parte Ridolfi, nella campagna cessioni-acquisti di giocatori della Fiorentina per la stagione agonistica 1930-'31, aveva allestito una formazione molto forte per la serie "B" ed era consapevole che la squadra "viola" (dal colore delle maglie di gioco) l'anno successivo avrebbe potuto disputare il campionato di prima divisione. Questo era un motivo in più per dotare Firenze di un ampio stadio, degno scenario per un grande spettacolo sportivo. Il podestà si mostrò molto sensibile alle richieste di Ridolfi e il 9 luglio 1931 deliberò la costruzione di una tribuna scoperta e della torre di Maratona, lavori assegnati per trattativa privata ancora all'impresa Nervi e Nebbiosi[667], per un costo di L. 379.000. Erano previste anche delle scale elicoidali per permettere l'accesso del pubblico dall'alto.

Le opere furono eseguite con velocità ed efficienza. Nervi stesso si occupò dell'organizzazione del cantiere ed utilizzò per i lavori più delicati dieci muratori romani, dipendenti dell'impresa Nervi e Nebbiosi. La maggioranza degli operai provennero però dalla lista dell'Ufficio Provinciale di Collocamento[668]. Visto il massicio utilizzo nella costruzione di manodopera, la decisione di

---

[664] ASCF, Belle Arti, f. 101 "*Contratto tra Comune di Firenze e ditta Nervi e Nebbiosi per la costruzione di una tribuna coperta in data 1° dicembre 1930*". I pagamenti di L. 850.000 avvenivano per avanzamento lavori, con un importo non inferiore a L. 50.000. La durata dei lavori accordata fu di 180 giorni, con una penale per eventuali ritardi della ditta costruttrice di L. 500 al giorno.

[665] Ibidem "*Contratto tra Comune di Firenze e ditta Nervi e Nebbiosi per la sistemazione dei locali sotto la tribuna coperta*". Questi lavori furono assegnati alla ditta Nervi e Nebbiosi solo nel maggio 1931. Secondo gli accordi i lavori sarebbero stati condotti in economia. Il costo finale fu di L. 1.337.922, 78.

[666] ASCF, Belle Arti, f. 118 "*Visita del marchese Ridolfi e del podestà Della Gherardesca al cantiere dello stadio in costruzione*".

[667] ASCF, Belle Arti, f. 101. Il contratto per la costruzione della tribuna scoperta di fronte a quella coperta fu concluso tra la ditta Nervi e Nebbiosi ed il Comune di Firenze il 20 giugno 1931. La ditta si impegnò a finire i lavori entro il 24 ottobre 1931.

[668] ASCF, Belle Arti, f. 116 "*Lettera di Nervi all'Ufficio Provinciale di collocamento di Firenze in data 3.2.1931*". Secondo le leggi vigenti non si potevano reclutare operai al di fuori della lista di collocamento. In questa lettera Nervi chiese un'eccezione per 10 operai specializzati utilizzati per la costruzione delle tribune coperte.

edificare uno stadio rappresentò un importante provvedimento di lotta contro la disoccupazione. Il direttore del cantiere fu l'ingegner Fiorenzo De Reggi, impiegato nell'ufficio tecnico del Comune. Questa figura di secondo piano, fra l'altro dirigente dell'A.C. Fiorentina, rappresentò in verità l'uomo di fiducia di Ridolfi nel controllo dello sviluppo della costruzione. Quando nel 1932 ci fu la proposta di trasferire De Reggi dalla direzione edilizia per i campi sportivi alla sezione strade, l'ingegnere così scrisse al marchese:

"Carissimo Ridolfi, mi è stato assicurato che terminato lo stadio dovrei tornare alle strade (vedi lastrici e relativi orinatoi) ed infatti nell'ordine scritto ricevuto sono stato temporaneamente spostato alla Direzione Edilizia per i lavori del Berta. Di ritornare ai lastrici non me la sento proprio e d'altronde sarei contento di rimanere con l'ingegner Giuntoli che mi affiderebbe oltre i campi sportivi il piano regolatore interno.…Credo di meritare un poco questo aiuto, se non altro per la buona volontà che ho cercato di mettere nel coadiuvarti a compiere ciò che nessuno a Firenze era mai riuscito non solo a fare, ma neanche a ideare. Merito io questo? Io spero di sì non fosse altro che mi consolerebbe della fatica e... dei rabbuffi....Sono seccature che ti reco, lo so, ma pure cercando di darne il meno possibile sono a pregarti di volertene interessare che mi faresti un grande favore. Grazie di tutto ed anche di quel 50% di fiducia che hai nelle cose che propongo io e che forse non credevo neanche di raggiungere ancora, ma spero via via che la mia esperienza aumenterà, aumenti ugualmente la percentuale di fiducia in mio favore."[669].

La tribuna coperta risultò pronta il 1° giugno 1931 e quella scoperta e la torre di Maratona il 19 settembre 1931 (addirittura con un mese di anticipo sulla scadenza prevista dal contratto). L'unico possibile intoppo (poi evitato in extremis) al regolare svolgimento delle opere fu la minaccia di Nervi, il 13 luglio 1931, dell'immediata sospensione dei lavori se non si fosse proceduto a saldare i pagamenti in ritardo[670].

Il 13 settembre lo stadio venne inaugurato con una partita tra l'A.C.Fiorentina (che intanto aveva conquistato il diritto di disputare il campionato di serie "A" per la stagione 1931-'32) e l'Admira Vienna[671].

Fu deciso di intitolare la struttura a Giovanni Berta, "martire fascista"[672] fiorentino, così esplicitando "…la natura ed il significato dei rapporti tra sport e metodo fascista…"[673]. Il messaggio propagandistico fu evidente: difatti solo la "resistenza" del fascismo avrebbe potuto portare a termine un'opera così importante.

669 APLR, "*Lettera di Fiorenzo De Reggi a Luigi Ridolfi in data 20.1.1932"*.

670 ASCF, Belle Arti, f. 116 "*Lettera di Nervi al Comune in data 13.7.1931"*.

671 "La Nazione", 14 settembre 1931. La partita tra A.C. Fiorentina ed Admira Vienna si concluse col risultato di 1 a 0 per la squadra di Firenze.

672 S. Lungherini "*Note di sport"*, in "Firenze", rassegna mensile del Comune, giugno 1932. Il 28 febbraio 1921 l'ex-combattente Giovanni Berta fu assalito da un gruppo di dimostranti durante uno sciopero socialista. Dopo essere stato percosso a sangue, fu gettato in Arno. Si racconta che riuscì comunque ad aggrapparsi alla ringhiera del ponte, ma qualcuno gli tagliò la mano per farlo cadere nei gorghi del fiume. Questa leggenda non è peraltro sostenuta da alcuna prova storica certa.

673 *Ibidem.*

Il 9 giugno 1932 l'ufficio tecnico del Comune in una relazione al podestà segnalò l'esigenza di costruire nuove tribune che dovevano essere situate di fronte alle curve della pista podistica, ancora affidate alla progettazione di Nervi, per un costo di L. 1.620.000,:

"…L'esperienza fatta nell'attuale annata sportiva, ha fatto rilevare gli inconvenienti che derivano dall'essere ora lo Stadio aperto dai lati nord-est e sud-ovest, in modo che il vento dominante che per diversi mesi dell'anno spira fortissimo in quelle località e secondo l'asse longitudinale del campo, crea difficoltà e disagio non lievi al regolare svolgimento del giuoco, ed al pubblico che assiste alle partite, inconveniente questo che non può essere eliminato che con la costruzione delle suddette tribune. Inoltre il numero degli attuali posti a sedere sulle gradinate già eseguite è risultato insufficiente,sia perchè gli incontri internazionali vengono assegnati a quelle Città che hanno Stadi capaci di almeno 30.000 spettatori, sia perchè indipendentemente da ciò, quest'anno in quattro o cinque partite di campionato, si sono avuti sul campo da 8.000 a 9.000 spettatori in più dei 12.000 che possono contenere le tribune. Per la costruzione delle nuove tribune in cemento armato, l'impresa dell'ingegner Nervi, che ha progettato ed eseguito i lavori della tribuna coperta e di quelle scoperte di fronte alla prima, ha presentato il progetto che qui si unisce e che mentre corrisponde pienamente a tutte le esigenze statiche altro non è che il completamento di quello a suo tempo studiato e presentato dalla ditta suddetta, in modo che rappresenta un complesso armonico con quanto fino ad ora è stato eseguito."[674].

Dopo la ratifica avvenuta con deliberazione podestarile del 13 giugno 1932, vennero iniziati i lavori di edificazione delle curve, condotti con l'usuale efficienza e velocità (inizio lavori 18 luglio 1932, fine 15 dicembre dello stesso anno)[675]. Così l'opera, quantomeno nelle sue strutture portanti, era completata e l'ingegner Tognetti poté cominciare una serie di collaudi che terminarono solo nel luglio 1934[676].

Furono evidenziati dei difetti nella costruzione dello stadio, dovuti forse alla velocità della sua realizzazione, che si manifestarono nel 1934, quando, durante alcune gare d'atletica, dalla tettoia della tribuna coperta si staccarono degli strati di intonaco caduto sulle poltrone riservate agli spettatori. Non vi furono danni a persone solo per "…scarsità di pubblico…"[677].

Il regime non si limitò alla denominazione della struttura per un uso non puramente sportivo. Difatti la pianta dello stadio assunse una forma a "D" che i giornalisti e i politici dell'epoca non esitarono a ricondurre alla volontà del progettista di onorare il Duce, anche se, con ogni probabilità, Nervi nel disegnare l'impianto si vide costretto a prevedere l'atipica forma per inserire di fronte

[674] ASCF, Belle Arti, f. 118 "*Relazione dell'ufficio tecnico al podestà in data 9.6.1932"*.

[675] ASCF, Belle Arti, f. 102. I lavori furono completati con qualche giorno di ritardo rispetto al termine convenuto, ma per motivi che non dipendevano dalla ditta Nervi e Bartoli (che era subentrata nei lavori alla Nervi e Nebbiosi dopo la morte di Nebbiosi)

[676] Le notizie sui collaudi dello stadio "G. Berta" sono in ASCF, Belle Arti, f. 101; f. 117; f. 118.

[677] ASCF, Belle Arti, f. 119 "*Missiva al direttore dell'ufficio tecnico del Comune in data 10.7.1934"*

alla tribuna coperta il rettilineo di 220 metri. Anche la Torre di Maratona, costituita da un esile corpo rettangolare, da cui emergeva, per tutta l'altezza della struttura, una finestra verticale convessa, con i vetri ricurvi sorretti da un grande infisso in acciaio, assunse un valore simbolico. Difatti la finestra era illuminata di notte e rendeva individuabile la torre da ogni punto della città. Quello, secondo i sostenitori del regime, era il fuoco del fascismo che ardeva e rappresentava il punto di riferimento per ogni cittadino: per chiunque sarebbe stato sufficiente alzare gli occhi per essere rincuorato dalla presenza della protezione fascista.

Lo stadio fu sì assegnato alla Fiorentina[678], che però ne dovette dividere l'uso con i circoli rionali fascisti e con le organizzazioni locali dell'ONB e dell'OND. Difatti si tenevano allo stadio saggi ginnici dei dopolavoristi e dei giovani fascisti di sovente accompagnati da discorsi politici di gerarchi locali o del duce stesso. Ma il momento di gloria fascista più intenso legato alla struttura fiorentina fu proprio durante i Mondiali di calcio del 1934 quando si tennero a Firenze le epiche sfide del quarto di finale tra Italia e Spagna che videro prevalere dopo due dure partite la squadra di casa. A seguito di questo evento sportivo vennero costruiti sperticati elogi sull'"italiano nuovo" che non si arrende mai e che riesce a vincere, nonostante tutto e tutti. Lo sport professionistico era ormai un veicolo propagandistico fondamentale per il fascismo e Firenze, grazie al suo stadio, poteva essere degno teatro delle "battaglie" italiane.

Dal punto di vista architettonico l'opera di Nervi fu esemplare[679]. Lo sviluppo delle gradinate permetteva, attenendoci al dimensionamento di De Finetti, una capienza massima di 45.000 posti a sedere, contro i 55.000 propagandati.

L'accesso del pubblico avveniva tramite delle scale di forma elicoidale di grande interesse per la concezione costruttiva e per la loro estetica strettamente funzionale. Queste strutture permettevano l'afflusso degli spettatori dall'alto, anziché dal basso, come solitamente si verificava con l'uso dei vomitori. La soluzione permetteva un afflusso degli spettatori maggiormente rapido. Difatti, come aveva già osservato negli anni '20 l'ingegnere americano G. Hadden, la

678 ASCF, Belle Arti, f. 119 "*Deliberazione podestarile in data 10.7.1931*".

679 Per un giudizio sullo stadio "G. Berta" di Firenze si veda: R. Campanini, op. cit.; R. Campanini-B. Del Marco, op. cit.; B. Del Marco-B. Ottenziali, op. cit.; G. De Finetti "*Stadi. Esempi, tendenze, progetti*", cit.; C. De Seta "*La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*", Roma-Bari, Laterza, 1978; idem "*Architetti italiani del Novecento*", Roma-Bari, Laterza, 1982; Figc "*Tabella delle gare del girone finale. Programma ufficiale*", cit.; M.L. Gengaro "*Architettura*", Milano, Hoepli, 1938; S. Lungherini, op. cit.; P.L. Nervi "*Costruire correttamente*", Milano, Hoepli, 1965; A.D. Pica "*Pier Luigi Nervi*", cit.; G. Abraham "*Le stade Giovanni Berta à Florence*", in "La technique de Travaux", aprile 1934; P.M. Bardi "*Lo stadio di Firenze*", in "Casabella", aprile 1933; G. De Finetti "*Gli otto stadi del campionato del Mondo*", cit.; G. Michelucci "*Lo stadio "Berta" in Firenze*", in "Architettura", febbraio 1932; G. Pagano "*Parte tecnica dello stadio di Firenze*", in "Casabella", aprile 1933; R. Rotschild "*Lo stadio moderno*", cit.; "*Lo stadio G. Berta in Firenze*", in "Baugilde", aprile 1932, n. 8; "*Stadio e palestre: Stadio Comunale "Giovanni Berta""*, in "Firenze", rassegna mensile del Comune, n. 9-10, settembre-ottobre 1932; *"Lo stadio G. Berta costruito da Nervi in Firenze"*, in "Baukunst und Stâdtebau", maggio 1933; *"Lo Stadio G. Berta di Firenze"*, in "The Architectural Record", settembre 1933; *"Stades à l'étranger"*, in "L'Architecture d'Aujourd'hui", aprile 1934, n. 3; "*Pier Luigi Nervi e lo stadio fiorentino*", in "Architettura in Toscana. 1931-1968", Firenze, 1968.

folla tende ad ammassarsi primariamente in basso, ostruendo il passaggio a chi deve recarsi più in alto. Questo problema fu brillantemente risolto dal sistema di Nervi. Il deflusso, al contrario, avveniva dal basso tramite dei camminatoi che conducevano all'esterno dell'impianto.

La tribuna centrale era coperta da una tettoia in cemento armato che, con i suoi 22 metri di sbalzo, costituì un vero "record" edilizio. Sebbene della pensilina, una volta realizzata, se ne parlasse in tutto il mondo, durante la sua costruzione Nervi fu circondato dalla diffidenza dei tecnici. Come scrisse Koenig a 40 anni di distanza:

"…Ben pochi però sapevano quanto il giovane ingegnere avesse dovuto tribolare per portare in fondo il suo stadio. Uno di più grandi specialisti del cemento armato, tedesco di nascita, ma italiano d'adozione, chiamato dal Comune di Firenze come collaudatore in corso d'opera, aveva dichiarato il suo scetticismo di fronte alle possibilità di resistenza della pensilina. La voce, passando di bocca in bocca, divenne certezza che la pensilina sarebbe crollata, cosicché il povero Nervi, il giorno del disarmo delle armature, si trovò dinanzi il cantiere deserto. E con l'aiuto dei soli assistenti ai lavori che credevano il lui dovette accingersi a togliere personalmente a colpi di mazza i cunei che erano stati disposti, come si usa fare nei ponti, fra le armature di sostegno…"[680].

L'esterno dello stadio era costituito da un muro perimetrale in cemento armato che chiudeva gli spazi sotto gli spalti. Su di esso si affacciavano ampie finestre, attraverso le quali prendevano luce gli ambienti interni. Questa pregevole opera fu purtroppo impiastricciata da una facciata burocratica progettata da Alessandro Giuntoli, il responsabile dell'Ufficio tecnico del Comune di Firenze. Ma, a parte questa macchia nella struttura, il "G. Berta" trovò spazio in tutte le riviste specializzate[681] - straniere ed italiane -, e fu considerato un'opera a carattere "…schiettamente moderno…"[682]. P.M. Bardi, nell'aprile del 1933, dalle pagine di "Casabella" definì lo stadio di Firenze "…grande opera di architettura…" e P.L. Nervi "…uno dei nostri artisti migliori…"[683].

A parte il contenuto propagandistico e architettonico dell'opera, è essenziale sottolineare altri aspetti di grande importanza. Primo fra tutti il valore economico anche in senso anticongiunturale.

Il costo totale dello stadio fu di circa L. 6.800.000, tutto a carico dell'amministrazione comunale. Questa cifra si riferisce al 1933, quando le strutture principali dell'impianto erano completate, anche se i lavori di miglioramento continuarono ininterrottamente fino al 1939.

---

680 *"Pier Luigi Nervi e lo stadio fiorentino"*, op. cit., pag. 17.

681 E' da sottolineare il fatto che lo stadio Berta segnò l'ingresso ufficiale delle costruzioni sportive nelle riviste specializzate di architettura italiana. Uno stadio come il "Littoriale" di Bologna, importante realizzazione fascista, non fu mai considerato dalla stampa architettonica, ma solo dalla pubblicistica specializzata in sport o locale.

682 G. Michelucci, op. cit.

683 P.M. Bardi, op. cit.

Costo dei lavori per lo stadio "G.Berta" divisi per tipo di lavorazione (tab. 1)[684].

TIPO DI LAVORAZIONE	IMPORTO
Tribuna Coperta	850.000
Tribuna Scoperta	379.000
Lavori vari in economia	1.337.922
Tribune Scoperte (Curve)	1.620.000
Campo e Pista	881.498
Facciata	132.854
Lavori in ferro	278.239
Lavori idraulici	238.405
Lavori in legno	109.271
Lavori in vetro	24.979
Imbiancatura e verniciatura	49.376
Marmi	50.039
Impianti elettrici	109.634
Impianti di riscaldamento	53.000
Lavori in pietra	165.116
Pavimenti	74.795
Rivestimenti	42.500
Fognature e sistemazione Parterre	403.372
TOTALE	6.800.000

Se si confronta il costo dello stadio di Firenze con altre opere del genere, ci si rende conto che la struttura del capoluogo toscano venne costruita veramente in economia. Ad esempio lo stadio di Wembley, che riusciva ad ospitare fino a 125.000 spettatori, venne a costare un equivalente di L. 70.800.000. Il costo per ogni spettatore ospitato per il caso dell'impianto inglese fu di circa 560 lire per persona. Un altro esempio può essere quello dello stadio di Bologna, il "Littoriale", costruito nel 1925, costato L. 16.600.000 che per una capienza di 45.000 spettatori pesò sulle finanze del fascio locale per 370 lire per ogni persona ospitata. Nel caso di Firenze il costo per spettatore ammontò a circa 150

[684] Questi dati sono elaborazioni dei resoconti contabili rinvenuti in ASCF, Belle Arti, f. 101, 102, 115, 116, 117, 118, 119.

lire. E lo stesso progettista andava fiero di ciò e a chi magnificava la bellezza estetica dello stadio amava rispondere:

"Ritengo che uno degli apetti più interessanti della struttura delle gradinate sia dato dalla sua intrinseca economia che ne limitò il costo a L. 55 a posto (N.d.r. chiaramente Nervi si riferiva esclusivamente al costo delle tribune"[685]

Costo dei lavori per lo stadio "G. Berta" divisi per ditta esecutrice e tipo di lavorazione svolto (tab. 2).

FORNITORI	TIPO DI LAVORAZIONE	IMPORTO
Nervi e Nebbiosi	Tribuna Coperta	850.000
Nervi e Nebbiosi	Tribuna Scoperta	379.000
Nervi e Nebbiosi	Vari in economia	1.337.922
Nervi e Bartoli	Tribune Scoperte (curve)	1.620.000
Pelagatti e Vignoli	Vari in economia	48.352
Pelagatti e Vignoli	Campo e Pista	556.623
Foraboschi e Viani	Fognature	160.000
Ing. De Bernardi	Pista e Pedane	60.500
Officine F.lli Ridi	Lavori in ferro	220.000
Koerting Canepa	Termosifoni	45.450
S.I.E.S.	Impianti elettrici	69.134
Piccini Pirro	Lavori idraulici	94.814
Artieri del legno	Lavori in legno	90.689
Coop. Fontanieri	Lavori idraulici	52.588
Manfriani	Lavori in vetro	24.979
Corretti	Imbiancature	11.875
Bini e C.	Imbiancature	33.000
Saccardi Giovanni	Lavori in marmo	39.130
Mannucci Umberto	Lavori in pietra	118.830
Bizzarri Bizzarro	Trasporti	165.169
Ferrovie dello Stato	Fornitura Carbone	23.198
Peruzzi Ubaldo	Stuccature	11.900

[685] P.L. Nervi "*Costruire correttamente"*, Milano, Hoepli, 1965.

Cammelli Cesare	Lavori in pietra	13.240
Coop. di Riscaggio	Lavori in pietra	27.070
Anonima Refrattari	Servizi igienici	42.000
Ing. Aldo Assereto	Consulenze	40.000
Pellerano	Lavori in marmo	7.700
Società Toscana Pavimentazioni	Pavimenti	12.300
Stipea	Pavimenti	7.600
Coop. Scalpellini	Lavori in pietra	8.650
segue (…)		
Mazzi	Rivestimenti vetro	14.500
Viliani Ettore	Lavori idraulici	5.700
Niccolai	Lavori in pietra	8.100
Nuti	Lavori in ferro	7.900
Romanelli	Fornitura pietrisco	16.000
Capecchi	Impianti elettrici	10.500
Innocenti	Irrigazione campo	9.120
Marelli e C.	Impianti elettrici	4.700
Fonderia Berta	Lavori in ferro	12.805
Società Elettrica del Valdarno	Energia elettrica	15.000
Richard Ginori	Rivestimenti	26.000
Ceramica Ferrari	Pavimenti	9.895
S.A. La Capannuccia	Rubinetterie	27.500
Val di Marina	Recinzioni	17.534
Puricelli	Sistemazione Parterre	160.000
Vari	Vari	283.033
	TOTALE	6.800.000

Dalla tabella 2 si può notare che la ditta Nervi e Nebbiosi (poi sostituita dalla Nervi e Bartoli per la morte di Nebbiosi) ricevette compensi per L. 4.186.922, quindi il 61% del costo totale dell'opera. Se si considera che l'impresa Pelagatti e Vignoli concluse contratti per L. 556.623 (circa l'8%), il restante 31% dei pagamenti fu diviso tra un discreto numero di piccole-medie imprese toscane, con un indubbio stimolo per l'economia locale.

Per finanziare la spesa il Comune sfruttò due mutui. Il primo, concluso con l'Istituto Nazionale Assicurazioni nel novembre 1928[686], ammontava a L. 70 milioni, concessi per far fronte alle spese di esecuzione di lavori "…straordinari, necessari e urgenti per il miglioramento della città…con capitale somministrato in 10 rate semestrali di 7 milioni…da depositarsi presso un istituto di credito da cui si possono prelevare i fondi in seguito a compilazione dei certificati di avanzamento lavori…". La somma sarebbe stata restituita all'Ina in 20 anni, utilizzando i proventi del dazio sul consumo.

Il secondo contratto di mutuo fu concluso con la Cassa di Risparmio e venne utilizzato per L. 2.304.017,45 (circa il 34% del costo totale dell'opera) per la costruzione delle curve e dei lavori di completamento dei locali interni situati sotto le tribune, del parterre, delle biglietterie, ecc.[687].

Così Firenze poteva disporre di un'altra opera realizzata dal fascismo dalla forte risonanza internazionale. Va detto che il capoluogo toscano in quel periodo fu protagonista anche di altre imprese architettoniche di notevoli contenuti qualitativi e simbolici che fecero della città una sorta di capitale - seppur temporanea - dell'architettura italiana. Difatti risale alla metà degli anni '30 anche la decisione di dotarsi di una moderna stazione che fu disegnata da un gruppo toscano di giovani progettisti ispirati all'architettura razionale (Michelucci, Baroni, Berardi, Gamberini, Guarnieri, Lusanna). Accanto allo stadio, teatro di eventi sportivi che esprimevano dinamismo e decisione, la Firenze fascista vedeva come altro punto di riferimento la stazione, simbolo del progresso tecnologico e del trasporto veloce attraverso la nazione unita. Velocità, tecnologia, dinamismo, tutti temi graditi al fascismo e propri della corrente futurista che quindi trovava a Firenze un'estrinsecazione ideale nelle forme e nei contenuti.

Interessante è anche comprendere come un quartiere possa svilupparsi intorno ad uno stadio e definire la propria identità all'interno della città.

Il Campo di Marte[688] prima della costruzione del Berta era un quartiere periferico, condizionato nel suo sviluppo dalla piazza d'armi. Nonostante la presenza di diverse piccole industrie, non si era verificata la costruzione di case popolari e la maggioranza delle abitazioni erano occupate da persone della media-alta borghesia. La zona ospitò, oltre alle già citate manifestazioni sportive che videro protagonisti Buffalo Bill nel 1906 e gli aviatori nel 1910-1911, un impianto per l'antico gioco del pallone col bracciale nell'estate e per gli esercizi di pattino su ghiaccio durante l'inverno. La struttura capace di contenere 5000 spettatori venne inaugurata nel 1870, ma fu ben presta chiuso perché incontrò notevoli problemi gestionali[689].

---

686 Si veda per il contratto concluso tra Ina e Comune in data 1° agosto 1928, la deliberazione podestarile 16 novembre 1928 e la modificazione del contratto del 12 gennaio 1929.

687 Il contratto di mutuo tra Comune e Cassa di Risparmio non è stato ritrovato nell'ASCF. Per quanto riguarda la cifra di questo mutuo utilizzata nel finanziamento della costruzione dello stadio, la notizia è stata rinvenuta in ASCF, Belle Arti, f. 102.

688 Sulla storia del Campo di Marte, si veda M. Piccardi-C. Romagnoli, op. cit.

689 ASCF, Carte Poggi.

Così la vita del quartiere andò avanti, senza alcuna scossa e decisamente separata dal centro della città.

La costruzione dello stadio rappresentò una vera e propria rivoluzione per il Campo di Marte. Difatti l'area godette delle opere pubbliche necessarie per l'edificazione del monumentale impianto sportivo. Se lo stadio poteva ricevere circa 50.000 spettatori, si dovevano creare strade agevoli e provvedere ai mezzi di trasporto pubblico per raggiungere il teatro degli spettacoli sportivi. Così in pochi anni la pavimentazione stradale del quartiere registrò grandi progressi, tanto che i viali principali ebbero coperture in conglomerato bituminoso, mentre solo alcuni dei percorsi minori ricevettero una più economica bitumatura superficiale[690].

Inoltre nel 1930 vennero inaugurati i binari per i tram che dal ponte al Pino correvano sino al Campo di Marte segnando così il definitivo ingresso del rione nell'ambito cittadino.

Quindi nel giro di pochi anni un'area contraddistinta dagli scoppi delle esercitazioni militari, si convertì ai boati del pubblico festante per i goal della Fiorentina. La zona del Campo di Marte per il suo stadio era diventato un punto di riferimento riconosciuto dai fiorentini e si era rapidamente trasformata in centro della città.

Simile trasformazione da periferia a parte integrante della città si registrò a Wembley, anche se l'integrazione con Londra non è stata così facile. Questo ritardo nell'omogeneizzazione è forse dovuto al fatto che l'impianto sportivo del sobborgo della capitale non è mai stato sede di una squadra di club del campionato inglese e quindi l'identificazione del londinese con lo stadio non si è mai realizzata. Quando si pensa a Wembley si pensa al suo valore di simbolo nazionale, si vede la finale della FA Cup e le partite della rappresentativa inglese e non si trova un forte legame alla città di Londra quale identità locale. Invece il "G.Berta" find dal momento della sua costruzione è diventato un simbolo per Firenze e per la Fiorentina.

5. Il "Littoriale" di Bologna.

Lo stadio di Bologna - progettato nel 1924 - rappresentò il primo esempio della politica di edificazione di grandi stadi che si affermò compiutamente in Italia solo negli anni '30. Esso costituiva l'elemento principale del complesso sportivo del Littoriale che si componeva anche di un edificio per la piscina coperta, di una grande piscina scoperta attorniata da gradinate per il pubblico, di campi da tennis, di due palestre, di un campo sportivo usato dagli alunni delle scuole elementari e di un campo sussidiario per l'allenamento. E' importante sottolineare il valore dell'opera, innovativa da un punto di vista architettonico, in relazione non solo all'Italia, ma anche rispetto alle costruzioni sportive di altri paesi. Difatti il Littoriale costituì un'anticipazione dei "villaggi sportivi"

[690] Sull'evoluzione della pavimentazione delle strade fiorentine si veda B. Bolis "*Le strade in cemento di Firenze*", in "Firenze. Rassegna mensile del Comune", 1934, n. 9, pp. 278-285 e V. Barsanti "*Le pavimentazioni stradali in Firenze*", in "Firenze. Rassegna mensile del Comune", 1935, n. 1, pp. 23-26.

che furono in seguito costruiti in tutto il mondo (si prenda come esempio quello di Amsterdam, dove nel 1928 furono disputate le Olimpiadi).

Il fascismo bolognese fu assai precoce nel costruire questa grande struttura per lo sviluppo dello sport in quanto poté giovarsi dell'organizzazione di Leandro Arpinati[691].

Arpinati era nato a Civitella di Romagna (Forlì) il 29 febbraio 1892 da famiglia modesta e di estrazione politica socialista. Il padre, Sante, era venditore di vino e gestiva una locanda. La madre, Lucia, si occupava della trattoria.

Leandro frequentò le scuole elementari e medie del paese con profitto. Ancora ragazzo (14 anni) si iscrisse al gruppo giovanile socialista; trasferitosi a Torino, dove aveva già lavorato qualche tempo quando aveva 12 anni, ed assunto quale meccanico alla Diatto, prese parte ad agitazioni e scioperi, maturando una nuova esperienza che gli fece abbandonare il socialismo marxista per abbracciare l'anarchismo. Rientrato a Civitella, lavorò quale operaio elettricista, compiendo intanto, con qualche successo, propaganda anarchica. Collaborò alla "*Alleanza libertaria*" di Roma e alla "*Lotta di classe"* di Forlì, allora diretta da Benito Mussolini. Ma con Mussolini socialista ingaggiò nel marzo 1910 una vivace polemica[692] quando il diciottene Arpinati scrisse un manifesto in cui attaccò Andrea Costa, reo, a suo avviso, di aver abbandonato l'anarchismo per concludere la propria carriera quale vice-presidente della Camera "borghese". Nonostante questi scontri, Leandro ed il futuro "duce" strinsero un rapporto di amicizia e presero parte insieme a comizi contro l'avversario comune: i repubblicani.

Trasferitosi a Bologna, assunto dalle ferrovie dello Stato, frequentò le scuole serali ed ottenne il diploma dell'istituto tecnico. La sua volontà di migliorarsi culturalmente così è stata descritta dalla figlia Giancarla:

"Purtroppo un altro luogo comune su Leandro Arpinati è sempre stato quello di presentarlo come un autodidatta, che significa letteralmente…"Chi si è istruito da sé, senza maestri", ma che, riferito a mio padre ha sempre voluto soltanto significare "ignorante"…Si potrebbe obiettare che l'istruzione impartita negli Istituti Tecnici non era né umanistica né altamente scientifica ed infatti mio padre non ne fu mai soddisfatto; in questo senso divenne e fu autodidatta, un formidabile autodidatta!…"[693].

Nell'estate del 1914 capeggiò quel gruppo di interventisti anarchici che iniziarono nelle città le agitazioni per la guerra, dando luogo a frequenti tafferugli con i socialisti neutralisti.

---

691 Su Leandro Arpinati si veda A. Iraci "*Arpinati l'oppositore di Mussolini"*, Roma, Bulzoni, 1970; G. Cantamessa Arpinati "*Arpinati mio padre*", Roma, Il Sagittario, 1968; "*Dizionario biografico degli italiani"*, vol. 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 297-299; T. Nanni "*Leandro Arpinati ed il fascismo bolognese"*; Bologna, 1927; M. Gallian "*Arpinati politico e uomo di sport"*, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1928; ACS, SPD, cr, b. 79.

692 Questo episodio è narrato in D. Susmel "*I grandi gerarchi del fascismo: Leandro Arpinati"*, in "Domenica del Corriere", 1967, n. 36-39.

693 G. Cantamessa Arpinati, op. cit., pp. 22-23.

Una volta entrata in guerra l'Italia, avrebbe voluto andare a combattere, ma fu esonerato d'autorità dal servizio militare perché dichiarato insostituibile dalla Direzione delle ferrovie.

Già dalla primavera del 1918 dichiarò di accettare il programma di azione di Mussolini ed il 10 aprile 1919 fu tra i fondatori del fascio di combattimento bolognese, del quale fu in seguito il principale esponente.

La figlia ha descritto con queste parole la sua conversione al fascismo:

"…mio padre era in buona fede, giovane, impreparato, e a Bologna non si viveva più. Una reazione al caos doveva avvenire, perché il governo era come se non ci fosse…Gli parve l'unico modo per opporsi alla minaccia comunista…"[694].

Incominciate le cosiddette spedizioni punitive, fu tra i più violenti, spietati squadristi bolognesi, prendendo parte, coi suoi uomini, ad azioni a Milano, a Monza, a Pavia, ad Ancona, a Rimini, a Lodi (gennaio 1920) ove fu imprigionato dopo un sanguinoso scontro.

Dopo la schiacciante vittoria socialista a Bologna nelle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920, secondo alcune fonti[695] il fascio locale - guidato da Arpinati - passò ad azioni di fatto per impedire l'insediamento dell'amministrazione comunale. Ne scaturì uno scontro armato tra fascisti e socialisti - passato alla storia come "i fatti di palazzo d'Accursio" - che causò decine di morti e feriti.

In esecuzione al decreto col quale si intendeva imporre il disarmo nelle province emiliane, nel gennaio 1921 Arpinati subì un arresto, insieme a Dino Grandi e Gino Baroncini. Ben presto rilasciato, si affermò tra i maggiori esponenti fascisti, non solo in Emilia, nonché tra i più attivi squadristi tra il 1921 e il 1922, durante le repressioni delle violente proteste del proletariato agricolo della Pianura Padana. Sin da allora, però, la sua posizione politica ebbe un particolare indirizzo: con altri esponenti emiliani promosse sindacati rurali, in contrapposizione alle leghe rosse. Fu sempre contrario alla pacificazione con i socialisti ed espresse una costante preferenza all'eliminazione delle cause profonde del disordine anziché procedere a patti con gli avversari.

Dopo la "marcia su Roma", Arpinati cambiò atteggiamento; difatti comprese che con la violenza si poteva vincere, ma non conquistare il consenso, senza il quale il regime non sarebbe durato a lungo. Pur senza rinnegare il passato, tra il 1923 ed il 1924 cominciò a pensare che fosse giunto il momento di cambiare indirizzo e sistema. Assorbì nel fascismo bolognese l'intero mondo liberale, il gruppo nazionalista, quasi tutti i dirigenti del partito cattolico, più della metà della Massoneria di vicolo Bianchetti e alcuni esponenti del Pri. Non fece breccia nella sinistra, anche se cercò di riaccendere qualche amicizia personale dei tempi in cui era stato un sovversivo.

---

[694] *Ibidem*, pp. 30-31.

[695] Si veda N.S. Onofri "*La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920"*, Milano, Feltrinelli, 1980. Secondo Iraci la responsabilità della strage di Bologna del 21 novembre 1920 era da attribuire ai socialisti; in proposito si veda A. Iraci, op. cit., pp. 19-21.

In questo ambizioso progetto, teso al recupero dell'esercito vinto, rientrarono alcune importanti iniziative tra le quali la costruzione di una pubblicizzata Casa del Fascio e, soprattutto, di un imponente impianto sportivo.

D'altra parte anche Arpinati vedeva un'educazione dell'"uomo nuovo", del fascista integrale, in cui l'attività fisica era una componente fondamentale ed insostituibile. Perciò, oltre ad essere l'"anima" dello sport bolognese, fu uno dei protagonisti della fascistizzazione dello sport a livello nazionale - come già visto -, ricoprendo le cariche di presidente della Figc nel momento della svolta della "Carta di Viareggio" del 1926, nonché di presidente del Coni dal 1931 al 1933[696]. La sua opera fu decisa, i suoi sistemi troppo energici non sempre furono apprezzati dagli sportivi[697].

Seppe sempre usare il suo potere per favorire lo sviluppo di tutte le discipline sportive della sua città. Proprio grazie all'intervento diretto di Arpinati, Bologna poté avere un'ottima squadra di calcio. Il suo grande entusiasmo a volte provocò reazioni che andarono ben al di là del semplice fatto sportivo, come dimostrano i fatti accaduti quando il Bologna football club conquistò il primo scudetto nel campionato 1924-'25[698].

Per una squadra molto forte supportata da un movimento sportivo in grande sviluppo, il campo Baldini in località Sterlino, dove i rossoblu avevano giocato a partire dal 1913, era inadeguato. C'era la necessità di un grande stadio che potesse contenere migliaia di spettatori.

Il promotore dell'iniziativa fu chiaramente Arpinati che, sin dalla presentazione del progetto, si premurò di precisare che l'opera non sarebbe mai stata realizzata se lui non lo avesse voluto e che l'amministrazione comunale ne era del tutto estranea. Perché non ci fossero dubbi sulla paternità dell'iniziativa, "L'Assalto" - organo di stampa della federazione provinciale fascista bolognese fondato da Dino Grandi nel gennaio 1921 -, quando fu presentato il progetto

[696] Sull'argomento si vedano i paragrafi 3.I.3. e 3.I.5.

[697] Nel giugno del 1957 Vittorio Pozzo, direttore tecnico della Nazionale italiana di calcio che si aggiudicò i titoli mondiali del 1934 e del 1938, rilasciò un'intervista a "Il Corriere della Sera", nella quale confessò di avere avuto "…paura di Arpinati che minacciava di confino chi disubbidiva…". In seguito, su richiesta della famiglia, il giudizio fu attenuato. Sull'episodio si veda G. Cantamessa Arpinati, op. cit., pp. 96-101.

[698] Secondo la formula in vigore all'epoca, alla finale arrivarono la squadra emiliana ed il Genoa. Avendo il Genoa vinto la partita d'andata ed il Bologna quella di ritorno, si rese necessario lo spareggio. Si svolse a Milano e sul punteggio di 2 a 1 per i liguri, a pochi minuti dalla fine, l'arbitro annullò un goal agli emiliani. Arpinati, alla testa di un nugolo di tifosi, invase il campo, con seguito di urla, liti, spintoni, minacce. Il direttore di gara, per evitare il peggio, concesse il goal, avvertendo il capitano del Genoa (De Vecchi) che la partita era da considerare conclusa ai danni del Bologna. Ma non fu possibile applicare nemmeno questa soluzione perché l'intervento dei fascisti bolognesi, indusse l'arbitro a dichiarare nulla la partita, anziché assegnare al Genoa la vittoria a tavolino. Per questo venne fissato un nuovo spareggio, da disputarsi a Torino. L'incontro terminò alla pari, ma ebbe un seguito alla stazione ferroviaria dove i treni delle opposte tifoserie erano stati incautamente affiancati. Di qui i nuovi scontri e dal convoglio bolognese furono sparati alcuni colpi di rivoltella contro quello genoano. La quinta e ultima partita venne giocata qualche giorno dopo a Milano a porte chiuse e alle 7,15 della mattina. Vinse il Bologna per 2 a 0 e Arpinati tornò trionfatore nella sua città con il primo scudetto della storia rossoblu (dalle maglie della squadra).

nell'aprile del 1924 titolò a più colonne: "Il Campo Polisportivo del Fascio bolognese", puntualizzando e ripetendo che l'idea era stata di Arpinati[699].

In un'intervista a "Il Resto del Carlino" dell'ottobre 1924 il capo del fascismo di Bologna dichiarò:

"…Ecco quindi come, via via, l'erigendo campo venga assurto quale simbolo legalizzatore del fascismo bolognese, quasi passaporto attestante la sua volontà costruttrice, innovatrice, rivoluzionaria eppur conservatrice, allo stesso tempo, dei valori basilari e fondamentali dell'italianità e della razza. Di un fascismo che non può essere illegale perché unico interprete del nuovo Risorgimento…"[700].

Il progetto venne affidato all'ing. Umberto Costanzini, direttore dell'ufficio tecnico della Casa del Fascio, nonché redattore della pagina sportiva de "L'Assalto". Il complesso, che occupava un'area di circa m² 125.000, fu collocato alla distanza approssimativa di km 1,5 a sud-est della cinta muraria della città e venne collegato con due linee tramviarie al centro cittadino. Il terreno, in località Meloncello, era già posseduto dalla Casa del Fascio; si trattava di un'ampia area, delimitata idealmente su due lati da un portico che, scendendo dal santuario, collegava la Certosa con il centro abitato. Proprio da quella zona passava la linea daziaria di Bologna che su richiesta di Arpinati fu però prontamente spostata[701].

Costanzini viaggiò molto in Europa - in particolare in Ungheria, Cecoslovacchia, Francia e Germania - per prendere visione delle tendenze architettoniche dei nuovi complessi sportivi e così riuscì a progettare una struttura moderna[702]. Al complesso si poteva accedere attraverso numerosi ingressi, due dei quali - uno carrozzabile con un parcheggio per 4.000 veicoli ed uno pedonale - erano relativi allo stadio. Tramite distinti passaggi si poteva entrare nelle zone delle palestre, dei campi da tennis e delle piscine. Il tracciato geometrico della pista e delle tribune dello stadio era costituito da due tratti rettilinei cetrali raccordati da due archi di cerchio. Gli assi del campo misuravano m. 195 x 105,5 all'interno della struttura ed esternamente m. 227 x 138. All'interno di una pista podistica con uno sviluppo di 440 metri, trovava posto il campo di calcio omologato per ospitare incontri internazionali. Nei lobi della testata erano collocati gli impianti per i lanci e per il salto in alto, mentre le fosse per il salto in lungo si trovavano tra i tratti rettilinei della pista podistica ed i lati maggiori del campo di calcio. Attorno alla pista podistica, dopo una striscia di riposo, correvano

699 Da "L'Assalto", 19 aprile 1925.

700 "Il Resto del Carlino", 18 ottobre 1924.

701 ASCB, 1925, VI.3.2.27645 "*Richiesta di spostamento di linea daziaria tra l'Arco Guidi e il Meloncello in data 16.6.1925*".

702 I dati relativi all'impianto polisportivo di Bologna sono ricavati da S. Sani *"Il Campo Polisportivo del Fascio di Bologna"*, in "Il Comune di Bologna", luglio 1925, n. 7; I. Luminasi "*Il Littoriale"*, in "Il Comune di Bologna", aprile 1927, n. 4; G. De Finetti "*Gli otto stadi del Campionato del Mondo"*, cit.; idem "*Lo stadio moderno nella città moderna*", cit.; idem "*Stadi. Esempi, tendenze, progetti"*, cit; G.V. Arata "*Costruzioni e progetti con alcune note sulla architettura contemporanea"*, Milano, Hoepli, 1942; B. Del Marco-B. Ottenziali, op. cit.; "*Bologna sportiva"*, a cura di "Il Littoriale", Bologna, Neri, 1931.

le gradinate per uno sviluppo complessivo di m. 12.100. Di fronte all'ingresso principale si trovava una tribuna - coperta da una tettoia in cemento armato che sporgeva a sbalzo per quasi 8 metri - capace, secondo i dati forniti dalla stampa locale, di 20.000 posti a sedere; nelle curve trovavano spazio i posti popolari, mentre di fronte alla tribuna d'onore erano situate delle gradinate scoperte. Secondo i dati propagandistici la capienza complessiva sarebbe potuta ammontare ad 80.000 spettatori, ma De Finetti nel 1934 fornì altre valutazioni:

"…Essendo lo sviluppo totale delle gradinate di m. 12.100, si hanno come capienza base 24.200 posti; a questi sono da aggiungere circa 10.000 posti in piedi nel "parterre"; in condizioni di super capienza si giunge a 45.000 spettatori all'incirca…"[703].

Alle gradinate si poteva accedere dal basso tramite degli ingressi che sboccavano all'interno della struttura.

Nella zona sottostante le tribune erano ospitati grandi saloni da adibirsi a ristorante, sale di esposizione, alloggi per atleti ed altri servizi inerenti l'organizzazione sportiva.

La piscina scoperta, disegnata con una dimensione di m. 50 x 30, al momento della sua costruzione era la più grande d'Europa. Attorno alla vasca correva una tribuna in cemento armato, la cui forma planimetrica era costituita da 4 tratti rettilinei raccordati circolarmente. Un corridoio avviava gli spettatori delle gare di nuoto alle gradinate attraverso vari vomitori. Nella struttura si trovavano locali destinati ad infermeria, spogliatoi, bagni preventivi, massaggi, ecc.

La piscina coperta era localizzata in un edificio attiguo, definito "…elegante e leggero nella semplicità della sua costruzione…"[704]. Era costituito da due corpi di fabbrica, planimetricamente a T. Il primo ospitava l'ingresso ai vari locali per servizi igienici e sanitari. Nel suo sotterraneo erano installati gli impianti per il riscaldamento e per la depurazione dell'acqua. Il primo piano era occupato da un vasto salone per la scherma ed il secondo era riservato agli uffici. La copertura piatta ospitava una grande terrazza di m² 400, circondata da un ampio parapetto che costituì un'ideale pista di pattinaggio a rotelle.

Il secondo braccio della T conteneva la vasca, di dimensioni 33,33 x 16 non omologate per gli incontri internazionali di nuoto, ma, vista la profondità di m. 5 nella zona trampolini, sufficiente per ospitare gare di tuffo di ogni livello. Era prevista una gradinata e 4 piani di balconate laterali sporgenti a sbalzo che permettevano agli spettatori di seguire le competizioni invernali. La copertura di questa parte dell'edificio era costituita da una volta a capriate paraboliche con lucernaio centrale.

Nel progetto di Costanzini era previsto anche un'edificio per le palestre, localizzato a sud del complesso. Esso misurava m. 80 x 23 per un'altezza di m. 15 ed era diviso da un corpo centrale, largo 20 metri, che ospitava, gli uffici di segreteria, il locale del custode e la biglietteria, l'ingresso alle palestre ed agli spogliatoi e le scale di accesso alle tribune ed alle balconate. Alla destra della

[703] G. De Finetti "*Stadi. Esempi, tendenze, progetti*", cit., pag. 99.
[704] "*Bologna sportiva*", op. cit., pag. 13.

divisione trovava posto la palestra maschile ed alla sinistra quella femminile, entrambe di m. 30 x 22.

Il progetto originale non considerò né la costruzione della torre di Maratona - che fu poi innalzata solo nel 1929 -, né i locali per l'Istituto di medicina sportiva[705] (il primo del genere in Italia) e per l'Istituto Superiore di Magistero per l'Educazione fisica, nato per iniziativa dell'Università, sotto il diretto controllo della Facoltà di Medicina e Chirurgia[706].

L'avvio dei lavori, affidati all'impresa "ingg. Assereto e Schimdt" di Genova, fu consacrato il 12 giugno 1925 con la cerimonia resa solenne dalla partecipazione del re Vittorio Emanuele III che posò la prima pietra dell'edificio. La costruzione dello stadio procedette di pari passo con quella delle piscine, ma i lavori, dopo un'intensa estate, furono bloccati nel mese di novembre del 1925 da un inverno eccezionalmente rigido.

In questo periodo si dovette scegliere un nome per lo stadio, impresa che risultò ardua quanto quella di costruirlo[707]. Mussolini si raccomandò ad Arpinati di trovare un nome di significato e valore politico. Il capo del fascismo bolognese si rivolse ad un latinista, il prof. Baldoni che, dopo una lunga meditazione, propose "Littoriale". Con scarso entusiasmo lo approvarono Arpinati, il suo braccio destro Mario Ghinelli e pochi altri, col proposito di cambiare idea quando venisse suggerito un nome migliore. Contrari risultarono Costanzini ed Ivo Luminasi, delegato podestarile allo stato civile e collaboratore della rivista "Il Comune di Bologna".

Dopo una nuova riflessione di Baldoni si ebbe un'altra proposta: Eugenéo, dal greco eu (bene) e genes (stirpe, razza). La parola composta assumeva il significato di buona stirpe o nobile razza. Per fare il punto della situazione Baldoni scrisse una lettera ad Arpinati e questi la fece pubblicare su "L'Assalto"[708]. Il latinista ritenne il nome "Littoriale" - in pieno accordo con le obiezioni di Costanzaini e Luminasi - "…di un significato troppo estensivo, laddove il Campo ha uno scopo più restrittivo…" e per questo suggerì Eugenéo.

Un gelo generale accolse la nuova proposta.

Dopo la pubblicazione della lettera di Baldoni su "L'Assalto" anche alcuni cittadini bolognesi si sentirono di lanciare qualche idea per il battesimo dello

---

705 Sull'istituto di medicina sportiva si veda "*Istituto di medicina sportiva*", in "Il Comune di Bologna", luglio 1931.

706 Sull'argomento si veda ACS, PCM, 1926, 5.1.8 "*Bologna. Istituzione di Scuola di educazione fisica presso la Regia Università"* e ASCB, X.3.5.39632 "*Lettera del Rettore dell'Università al sindaco Puppini in data 2.10.1925"*. In questa lettera il Rettore richiese L. 110.000 al sindaco a titolo di contributo sulle spese di gestione del primo anno di vita del neonato Istituto Superiore di Magistero per l'Educazione Fisica.

Direttore dell'Istituto fu nominato Ottolenghi che fece alcune domande ad Arpinati sul collegamento tra il fascio locale ed il nuovo Istituto. In proposito si veda ASCB, 1926, X.3.5.14661 "*Lettera di Ottolenghi all'On.Arpinati in data 7.6.26*".

707 Sulla vicenda della scelta del nome dello stadio si veda Baldoni "*Eugenéo o Littoriale?"*, in "L'Assalto", 20 febbraio 1926 e N.S. Onofri-V. Ottani "*Dal Littoriale allo Stadio. Storia per immagini dell'impianto sportivo bolognese*", Bologna, Consorzio cooperative costruzioni, 1990, pp. 14-15.

708 Baldoni "*Eugenéo o Littoriale?"*, cit.

stadio. L'avvocato Loris Mazzini Pavesi scrisse all'organo di stampa del fascio locale che

"…Se non fossi sicuro di meritarmi uno di quei fieri e muti sguardi di rimprovero, proprio di Arpinati stesso, proporrei di chiamarlo Campo Arpinati…"[709].

Per questo, in via subordinata, consigliò Campo littorio.

Il conte Antonio Masetti Zannini propose Poliludio ed un anonimo lettore azzardò Agopadio[710].

Arpinati a questo punto chiuse la discussione e su ordine del duce scelse definitivamente il nome "Littoriale".

Quando la costruzione dell'impianto riprese nella primavera del 1926 i lavori furono accelerati al massimo per inaugurare l'impianto il 31 ottobre dello stesso anno. Nonostante tutti gli sforzi la tribuna coperta non fu completata, ma ormai la solenne cerimonia con la partecipazione del duce era stata fissata e si celebrò (anche se, non a caso, tutte le foto dell'avvenimento non ritrassero i ponteggi di legno della copertuna delle gradinate). Arrivarono da tutta Italia folte rappresentanze della Mvsn e parteciparono anche l'esercito, l'aviazione e la marina. Alle 9,30 Mussolini entrò nello stadio in sella ad un cavallo bianco e fu salutato dal tripudio di oltre cinquantamila armati[711]. La grande festa fascista fu rovinata dall'attentato alla vita del duce di quel giorno[712]; mentre era diretto in auto alla stazione, Anteo Zamboni sparò a Mussolini che si salvò solo perché il proiettile si fermò contro la maglia di ferro che portava sotto la camicia. Il giovane attentore fu linciato dalla folla.

Il giorno dopo il duce fece avere ad Arpinati il Cordone Mauriziano forato dal colpo ed in un messaggio personale affermò enfaticamente: "…niente può accadermi prima che il mio compito sia finito…"[713].

Ma la vera inaugurazione, con lo stadio completo in ogni dettaglio ad eccezione della torre di Maratona, avvenne il 29 maggio del 1927, alla presenza del re d'Italia e del principe ereditario di Spagna, con la partita di calcio tra Italia e Spagna vinto per 2 a 1 dagli azzurri[714]. Solo nel 1929 furono portate a termine tutte le opere della "mole arpinatiana"[715]. In particolare fu edificata la torre di

[709] "L'Assalto", 27 febbraio 1926.

[710] Ibidem.

[711] Tutta la prima pagine de "Il Resto del Carlino" del 31 ottobre 1926 fu dedicata alla visita del duce a Bologna

[712] Sull'episodio si veda G. Candeloro, op. cit., pag. 131 e R. De Felice"*Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista"*, cit., pp. 205-207. Inoltre si vedano i resoconti di tutta la stampa nazionale tra cui "Il Resto del Carlino", 1° novembre 1926 e "*Niente può accadermi prima che il mio compito sia finito"*, in "L'Assalto", 6 novembre 1926. Si veda in ASCB 1926, IV.6.31383 "*Manifesto sullo scampato pericolo del duce"*. Inoltre si veda ACS, SPD, cr, b. 65 "*Attentato Zamboni Anteo a Bologna"*. Arpinati fu sospettato di aver organizzato l'attentato perché era amico da sempre del padre del giovane Anteo, Mommolo.

[713] *"Il messaggio del Duce all'on. Arpinati"*, in "Il Resto del Carlino", 2 novembre 1926.

[714] Sulla preparazione della città alla visita del principe ereditario di Spagna in occasione dell'inaugurazione del Littoriale si veda ASCB, 1927, X.3.5.16764 "*Inaugurazione del Littoriale avvenuta il 29 maggio alla presenza di S.M. il Re d'Italia e dell'Infante Don Alfredo di Spagna*"; "*Oggi il Littoriale, magnifica creazione di Leandro Arpinati inizia la sua vita sportiva col grande "match" Italia-Spagna"*, in "Il Resto del Carlino", 29 maggio 1927; ACS, PCM, 1927, 14.3.2215 "*Littoriale.Inaugurazione"*.

[715] S. Sani, op. cit.

Maratona, progettata dall'architetto Giuseppe Arata di Parma ed edificata dall'impresa G. Lambertini e C. Giordani[716], che arrivava ad un'altezza di m. 25 e serviva da sostegno ad una statua di bronzo dorata che rappresentava la "Vittoria alata", opera dello scultore Giuseppe Graziosi di Modena, definito "…geniale ideatore e sapiente esecutore…"[717]. Il basamento della torre, costituito strutturalmente da quattro blocchi rettangolari sormontati da altrettanti archi "romani" di ordine gigante, consentiva l'afflusso degli spettatori dalla via comunale e permetteva anche uno smistamento laterale per accedere agli altri ingressi dell'edificio e alle altre attrezzature del complesso. La torre fu la massima espressione di quel riferimento al mito della romanità che permeò il Littoriale sin dalla sua ideazione.

"…Non ci siamo quindi meravigliati certamente quando, pochi anni or sono a Roma, accettando l'invito del Fondatore del Fascio Bolognese [Arpinati N.d.r.], di accompagnarlo nel luogo ove sorse in lui l'idea di creare la Casa del Fascio ed il Littoriale, ci siamo visti condurre alle Terme di Caracalla, in cui veramente può dirsi…"La Dea Roma qui dorme"…"[718].

Ed in questo contesto di ricerca della grandiosità romana, fu inaugurata nell'ottobre del 1929 una statua in bronzo raffigurante Mussolini a cavallo - opera anch'essa di Graziosi - che fu collocata nella nicchia della torre, su un piedistallo poggiante sulle gradinate di fronte alla tribuna coperta[719].

Il Littoriale venne esaltato in numerose pubblicazioni e reso eterno in centinaia di foto riprodotte su tutti i giornali. Giulio Ricci, un famoso acquafortista dell'epoca, sintetizzò in un'incisione i principali simboli di Bologna negli anni Venti: le Due Torri, S. Petronio e il Littoriale. Un accostamento audace, ma riuscito.

Anche il quotidiano sportivo fondato da Arpinati a fine 1927 assunse il nome dello stadio[720]. Persino Ungaretti fu coinvolto nel generale entusiasmo verso la costruzione dell'impianto e dedicò un'ode non molto ispirata alla "palestra novella"[721].

Ma al notevole potenziale propagandistico del Littoriale - che fu peraltro ampiamente sfruttato dal regime -, si unì un concreto apporto economico. Basti

[716] ASCB, 1928, XIV.3.2.13836 "*Richiesta dell'impresa G. Lambertini e C. Giordani a nome di Arpinati del permesso per la costruzione della torre al Littoriale*".

[717] "*L'attività costruttiva dell'anno VII*", in "Il Comune di Bologna", luglio 1929, n. 7.

[718] "*Bologna sportiva*", op. cit., pag. 3.

[719] ASCB, 1929, XIII.3.8562 "*Littoriale. Erezione di statua equestre del duce*". Il bronzo occorrente fu messo a disposizione gratuitamente dai Ministeri della Guerra e della Marina nella quantità di 60 quintali (sotto forma di rottami di cannoni). La qualità del bronzo della Marina non era di gradimento di Graziosi (che lavorava presso la Fonderia Biagiotti di Sesto Fiorentino ed era membro dell'Accademia di Belle Arti e Liceo Artistico di Firenze) e venne sostituito. Alla fine dei lavori Graziosi comunicò di avere utilizzato 4.400 kg di bronzo, mentre gliene erano stati forniti 5.920. Si veda inoltre "*La statua equestre del Duce s'inaugura domenica al Littoriale*", in "Il Resto del Carlino", 24 ottobre 1929

[720] Sulle vicende de "Il Littoriale" si veda il paragrafo 2.III.4.: "Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa".

[721] G. Ungaretti "*Littoriale*", il "Lo Sport Fascista", ottobre 1928, n. 5.

pensare che nei due anni necessari per completare lo stadio e le piscine, furono impiegati in media 300 operai ogni giorno e nei periodi di maggiore intensità dei lavori si arrivò a 1.000 persone assunte[722]. Questi dati hanno particolare importanza se si considera la depressione economica sviluppatasi in tutto il paese in seguito ai drastici provvedimenti deflattivi presi dal governo fin dal 1926 che causarono crescenti quote di disoccupazione. La decisione di dare inizio ad un'opera che occupò molti lavoratori assunse comunque un innegabile valore anticongiunturale. Purtroppo i documenti a nostra disposizione non ci fanno conoscere con precisione come quest'imponente opera fu finanziata[723]. Difatti i conti del Littoriale non furono mai resi noti da Arpinati - il vero ed unico promotore dell'opera - che dal dicembre 1926 aveva aggiunto alla carica di segretario del fascio locale, quella di podestà della città, esercitando quindi di fatto un potere assoluto ed incontrollato su Bologna. Nel libro "Arpinati mio padre" la figlia Giancarla si è limitata ad affermare che "…le spese gli comportarono un grosso rischio."[724]. Ed ha aggiunto:

"…Diceva ogni tanto alla mamma: "Vedrai che un giorno o l'altro finirò in galera!"; perché si impegnò sempre in proprio con la propria firma e non in qualità di rappresentante del partito o del Comune e, naturalmente, non ne trasse mai alcun profitto, di nessun genere…"[725].

Dai documenti rinvenuti in ACS[726] si è potuto capire che, su iniziativa del "piccolo duce" della città delle due torri, il fascio locale aveva creato nel suo interno un Istituto Autonomo Casa del Fascio che controllava la S.A. Civile "Pro Casa del Fascio", direttamente amministrata da Arpinati stesso. Questo intreccio societario era stato architettato per ricevere le sottoscrizioni del popolo che avrebbero dovuto finanziare per intero la costruzione del Littoriale. Probabilmente questi contributi furono obbligatori. I titolari delle aziende bolognesi - industriali, agrarie e commerciali - dovettero versare una quota minima di mille lire. Quelli che si rifiutarono - come il titolare della ditta Bordoli, con negozio sotto il portico del Pavaglione - ebbero grossi problemi[727]. A tutti venne rilasciata una ricevuta sulla quale erano disegnati una pietra e una banconota da mille lire. Una scritta attestava che l'oblatore era divenuto "proprietario di una pietra del Littoriale". Ne "Il Resto del Carlino" e nel "L'Assalto" - i giornali

[722] *"Oggi il Littoriale, magnifica creazione di Leandro Arpinati inizia la sua vita sportiva col grande "match" Italia-Spagna"*, cit.

[723] La ricostruzione della storia del finanziamento dell'opera è resa difficile dal fatto che tutti i documenti del fascio della città felsinea sono andati dispersi durante il II conflitto mondiale. Su questo argomento abbiamo raccolto la testimonianza di Nazario Sauro Onofri - giornalista, con particolare passione storica, che ha scritto diversi saggi sulle vicende di Bologna durante il fascismo - il quale ha affermato che quando Bologna fu bombardata dalle forze alleate, la casa del fascio fu completamente distrutta e tutti i documenti ivi contenuti non furono mai ritrovati

[724] G. Cantamessa Arpinati, op. cit., pag. 51.

[725] Ibidem.

[726] ACS, PNF, Servizi vari, serie I, b. 522 "*Corrispondenza con il Fascio bolognese"* e idem, b. 521 e 523 *"Bologna"*.

[727] Episodio citato in N.S. Onofri-V. Ottani, op. cit., pag. 18.

direttamente controllati da Arpinati - apparvero gli elenchi dei sottoscrittori. In particolare il quotidiano riportò la prima lista il 14 ottobre del 1926[728] in cui figurò come donatore di L. 5.000 lo stesso Mussolini. Altri elenchi furono saltuariamente menzionati anche nel mese successivo, ma dal novembre 1926 ogni pubblicazione del genere cessò. Il totale delle cifre offerte e stampate sul giornale bolognese ammontò a L. 857.175, anche se resta il fondato dubbio che molte sottoscrizioni non furono pubblicizzate e che quindi l'importo finale donato fosse ben maggiore. Negli elenchi figuravano anche i versamenti di alcune cooperative rosse ancora in attività, a conferma che il contributo fu coatto. Per gli oblatori a favore della Casa del Fascio - costruita tra il 1923 ed il 1924 - era stato costituito un albo con i nomi e le cifre versate, per i sottoscrittori del Littoriale invece non ci fu neppure quello. L'attività segreta di Arpinati destò qualche sospetto e nel 1927 la polizia preparò un rapporto sul ras emiliano e sulle voci che circolavano a Bologna sul suo conto:

"…fra le più gravi : che riceve sottomano fondi dalla Cassa Nazionale dei Ferrovieri e dalla Casa del Fascio. Le critiche oneste, che trovano la loro origine non in un sentimento malvagio ed ostile, ma in un sentimento di simpatia e di fiducia nella sua onestà, si riferiscono invece a fatti concreti: 1°) *La mancata resa dei conti, fino ad oggi, di quanto è stato ricavato con le sottoscrizioni per la Casa del Fascio e per il Littoriale e di quanto è stato speso*; 2°) La misura della sua attività non pienamente consona alle esigneza podestarili di una grande città come Bologna…"[729].

Subito dopo, la relazione rilevava che

"…la figura dell'onorevole Arpinati esce intatta dalle critiche che investono la gestione amministrativa delle due grandi opere fasciste…"[730].

Nel novembre dello stesso anno fu ordinata una nuova inchiesta sul capo del fascismo petroniano. Il prefetto Guadagnini scrisse:

"…Le varie partite [relative alla contabilità del Littoriale N.d.r.] sono tutte chiare e tali da non poter nascondere dispersione di fondi…"[731].

Molto probabilmente non ci fu veramente dispersione, ma i conti del Littoriale non vennero comunque presentati, né allora, né in seguito.

Il governo partecipò al finanziamento della costruzione con un milione[732], mentre il Comune già dal luglio 1925 aveva concluso un accordo con la S.A.

[728] "*Date al Littoriale*", in "Il Resto del Carlino",

[729] ACS, SPD, cr, b. 79 "*Arpinati Leandro. Rapporto della polizia sull'attività di Arpinati in data 6.10.1927*". Il corsivo è nostro.

[730] Ibidem.

[731] ACS, SPD, cr, b. 79 "*Relazione del prefetto Guadagnini sulla contabilità del Littoriale in data 29.11.1927*".

[732] ACS, PCM, 1926, 3.15.4154 "*Littoriale. Stanziamento di un fondo di 1 milione in data 8.11.1926*". In un telegramma di Mussolini ad Arpinati della stessa data si poteva leggere: "Odierno Consiglio Ministri ha deliberato stanziamento fondo 1 milione per il Littoriale. Con questa decisione Governo Fascista ha voluto tangibilmente dimostrare sua simpatia e ammirazione per fascismo bolognese e per popolo di Bologna". Del contributo del Governo si parla anche in ASCB, 1926, X.3.5.41514 "*Campo polisportivo (Littoriale). Contributo del Governo*

Civile "Pro Casa del Fascio", secondo il quale avrebbe assegnato un contributo annuo di L. 150.000 per quindici anni all'Ente proprietario del Litttoriale, a condizione che fosse edificato un fabbricato da destinarsi a sede dell'Istituto Superiore di Magistero per l'Educazione Fisica[733]. Ma, proprio la mancata costruzione di questa struttura, comportò che nel 1927 ancora nessun contributo era stato pagato dal Comune. Ogni ostacolo fu superato dalla deliberazione podestarile del 28 marzo 1927[734], secondo cui l'assegnazione di L. 150.000 veniva sbloccata a patto che si fosse concesso per quindici anni l'uso gratuito del campo sportivo per tutti gli alunni delle scuole elementari. Il particolare da notare è che l'aministratore unico della società che godeva del contributo aveva anche il potere di concederlo, ricoprendo la carica di podestà.

Dal 1929 l'amministrazione comunale avrebbe corrisposto all'ente gestore del Littoriale L. 100.000 annue per nove anni e così i bambini delle scuole di Bologna avrebbero usufruito anche della piscina coperta del complesso sportivo[735]. Nello stesso anno il contributo fu elevato di L. 50.000[736] e nel 1931 arrivò a L. 300.000 annue[737].

Ma nonostante tutti i soldi che confluirono nelle casse del fascio, la costruzione del Littoriale necessitò di nuovi finanziamenti. A tal proposito non solo si registrò una proposta nel 1927 di indire una lotteria nazionale pro-Littoriale[738], ma, soprattutto, nel 1931 la S.A. Civile "Pro Casa del Fascio" concluse un contratto di mutuo con l'Ina per un importo di L. 14.000.000, destinato alla costruzione della Casa del Fascio e del Littoriale. L'accordo fu concluso solo quando il Comune offrì la propria fideiussione, con intesa che i detti immobili sarebbero passati di proprietà dell'amministrazione municipale, qualora questa

---

con lire 1.000.000" e ASCB, 1927, X.3.5.1919 "*Campo polisportivo (Littoriale). Versamento del contributo del governo (lire 1 milione) alla Soc. An. Civile Pro Casa del Fascio*".

733 ASCB, 1925, X.3.5 "*Discussione del Consiglio Comunale in data 21 luglio 1925"*, la proposta del contratto con la S.A. Casa del Fascio fu approvata all'unanimità dal Consiglio comunale (31 voti favorevoli su 31 votanti).

734 ASCB, 1927, X.3.5.6396 "*Deliberazione podestarile in data 28.3.1927"*. Allegata alla deliberazione podestarile c'è una lettera del segretario amministrativo della S.A. Pro Casa del Fascio al podestà (Arpinati) in data 25.2.1927, in cui si richiedeva un ulteriore contributo a fondo perduto di L. 500.000 per la costruzione del Littoriale, contributo peraltro non concesso con la deliberazione del 28.3.1927.

735 ASCB, 1928, XIV.3.2.27863 "*Deliberazione podestarile in data 29.9.1928"*. Questo fascicolo contiene anche la minuta del contratto tra la S.A. Pro Casa del Fascio ed il Comune "*Offerta per effettuazione dei bagni degli alunni delle scuole nella piscina dietro compenso di lire 100.000"*.

736 ASCB, 1929, XIV.3.2.25458 "*Deliberazione podestarile in data 22 ottobre 1928*". Apinati dal settembre del 1929 aveva assunto la carica di Sottosegretario al Ministero dell'Interno e non era più podestà di Bologna. Fu sostituito da Antonio Carranti, precedente vicepodestà, che morì il 24 aprile 1930 e fu rimpiazzato da Giovanni Battista Berardi.

737 ASCB, 1931, XIV.3.2.3362 "*Deliberazione podestarile in data 1° aprile 1931"*.

738 ACS, PCM, 1927, 9.4.662 "*Lotteria Nazionale in favore del Littoriale di Bologna"*. La proposta fu di Arconovaldo Bonacorsi, uomo legato al fascio bolognese. Tra l'altro quando si verificò l'attentato a Mussolini da parte di Anteo Zamboni, Bonacorsi seguiva la macchina del duce su un'altra automobile. Appena sentì lo sparo si precipitò sull'attentatore e, secondo i resoconti dei giornali, lo uccise a pugnalate.

avesse dovuto sostituirsi alla società nell'osservanza degli obblighi verso l'Ina[739].

Intanto Arpinati, nonostante fosse diventato Sottosegretario all'Interno dal settembre 1929, restò l'amministratore unico della S.A. Civile "Pro Casa del Fascio" e, di fatto, continuò a gestire il fascio bolognese.

L'esperienza governativa di quest'uomo fu caratterizzata dall'avversione al corporativismo e all'interventismo statale nel settore economico. Oltre ad evidenziare una tendenza moralizzatrice che era in aperto contrasto con il regime, la sua forte personalità - che lo portò a diventare il numero due riconosciuto del fascismo - qualche volta si scontrò con quella del duce. Mussolini, col proprio carattere intollerante a qualsiasi tipo di concorrenza, anche minacciata, approfittò della frattura tra Arpinati e Starace[740] per costringere il gerarca bolognese a dimettersi dal suo incarico (1° maggio 1933)[741].

Da quel momento Starace scatenò una violenta lotta contro tutto ciò che fosse stato promosso da Arpinati[742]. I suoi seguaci bolognesi furono duramente colpiti, tanto che il segretario federale Mario Ghirelli, uno degli "arpinatiani", fu sostituito da Ciro Martignoni. Come accadeva ogni volta che un segretario di un fascio locale subentrava ad un altro, si procedette alle consegne amministrative. La normale procedura in questo caso ha favorito il nostro lavoro di ricerca perché ci ha portato a conoscenza della contabilità della federazione provinciale fascista bolognese, che includeva la situazione patrimoniale dell'Istituto Autonomo Casa del Fascio e della S.A. Civile Pro Casa del Fascio.

---

739 ASCB, 1931, Segreteria Achivio delle Stipulazioni, Rogito 1848-1849 "*Casa del Fascio. Garanzia del Comune al mutuo coll'Istituto Nazionale delle Assicurazioni*". Questo rogito manca in Segreteria Archivio delle Stipulazioni. E' presente il foglio che giustifica il prelievo, effettuato nel 1955 su ordine del Sindaco, ma la pratica non è mai ritornata in archivio e all'interno del Comune è introvabile.

740 Starace non sopportava Arpinati fin dall'inizio, ma la causa scatenante del contrasto fu l'insistenza del gerarca bolognese nella richiesta di fare entrare nel partito il giornalista Missiroli, in aperta opposizione al volere di Starace.

741 Sulla vicenda si veda ACS, SPD, cr, b. 79 "*Arpinati Leandro"*; R. De Felice "*Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936"*, cit., pp. 292 e seg.

742 Arpinati vene arrestato nella notte del 26 luglio 1934 perché sospettato di tramare contro Mussolini. Sotto l'imputazione di avere mantenuto atteggiamento ostile alle direttive e all'unità del regime, venne inviato a Lipari per scontarvi cinque anni di confino. Richiamato alle armi come soldato nel 1941, fu presto congedato perché capo di azienda agricola. Dopo la liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi, si rifiutò di partecipare alla Rsi. Il 22 aprile 1945 fu barbaramente ucciso da un gruppo di partigiani comunisti.

Situazione patrimoniale dell'Istituto Autonomo Casa del Fascio al 12.7.1933[743] (tab. 1)

ATTIVITA'	PARZIALI	TOTALI	PASSIVITA'	PARZIALI	TOTALI
IMMOBILI			DEBITI		
Casa del Fascio	3.994.841		Casa del Fascio:		
Littoriale Stadio	16.637.514	20.632.355	V.o la Fed. Fasc.	75.895	
MOBILI			Sottoscriz. da rimbors. Littor.	2.095.281	
Casa Fascio, Albergo diurno e ristorante	383.394		F.do sopr. pass.	126.795	
Littoriale, attrezzi	134.357		F.do liquid. pers.	36.000	
Gabinetto medico	117.967	635.720	Utili da destin.	585.496	
CREDITI			Debiti diversi	895.245	
Casa del Fascio:			Gest. Littoriale		
V.so il Bologna F.B.	403.550		Pubbl. da cons.	201.209	
V.so la Bologna Sportiva	151.207		S.A. Civile Pro Casa del Fascio		
V.so la S.a. Civile Pro Casa del Fascio	6.696.905		V.so l'Ist. Aut. Casa del Fascio	6.696.905	
V.so diversi	370.741		V.o l'Ist. Naz. delle Comunicaz.	92.000	10.804.827
Gestione Littoriale:			CAMB. PASS.		71.170
Pubblicità da incassare	201.209	7.823.612	MUTUI: Ina		13.775.040
C.C. CON BANCHE		170.359	CONS. PATR.		
CASSA		57.519	Casa del Fascio	4.220.017	
			S.A. Civile Casa del Fascio	68.410	4.288.426
			TOT. PASS.		28.939.464
			ECCED.ATTIV.		380.101
TOTALE GEN.		29.319.565	TOTALE GEN.		29.319.565

[743] Bilancio presente in ACS, PNF, Servizi vari, serie I, b. 522 "*Corrispondenza con il Fascio bolognese*".

Situazione patrimoniale della S.A. Civile Pro Casa del Fascio al 12.7.1933[744] (tab. 2).

ATTIVITA'	PARZIALI	TOTALI	PASSIVITA'	TOTALI
IMMOBILI			MUTUI: Ina	13.775.040
Casa del Fascio	3.994.841		DEBITI:	
Littoriale Stadio	16.637.514	20.632.355	V.so l'Ist.Aut.Casa del Fascio	6.696.905
			V.o l'Ist. Naz. delle Comun.	92.000
			CAPITALE SOCIALE	50.000
			FONDO DI RISERVA	18.410
TOTALE GEN.		20.632.355	TOTALE GEN.	20.632.355

Dall'esame della situazione patrimoniale di cui alle tabelle 1 e 2 si è potuto osservare che:

a) l'Istituto autonomo Casa del Fascio controllava la S.A. Civile Pro Casa del Fascio - come già detto -, detenendone il pacchetto azionario (capitale sociale di L. 50.000) ed accollandosi tutti i suoi debiti;

b) il valore del Littoriale era di L. 16.637.514. Questo dato ha potuto dissipare i dubbi ingenerati dalle discordanti informazioni fornite dalla stampa dell'epoca[745];

c) l'Istituto Autonomo Casa del Fascio aveva anticipato alla S.A. Civile Pro Casa del Fascio una notevole cifra di denaro (L. 6.696.605).

La precaria situazione finanziaria avrebbe provocato il fallimento della società amministrata da Arpinati se il fascio locale non l'avesse più sostenuta. Come prevedibile il nuovo segretario Ciro Martignoni non tardò a chiedere il rimborso di quanto dovuto dalla S.A. Civile Pro Casa del Fascio alla federazione fascista bolognese. La società fu presto messa in liquidazione e non poté così provvedere al pagamento delle rate per il rimborso del mutuo stipulato con l'Ina. Il Comune subentrò nella situazione debitoria quale fideiussore e di conseguenza acquisì la proprietà della Casa del Fascio e del Littoriale[746].

[744] Ibidem.

[745] L. Arpinati *"Il Littoriale"*, in "Lo Sport Fascista", giugno 1928, n. 1;*"Gli stranieri ed il Littoriale"*, in "Il Comune di Bologna, settembre 1930, n. 9. Arpinati dichiarò nel 1928 alla rivista "Lo Sport Fascista" che il valore ammontava a L. 12.000.000, mentre due anni dopo il "Comune di Bologna" comunicò che la struttura era stimata in L. 40.000.000. Va detto che il mistero sulla valutazione del Littoriale continuò anche nel dopoguerra. Franz Pagliani - che si occupò a lungo del Littoriale in qualità di Segretario amministrativo del fascio bolognese durante il segretariato di Martignoni - quando inviò una lettera a "Il Borghese" nel 1968 per puntualizzare taluni particolari della vità di Arpinati, non disse una parola in merito al costo dell'impianto sportivo.

[746] ASCB, 1933, Segreteria archivio stipulazioni, Rogito 1952 "*Trattative per passaggio della Casa del Fascio e del Littoriale al Comune. Rogito dott Zagari 29.7.1933***"**. Effettuate le ricerche nell'archivio delle stipulazioni, il rogito non è stato trovato. In questo caso - a differenza del rogito 1848-1849 - non sono presenti fogli che ne giustifichino l'uscita dall'archivio stesso. Ci sembra doveroso sottolineare che a fronte di poche pratiche disperse nella Segreteria Archi-

Il complesso sportivo[747] da questo momento costò molto all'amministrazione municipale: infatti l'opera - che era stata costruita con fretta per essere inaugurata nell'ottobre del 1926 - dopo qualche anno mostrò le proprie carenze.

Nella relazione del podestà al bilancio preventivo del 1935 si leggeva:

"…Il Littoriale è davvero una superba mole, ma è stato costruito affrettatamente, attrezzato alla meno peggio, per lungo tempo lasciato in stato di quasi abbandono…"[748].

Il Comune, per riportare in completa efficienza il complesso sportivo, stanziò del denaro per gli impianti radiofonici e per la sitemazione ed il completamento degli impianti meccanici ed idraulici e per la costruzione dell'impianto di depurazione dell'acqua delle piscine. Infatti, nonostante che il sistema igienico delle piscine fosse stato propagandato come esemplare[749], a distanza di soli 5 anni dovette essere sostituito.

Quindi il Littoriale non rispose che per qualche anno alle aspettative enfatiche del fascio bolognese per poi iniziare un rapido declino strutturale.

6. Il Foro Mussolini di Roma.

L'impostazione della politica di edificazione di impianti sportivi di Renato Ricci fu subito chiara. In una lettera alla PCM del novembre 1928, oltre a confermare la fondamentale importanza degli impianti sportivi di base - costruzioni a cui l'Onb dedicò grandi risorse finanziarie[750] - il presidente dell'Opera ebbe a dire:

"…si ritiene che la creazione d'importanti centri sportivi con Stadi monumentali e con campi sportivi molto costosi, possa essere utile al decoro nazionale, e alla buona propaganda, quando non prema troppo sulle strenuate finanze e non costituisca un modo come un altro di vuoto esibizionismo o di assenso sporporzionato, e perciò negativo, alle direttive di Governo e di Partito in questa materia. Stadi ben distribuiti fra le città più importanti per popolazione e posizione geografica sono sempre utili, perché, mentre eleveranno il prestigio della cultura fisica, intesa come elevazione bio-psicologica della stirpe, affermeranno l'idea della potenza e della sanità dello spirito, come espressione della virile belezza del corpo; perché saranno

---

vio Stipulazioni, tutte quelle riguardanti il contratto Ina-S.A Civile Casa del Fascio-Comune non sono state rinvenute. Si può quindi ipotizzare un interesse a rendere il caso Littoriale fin troppo riservato.

747 Con deliberazione podestarile del 24 gennazio 1934 la Casa del Fascio fu donata dal Comune alla Federazione Provinciale Fascista di Bologna, mentre il Littoriale restò di proprietà dell'amministrazione municipale.

748 *Il bilancio preventivo del 1935 XIII nella relazione del Podestà on. avv. A. Manaresi"*, in "Il Comune di Bologna", novembre 1934, n. 11.

749 "*Bologna sportiva"*, cit., pag. 16.

750 Sulla costruzione da parte dell'Onb di palestre, campi sportivi e Case del Balilla si veda il paragrafo 4.I.2.: "L'impegno dell'Onb nella costruzione di impianti sportivi di base".

adeguati a degni luoghi di convegno alle vitali energie dell'Italia nuova, affratellantesi nelle prove di ardimento e di forza pel trionfo dell'ideale fascista…"[751].

Già nei primi anni '30 il Foro Mussolini, nato dall'iniziativa dell'Onb, rientrava nella categoria di strutture sportive monumentali. Ma quest'impianto si sviluppò, nella sua dimensione e nel suo carattere, incarnando gli ideali che la politica sportiva del fascismo andava gradatamente elaborando. Come giustamente osservò Agnol Domenico Pica nel 1937 "…Il Foro Mussolini è nato e cresciuto per gradi come ogni organismo vivo…"[752].

Ideato inizialmente come fucina di educatori della gioventù inquadrata nell'Opera, divenne poi il luogo delle manifestazioni paramilitari dei tesserati dell'organizzazione, sino ad essere pensato come il centro della celebrazione del mito della romanità e del "Duce-nuovo Cesare".

A queste successive fasi corrispose una crescente monumentalità delle soluzioni adottate ed una notevole espansione della superficie occupata che se nel 1927 era quantificabile in circa m² 30.000, nel 1936 misurava m² 4 milioni e 100 mila, cioè, come scrisse Pica, "…quanto l'intera Roma cinquecentesca…"[753].

Va detto che nello sviluppo dell'opera, affidata a qualificati e famosi tecnici delle costruzioni, Ricci si riservò sempre il ruolo di supremo giudice e perfino di sorvegliante quotidiano dell'andamento dei lavori, in un continuo litigio con gli architetti[754].

I primi studi per la costruzione di una sede per l'Accademia di educazione fisica risalgono al 1927: l'Onb era al suo primo anno di vita e le erano state attribuite le funzioni del soppresso Enef. Inoltre già si erano formate le basi di quell'educazione di Stato che diventò, secondo le parole di Ricci,

"…il più gigantesco esperimento che la storia ricordi…"[755].

Mancava però una classe di insegnanti

"…degni dei tempi nuovi e dei nuovi compiti loro affidati…"[756].

Mussolini, con un foglio d'ordini del dicembre 1927, annunciò per il gennaio 1928 l'apertura in Roma del primo corso della Scuola Superiore fascista per gli insegnanti di ginnastica e sport, istituita dall'Onb[757]. L'Accademia venne prov-

[751] ACS, PCM, 1928-30, 3.2-5.4301 "*Lettera alla PCM di Renato Ricci in data 15.11.1928 in risposta a memoriale sullo sport di Bonacossa*".

[752] A.D. Pica "*Il Foro Mussolini*", a cura dell'Onb, Milano, Bompiani, 1937, pag. 15.

[753] *Ibidem*, pag. 35.

[754] Testimonianza di Achille Pintonello, direttore dei lavori del Foro Mussolini dal 1930 in sostituzione di Enrico Del Debbio riportata in S. Setta, op. cit., pag. 155.

[755] R. Ricci, introduzione a A.D. Pica, op. cit., pag. 5.

[756] L. Ferretti "*Il Foro Mussolini, città sportiva splendente di marmi, nasce sulle rive del Tevere*", in "Lo Sport Fascista", febbraio 1936, n. 2.

[757] ACS, PCM, 1927, 5.1.4659 "*Educazione fisica. Nuova scuola fascista di Magistero affidata all'Onb*"; *"La scuola superiore fascista di magistero per l'educazione ginnico sportiva"*, in "Il

visoriamente ospitata nella scuola militare della Farnesina, ma Ricci aveva già incaricato per lo studio di una nuova sede Enrico Del Debbio, l'architetto che fu il più diretto collaboratore dell'ex capo del fascismo apuano in molte delle realizzazioni edilizie dell'Opera.

Anche Del Debbio[758] era originario di Carrara, ove nacque il 26 maggio 1891 e si diplomò nel 1912 presso la locale accademia di belle arti. Durante gli anni di apprendimento vinse molti premi e, al tempo stesso, frequentò lo studio del suo professore E. Bonanni. Nel 1912, appena diplomato, vinse con un progetto di palazzo municipale il pensionato Del Monte e si trasferì a Roma dove cominciò a frequentare l'ambiente dell'accademia di belle arti a Ripetta. Qui strinse amicizia con alcuni dei più importanti protagonisti della cultura romana del periodo, tra i quali Ferrazzi, Limongelli, Selva, Aschieri, Del Neri, Volterrani e Cambellotti.

Il suo esordio nell'attività professionale avvenne nel 1918, quando partecipò al concorso per la costuzione di case popolari a Parma. Nel 1920 iniziò anche la carriera di docente nella scuola superiore di architettura di Roma, come assistente del professor Manfredi. L'impegno didattico, che proseguirà per tutta la vita, si sviluppò l'anno successivo con la nomina a professore di disegno architettonico presso l'istituto di belle arti di Roma. Gli interessi professionali, culturali e di insegnamento si intrecciarono: nel 1921 vinse il premio per l'architettura alla prima Biennale romana d'arte, nel 1922 fu nominato segretario dell'Associazione artistica internazionale, nel 1923 allestì una propria sala personale alla mostra organizzata dagli Amatori e cultori di belle arti; si occupò anche di scenografia, curando la coreografia ed i costumi per "La città morta" e "Parisina" di Gabriele D'Annunzio.

All'inizio degli anni Venti, nell'ambito di un indubbio momento di "impasse" della cultura architettonica romana, di fatto estranea alle aperture e al rinnovamento del Novecento, Del Debbio si mosse su una linea di moderata revisione storicistica; sono di questi anni il progetto per il monumento ai "Caduti romani" - mai realizzato -, caratterizzato dal recupero di una romanità in un certo senso anticlassica e antiretorica, nei limiti che il soggetto poteva concedere. Per rappresentare questa linea di ricerca, interessante fu il progetto delle case d'abitazione della Cooperativa Ars (1924-'25) nel quartiere Prati a Roma o quello della palazzina della Cooperativa Nuova Prati (1928).

Ma la sua opera più importante fu proprio il Foro Mussolini[759]. In un primo progetto erano previsti il solo edificio della Scuola Superiore di educazione

---

Popolo d'Italia", 2 febbraio 1928; E. Del Debbio "*Balilla*", in "Enciclopedia Italiana", Treccani, 1932, pp. 966-971; G.A. Chiurco, op. cit, pag, 46.

[758] Sulla figura dell'architetto Enrico Del Debbio si veda G. Roisecco "*L'architetto Del Debbio*", in "Meridiano di Roma", 18 luglio 1943; E. Valeriani "*Del Debbio*", Roma, Editalia, 1976; idem "*Del Debbio*", in "Dizionario biografico degli italiani" Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, vol. 36, pp. 477-480; G. Accasto-V. Fraticelli-R. Nicolini "*L'architettura di Roma capitale*", Roma, 1971, pp. 319, 322, 365, 415 e seg., 437, 451, 475.

[759] Dopo la guerra il Del Debbio progettò il quartiere Ina-Casa dell'Isolotto a Firenze (1954), la casa internazionale dello studente al foro Italico (ex Foro Mussolini, 1957-60), la villa Nomentana a Roma (1960-63) ed il centro di formazione professionale a Terni (1961-65). Partecipò alla commissione per il piano regolatore di Roma (1952-59), alla commissione urbanistica (1964) ed edilizia (1968) del comune di Roma. Fu direttore dell'istituto di disegno e rilievo dei

fisica e l'annesso campo sportivo, corredato da due tribune coperte in cemento armato.

L'area che fu prescelta per la costruzione si trovava alle falde del Monte Mario, in una zona allora definita

"…quanto mai squallida e palustre, ma pure ricca di storia e di avvenire…"[760].

Il consiglio amministrativo dell'Onb - peraltro vincolato alla volontà di Ricci - il 13 gennaio 1928 deliberò la costruzione delle scuole, per un importo stimato intorno a L. 3.100.000[761]. Per l'assegnazione dei lavori fu indetta una gara d'appalto a cui parteciparono diversi imprese edili. Il maggior ribasso (il 28,3% sul prezzo fissato) fu offerto dalla ditta Luigi Speroni alla quale, quindi, vennero affidate le costruzioni[762]. Risultò un buon affare per l'Onb, se si considera che poco tempo prima il Corpo Reale del Genio Civile aveva consigliato a Ricci di accettare un ribasso attorno al 10-15%[763]. I pagamenti sarebbero avvenuti per avanzamento dei lavori di importo di almeno L. 200.000. La consegna delle opere era prevista entro 10 mesi dall'inizio delle edificazioni, con una penale di L. 100 per ogni giorno aggiuntivo.

A differenza di altri grandi impianti sportivi quali il Littoriale di Bologna ed il Berta di Firenze, per il Foro Mussolini si vollero assegnare i lavori di maggiore importanza ad una ditta del luogo, tanto che alla gara d'appalto parteciparono solo imprese romane. Di conseguenza si rilevò un effetto anticongiunturale ed una discreta diminuzione della disoccupazione del posto, con ancor maggiori ripercussioni sull'economia locale rispetto ai casi di Firenze e di Bologna.

La posa della prima pietra avvenne nel febbraio del '28 (direttore del cantiere era il progettista). Ma già lo stesso anno, in relazione non solo al grande sviluppo dell'Onb, ma anche alla fascistizzazione del mondo sportivo, si andava sviluppando l'idea di non limitarsi alla costruzione dell'Accademia e del campo sportivo, ma di erigere una struttura che fosse

"…espressione della grandiosità ideale cui il fascismo ci sospinge con la sua diuturna educazione…"[764].

---

monumenti dell'Università di Roma dal 1957 al 1964. Professore emerito nella stessa Università dal 1966, morì il 12 luglio 1973.

760 A.D. Pica, op. cit., pag. 35.

761 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 25 "*Costruzione della scuola superiore fascista di magistero di educazione fisica e contributo pel finanziamento Accademia per Educazione Fisica*".

762 ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 48 "*Costruzione dello Stadio annesso all'Accademia fascista di Educazione Fisica. Controversia con l'impresa Speroni"*. Parteciparono alla gara d'appalto le seguenti ditte con queste offerte di ribasso: Speroni (28,3%), De Panis (26,4%), De Salvi (23,66%), Calderai e Lazzarini (22%), F.lli Ciardi (21,68%), Monatti (20,50%), De Fonseca (17,75%), Mariotta (10%).

763 Ibidem "*Lettera del Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio di Roma, a Ricci in data 24.12.1927"*.

764 F. Cosetti "*Il Foro Mussolini"*, in "La rivista illustrata del Popolo d'Italia", novembre 1932, pag. 75.

In quest'ottica Del Debbio, verso la metà del 1928, presentò un altro progetto che già veniva definito "Piano Regolatore", secondo la nuova accezione di "città sportiva" che avrebbe dovuto assumere il Foro.

Una viabilità a stella, al cui centro si apriva una piazza circolare ornata di un obelisco, permetteva di raggiungere agevolmente gli edifici sportivi. In essa si distinguevano due assi principali: il primo, in direzione Nord-Sud, conduceva dall'ippodromo al teatro, mentre il secondo, quasi perpendicolare, conduceva dal Tevere allo stadio dei marmi - che sostituiva il semplice campo sportivo - ed era fiancheggiato dai due edifici dell'Accademia.

Tra Monte Mario ed il viale principale Nord-Sud, Del Debbio voleva disporre il teatro all'aperto, la struttura per il tennis con le tribune, il parcheggio, il campo per la "palla ovale" (rugby) ed il grande stadio, detto poi dei cipressi, il cui invaso era da ricavarsi dalle pendici del Monte Mario. A chiusura del viale era previsto l'ippodromo con le scuderie.

Andando verso il Tevere, l'architetto collocò il campo per il tiro a volo, per il pattinaggio ed i due edifici per l'Accademia, nonché un'ampia zona delle piscine circondata dal verde. Sul fiume venne progettato l'edificio dei canottieri, con relativo imbarcadero.

Il 16 giugno del 1928 l'Opera deliberò per un'ulteriore spesa di L. 7.000.000 ed il 26 giugno affidò alla ditta Speroni un nuovo lotto di lavori per L. 6.200.000 (lorde del ribasso proposto con l'offerta della gara d'appalto del gennaio), comprendente il secondo fabbricato per l'Accademia[765]. Successivamente, con contratto 24 novembre 1928, l'Onb appaltò a trattativa privata alla stessa ditta i lavori per la costruzione dello stadio dei marmi, per un importo di L. 5.000.000 e con il ribasso dell'8,3%[766].

Per assegnare queste opere l'Onb non volle indire una gara pubblica perché non solo ritenne che introdurre nel cantiere una nuova impresa avrebbe prodotto intralci e difficoltà per lo sviluppo dei lavori - nonché un notevole aggravio di spesa -, ma inoltre la ditta Speroni, fino a quel momento, aveva dato prova di capacità tecnica nell'esecuzione delle opere lavori.

Per quanto riguardò il ribasso offerto per lo stadio, notevolmente inferiore a quello dei lotti appaltati precedentemente, l'Opera fece presente che l'impresa, in conseguenza delle modificazioni introdotte nel progetto della Scuola Superiore di Educazione Fisica, dipendenti dalle condizioni del sottosuolo e da varianti apportate dal Governatorato di Roma al piano regolatore della zona, aveva dovuto sottostare ad oneri particolarmente gravi per le gettate di cemento armato che vennero retribuiti col minor ribasso concesso[767].

---

[765] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 25 "*Costruzione della scuola superiore fascista di magistero di educazione fisica e contributo pel finanziamento Accademia per Educazione Fisica*".

[766] *Ibidem*.

[767] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 48 "*Costruzione dello Stadio annesso all'Accademia fascista di Educazione Fisica. Controversia con l'impresa Speroni*". Il Ministero dei Lavori Pubblici, di cui fu sentito il parere al riguardo del ribasso di solo l'8,3% per i lavori dello stadio, ritenne che la ditta Speroni non avesse diritto a compensi di nessun tipo e che, inoltre, i prezzi unitari stabiliti nel contratto del 24 novembre 1928 non fossero vantaggiosi. Ma l'Onb, per lo stato avanzato dei lavori, non credette di poter modificare le basi

Nel 1930 il piano venne ulteriormente ampliato sino a raggiungere una estensione complessiva di 2 milioni di m²: la zona pianeggiante, per una superficie di m² 850.000, era occupata da costruzioni, mentre l'area rimanente, per lo più collinosa, venne destinata a parco naturale.

Tra le varie modifiche apportate al progetto del 1928, Del Debbio pensò di collegare più agevolmente il complesso alla città con il nuovo "ponte Mussolini", posto in asse con il viale fiancheggiato dai due edifici dell'Accademia. Inoltre, erano previste, in relazione alle manifestazioni sportive che l'organizzazione andava inserendo nei suoi programmi, la costruzione delle foresterie per ospitare i Balilla e gli Avanguardisti in arrivo nella capitale. Il monolite, inizialmente posto al centro del piazzale circolare di snodo della viabilità primaria del complesso, venne spostato definitivamente verso il Tevere, a sottolineare l'ingresso principale del Foro.

Nel 1932, in occasione del decennale della rivoluzione, venne inaugurato il primo blocco di opere costituito dall'Accademia con l'annesso stadio dei marmi[768], dall'invaso dello stadio detto "dei cipressi" e dal monolite[769] che, progettato nelle sue forme da Costantino Costantini, costituì il primo degli interventi non dovuti a Del Debbio.

Lo stadio dei marmi, come già visto concepito inizialmente come semplice campo sportivo, assunse le caratteristiche di struttura adatta alla spettacolarizzazione dello sport.

Lo sviluppo planimetrico adottato, simile a quello di molti stadi italiani dell'epoca, derivò dalla forma della pista podistica: due tratti rettilinei raccordati da archi di cerchio. Ma in questo caso il riferimento greco fu più marcato, in quanto la struttura era del tutto interrata. Difatti il campo di gioco risultò distendersi al livello del piano stradale, mentre la sopraelevazione del terreno di m. 5,5 a scopo di bonifica, avvolse l'intero sviluppo verticale delle gradinate. Riproponendo l'esempio del modello greco, in uno dei lati minori fu collocato l'ingresso, tanto all'arena che agli spalti, che interrompeva la continuità delle gradinate nell'asse maggiore. Lungo il loro lato più lungo gli spalti vennero interrotti da un palco adibito a tribuna d'onore.

---

dell'appalto e costituì una commissione tecnica che potesse considerare le maggiori richieste della ditta. Questa commissione stabilì che in effetti l'impresa aveva diritto a maggiori compensi per L. 1.387.263,08. Dopo il parere positivo espresso da Mussolini in data 15 febbraio 1931 (sulla relazione della PCM scrisse in penna rossa "Sta bene"), alla Speroni fu riconosciuto il diritto alle maggiori retribuzioni.

768 Per uno studio specifico sugli edifici dell'Accademia e dello stadio dei marmi si veda *"La scuola superiore fascista di magistero per l'educazione ginnico sportiva"*, cit.; A. Parboni "*Lo sport nella concezione fascista"*, cit.; F. Casetti "*Il Foro Mussolini"*, cit.; E. Del Debbio "*Fori"*, in "Enciclopedia italiana", Roma, Treccani, ristampa del 1949, appendice 1, pp. 606-609; M. Piacentini "*Il Foro Mussolini in Roma"*, in "Architettura", febbraio 1933; M. Paniconi "*Criteri informatori e dati sul Foro Mussolini"*, in "Architettura", febbraio 1933; A.D. Pica, op. cit, pp. 43-47; E. Valeriani "*Del Debbio"*, cit., pp. 6-11; C. Cresti "*Forum Benitii"*, in "FMR", mensile di Franco Maria Ricci, settembre 1984, n. 26.

769 Per uno studio specifico sul monolite si veda A. Parboni "*Il monolito"*, in "Lo Sport Fascista", luglio 1929, n. 7; F. Casetti, op. cit; E. Del Debbio "*Fori"*, in "Enciclopedia italiana", cit., pag. 609; A.D. Pica, op. cit., pp. 85-87.

I servizi dell'impianto, gli spogliatoi ed i magazzini per gli attrezzi furono ricavati nei due corpi di testata posti a fianco dell'ingresso. Attorno allo stadio, al limite superiore delle gradinate, vennero collocate le 60 statue in marmo donate al Foro dai comitati provinciali dell'Opera Nazionale Balilla. Ogni statua (dal costo di circa L. 60.000) portava inciso il luogo di provenienza, per cui, con scontata simbologia, si immaginava riunita la gioventù di tutta Italia, rappresentata in forma semi-divina ed in atteggiamento sportivo-militaresco, stretta attorno al centro dell'organizzazione fascista.

Un altro elemento che assunse un'importanza fondamentale per la carica simbolica conferitagli fu il monolito che portava inciso, verticalmente a caratteri cubitali, il nome "Mussolini". Come scrisse Lando Ferretti "…il monolito costituisce l'emblema spirituale, la candida bandiera di questa metropoli della giovinezza fascista, forgiata dalla volontà di un fedelissimo del Capo [Renato Ricci N.d.r.], col metodo, la volontà, la fede degli edificatori delle basiliche immortali…"[770].

Ricci assunse il solenne impegno di costruire l'obelisco davanti al duce, insieme con una delegazione di industriali aderenti al Consorzio dei marmi di Carrara, in una riunione dell'estate 1927[771]. Per trovare il blocco di marmo ideale c'erano voluti alcuni mesi di ricerche sui monti di Carrara; fu finalmente individuato ad 800 metri di altezza, nella cava della "Carbonera", di proprietà del suocero di Ricci, Cirillo Figaia. Si trattava di un blocco alto 18 metri, spesso due metri e mezzo, del peso di 350-400 tonnellate. Per farlo scendere a valle impressionante fu il lavoro che richiese 10.000 ore lavorative con l'impegno di 50 uomini al giorno, 50 metri cubi di legno, circa 10 mila chili di bulloni[772]. Il punto culminante di questa prima parte dell'impresa era stato raggiunto con l'abbrivio, la mattina del 26 novembre 1929: una scena in cui Ricci, a cavallo, aveva sostenuto la parte del novello console di Cesare. La fase finale dell'iniziativa comprendeva la preparazione del blocco per il trasporto a Roma. Esso fu racchiuso in una possente impalcatura di legno e trasportato a Marina di Carrara da sessanta paia di buoi[773]. Il monolito fu caricato su di uno speciale galleggiante nominato "L'Apuano" che, una volta superato il percorso marittimo, risalì da Fiumicino il corso del Tevere per sbarcare il suo prezioso carico sulla riva il 6 maggio 1932.

L'obelisco Mussolini, alto m. 36,59, fu motivo di orgoglio per Ricci che in una relazione indirizzata al duce affermò:

"…è il più grande blocco marmoreo che mai sia venuto alla luce dalle viscere della terra. E' costato L. 2.343.792,60, oltre a mezzo milione per la cuspide in oro

[770] L. Ferretti "*Il Foro Mussolini, città sportiva splendente di marmi, nasce sulle rive del Tevere*", cit.
[771] A.D. Pica, op. cit., pag. 85 e C.R. Maccaroni "*La "colonna del Duce verso il mare di Roma"*, in "Il Carlino della Sera", 16 gennaio 1929.
[772] C.R. Maccaroni, cit.
[773] A.D. Pica, op. cit., pag. 86.

puro, del peso di Kg. 32, indispensabile a proteggerlo contro le insidie del tempo…„[774].

Nel 1932 venne inaugurato anche l'invaso dello stadio per 100.000 spettatori, sempre disegnato da Del Debbio. Questi, tra il '28 ed il '32, aveva elaborato più di uno studio. Particolarmente caratteristico fu il progetto che prevedeva di non erigere gradinate fuori terra, ma di sviluppare gli spalti esclusivamente ad est, sfruttando le pendici del Monte Mario. Questa suggestiva soluzione, che avrebbe consentito agli spettatori la visuale dell'intera città, era nata nell'intento di non interferire sulle contenute proporzioni e sull'armonia dell'adiacente stadio dei marmi. Essa però avrebbe conferito all'impianto una capienza limitata e venne quindi accantonata in favore di un progetto che prevedeva di circondare l'intera arena di gradinate. La prima parte dei lavori fu portata a termine senza il ricorso ad opere murarie, ma con grandi spostamenti di terra per completare l'invaso dalla parte opposta del Monte Mario. Le tribune erano costituite da terrazze erbose. Nel 1933 Ricci affidò la stesura del progetto definitivo di questo grande stadio all'ingegner Frisa ed agli architetti Achille Pintonello e Luigi Moretti. La loro soluzione costituì una variante al progetto di Del Debbio; prevedeva 4 ordini di gradinate di cui solo l'inferiore, costituita da una platea per posti in piedi e da 7 gradoni, recingeva tutto il campo. Gli altri tre ordini, collocati solo verso il Monte Mario, raggiungevano la quota di m. 37 rispetto all'arena.

Lo stadio era pensato sia per il gioco del calcio (campo di m. 70 x 110) che per l'atletica (pista podistica con uno sviluppo di m. 600) e, all'evenienza, poteva essere utilizzato per le parate dell'Onb.

Anche in questo impianto, secondo la nuova soluzione adottata a Vienna e a Torino, il gruppo del salto in lungo venne portato fuori della pista d'atletica, conferendo alla struttura la caratteristica forma ellissoidale considerata ottimale per la visibilità. Gli accessi degli atleti furono situati sull'asse maggiore dello stadio, mentre l'ingresso delle "masse inquadrate"[775] di Balilla ed Avanguardisti venne disposto verso valle, sull'asse minore. La tribuna stampa e quella delle autorità fu inserita nelle gradinate ricavate dalla collina.

L'ingresso del pubblico variava a seconda dei diversi ordini di posti.

Sotto gli spalti vennero progettati i servizi del pubblico, gli spogliatoi per 400 atleti ed i locali per la direzione dello stadio. Il progetto prevedeva una capacità di 55.000 persone, delle quali 35.000 con posto a sedere. In supercapienza, secondo dati forniti da Pica, l'impianto avrebbe potuto contenere 65.000 persone.

Intanto, sempre nel 1933, Ricci ordinò a Del Debbio di apportare le ultime modifiche al "piano regolatore" del Foro Mussolini. Il parcheggio, ampliato nella variante del 1930, riprese la sua dimensione originaria, lasciando così spazio agli impianti per il tennis.

[774] ACS, PCM, 1934-36, 3856.7.2 "*Relazione di Ricci a Mussolini in data 13 marzo 1933"*.
[775] A.D. Pica, op. cit., pag.48.

Il teatro all'aperto per la ginnastica ritmica venne collocato a mezza costa, perpendicolarmente all'asse minore dello stadio "dei cipressi". Sopra di esso, sulla cima del Monte Mario, era prevista la colonia elioterapica.

La zona precedentemente destinata alle piscine ed al tennis, fu utilizzata per gli impianti di pallacanestro e pallavolo, simmetrici rispetto ad un nuovo viale che avrebbe condotto alla Piazza ovale, anch'essa di nuova progettazione. Parallelamente allo stadio dei marmi venne tracciato il campo di rugby.

Le foresterie rimasero collocate l'una all'altezza del ponte Milvio, l'altra verso il "ponte Mussolini", già previsto nel piano del '28. Tra le foresterie di ponte Milvio e l'edificio dell'Accademia fu ubicata la costruzione di un altro collegio-convitto, organizzato in due bracci. Esso segnava l'origine di un grande viale rettilineo che avrebbe condotto alla Piazza ovale, dove avrebbe dovuto essere eretta la grande statua in bronzo del Duce Ercole. Questa statua sarebbe stata talmente grande

"…da fare impallidire il ricordo del leggendario Colosso di Rodi…"[776].

Secondo le valutazioni di Ricci la scultura sarebbe costata undici milioni. L'ardito progetto era andato avanti faticosamente, tra difficoltà tecniche e critiche di ogni genere, ma sempre sostenuto dal presidente dell'Opera. Il sopraggiungere delle sanzioni economiche contro l'Italia in occasione della guerra d'Etiopia, costrinsero a sospendere i lavori del "Colosso" per il quale erano già stati fusi 1.000 quintali di bronzo[777].

Mentre il "piano regolatore" aveva questa evoluzione, in una relazione al duce del marzo del 1933 Ricci prospettò un costo complessivo per l'opera di L. 82.959.000, con spese sostenute fino a quel momento per L. 47.642.000[778]. Però, circa due anni dopo, erano già stati spesi L. 81.754.000 e si preventivavano lavori per ancora L. 45.000.0000[779].

Pesarono fortemente sui bilanci dell'Opera i costi sostenuti per gli espropri dei terreni necessari allo sviluppo delle edificazioni, stimati attorno ai 20 milioni di lire[780].

Dei modi in cui venne finanziato questo imponente programma di costruzioni abbiamo già parlato in precedenza[781]. E' però importante sottolineare che un grosso contributo fu dato dai due contratti di mutuo (1928 e 1937) che l'organizzazione riuscì a concludere con l'Ina.

In previsione delle Olimpiadi, che si sarebbero dovute disputare a Roma nel 1936 (a cui poi fu preferita Berlino), il presidente dell'Onb incaricò Moretti di redigere, secondo le sue direttive, un progetto per la sistemazione definitiva del Foro. La variante - oltre a prevedere un'ampliamento dello stadio "dei cipressi"

[776] ACS, PCM, 1934-36, 3856.7.2 "*Relazione di Ricci a Mussolini in data 13 marzo 1933"*.
[777] R. Ricci, prefazione a A.D. Pica, op. cit., pag, 6.
[778] ACS, PCM, 1934-36, 7.2.3856 "*Relazione di Ricci a Mussolini in data 13 marzo 1933"*.
[779] ACS, PCM, 1934-36, 7.2.3856 "*Relazione di Ricci a Mussolini in data 22 maggio 1935"*.
[780] ACS, PCM, 1928-30, 1.1-15.2104 / sottofasc. 67 "*Varie vertenze Onb"*.
[781] Si veda il capitolo dedicato all'Onb ed il paragrafo 4.I.2.: "L'impegno dell'Onb nella costruzione di impianti sportivi di base.

fino ad una capacità di 90.000 persone con la costruzione degli spalti fuori terra simmetrici a quelli addossati al Monte Mario - si propose di stabilire i "rapporti urbanistici" del complesso con la città. Moretti propose un sistema viario tale da fare assumere al Foro Mussolini la funzione di ingresso monumentale alla città di Roma. In proposito Pica scrisse:

"…Il Foro Mussolini si innesta nel Piano regolatore nazionale sulla grande dorsale Nord-Sud e si allinea con altri nuclei di singolare bellezza, anzi, ne apre la teoria. Questa teoria, unica al mondo, è formata - è appena utile ricordarlo - da ambienti ed edifici monumentali che si chiamano "Piazza del Popolo", "Corso Umberto", "Palazzo Venezia", "Foro Italico", ecc.…"[782].

La città sportiva stava rapidamente trasformandosi per assecondare le esigenze rappresentative e scenografiche di un regime che aveva l'ambizione di diventare Impero.

A riprova di questo, Renato Ricci impose nella variante di Moretti la progettazione dell'"arengo della Nazione" che, come commentò il Pica, doveva essere "…destinato alle grandi sfilate degli atleti, ai raduni di popolo e, soprattutto, al quei singolarissimi colloqui tra il Duce e gli italiani che, alle grandi svolte della nostra storia recente e presente, paiono veramente domandare una vastità eroica…"[783].

E la vastità fu effettivamente l'attributo primario dell'opera (poi mai realizzata). Il piazzale doveva misurare m. 300 x 300, così strutturato per accogliere circa mezzo milione di persone.

In funzione delle esigenze "imperialistiche" del regime fu inoltre valorizzato il piazzale dell'obelisco, ribattezzato coll'emblematico nome di "Forum Imperii". Già dal 1933, su progetto di Paniconi e Pediconi, era iniziata la costruzione della fontana della sfera[784] che, in asse col monolite, venne a determinare il limite del piazzale. Quest'area di m² 18.500 doveva essere lastricata con marmo per m² 11.000 e i restanti m² 7.500 sarebbero stati trattati a mosaico[785].

Sui lati lunghi del piazzale undici blocchi marmorei monolitici,

"…i maggiori trasportati in Roma dopo quelli dell'obelisco Mussolini…"[786],

avrebbero dovuto portare incise le date salienti della storia del fascismo, dal 1915 alla costituzione dell'Impero. Il piazzale venne solennemente inaugurato alla presenza del duce il 9 maggio 1937, primo anniversario della fondazione dell'Impero.

In quell'occasione vennero anche aperte: le foresterie sud[787] e la colonia elioterapica[788] su progetti del 1933 e del 1934 di Del Debbio; il primo nucleo

[782] A.D. Pica, op. cit., pag. 36.
[783] *Ibidem*, pag. 38.
[784] A.D. Pica, op. cit., pag. 87.
[785] Ibidem, pag. 88. I caroni dei mosaici furono commissionati ad Angelo Canevari, Achille Capizzano, Giulio Rosso e Gino Severini.
[786] A.D. Pica "*Architettura moderna in Italia*", Milano, 1941, pag. 91.
[787] Sulle foresterie sud si veda P. Marconi "*Due opere dell'architetto Enrico Del Debbio"*, in "Architettura", luglio 1934.
[788] "*La colonia elioterapica dell'Onb a Roma"*, in "Architettura", gennaio 1935.

delle foresterie nord[789] su disegno del 1936 dell'ingegner Costantini; la casa delle armi[790] di Luigi Moretti (1936); la prima parte del palazzo delle terme di Costantini.

Nel 1937 erano invece ancora in corso di realizzazione le rimanenti foresterie nord e gli impianti del tennis - sempre di Costantino Costantini - l'arengo, le piscine scoperte, lo stadio "dei cipressi"[791] che fu poi ultimato nel 1960.

In definitiva il Foro Mussolini fu un impianto dal grande valore economico che fu preso dalla stampa dell'epoca come esempio di investimento in opere pubbliche e, nella sua evoluzione strutturale, ebbe una notevole importanza simbolica per la definitiva affermazione del regime e dei valori espressi tramite l'educazione fisica

[789] A.D. Pica, op. cit., pp. 59-61.

[790] A.D. Pica, op. cit., pp. 79-81; S. Donà "*L'edificio: la casa delle armi da palestra a tribunale"*, in "Modo", novembre 1982, n. 54; R. Campanini, op. cit., pp 37-38; P. Marconi "*La sala delle armi di Moretti al Foro Mussolini in Roma"*, in "Architettura", luglio 1937, pp. 453-454.

[791] Nel 1948 il Coni deliberò di portare a termine l'opera della stadio affidando il nuovo progetto esecutivo all'ingegner Roccatelli, in collaborazione con l'ingegner Berti, capo del servizio Impianti sportivi e l'ingegner Cesare Valle del centro studi del Coni. A sovrintendere i lavori venne posto Bruno Zauli, che va ricordato per l'opera di propaganda sportiva attuata sulle pagine de "Lo Sport Fascista". I lavori ebbero inizio alla fine del 1950 e, per la morte dell'ingegner Roccatelli, venne chiamato a collaborare nella costruzione dello stadio l'architetto Annibale Vitellozzi, già presidente della Commissione impianti sportivi nell'epoca fascista. Questi completò il progetto esecutivo anche insieme all'architetto Ezio Cosolo. Lo stadio venne portato alla capienza di 80.000 persone (100.000 in super capienza) e costruito simmetricamente rispetto all'asse maggiore del campo di giochi, per un'elevazione altimetrica di soli 12 metri. Per la descrizione dell'opera si veda "*Lo stadio Olimpico di Roma*", in "Rassegna critica di Architettura", marzo 1954, n. 1.

III. Alcune note sul contributo della spesa privata alle attività sportive.

In relazione alla scelta politica del regime che all'inizio degli anni '30 si orientò verso la spettacolarizzazione dell'attività fisica, si registrò un notevole aumento anche del volume d'affari di tutte le attività connesse col mondo dello sport.

In questo campo la sfera pubblica incrementò il proprio impegno economico; venne dato un notevole impulso a tutte le discipline sportive attraverso i contributi del Coni alle Federazioni ed alle Società[792].

Associazioni più o meno legate al partito come l'Onb, l'Ond, i Guf, la Mvsn e l'esercito continuarono ad investire nella diffusione dell'educazione fisica tra le masse e nella preparazione pre-militare di giovani e meno giovani[793].

Gli enti locali finanziarono la costruzione di grandi stadi, opere pubbliche che, oltre ad avere un importante significato propagandistico, rappresentarono anche una forma di intervento anticongiunturale in un periodo di profonda crisi economica.

Ma se nei primi anni '30 aumentò la spesa pubblica per la promozione dello sport-spettacolo, anche la sfera privata cominciò a profondere sempre maggior denaro a favore delle manifestazioni agonistiche.

In quegli anni fu dedicato più spazio allo sport sui giornali politici e si registrò un notevole incremento del numero delle testate giornalistiche specializzate.

Il palinsesto radiofonico della domenica cominciò ad essere riempito da molti notiziari sportivi e dalla cronaca del secondo tempo di una partita del campionato di calcio di serie A, trasmissioni che diventarono rapidamente l'elemento centrale del pomeriggio festivo di migliaia di italiani[794].

Purtroppo non furono effettuate in quegli anni rilevazioni statistiche sulle somme incassate e sui biglietti venduti in spettacoli sportivi.

---

[792] Sull'argomento si veda in questa tesi il capitolo dedicato al Coni.

[793] Gli argomenti sono trattati nellla seconda parte della tesi ai capitoli 3.II., 3.III., 3.IV. e 3.V.

[794] Sulla maggiore attenzione dei mass-media alle manifestazioni sportive a partire dai primi anni '30 si veda il paragrafo 2.III.4.: "Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa".

Somme incassate e biglietti venduti in spettacoli sportivi (tab. 1)[795]

	Somme incassate per spettacoli sportivi	Biglietti venduti in spettacoli sportivi
1936	25.970.235	6.613.084
1937	30.890.606	8.262.298

Tuttavia dalla tab. 1 si evidenzia che anche tra il 1936 ed il 1937 - periodo in cui si era già manifestata la preferenza delle masse ad essere spettatrici piuttosto che praticanti l'attività fisica[796] - continuavano ad aumentare sia i biglietti venduti (incremento percentuale di circa il 25%) che gli incassi (circa il 19%). C'è da rilevare che nell'ottobre del 1936 la lira fu svalutata di circa il 40%; l'effetto immediato fu un notevole aumento dei prezzi in molti settori. Considerato che per gli spettacoli sportivi si verificò un maggior incremento dei biglietti venduti rispetto agli incassi, si deduce che i prezzi diminuirono, in controtendenza all'andamento generale. Ciò conferma che il regime era sempre più teso ad allargare alle masse la partecipazione passiva allo sport.

Lo sport diventò una ribalta eccezionale, che presentava la sua "merce" - campioni ma anche dirigenti - in maniera facile, percepibile da tutti, conservando pur sempre un'ipotesi di purezza e di moralità.

Un fenomeno sociale di questa portata comiciò a coinvolgere anche uomini politici e grandi industriali dalle notevoli possibilità economiche che - impegnando nello sport notevoli risorse finanziarie - ebbero un notevole ritorno di immagine, (questo è un processo che resta peraltro di grande attualità).

Gli Arpinati, i Marinelli, i Ferretti e molti altri si appoggiarono al mondo dello sport per rinsaldare la loro popolarità. Ad esempio un personaggio come Lando Ferretti fece della presidenza del Comitato olimpico italiano un importante trampolino di lancio per una brillante carriera politica[797].

Ma negli anni '30 si realizzò un'unione tra sport ed industria mai conosciuta fino ad allora. Le manifatture sfruttarono a pieno la grande diffusione dell'attività agonistica e si specializzarono nella produzione di strumenti per la pratica di tutte le discipline. In particolare l'affermazione di quel periodo di sports motoristici - come l'aviazione, l'automobilismo, il motociclismo e la motonautica - comportò un discreto sviluppo delle aziende collegate. Già in passato le industrie italiane dei motori si erano sporadicamente interessate allo sport. Ad esempio nel 1907, quando il quotidiano francese "Le Matin" organiz-

[795] "Annuario statistico italiano", 1938, pag. 215. Queste informazioni statistiche sono disponibili anche sul volume "*Spettacolo in Italia"*, Siae (Società Italiana degli Autori e degli Editori), 1938. La Siae è stato l'ente che ha direttamente curato le rilevazioni sul numero dei biglietti venduti e sugli incassi per gli spettacoli sportivi.

[796] Sull'argomento si vedano i paragrafi 2.III.3 e 2.III.4. (rispettivamente "La valorizzazione dello sport di massa ed il consenso" e "Consenso e sport professionistico diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa").

[797] Sul personaggio Lando Ferretti si veda il paragrafo 3.I.3.: "Lo sport ufficiale con Ferretti presidente del Coni (1925-1928)", noncé l'appendice documentaria.

zò il famoso raid automobilistico Pechino-Parigi per "…dimostrare che l'automobile di buona fabbricazione, condotta con prudenza e cura, è capace di sostituire nei lunghi viaggi la trazione animale…"[798], cui partecipò (e vinse) l'automobile italiana "Itala"[799]. Queste "pionieristiche" connessioni industria-sport, nel periodo fascista si trasformarono in legami costanti. In proposito Paolo Ricci Del Riccio, presidente del Reale Moto Club italiano (Rmci), affermò:

"…Il Rmci crea, o almeno dovrebbe creare, il motociclista, il cliente; e l'industriale se lo prende, e gli vende la sua macchina…Uno dei motivi dell'attività dell'Ente è infatti quello di favorire lo sviluppo dell'industria nazionale, sia ai fini economici collettivi, sia anche ai fini militari, per ogni non impossibile eventualità…"[800].

Le grandi fabbriche italiane di automobili, aerei, motoscafi e motociclette indirizzarono le loro ricerche meccaniche verso il settore agonistico, per poi trasferire le sperimentate innovazioni tecnologiche sulla produzione commerciale. Ferretti seppe sottolineare, con la sua provata capacità di analisi, tale fenomeno:

"…Gli stessi autoveicoli "utilitari" - che vanno dalla vetturetta di novemila lire "strumento di lavoro" del professionista più modesto, al grande autocarro lanciato, sulle strade rinnovate della penisola - molto devono allo sport che, con le sue "formule" di corsa e con le sue ardenti esperienze, ha collaudato materiali, audacie costruttive, immolando, in glorioso olocausto, il sangue dei piloti migliori, al progresso meccanico e al maggior benessere di tutti…"[801].

Considerato che il ciclismo rappresentava una delle attività agonistiche più seguite - tanto che la memoria del tempo riporta in primo piano i duelli tra Binda e Guerra ancor più che la Coppa del Mondo di football -, la meccanica rivolse le proprie attenzioni anche a questo settore, producendo biciclette sempre più sofisticate ed economiche, sia per le gare che per l'uso commerciale.

Oltre al meccanico, anche altri settori beneficiarono dello sviluppo della popolarità delle attività fisiche. Tutti gli strumenti sportivi - palloni da calcio da pallacanestro e da rugby, scarpe per tutte le discipline, racchette da tennis, sci, divise per i vari sports, imbarcazioni da competizione, pattini a rotelle o per il ghiaccio e quant'altro - divennero motivo di produzione in serie.

---

[798] Tratto da "Le Matin", 22 giugno 1907.

[799] La macchina era condotta dal principe Scipione Borghese. Per quel raid automobilistico si realizzò il primo impegno attivo dell'industria italiana nel campo degli sports motoristici. Non solo l'Itala fornì la macchina, ma la Pirelli garantì il cambio degli pneumatici ogni 1.500 Km e la Nobel offrì i rifornimenti di olio e benzina. Si veda P. Facchinetti "*Sport e pubblicità"*, in "I Problemi di Ulisse: Lo Sport", Firenze, Sanzoni, marzo 1982, pag. 39.

[800] P. Ricci Del Riccio "*Il Reale Moto Club e l'industria motociclistica"*, in "Lo Sport Fascista", gennaio 1933, n. 1.

[801] L. Ferretti "*Lo sport alla XIV fiera di Milano"*, in "Lo Sport Fascista", aprile 1933, n. 4.

Il vocabolo sportivo ormai si sposava con uno stile di vita, un modo di vestire, di mangiare, di parlare, di comportarsi, e dunque con qualsiasi prodotto che avesse un minimo aggancio con tutto ciò. Il campione era diventato un modello da imitare in tutto. Ciò stimolò l'interesse anche del mondo della moda; basti pensare che anche sulla rivista "Lo Sport Fascista" apparvero molti articoli con foto che descrivevano sfilate in cui erano presenti molti modelli sportivi.

La nascente "industria sportiva" dal 1933 trovò ampio spazio nella prestigiosa Fiera di Milano, dove furono allestiti degli "stands" che esponevano tutta la produzione del settore, dall'automobile alla pallina da tennis, dalla bicicletta alle scarpe da calcio, dalla tuta da gioco ai guanti da guida. Oltre alle ditte che mostravano i loro prodotti trovarono spazio anche padiglioni fotografici di diversi enti, tra cui l'Ond e varie Federazioni sportive, con lo specifico scopo di propagandare lo sport italiano e la sua grandezza.

Visti tali sviluppi, si cominciò a considerare che se questo tipo d'industria aveva bisogno dello sport per espandersi e prosperare, lo sport, d'altra parte, richiedeva il sostegno dell'industria per migliorarsi.

Nacquero quindi le prime sponsorizzazioni, i contributi a fondo perduto alle Società, la pubblicità a pagamento sui quotidiani e sui periodici specializzati, i premi in denaro agli atleti[802], quale tangibile segnale dell'intervento dei capitali privati sullo sport. Va detto che le grandi famiglie italiane (Agnelli, Rizzoli, Mauro ed altri) che controllavano lo sviluppo del paese proprio nel periodo fascista aumentano il loro impegno diretto nello sport.

Ma il contributo delle grandi industrie non si limitò a quanto detto. Difatti le aziende si dotarono anche delle strutture necessarie per la pratica dello sport dopolavoristico.

Ad esempio la Fiat fin dal febbraio 1922 fu in grado di organizzare un gruppo sportivo operaio che, nel contesto del potenziamento delle attività assistenziali dirette da professionisti[803], ebbe un grande sviluppo. Nel 1928 fu inaugurata la sede centrale del dopolavoro, situata sulla riva destra del Po. Il lussuoso edificio a due piani, circondato da una elegante spianata, ospitava un caffè-ristorante, una vasta sala di riunione, altre stanze da gioco, una grande tettoia per imbarcazioni e spogliatoi per uomini e donne. Ma la Fiat finanziò anche la costruzione di campi da tennis, il canottaggio (con 60 barche e 18 battelli da allenamento), una pista di pattinaggio ed un campo da gioco per i bambini[804]. L'azienda edificò inoltre una palestra in via Marocchetti con campi da tennis coperti, un grande campo sportivo a corso Stupinigi e a Fossata, nonché cinque

[802] Nel 1929 i diritti sportivi dell'argentino Orsi furono acquistati dalla Juventus (controllata dalla famiglia Agnelli) per L. 100.000, oltre ad una Fiat 509 ed uno stipendio all'atleta di L. 8.000 mensile; nel 1934 il vercellese Piola fu ceduto alla Lazio per L. 250.000 e il giocatore riuscì ad ottenere uno stipendio di L. 5.000 ogni mese. Dati tratti da M. Pennacchia "*Sport ed economia: il peso delle cifre*", in "I Problemi di Ulisse: lo Sport", cit., pag. 9. Queste retribuzioni vanno paragonate alla paga mensile di un alto funzionario dello Stati che non superava le L. 3.000-3.500.

[803] Sul dopolavoro Fiat si veda V. De Grazia, op. cit., pp. 86-94. I presidenti del dopolavoro Fiat furono Ugo Gobbato (1920-1928), Enrico Vandone (1928-1935) ed Aristide Follis fino alla II Guerra mondiale

[804] Fiat "*Le istituzioni Fiat a favore dei propri addetti: il dopolavoro*", Torino, 1929, pp. 57-63

campi da gioco più piccoli nei quartiere operai circostanti. Per le gite fuori città, nel 1928 fu aperto un albergo nella vicina stazione sciistica di Bardonecchia, che offriva vitto e alloggio per 200 persone e ne ospitava un migliaio per le escursioni di una giornata[805]. Le colonie marine, che nel 1936 avevano posti per 2.500 bambini, si trovavano a Chiavari o a Marina di Massa.

Dietro pagamento di L. 4,50 per la tessera d'iscrizione e di una quota mensile da una lira, i lavoratori potevano accedere ad impianti molto migliori di quelli che aveva a disposizione la maggior parte degli operai in Italia.

Il dopolavoro Fiat finanziò sezioni per tutti gli sports controllati dall'Ond, oltre poi a molte discipline competitive di competenza del Coni. Nel 1928 nei circoli di canottaggio erano iscritte 450 persone ed i tennisti erano 100. Oltre ai 23 gruppi sportivi, c'era una società escursionistica che aveva a disposizione otto corriere, un circolo automobilistico, un gruppo motociclistico ed uno ciclistico[806].

Le attività sportive della Fiat - a differenza di quelle che si svolgevano nella maggior parte delle sedi dopolavoristiche - erano altamente competitive. Si reclutavano promettenti atleti per il Coni, allo scopo di allenare i migliori in vista degli incontri internazionali. Fra i diversi stabilimenti si tenevano regolarmente tornei di calcio, le cui squadre si contendevano l'ambito trofeo Agnelli. La direzione dell'azienda formò una delle più prestigiose associazioni calcistiche del campionato di serie A: la Juventus.

Enrico Vandone - responsabile del dopolavoro Fiat dal 1928 al 1935 -, facendo rilevare nella sua relazione annuale che nel 1933 le formazioni aziendali avevano vinto soltanto 5 gare nazionali, 12 regionali e 5 provinciali, le esortò a fare migliore figura in futuro[807].

Effettivamente negli anni Trenta gli sports patrocinati dalla Fiat tennero il passo con il crescente ritmo delle gare nazionali: nel 1937 le squadre dell'azienda - oltre che impegnarsi in 650 gare in casa - parteciparono a 34 campionati nazionali, 102 competizioni regionali e 71 provinciali[808].

Nel settore tessile il dopolavoro ereditò l'esprerienza del paternalismo aziendale della seconda metà dell'Ottocento[809] cui riuscì ad unire, in una caratteristica amalgama, un'amministrazione più scientifica del personale. I villaggi modello che ospitavano gli operai erano forniti anche di strutture sportive finanziate direttamente dalle aziende. Ad esempio nel complesso inaugurato dalla Marzotto nel 1926 che forniva servizi completi a 1.200 dipendenti, era previsto un dopolavoro che impressionava i visitatori. Dalle parole dell'osservatore inglese Karl Walter si apprende che esso era:

---

805 *Ibidem*, pp. 32-34 e 65-70.

806 *Ibidem*, pag. 40.

807 "Bianco e Rosso", 5 maggio 1934. "Bianco e Rosso" era l'organo di stampa aziendale, consegnato mensilmente in tutte le case dei dipendenti Fiat. Si trattava di un giornale di 8-16 pagine, contenente articoli su avvenimenti nazionali ed internazionali, oltre a notizie sportive, di iniziative culturali e sull'attività dell'azienda.

808 *Ibidem*, 10 ottobre 1937.

809 Si veda in proposito l'esempio riportato da R. Romano "*Il cotonificio Cantoni dalle origini al 1900"*, in "Studi storici", aprile-giugno 1975, n. 2, pp. 489-494.

"…vasto e bene arredato come un circolo sportivo americano e faceva apparire provinciale il Rac (Royal Athletic Club) - una grande piscina, campi da tennis e palestra, chiusa da vetrate durante l'inverno sotto un unico tetto a due spioventi talmente alto da perderlo di vista, con file di spogliatoi, docce e posti per gli spettatori, tavola calda, sala da gioco, sala da biliardo, bar, teatro, sala di scrittura - il tutto nella stessa proporzione, arredato nello stile acciaio e vetro…"[810].

In queste note abbiamo cercato di capire come i privati incisero da un punto di vista economico sulle attività sportive, sviluppando un notevole volume di spesa che andò aumentando negli anni '30, in corrispondenza della spettacolarizzazione dello sport. L'argomento, molto vasto, richiederebbe comunque un maggior approfondimento che ci ripromettiamo di proporre in una futura ed eventuale ricerca.

[810] K. Walter "*The Class Conflict in Italy"*, Londra, 1938, pag. 98.

CONCLUSIONI

Il tema della ricerca è rivolto ad evidenziare l'importanza economica e politica della spesa pubblica nelle costruzioni sportive del periodo fascista.

Diffusione dello sport alle masse, costruzione degli impianti sportivi di base, spettacolarizzazione dello sport, edificazione dei grandi stadi - il tutto in un regime autoritario - sono stati gli argomenti base per lo sviluppo dello studio, ma, allo stesso tempo, per meglio comprendere il fenomeno si è reso essenziale estendere l'analisi a molte delle circostanze sociali, politiche ed economiche del tempo.

Una volta accennato nell'introduzione alla difficile situazione italiana tra il 1926 e il 1935, caratterizzata da profonde crisi e da grandi rivolgimenti strutturali, abbiamo analizzato come lo Stato fascista reagì alla precaria condizione sociale ed economica.

Come ho cercato di spiegare i provvedimenti per il riordino finanziario ed industriale si combinarono con la politica di opere pubbliche e le iniziative assistenziali e sociali, anche con lo scopo di mantenere e rafforzare il consenso popolare al regime.

In questo quadro ho maturato la convinzione che il fascismo comprese - per la prima volta nella storia contemporanea di questo paese - l'immenso potenziale economico ed educativo dello sport.

L'attività fisica - che nel sistema liberale rappresentava una pratica d'élite - fu diffusa alle masse e diventò parte fondamentale dell'educazione dell'"uomo nuovo" che il regime voleva formare. Abbiamo notato che per realizzare questo programma si rese indispensabile la creazione di un supporto materiale costituito da impianti sportivi di base (soprattutto campi sportivi e palestre).

Verso la fine degli anni Venti-inizio anni Trenta, la politica sportiva si spostò decisamente verso la spettacolarizzazione degli eventi sportivi.

Di conseguenza si rese necessaria la costruzione di grandi stadi che rappresentassero un degno palcoscenico per i campioni, trasformati in veri e propri miti viventi.

Durante gli anni '30 lo sport diventò un "business" anche per la sfera privata.

Abbiamo potuto rilevare che sia la fase di edificazione di impianti sportivi di base che quella per la creazione degli stadi, oltre ad assumere un significato di propaganda per il regime, ebbero notevole importanza economica. Questi investimenti a rendimento nullo ("non-profits investments") arricchirono il capitale fisso sociale dei Comuni e rappresentarono una rimarchevole iniziativa anticongiunturale, oltre a dare un contributo non quantificabile al rafforzamento del consenso popolare al regime.

Come già accennato nella prefazione, questa ricerca può essere interpretata come primo passo di un più ampio studio rivolto alla comprensione delle analogie e delle differenze delle politiche di costruzione ed utilizzo degli impianti sportivi nei diversi paesi europei nel periodo tra le due Guerre Mondiali. Si compareranno i significati politici ed economici insiti nell'edificazione di stadi sia in Stati dittatoriali che democratici negli anni in cui si accentuarono in processi di "nazionalizzazione delle masse"[811]

[811] G.L. Mosse "La Nazionalizzazione delle masse" Bologna, Il Mulino, 1975

BIBLIOGRAFIA

FONTI:

a) FONTI ARCHIVISTICHE:
Archivio Centrale dello Stato:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto;
- Segreteria Particolare del duce, carteggio ordinario e carteggio riservato;
- Partito Nazionale Fascista, Direttorio Nazionale, Servizi amministrativi, serie I;
- Partito Nazionale Fascista, fascicoli personali dei Consiglieri Nazionali e dei Senatori;
- Fondo "Renato Ricci".
- Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Massime, relativamente all'argomento "Associazioni".

Archivio Storico del Comune di Firenze:
- Belle Arti, f. 101 - 102 - 115 - 116 - 117 - 118 - 119.
- Deliberazioni del Consigli Comunale e deliberazioni del Podestà.

Archivio dell'Ufficio Protocollo Generale del Comune di Bologna:
- Pratiche dal 1923 al 1935.

Archivio privato di Lando Ferretti.
Archivio privato di Luigi Ridolfi.

b) TESTIMONIANZE ORALI:
Testimonianza di Franco Ferretti, figlio di Lando Ferretti;
Testimonianza di Cosimo Ridolfi, nipote di Luigi Ridolfi;

c) FONTI A STAMPA
(statistiche, giornali, riviste, libri del tempo):
ANCHI "Il programma scolastico dell'Avanguardia Studentesca"
in "Il Fascio", 24 aprile 1920.
ANTONELLI L. "*Sabato teatrale*",in "Gente Nostra", 26 febbraio 1936.
ALASSIO A. "*Lo sport nello stato fascista*", Genova, tesi al regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali, 1934.

"*The American City*", mensile di architettura (Stati Uniti):
CLARENCE M.-HETRICK E.F. "*The Asbury Park Athletic Field and Stadium*", in "The American City", aprile 1928.
DELORNE J.F. "*Freesport's Athletic Fields and Stadiums*", in "The American City", novembre 1931.
FISHER M.W.H."*New Stadium and Field House at Philipsburg*", sta in "The American City", novembre 1931.
HADDEN G. "*The Orientation of Athletic Fields*", in "The American City", maggio 1928.
HADDEN G. "*Athletic facilities to meet modern needs in town and cities*", in

"The American City", maggio 1927.
ARATA G.V. "*Costruzioni e progetti con alcune note sulla architettura contemporanea*", Milano, Hoepli, 1942.
"*Architettura*", mensile di architettura:
G.M. "*Il nuovo Stadio del Littorio a Torino*", in "Architettura", aprile 1933.
LENZI L. "*Lo stadio Mussolini in Torino*", in "Architettura", luglio 1933.
MARCONI P. "*Due opere dell'architetto Enrico Del Debbio*", in "Architettura", luglio 1934.
MARCONI P. "*La sala delle armi di Moretti al Foro Mussolini in Roma*", in "Architettura", luglio 1937, pp. 453-454.
MICHELUCCI G. "*Lo stadio "Berta" in Firenze*", in "Architettura", febbraio 1932.
PANICONI M. "*Criteri informatori e dati sul Foro Mussolini*", in "Architettura", febbraio 1933.
PIACENTINI M. "*Il Foro Mussolini in Roma*", in "Architettura", febbraio 1933.
"*Lo stadio Mussolini di Torino*", in "Architettura", aprile 1933.
"*Il foro Mussolini in Roma*", in "Architettura", febbraio 1933.
"*La colonia elioterapica dell'Onb a Roma*", in "Architettura", gennaio 1935.
ARMELLINI A. "*Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*", Roma, "Nuova Europa", 1933.
ARUGA U. "*Organizzazione fascista dello sport*", Torino, Federazione dei Fasci di Combattimento, lezioni del I corso di preparazione politica per i giovani, 1932.
"*L'Assalto*", settimanale della federazione provinciale fascista bolognese (spoglio effettuato relativamente al periodo 1924-1933).
"*The Athletic Journal*", mensile sportivo (Stati Uniti):
BINGHAMS J.L. "*The University of Denver Stadium*", in "The Athletic Journal", gennaio 1927.
HADDEN G. "*Stadium design*", in "The Athletic Journal", settembre-ottobre 1926.
HADDEN G. "*Mobility of seats*", in "The Athletic Journal", giugno 1920.
"*Avanti!*", quotidiano socialista:
BALABANOFF A. "*Lo sport, i giovani e la coscienza rivoluzionaria*", in "Avanti!", 11 ottobre 1910.
BONOMI I. "*Lo sport e i giovani*", in "L'Avanti!", 29 settembre 1910.
LORENZINI A. "*I ciclisti rossi*", in "Avanti!", 2 ottobre 1912.
"Sport, ginnastica e proletariato", 18 novembre 1909.
"*Lo sport e i giovani*", in "Avanti!", 4 ottobre 1910.
"*L'Uoei*", in "Avanti!", 3 febbraio 1913.
BARBARITO C. "*Lo sport fascista e la razza*", Torino, G.B. Paravia e C., 1937.
"*Il Bargello*", settimanale della federazione provinciale fascista fiorentina (spoglio effettuato relativamente al periodo 1929-1935).
BERETTA E. "*L'Opera Nazionale Dopolavoro*", in "Università Fascista", 1932, n. 7-8.

BIANCHI D'ESPINOSA R.-CRIMI G. "*Appunti del corso di cultura militare*", Milano, Vita e Pensiero, 1943.
BIANCHINI-FAGNONI-ORTENSI "*Lo stadio di Torino*", Roma, A.Armani, 1933.
BIGGINI C.A. "*Storia inedita della Conciliazione*", Milano, Garzanti, 1942.
BOSCO DON GIOVANNI "*Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*", Torino, 1877.
"*Brown University Gymnasium*", in "The American Architect", dicembre 1928.
CARBONARA P. "*L'architettura in America*", Bari, Laterza, 1939.
CARLOTTO O. "*Gioventù italiana del Littorio*", Roma, Mediterranea, 1939.
"*Il campo sportivo di Stoccarda*", in "Moderne Bauformen", settembre 1933.
"*Casabella"*, mensile di architettura:
BARDI P.M. "*Lo stadio di Firenze*", in "Casabella", aprile 1933.
DE FINETTI G. "*Stadi antichi e moderni*", in "Casabella", dicembre 1933.
NERVI P.L. "*Considerazioni tecniche e costruttive sulle gradinate e pensiline per stadi*", in "Casabella", dicembre 1933.
PAGANO G. "*Case Balilla costruite dagli architetti Mansutti e Miozzo*", sta in "Casabella", dicembre 1933.
PAGANO G. "*Parte tecnica dello stadio di Firenze*", in "Casabella", aprile 1933.
VIETTI VIOLI P. "*Alcuni dati per le costruzioni sportive*", in "Casabella", dicembre 1933.
CERAGIOLI M."*Il Civico Stadio Mussolini*", in "Torino", rassegna mensile della città, luglio 1933.
CHIURCO G.A. "*L'educazione fisica nello Stato Fascista, patologia, chirurgica e fisiologia dello sport*", Siena, S. Bernardino, 1935.
CIAMPITTI F-TITTA ROSA G. (a cura di) "*Prima antologia della letteratura sportiva in Italia*", Lanciano, 1934.
COBOLLI GIGLI G. "*Opere pubbliche*", Milano-Verona, A.Mondadori, 1938.
"*Il Comune di Bologna*", rassegna mensile di cronaca amministrativa e di statistica (spoglio effettuato relativamente al periodo1923-1934).
"*Il C.O.N.I."*, bollettino ufficiale del Coni, settimanale (spoglio effettuato relativamente al periodo 1929-1931).
"*Contributo dell'Italia alla storia dello sport. Conversazioni radiofoniche*", Roma, C.O.N.I., 1938.
"*Coppa del Mondo. Cronistoria del II campionato mondiale di calcio, 1934-XII*", Roma, Ufficio propaganda e stampa del C.O.N.I., 1936.
C.O.N.I. "*Studio di massima sugli impianti sportivi di Roma*", Roma, 1940.
"*Il C.O.N.I. e gli impianti sportivi*", Roma, C.O.N.I., Ufficio sviluppo e propaganda, Roma, 1934.
"*II Mostra nazionale d'arte ispirata allo sport*", Roma, S.A.E.G., 1940.
"I *Mostra nazionale di fotografia sportiva. Con la partecipazione dimostrativa della Germania*", Galleria di Roma 13-28 giugno 1942, C.O.N.I.
"*Construction sportives*", in "L'architecture d'aujourd'hui", Paris, aprile
CROVA B. "*Educazione fisica e palestre*", Roma, Istituto nazionale fascista della previdenza sociale. Sede centrale di Roma, 1936.

DE CORDIS C. "*L'architecture sportive*" sta in "La revue moderne", aprile 1926.
DE FINETTI G "*Stadi. Esempi, tendenze, progetti*", Milano, 1934.
DE FINETTI G "*Lo stadio di Milano. I: La scelta del luogo*", Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1933.
DE FINETTI G "*Lo stadio di Milano. II: I problemi sportivi della città; III: Il progetto centrale nelle sue fasi; IV: Le terme*", Milano, 1933.
DE FINETTI G. "*Il più recente stadio d'Italia*", in "L'illustrazione italiana", n° 38, 17/9/33.
DE FINETTI G. "*Lo stadio moderno nella città moderna*", conferenza, in "Atti dei sindacati provinciali fascisti ingegneri di Lombardia", Milano, dicembre 1934.
DE MARTINO E. "*La squadra di stoppa*", Milano, Mondadori, 1941.
DE MARTINO E. "*La rivincita della squadra di stoppa*", Milano, Mondadori, 1942.
DE MARTINO E. "*Il giro della squadra di stoppa*", Milano, Mondadori, 1943.
DE MARTINO E. "*Fuori Gioco: 3 tempi di calcio comico sentimentali*", Milano, 1930.
DE MARTINO E. "*Lo stadio nel cielo*", Milano, Mondadori, 1942.
DE MARTINO E. "*La freccia nel piede*", Bologna, 1934.
DE STEFANI A. "*La politica economica della bonifica integrale*", in "Rivista di diritto agrario", 1928, pp. 530-548.
DEL DEBBIO E. "*Piscine*", Roma, F.lli Palombi, 1938.
DEL DEBBIO E. "*Progetti di costruzioni. Case Balilla, palestre, campi sportivi, piscine, ecc.*", O.N.B., 1928.
DEL GUERRA G. "*Lo sport in regime fascista*", Pisa, Tip.Ed.V.Giardino, 1935.
DEL MARCO B.-OTTENZIALI B. "*La costruzione di campi sportivi*", Milano, Hoepli, 1938.
DI CROLLALANZA A. "*Le opere pubbliche nel primo decennio fascista*", Milano-Verona, A.Mondadori, 1933.
"*Il testo della legge sull'istruzione premilitare*", in "La Scuola Fascista", 1934, n. 12.
"*Esercito e Nazione"*, mensile:
PAOLINI A. "*Educazione fisica militare*", in "L'Educazione Fisio-Psichica", 1932, n. 4.
PAOLINI A. "I *giuochi nell'esercito*", in "Esercito e Nazione", 1927, n. 10.
PAOLINI A. "*La nuova istruzione per la ginnastica militare*", in "Esercito e Nazione", 1926, n. 12.
"*L'educazione fisica nell'esercito italiano*", in "Esercito e Nazione", 1926, n. 6-7.
FABBRI V. E. "*Combattere*", in "Libro e Moschetto", 1936, n. 5.
FERRAUTO E. "*L'educazione fisica nell'educazione giovanile fascista*", Torino, 1939.
FERRAUTO E. "*L'educazione fisica*", in "Dalla Riforma Gentile alla carta della scuola", Firenze, 1941.
FERRETTI L. "*Il Fascismo e l'educazione sportiva della nazione*", in "La

Civiltà Fascista", Torino, 1928
FERRETTI L. "*Il libro dello sport*", Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1928.
FERRETTI L. "*Il volto dell'Italia virile*", conferenza tenuta a Firenze, Firenze, Nemi, s.d.
FIAT "*Le istituzioni Fiat a favore dei propri addetti: il dopolavoro*", Torino, 1929.
FIGS "*Resoconto del III Congresso Nazionale*", Firenze 18-20 settembre 1910. Pref. di Arturo Vella, Roma, Tipografia popolare, 1911.
"*Firenze*", rassegna mensile del Comune (spoglio effettuato relativamente al periodo 1930-1933).
GALLIAN M. "*Arpinati politico e uomo di sport"*, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1928.
GARDINI D. "*Scopi dell'alpinismo universitario*", in "Libro e Moschetto", 1928, n. 13.
"*Lo Stato Maggiore dello sport fascista*", in "Almanacco della Gazzetta dello Sport", Milano, 1935.
GENGARO M.L. "*Architettura*", Milano, Hoepli, 1938.
GENTILE G. "*La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste*", Bari, 1920.
GIANI M. "*Il problema del lavoro*", in "La Stirpe", 8 marzo 1923.
GIANI M. "*Per il dopolavoro*", in "Lavoro d'Italia", 22 marzo 1923.
GIANNINI A. "*Il cammino della Conciliazione*", Milano, Garzanti, 1942
GIGLIO TOS E. "*La Genesi della Corda Frates*", Aosta, 1904.
"Il Ginnasta", periodico sportivo:
CASSINIS U. "*Denotalità e sport femminile*", in "Il Ginnasta", 15 maggio 1937, n. 13
"FULCA" "*L'atleta parla agli atleti*", in "Il Ginnasta", 1934, n.1.
FERRETTI L. "*La donna e lo sport*", in "Il Ginnasta", 30 novembre 1935, n. 3.
GRAVELLI A. "*Avanguardismo fascista*", in "Dai fasci al partito nazional fascista", Roma, Ufficio Stampa del Pnf, 1942.
GRAVELLI A. "*A te giovane fascista*", Roma, Nuova Europa, 1932.
GRECO A. "*Quattro sport in linea per la difesa della Patria*", in "Almanacco della Gazzetta dello Sport", Milano, 1936.
GRIFFITH J.R. "*The Northwestern University Stadium*", in "The Armour Engineer", settembre 1926.
HADDEN G. "*The Cornell Crescent*", in "The Architectural Record", marzo 1925.
HADDEN G. "*Stadium design in relation to seat preference at football games*", in "The Architectural Forum", gennaio 1936.
HADDEN G. "*Orientation of athletic fields*" in "Scholastic Coach", aprile 1933.
HADDEN G. "*Designing the high school athletic fields*" in "Scholastic Coach", maggio 1933.
INA "*L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, XX anni (1913-1933*)", Edizioni dell'INA, Roma, 1933.
ISTAT "*Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1939-42*".

ISTAT "*Annuario statistico italiano (1925-1938)*".
"*Il Littoriale"*, quotidiano sportivo di Bologna 1927 (Roma dal 1929):
CATALDO G. "*Gli sportivi col ma*", in "Il Littoriale", 29 aprile 1930.
CATALDO G."*La borghesia italiana non è sportiva (e la donna meno che mai*)", in "Il Littoriale", 26 febbraio 1930
PEZZOLI R. "*Federazioni Dopolavoro Enti Sportivi in un programma di riordinamento*", in "Il Littoriale", 23 ottobre 1928.
"*Il Littoriale*", Bologna, Bologna sportiva, tipografia P.Neri, 1931.
MACCARONI C.R. "*La "colonna del Duce" verso il mare di Roma*", in "Il Carlino della Sera", 16 gennaio 1929.
MARCH W. "*Kunst und TechniK un Stadionbau*" in "Zentrablatt der Bauverwalkung...", n° 42, settembre 1933, Berlin, W.Ernst & Sohn.
MARCH W. "*Bauwerk. Reichsportfeld*", Berlin, 1936.
MARGOLD I. ed altri "*Bauten der Volkserziehung und Volksgesunhert*", Berlin, Pollak, 1930.
MELIS A. "*Caratteri degli edifici*", Torino, Utet, 1943.
MORANDI M.M. "*Il Foro Mussolini*", in "Civiltà fascista", Anno I, 1934, fascicolo 7.
MORANDI R. "*Storia della grande industria in Italia"*, Torino, 1931. Ripubllicato da Einaudi nel 1987.
MORIN R.L. "*The Franklin Field Stadium, University of Pennsylvania*" in "The American Architect", ottobre 1923.
MUNOZ A. "*Roma di Mussolini*", 1935.
MURATORE N. "*La finanza di opere pubbliche"*, Raccolta di studi a cura dell'istituro di politica e legislazione finanziaria dell'Università di Roma", Milano, F.lli Treves, 1928.
NANNI T. "*Leandro Arpinati ed il fascismo bolognese*", Bologna, 1927.
"*La Nazione*", quotidiano di Firenze (spoglio effettuato relativamente al periodo 1930-1933).
"*Bollettino dell'Opera Nazionale Balilla*", 1927, 32, per il seguito "*Bollettino dell'Opera Balilla*".
OND "*Bollettino ufficiale (1927-1935)*".
OND "*Annuario 1937*", Roma, 1937
OND "*Annuario 1938*", Roma, 1938.
OND "*L'Opera nazionale dopolavoro*", Roma, 1935.
OND "*L'attività dell'Ond dal maggio 1925 al marzo 1927*", Roma, 1927.
ORANO P. (a cura di) "*Lavori pubblici*", Roma, Pinciano, 1940.
P. B. "*La donna e l'atletismo*", in "L'Osservatore Romano", 16 maggio 1934.
PAPI G.U. "*Aspetti economici di una politica di opere pubbliche*", Parma, 1938, in "Studi nelle scienze politiche e sociali dell'Istituto di esercitazioni presso la Facoltà di Giurisprudenza di Pavia", pagine 345-369.
PARBONI A. "*L'organizzazione sportiva fascista*", in "L'Italia turistica e sportiva", Aesti, Firenze, 1930.
PICA A. D. "*Il Foro Mussolini*", Milano, Bompiani, 1937
"*La piscina coperta comunale di Parigi*", in "L'architecte", dicembre 1934.

"*Salles de bains, buanderies*", in "L'architecture d'aujourd'hui", Paris, dicembre 1936.
"*Piscine spagnole*", in pubblicazione n° 7 G.A.T.E.P.A.C. in rivista "A.C.", gennaio 1933.
"*Piscine e bagni americani*", in "The architectural Forum", agosto 1932.
"*Stadi e piscine moderne*", in "Tér és Forma", fascicolo 10.
"*Il fascismo universitario dal 1920 ad oggi*", in "La Rivolta ideale", 30 marzo 1925.
PNF "*Le opere pubbliche al 31/12/1934*", Roma, Ministero dei LL.PP., 1937.
PNF"*Opere del regime nella provincia di Savona*", Roma, Giovanissima, 1939.
PNF "*Opere del regime nella provincia di Siena"*, Roma, S.A.E.G., 1940.
PNF "*Opere del regime nella provincia di Livorno*", Roma, S.A.E.G., 1939.
PNF "*Opere del regime nella provincia di Pistoia*", Roma, S.A.E.G., 1939.
PNF "*Opere del regime nella provincia di Varese*", Roma, S.A.E.G., 1940.
PNF "*Opere del regime nella provincia di Littoria*", Roma, Giovanissima, 1939.
PNF "*Napoli, le opere del regime dal settembre 1925 al giugno 1930*", Napoli, Giannini, 1930.
PNF "*Opere del regime nella provincia di Modena*", Roma, S.A.E.G., 1940.
PNF "*Le opere pubbliche del regime fascista*" Casa editrice dei Panorami di realizzazione del Fascismo, 1942.
PNF "*Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*", Libreria del Littorio, Roma-Milano, 1932.
P.N.F.-G.I.L. "*La gioventù nella legislazione fascista*", Roma, 1942.
"*Il Popolo d'Italia*", quotidiano di Milano (1919-1923).
"*Progetto di uno stadio a Roma*", in "L'architettura italiana+ 1909, n. 4.
PUBBLICAZIONI UFFICIALI:
Camera dei deputati, Senato del Regno, legisl. XVIII "*La Legislazione fascista 1929-1934"*, Roma, 1934.
Supplemento al Bollettino statistico dei lavori pubblici. "*Le opere pubbliche*" *1925-1949*.
"Lavori pubblici nel Lazio 1899-1934".
"Lavori pubblici in Sicilia 1930".
"Bollettino statistico dei lavori pubblici poi Bollettino statistico dei lavori pubblici e dell'azienda della strada 1925-1934".
"*Pubblicazioni sugli appalti delle opere pubbliche 1924-1942*".
"Ministero dei lavori pubblici. Centro studi. Opere per l'Olimpiade di Roma 1960".
"Censimenti industriali e commerciali 1928-1976."
"*Statistiche degli impianti sportivi al 1/1/1959."*
PUGLIESE R. "*Le opere pubbliche e sviluppo economico del Mezzogiorno*", in Confederazione generale fascista dell'industria italiana, I congresso delle industrie del Mezzogiorno, gennaio 1930.
RENEVAL P. "*L'architecture des stades sportifs*" in "La revue moderne", gennaio oppure aprile 1927.
"*Il Resto del Carlino*", quotidiano di Bologna (spoglio effettuato relativamente

al periodo 1926-1933).
RETTAGLIATA P. "*La donna e gli sport*", Genova, 1934
1934.
ROISECCO G. "*L'architetto Del Debbio*", in "Meridiano di Roma", 18 luglio 1943.
ROLFE M.A. "*Designing and planning of Stadiums*", in "The architectural Forum", dicembre 1925.
SCARFOGLIO-FERRARA "*Realizzazioni del regime in terra d'Otranto*", Lecce, ed. Salentina, 1934.
SCHARROO-WILS "*Gebaude und Gelande fur Gymnastik Spiel und Sport*", Berlin, Baumgartel, 1925.
SECCHI L.L. "*La piscina comunale coperta "R.Cozzi" in Milano*", Milano, 1935.
SEIFFERT J. ed altri "*Anlagen fur Sport und Spiel*" (Handbuch der Architektur), Leipzig, Gebhardt, 1928.
SEMERIA G. "*Giovane Romagna (sport cristiano*)", Castrocaro, Tip. Moderna, 1902.
SIAE "*Spettacolo in Italia*", Roma, 1938.
"*Lo Sport Fascista*", rivista mensile (1° numero: giugno 1928-cessa le pubblicazioni nel 1939).
"*Lo sport nell'Europa centrale*", in "Edilizia moderna", fascicolo 7, 1932.
"*Lo Stadio Mussolini a Torino*", in "L'Architettura Italiana", agosto 1933.
"*Lo Stadio Mussolini in Torino*", in "Economia Nazionale", aprile 1933.
STARACE A. "*L'Opera Nazionale Dopolavoro*", Roma, 1933.
TROTTA E.N. "*Conquiste e realizzazioni dell'anno XVI in Maremma*", 1939.
TURATI A. "*Ragioni ideali di vita fascista*., Roma, 1926.
VECCHIA P.A "*Storia del fascismo bresciano*", Brescia, 1929.
VIETTI VIOLI "*Gli ippodromi in Italia*", in "Rassegna di architettura", agosto 1932.
WALTER K. "*The Class Conflict in Italy*", Londra, 1938.
WOOD E.B. "*Football Stadium Denver University*", in "Engineering and Contracting", giugno 1926.

LETTERATURA SULL'ARGOMENTO:

AA.VV. "*La Toscana nel regime fascista (1922-1939). Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la Resistenza in Toscana*", Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, 2 volumi, Firenze, Olschki, 1971.
AA.VV. "*Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo. 1861-1991*", Roma, La Meridiana, 1992.
ALDCROFT D.H. "*L'economia europea dal 1914 al 1990*", Roma-Bari, Laterza, 1994.
ANDREUCCI F.-DETTI T. (a cura di) "*Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*", Roma, Editori Riuniti, 1975.
AQUARONE A. "*L'organizzazione dello Stato totalitario*", Torino, Einaudi, 1965.

AQUARONE A. "*La milizia volontaria nello stato fascista*", in "Il Regime fascista" a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Il Mulino, 1974.
ARFE' G. "*Il movimento giovanile socialista. Appunto sul primo periodo (1903-1912*)", Milano, 1966.
ARGENTIERI M. "*L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*", Firenze, Vallecchi, 1979.
ARNABOLDI M. "*Atlante degli impianti sportivi*", Milano, Hoepli, 1982.
ASSO P.-DE CECCO "*Storia del Crediop: tra credito speciale e finanza pubblica 1920-60*", Roma-Bari, Laterza, 1994.
BAGLIONI R. "*L'irresistibile ascesa delle assicurazioni ai vertici del capitalismo italiano (1861-1940*)", tesi di laurea alla facoltà di Scienze Politiche di Firenze, relatore prof. Luciano Segreto, a.a. 1993-94.
BAIROCH P. "*International Industrialization Levels from 1750 to 1980*" in "Journal of European economic history", 1982, n. 2, pp. 269-354.
BALOCCO FRATEL ANSELMO "*Fratel Biagio delle Scuole Cristiane e la Fasci*", in "Rivista Basalliana", 1964.
BANDINI M. "*Cento anni di storia agraria italiana*", Roma, Cinque Lune, 1957.
BECATTINI G. "*Mercato e forze locali. Il distretto industriale*" Bologna, Il Mulino, 1987.
BERNIERI A. "*Il fascismo a Carrara tra il 1919 e il 1931*", in "Movimento operaio e socialista", gennaio-marzo 1964, n. 1, pp. 39-53 e aprile-giugno 1964, n. 2, pp. 105-119.
BETTI C. "*L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*", Firenze, La Nuova Italia, 1984.
BIANCHI A. "*Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia (1919-1930*)", Firenze, Olschki, 1981.
BIANDA R.-LEONE G.-ROSSI G.-URSO A. "*Atleti in camicia nera. Lo sport nell'Italia di Mussolini*", Roma, Volpe, 1983.
BORTOLOTTI L. "*Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970*)", Roma, Editori Riuniti, 1978.
BRONZINI G. "*Legislazione sociale e istituzioni corporative*", in "Annali Feltrinelli", XX.
BROSIO G.-MARCHESE C."*Il potere di spendere. Economia e storia della spesa pubblica dall'unificazione ad oggi*", Bologna, Il Mulino, 1986.
BRUNETTA G. P. "*Storia del cinema italiano. 1895-1945*", Roma, Editori Riuniti, 1979.
CALAMANDREI P. "*La funzione parlamentare sotto il fascismo*", in "Il centenario del Parlamento italiano", Roma, Camera dei Deputati, 1948.
CALZONE S. "*Il C.O.N.I.*", tesi di laurea in diritto amministrativo all'Università "La Sapienza" di Roma, relatore Prof. M.Sanino, a.a. 1991-92.
CAMPANINI R. "*Edifici sportivi*", Milano, Vallardi, 1950.
CAMPANINI R.-DEL MARCO B."*Architetti e tecnica degli impianti sportivi. Sport spettacolari, sport medi, sport particolari*", Milano, Vallardi, 1950.
CANDELORO G. "*Storia dell'Italia moderna - Volume nono: Il fascismo e le*

sue guerre", Milano, Feltrinelli, 1993.
CANEVACCI M. (a cura di) "*Sport, cultura e misurazione dell'uguaglianza*" in "Lo sport tra natura e cultura", Napoli, Guida, 1984.
CANNISTRARO P. H. "*La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*", Roma-Bari, Laterza, 1975.
CANTAMESSA ARPINATI G. "*Arpinati mio padre*", Roma, Il Sagittario, 1968.
CAPORILLI M.-SIMEONI F. (a cura di) "*Il Foro Italico e lo Stadio Olimpico. Immagini della storia*", Roma, Tomo edizioni, 1989.
CASTRONOVO V. "*L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*", Mondadori, Milano, 1980.
CASTRONOVO V. "*Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano. 1913-1983*", Torino, Einaudi, 1983.
CASTRONOVO V. "*La stampa italiana dall'Unità al fascismo*", Roma-Bari, Laterza, 1973.
CAVAZZUTI F. "*Ricerca sulla dinamica della finanza locale*", in "Studi sulla finanza locale", a cura di C.Cosciani, Milano, Giuffrè, 1967.
CECCHETTO W.-FABRIZIO F.-MAZA P.P "*Lo Sport nasce a ...1833-1949, un secolo di Sport a Torino*", a cura della città di Torino, Assessorato allo sport, Torino, 1980.
CHERUBINI A. "*Storia della previdenza sociale in Italia. 1860-1960*", Roma, Editori Riuniti, 1977.
CHIAVENTI R. "*I censimenti industriali italiani 1911-51: procedimenti di standardizzazione*", in "Rivista di storia economica", v. 4, 1987, pp. 119-151.
CIANCI E. "*Nascita dello Stato imprenditore in Italia*", Mursia, Milano, 1977.
CISLAGHI G.-DE BENEDETTI M.-MARABELLI P. (a cura di) *"G.De Finetti. Progetti 1920-51*",Milano, CLUP, 1981.
CONFALONIERI A. "*Banca e Industria in Italia. 1894-1906, Vol I: Le premesse: Dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare*", Milano, 1974.
"*Il C.O.N.I. e le federazioni sportive*", Roma, C.O.N.I., 1967.
CORDOVA F. (a cura di) "*Uomini e volti del fascismo*", Roma, Bulzoni, 1980.
CORDOVA F. "*Le origini dei sindacati fascisti*", Roma-Bari, Laterza, 1974.
CRESTI C. "*Forum Benitii*", in "FMR", mensile di Franco Maria Ricci, settembre 1984, n. 26.
CROCE B. "*Storia d'Europa nel secolo decimonono*", Roma-Bari, Laterza, 1972 (I ed. 1932).
DE BEGNAC I. "*Palazzo Venezia: storia di un regime*", Roma, 1950.
DE FELICE R. "*Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*", Torino, Einaudi, 1965.
DE FELICE R. "*Mussolini il fascista .I. La conquista del potere. 1921-1925*", Torino, Einaudi, 1966.
DE FELICE R. "*Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*", Torino, Einaudi, 1968.
DE FELICE R. "*Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*", Torino, Einaudi, 1974.
DE FELICE R. "*Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario, 1936-1940*", Torino,

Einaudi, 1981.
DE FELICE R. "*I lineamenti politici della "quota novanta" attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi*", in "Il nuovo osservatore", maggio 1966.
DE GRAZIA V. "*Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. l'organizzazione del dopolavoro*", Bari, Laterza, 1981.
DE ROSA L. "*Storia del Banco di Roma*", Roma, Boragraf, 1982-83.
DE ROSA "*Banche e lavori pubblici in Italia tra le due guerre (1919-1939). Crediop*", Milano, Giuffrè, 1979.
DE SETA C. "*La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*", Roma-Bari, Laterza, 1978.
DE SETA C. "*Architetti italiani del Novecento*", Roma-Bari, Laterza, 1982.
DE STEFANI A. "*Baraonda bancaria*", Milano, 1960.
DEBAIGTS J. "*Piscine...Milano*", Milano, Gorlich, 1974.
DEI OTTATI G. "*Prato 1944-1963: metamorphosis of a local production system", in "Studi e discussioni*", Dipartimento di Scienze economiche, Università degli Studi di Firenze, 1992.
DETTI T. "*Serrati e la formazione del partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista (1921-1924*)", Roma, Editori Riuniti, 1972.
DI DONATO M. "*Storia dell'educazione fisica e sportiva: indirizzi fondamentali*", Roma, Studium, 1984.
DOLCI F. "*Solidarietà, volontariato, partecipazione popolare negli opuscoli "minori" della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 1870-1914*", Firenze, 1983.
DONA' S. "*L'edificio: la casa delle armi da palestra a tribunale*", in "Modo", novembre 1982.
DORIA M. "*Ansaldo. L'impresa e lo stato*", Milano, Angeli, 1989.
ELSAESSER M. "*Schulen, Kirchenund Schwimmbader*", Berlin, Bauwelt Verlag.
ENCICLOPEDIE:
"*Grande Dizionario Enciclopedico fondato da Pietro Fedele*", Torino, Utet.
"*Enciclopedia Italiana*", Roma, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
ERCOLANI P. "*Documentazione statistica di base*", in G. Fuà (a cura di) "Lo sviluppo economico in Italia", vol. 3 (Milano, 1969).
FABRIZIO F. "*Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*", Firenze, Guaraldi, 1978.
FABRIZIO F. "*Sport e fascismo- La politica sportiva del regime. 1924-1936*", Firenze, Guaraldi, 1977.
FACCHINETTI P. "*La stampa sportiva in Italia*", Bologna, Alfa, 1967.
FAENZA L. "*Gli anni della GIL*", in "Storie e storia", ottobre 1982.
FERRARA P. "*L'Italia in palestra. Storia documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*", Roma, La Meridiana, 1992.
FERRAUTO E. "*L'educazione fisica, biblioteca dell'educatore*", Milano 1952.
FERRETTI L. "*Tremila rapporti con Mussolini*", in "Mussolini", Roma, 1958.
FERRETTI L. "*Lo sport*", Roma, L'Aruia, 1949.
FERRETTI L. "*Vent'anni di primati*", sta in "Il Ventennio", Roma, 1960.
"*F.I.G.C., 75° anniversario fondazione F.I.G.C. 1898-1973*", Roma, 1973.

"*F.I.G.C.: 60 anni di vita*", Roma, tipografia Vecchioni e Guadagno, 1958.
FILOSA R.-REY G.M.-SITZIA B. "*Uno schema di analisi quantitativa dell'economia italiana durante il fascismo*", in "L'economia italiana nel periodo fascista", a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna, Il Mulino, 1976
FOROSETTI P., (a cura di) "*Lo Sport a Firenze. Fatti e personaggi di ieri e di oggi*", Firenze, Alinari, 1985.
FRAENKEL F. "*Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*", int. di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1983 (1941).
FRASCA ISIDORI R. *"...E il duce le volle sportive*", Bologna, 1983.
GAMBINO A. "*Storia del PNF*", Milano, Sugar, 1962.
GARSIDE W.R. "*The Failure of the "Radical Alternative": Public Works, Deficit Finance and British Interwar Unemployment".*
GHIRELLI A. "*Storia del calcio in Italia*", Einaudi, Torino, 1972.
GIORGETTI R. "*Costruzioni sportive. Norme, schemi, forme,...",* Roma, Tripi e Di Mario, 1969.
GIUNTELLA M.C. "*I Gruppi Universitari Fascisti nel primo decennio del regime*", in "Il movimento di liberazione in Italia", aprile-giugno 1972.
GIUNTINI S. "*La donna e lo sport in Lombardia durante il fascismo*", in "Atti del Convegno "Donna Lombarda 1860-1945", Milano 12-14 aprile 1989.
GRAMSCI A. "*Il foot-ball e lo scopone*", in "Sotto la Mole, 1916-1920", Torino, 1960, pp. 433-434.
GRIFONE P. "*Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*", Einaudi, Torino, 1945
HERTNER P. "*Il capitale tedesco in Italia dall'unità alla prima guerra mondiale*", Bologna, Il Mulino, 1984.
HILL J. - VARRASI F. "Creating Wembley: the Construction of a National Monument in "The Sports Historian", n. 17, 2(Nov. 1997) pp. 28-43
HOBERMAN J.M. "*Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*", Bologna, Il Mulino, 1988
"*Dizionario biografico degli italiani*", Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
"*Impianti: sport, verde, ricreazione, piscine, attrezzature, ..*", rivista quadrimestrale, Anno I, Milano, 1976.
INA "*Studi delle assicurazioni raccolti in occasione del cinquantenario dell'INA*", Edizioni dell'INA, Roma, 1963.
INA "*Settantacinque anni dell'INA. 1912-1987*", Treccani, Roma, 1987.
"*Annali dell'economia italiana*", Milano, Ipsoa, volumi relativi ai periodi 1923-1929 e 1930-1934.
"*L'economia italiana tra le due guerre: 1919-1939*", Roma, Colosseo, Mostra dal 22 settembre al 18 novembre 1984, Milano, IPSOA.
IRACI A. "*Arpinati l'oppositore di Mussolini*", Roma, Bulzoni, 1970.
ISOLA G. "*Abbassa la tua radio per favore...Storia dell'ascolto radiofonico dell'Italia fascista*", Firenze, La Nuova Italia, 1990.
ISTAT "*Sommario di statistiche storiche italiane. 1861-1955*", Roma, 1958.
"*Italia contemporanea"*, periodico di storia contemporanea:
Nei numeri di marzo 1989, settembre 1989, giugno 1990 e gugno 1991 la rivista dedicò spazio allo studio della storia dello sport con i contributi dei

seguenti studiosi:

ARNAUD P. "*Sport ed educazione fisica in Francia nell'ultimo secolo*", in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179.

BONETTA G. "*Dalla ginnastica allo sport*", in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179.

GIUNTINI S. "*Storiografia dello sport in Italia*", in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179

GROZIO R. "*La "sportologia" tra antropologia e storia*", sta in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179

LANFRANCHI P. "*Nei meandri della storia dello sport*", in "Italia contemporanea", settembre 1989, n.176.

MASON T. "*Il "gioco dell'impero*". Sport e storiografia in Gran Bretagna", sta in "Italia contemporanea", settembre 1989, n.176

MILZA P. "*Il football italiano. Una storia lunga un secolo*", in "Italia contemporanea", giugno 1991, n. 183

PANICO G. "*Quando gli italiani scoprirono il calcio*", in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179

PAPA A. "*La memoria senza storici. Sulla storia del calcio in Italia*", in "Italia contemporanea", settembre 1989, n.176.

PIVATO S. "Le *pigrizie dello storico. Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*" in "Italia contemporanea", marzo 1989, n.174.

PIVATO S."*Il football: un fenomeno di frontiera. Il caso del Friuli Venezia Giulia*", in "Italia contemporanea", giugno 1991, n. 183

PORTELLI A. "*Lo sport come comunicazione*", in "Italia Contemporanea", settembre 1989, n.176

ROSSI L. "*Sport e cultura operaia in Europa 1900-1939*", in "Italia contemporanea", settembre 1989, n.176

Articoli della rivista non inerenti alla storia dello sport ma da inserire in bibliografia sono:

CERRI R. "*Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-1934*", in "Italia contemporanea", ottobre-dicembre 1979, n. 137.

ROCHAT G. "*Il quarto volume della biografia di Mussolini di Renzo De Felice*", in "Italia contemporanea", XXVIII, n. 122, gennaio-marzo 1976.

"*Una storiografia afascista per la "maggioranza silenziosa*"", in "Italia contemporanea", XXVII, n. 119, aprile-giugno 1975.

KOON T.H. "*Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy. 1922-1943*", University of North Carolina, Press Chapell Hill and London, 1989.

"*Lancillotto e Nausica"*, mensile di storia dello sport:

ADDIS M.-FRASCA ISIDORI R. "*L'angelo della palestra*", in "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 1, pp. 58-63.

PIVATO S. "*Per combattere il maligno. Gli esercizi ginnici dei giovani cattolici*", in "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3, pp. 40-43.

PROVVISIONATO S. "*Terzini d'attacco. L'alternativa di sport e proletariato*", in "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3.

RIGO L. "*Cerchi olimpici e fasci littori*", in "Lancillotto e Nausica",

Pellicani, 1986, n° 2.
ROSSI L. "*Giovinetti pallidi della rivoluzione. L'antisportismo dei socialisti*", in "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3.
ROSSI L. "*Per la montagna contro l'alcool*", in "Lancillotto e Nausica", 1988, n. 2, pp. 30-35.
ROSSI L. "*La fucina dei muscoli proletari. Attilio Maffi e l'Apef*",in "Lancillotto e Nausica", 1988, n. 3.
ROSSI L. "*Il movimento sportivo operaio (1890-1940)*", in "Lancillotto e Nausica", 1988, n. 3.
LICATA G. "*Storia del Corriere della Sera. 1876-1976"*, Rizzoli, Milano, 1976.
LYTTELTON A. "*La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*", Roma-Bari, Laterza, 1974.
MADDISON A."A *Revised Estimate of Italian Economic Growth*", in BNL Quaterly Review, n. 177 (1991).
MARANI TORO A. e I."*Storia degli ordinamenti sportivi*", Milano, Giuffrè, 1977.
MARCUCCI FANELLO G. "*Storia della Federazione universitaria cattolica italiana*", Roma, 1971.
MARGIOTTA BROGLIO F. "*Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*", Bari, Laterza, 1966.
MARIANO F-MILELLI G. (a cura di) "*Nervi. Una scienza per l'architettura*", Milano, 1982.
MARTINI A. "*Studi sulla questione romana e la Conciliazione*", Roma, Cinque Lune, 1963.
MARTINI L. "*Sport e movimento cattolico: dai santi educatori all'associazionismo*", in "Sport e società. Problemi e prospettive dello sport in Italia", Roma, Editori Riuniti, 1976.
MELOGRANI P. "*Il Corriere della Sera. 1919-1943*", in "Il periodo fascista: stampa e opinione pubblica", collana diretta da R. De Felice, Cappelli, 1965.
MERCANDINO C. "*Impianti sportivi. Lo sport nelle antiche e nelle moderne società, storia, urbanistica, architettura, tecnica delle costruzioni, atrrezzature*", Milano, Gorlich, 1966.
MISSORI M. "*Governi, alte cariche dello Stato e prefetto del Regno d'Italia*", Roma, Bulzoni, 1978
MISSORI M."*Gerarchie e statuti del PNF. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*", Roma, Bonacci, 1986.
MONTELEONE F. "*La radio nel periodo fascista. Studio e documenti 1922-1945*", Venezia, Marsilio, 1975.
MORCALDO "*La finanza pubblica in Italia"*, Bologna, Il Mulino, 1994.
MORI G. "*Nuovi documenti sulle origini dello "Stato industriale" in Italia. Di un episodio ignorato (e forse non irrilevante) nello smobilizzo pubblico delle "banche miste" (1930-31)*", in "Il capitalismo industriale in Italia", Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 251-312 (pubblicato anche in "Studi in memoria di Federigo Melis", Napoli, Giannini, 1978, vol V, pp. 167-221).
MORI G. "*Metamorfosi o reincarnazione? Industria, banca e regime fascista in Italia fra il 1923 ed il 1933*", in "Studi in onore di Antonio Petino", vol I,

facolta di Economia e commercio di Catania, 1986
MORI G. "*L'industria italiana alla vigilia della 2a guerra mondiale*", in "Wirtschaft Gesellschaft Unternehmen. Festschrift für Hans Pohl. Zum 60. Geburstag", Franz Steiner Verlag Stuttgart, 1995.
MORO R. "*Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*", in "Storia del movimento cattolico in Italia", curata da F. Malgeri, Roma, Il Poligono, 1981, vol IV, pp. 231 e seg.
MOSSE G.L. "La Nazionalizzazione delle masse", Bologna, Il Mulino, 1975
MURIALDI P. "*La stampa nel regime fascista*", Roma-Bari, Laterza, 1986.
NELLO P. "*L'avanguardismo alle origini del fascismo*", Bari, Laterza, 1978.
NERVI P.L. "*Costruire correttamente*", Milano, Hoepli, 1965.
NERVI P.L.-ROGERS E. N.-JOEDICKE J. "*Pier Luigi Nervi*", Milano, Edizione di Comunità, 1957.
"*Pier Luigi Nervi e lo stadio fiorentino*", in "Architettura in Toscana. 1931-1968", Firenze, 1968.
NUNZIATA M."*L'attività edilzia dal 1915 al 1960*", in "Napoli dopo un secolo", Napoli, pag.301-319, 1961.
ONOFRI N.S. *"La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920"*, Milano, Feltrinelli, 1980.
ONOFRI N.S.-OTTANI V. "*Dal Littoriale allo Stadio. Storia per immagini dell'impianto sportivo bolognese*", Bologna, Consorzio cooperative costruzioni, 1990.
ORTENSI D. "*Impianti sportivi e attrezzature. Impostazione ed analisi dei problemi che riguardano gli impianti e le attrezzature per la pratica dello sport*", Roma, Ed. Mediterranea, 1950.
OSTENC M. "*La scuola italiana durante il fascismo*", Roma-Bari, Laterza, 1981.
PACELLI F. "*Diario della Conciliazione*", Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1959.
PALLA M. "*Firenze nel regime fascista- 1929-1934*" Firenze, Olschki, 1977.
PAPA A. "*Storia politica della radio*", Napoli, Guida, 1978, 2 voll.
PAPA A.- PANICO G. "*Storia sociale del calcio in Italia. Dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-1945*)", Bologna, Il Mulino, 1993.
PAZZAGLI C. "*Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*", in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", VIII (1986)
PIANTONI G. "*Roma 1911*" (a cura di), Roma, De Luca, 1980.
PICA A.D. "*P.L. Nervi*", Roma, Editalia (Christen), 1969.
PICCARDI M.-ROMAGNOLI C. "*Campo di Marte- Storie di confine e di paesaggio urbano*", Firenze, la casa Usher, 1990
PIERMARINI R. "*Analisi del giornalismo sportivo in Italia nel periodo fascista*", Roma, A.U.I.S.S Pro Deo, 1976.
PIVATO S. "*Sia lodato Bartali. Ideologia e cultura dello sport cattolico (1938-1948*)", Roma, Edizioni Lavoro, 1985.
PONI C. "*Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX*)", in "Quaderni storici", n. 73, a XXV, n. 1, aprile 1990, pp. 93-167.
"*Quaderni storici"*, periodico di storia contemporanea:

CORNER P. "*Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*", in "Quaderni storici", 1975, pp. 519-529.

DAMASCELLI E.F. "*Problemi e vicende dell'agricoltura tra le due guerre*", in "Quaderni storici", 1975, pp. 468-496.

TATTARA G.-TONIOLO G. "Lo *sviluppo industriale italiano tra le due guerre*", in "L'economia italiana nel periodo fascista", "Quaderni storici", Ancona, maggio-dicembre 1975, n. 29-30.

"*Quaderni storici delle Marche*", IV, 1969, fasc. III, numero monografico sulla discussione scatenata dai volumi di R. De Felice.

RICHARDS J.M. "*Three Stadiums by Nervi*", in "The Architectural Records", dicembre 1958.

RIGO L. "*Storia della normativa del CONI dalle sue origini alla legge istitutiva del 1942*", in "Rivista di diritto sportivo", 1986, 565; 1987, 219, Milano, Giuffré.

"*Lo stadio Olimpico di Roma*", in "Rassegna critica di Architettura", marzo 1954, n. 1.

ROGARI S. "*Santa Sede e fascismo dall'Aventino ai Patti Lateranensi*", Bologna, Forni, 1977.

ROSSI DORIA M. "*Riforma agraria e azione meridionalista*", Bologna, 1948.

ROSSI-SORGATO-TONIOLO "*I conti economici italiani: una ricostruzione statistica 1890-1990*", in "Rivista di storia economica", X, 1993, pag. 1-47.

ROSSINI E.-VANZETTI C. "*Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*", Torino, Giappichelli, 1990.

SALVEMINI G. "*Scritti sul fascismo*", Milano, 3 voll. 1961-1974.

SAN PIETRO S. (a cura di) "*1990: stadi in Italia*", Milano, L'archivolto, 1990.

SASSI S. "*La vita di una banca attraverso i suoi bilanci. Il Banco di Roma dal 1880 al 1933*", Bologna, Il Mulino, 1986.

SCOPPOLA P. "*Chiesa e fascismo. Documenti e interpretazioni*", Roma-Bari, Laterza, 1971.

SERENI E. "*La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*", Torino, Einaudi, 1946.

SERMISONI S. (a cura di) "*San Siro. Storia di uno stadio*", Milano, Electa, 1989.

SERPIERI A. "*La bonifica nella storia e nella dottrina*", Bologna, 1948.

SETTA S. "*Renato Ricci. Dallo squadrismo alla Repubblica Sociale Italiana*", Bologna, Il Mulino, 1986.

SICA M. "*Storia dello scautismo in Italia*", Firenze, La Nuova Italia, 1987.

SIGNORELLI B. "*Le modifiche della città*", in AA.VV "Torino 1920-1936", Torino, Edizioni Progetto, 1976.

SOZZI G.M. "*Le spese pubbliche nel Regime Fascista. - 1926 -1936*", tesi di laurea alla Facoltà di Scienze Politiche, relatore prof.ssa V. Negri Zamagni, a.a. 1983-1984.

SPADOLINI G. "*Il cardinal Gasparri e la questione romana*", Firenze, Le Monnier, 1972.

SPINOSA A. "*Starace*", Milano, 1981.

"*Spaziosport: Rivista trimestrale di urbanistica, architettura e tecnologia per*

gli impianti sportivi", Roma, C.O.N.I., 1982.
"*Storia contemporanea"*, periodico di storia contemporanea:
AQUARONE A. "*Violenza e consenso nel fascismo italiano*", in "Storia contemporanea", 1979, n. 1, pp. 145-155.
CASSESE S. "*La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*", in "Storia contemporanea", 1978, N. 2, pp. 3-45.
FRADDOSIO M. "*La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini della Sas nella Repubblica Sociale Italiana*", in "Storia contemporanea", dicembre 1989, pp. 1105-1181.
NELLO P. "*Mussolini e Bottai: due modi diversi di concepire l'educazione fascista della gioventù*", in "Storia contemporanea, 1977, n. 2, pp. 335-366.
TRAMONTIN S. "*Le elezioni plebiscitarie del 1929 e i vescovi veneti*", in "Storia contemporanea", n. 2, 1978, pp.291-300.
ZAPPONI N. "*Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*", sta in "Storia Contemporanea", luglio-ottobre 1982, n. 4-5.
"*Storia in Lombardia*", n. 1-2, 1995, numero monografico dedicato alle relazioni del convegno "Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento", tenuto a Sesto San Giovanni dal 20 al 22 gennaio del 1994.
"*Studi storici"*, periodico di storia contemporanea:
GALLI G. "*Un'organizzazione ausiliaria del PNF: l'Opera Nazionale Dopolavoro in provincia d'Arezzo*", in "Studi storici", luglio-settembre 1975.
MANACORDA G. "*Mussolini il rivoluzionario*", in "Studi storici", VI, 1965, n. 2.
PRETI D. "*La politica agraria del fascismo: note introduttive*", in "Studi storici", 1973, pp. 802-869.
ROMANO R. "*Il cotonificio Cantoni dalle origini al 1900*", in "Studi storici", aprile-giugno 1975, n. 2, pp. 489-494.
SANTOMASSIMO G. "*Il fascismo degli anni trenta*", in "Studi storici", XVI, 1975, n. 1, pp. 102-125.
SUSMEL D. "*I grandi gerarchi del fascismo: Leandro Arpinati*", in "Domenica del Corriere", 1967.
TAMARO A. "*Venti anni di storia. 1922-43*", Roma, 1953-54, 2 voll.
TASCA A. "*Nascita e avvento del fascismo*", Bari, 1965.
THOMAS M. "*Rearmament and Economic Recovery in the late 1930s*", in "Ecnomic History Review", 1983, n.4
TOGLIATTI P. "*Lezioni sul fascismo*", (a cura di E. Ragionieri), Roma, Editori Riuniti, 1970.
TONIOLO G. "*L'economia dell'Italia fascista*", Roma-Bari, Laterza, 1980.
TRANFAGLIA N. "*Labirinto italiano*", Firenze, La Nuova Italia, 1989.
TRANFAGLIA N. "*La prima guerra mondiale e il fascismo*", vol XXII della "Storia d'Italia" diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1995.
TURATI A. "*Fuori dell'ombra della mia vita. Dieci anni nel solco del fasci-*

smo", (a cura di A.Fappani), Brescia, Centro bresciano di iniziative culturali, 1973.
TURATI F. "*Discorsi parlamentari*", Roma, Camera dei deputati, 1950, vol. II.
TURI G. "*Il fascismo e il consenso degli intellettuali*", Bologna, Il Mulino, 1980.
UMA "*Quarant'anni di motorizzazione agricola in Italia. 1928-1967*", Roma, Abete, 1968.
VALERIANI E. "*Del Debbio*", Roma, Editalia, 1976.
VALIANI L. "*La storia del fascismo nella problematica della storia contemporanea e nella biografia di Mussolini*", in "Rivista storica italiana", LXXIX, 1967, fasc. II.
VITALI O. "*I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*", in "Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea", vol. II "Uomini e classi", Venezia, Marsilio, 1990.
VIVARELLI R. "*Benito Mussolini dal socialismo al fascismo*", in "Rivista storica italiana", LXXIX, 1967, fasc. II.
WAGNER H. "*Sport und Arbeitersport*", Cologne, 1973.
WHEELER R.F. *"Organized Sport and Organized Labour: The Workers' Sports Movement*", in "Journal of Contemporary History", vol. 13, 1978, n. 2
WILLIAMSON J.G. "*Regionale Inequality and the Process of Nationale Development: Description of the Patterns*", in "Economic development and Cultural Change", v. 13 (1965), pp. 3-84.
ZAMAGNI V. "*A Century of Change: Trends in the Composition of the Italian Labour Force, 1881-1981*", in "Historical Social Resarch", ottobre, 1987, n. 44.
ZAMAGNI V. "*La distribuzione commerciale tra le due guerre*", Milano, Angeli, 1981.
ZAMAGNI V. "*La dinamica dei salari nel settore industriale*", in "L'economia italiana nel periodo fascista", a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna, Il Mulino, 1976.
ZAMAGNI V. "*Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari e dell'occupazione, 1919-1939*", in "Ricerche per la storia della Banca d'Italia", Roma-Bari, Laterza, 1994.
ZAMAGNI V. "*Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia. 1861-1990*", Bologna, Il Mulino, 1993.
ZANINELLI S. "*Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*", Torino, Giappichelli, 1990.

APPENDICE DOCUMENTARIA

P. N. F.

CAMPO SPORTIVO DEL LITTORIO

ROMA
TIPOGRAFIA DEL LITTORIO
1928-VI

E' solo a traverso la lenta selezione operata nelle masse che si può creare il campione insuperabile il quale segna una data nella storia sportiva di una nazione.

Finora in Italia si è curato troppo, o soltanto, l'individuo a scapito della massa. Perciò lo sport si era prima diffuso nei grandi centri e poi molto lentamente in quelli di provincia, dove ha sempre trovato grandi difficoltà ad affermarsi.

Questo era il problema contingente che le Gerarchie del Partito dovevano risolvere. La vera propaganda sportiva nei piccoli centri — dove più difficile era preparare alla gioventù i mezzi idonei per l'esplicazione di questa attività — non sarebbe possibile se tutti i Comuni d'Italia, anche i più piccoli, non fossero messi in condizione di poter offrire ai giovani palestre e campi; perchè il programma della nuova Italia potesse completamente ed efficacemente attuarsi. E specialmente nell'Italia Meridionale.

La prossima costruzione del Campo Sportivo del Littorio in tutti i Comuni, permetterà la realizzazione piena di questo programma.

La razza non si migliora incoronando nello Stadio il campione, che supera in un esercizio fisico il limite massimo raggiunto da un altro atleta, ma preparando allo sport tutti i giovani; solo allora la massa esprimerà l'atleta superbo, che non sarà più l'atleta isolato, ma il rappresentante genuino di tutta una nazione la quale, a traverso una salda preparazione sportiva, segnerà nel mondo i suoi nuovi e grandi destini.

Perciò il Campo del Littorio dovrà essere costruito in modo da poter ospitare tutte le manifestazioni sportive a carattere prettamente popolare che più si addicono alla preparazione atletica e militare della gioventù. E il progetto ideato dal camerata d'Albora contiene appunto le installazioni per l'atletica leggera, cioè: una pista, le pedane per i salti per i lanci e per i getti, il campo per il giuoco del calcio ed un'ampia palestra, oltre a tutte le opere d'arte indispensabili.

Fra qualche anno, quando le legioni dei giovani che si saranno potuti addestrare in tutte le nostre città ed in tutti i nostri paesi, avranno raggiunto la piena maturità fisica, l'Italia potrà certamente contare su masse di atleti saggiamente preparati i quali, in competizioni mondiali, faranno sventolare il tricolore sul pennone dello Stadio olimpico; ed avrà un esercito d'uomini nei quali la volontà ed il coraggio saranno pari alla forza ed alle virtù militari.

AUGUSTO TURATI.

RELAZIONE

Il P. N. F. proseguendo nella efficace opera di propaganda sportiva, iniziata coll'intento di provvedere decisamente ed energicamente alla educazione fisica della nostra gioventù, ha deciso di far costruire gradualmente, in tutti i Comuni d'Italia, un Campo Sportivo Unico che, pure rispondendo alle moderne esigenze dello sport, sia di facile e poco costosa attuazione pratica.

Tali principali requisiti hanno informato l'unito progetto il quale consta di sei tavole: un particolare del prospetto principale, una planimetria generale, una sezione trasversale, una planimetria delle tribune con gli impianti accessori, alcuni dettagli tecnici sugli impianti indispensabili come: fosse per i salti, pedane pei lanci ecc., ed infine una veduta d'insieme.

Ai disegni, che pur sono di facile interpretazione, ci sembra opportuno aggiungere brevi chiarimenti.

Un campo sportivo anche di modeste pretese, com'è in questo caso, deve avere, principalmente, l'accesso facile nel senso che esso possa, nel minimo tempo possibile, introdurre e quindi espellere il maggior numero di spettatori; deve poi essere completato con i seguenti impianti di prima necessità:

un muro di cinta, delle tribune anche modeste e del campo dei giuochi vero e proprio, il quale è a sua volta recinto e comprende: la pista podistica, (e, all'occasione, anche ciclistica), le pedane per i lanci e getti, le fosse pei salti con le relative rincorse, il terreno per il calcio, e, negli spazi disponibili, quello per la palla al cesto.

Le dimensioni di questi accessori sono state segnate nelle tavole, e sono le stesse di quelle volute dai regolamenti tecnici delle varie Federazioni Sportive.

Il terreno migliore per la costruzione del campo è quello pianeggiante che evita gli sterri per la necessaria livellazione, essendo prescritto che il campo per il gioco del calcio sia completamente piano. Naturalmente ciò va a vantaggio dell'economia e risparmia, ancora, da tutti gli inconvenienti delle terre di riporto che, per raggiungere una certa consistenza, hanno bisogno di almeno una invernata piovosa.

Il rettangolo di terreno occorrente dovrebbe avere una dimensione di m. 180 per 110 pari a mq. 19 mila, cioè circa due ettari. Tale misura può, in casi di necessità, ridursi ad un minimo di m. 150 per m. 100 pari a metri quadrati 15 mila cioè un ettaro e mezzo.

Il progetto riflette un campo di dimensioni m. 180 per 110 che può opportunamente ridursi; anzi, nella tavola VI, è segnata una curva a due centri per sostituire quella adottata, che è però la migliore e la più gradita ai podisti perchè si percorre senza interrompere l'azione della velocità. In caso di sostituzione del tracciato della curva, l'asse maggiore del campo viene a ridursi di circa 20 metri.

Premesse queste indicazioni di indole generale passiamo ai particolari:

MURO DI CINTA

Il muro di cinta si costruirà in muratura e deve essere alto dal piano di terra almeno m. 3, per impedire le scalate e la vista dallo esterno; si impianterà a profondità variabile a seconda della consistenza del terreno con spessore di metri 0,80 entro terra e 0,50 (medio) fuori terra. Per ragioni di economia il muro di cinta allo interno può essere fatto a scarpa, come è segnato nella sezione, cioè risegato di metro in metro con un massimo inferiore di m. 0,60 ed un minimo superiore di metri 0,40.

All'esterno ed all'interno può essere, nel caso di murature con pietre di non eccessiva resistenza all'azione degli agenti atmosferici (come il tufo), increspato con intonaco grezzo.

Gli ingressi debbono essere parecchi e piuttosto capaci. Si consiglia una larghezza di m. 3,50 a 4. L'ingresso principale si può completare come vedesi nell'apposita tavola per modo che, appagandosi i bisogni della estetica, siano salvi quelli della economia.

TRIBUNE

Le tribune sono state divise in tre parti di m. 20 di lunghezza ognuna. In complesso si avrebbero m. 60 di tribune, larghe in proiezione m. 11 e alte un massimo di m. 4,90, composte di undici gradoni di m. 0,80 per 0,40 sui quali possono prendere posto, comodamente, 1500 persone circa; il resto

degli spettatori, sino al completamento di un numero medio di 5000, si disporrà in giro al prato.

La parte centrale delle tribune è stata progettata coperta perchè nelle giornate di maltempo una parte degli spettatori stia ricoverata. Sotto la tribuna coperta, su di una superficie di m. 20 per 5,50 pari a mq. 110 sono stati progettati i locali necessari ad un impianto del genere e cioè: gli spogliatoi e le doccie, gli uffici per la direzione e l'amministrazione e il magazzino attrezzi con alloggio per il custode. Gli spogliatoi hanno una superficie utile di metri 5,60 per m. 5,20 pari a mq. 29,12 e sono capaci di contenere 40 atleti. E' ovvio che, in caso di necessità, si può usufruire allo stesso scopo anche dei locali per il deposito degli attrezzi. Disponendo i vani di accesso come in figura, si ottiene il massimo disimpegno dei vari ambienti.

Sotto le tribune scoperte si possono impiantare due palestre coperte, una delle quali potrebbe servire per la ginnastica e l'altra per la lotta, scherma, boxe, ecc.

Le tribune sono state divise in tre parti indipendenti (la centrale coperta e le due laterali scoperte), che possono costruirsi separatamente a seconda delle possibilità economiche locali e delle previsioni sul numero degli spettatori.

In quanto al materiale di cui servirsi per la loro costruzione, esso deve essere opportunamente scelto caso per caso, a seconda delle ricordate possibilità economiche e delle disponibilità locali. Si può passare dal legno al cemento armato, sicuri di raggiungere lo scopo.

La tettoia di copertura per leggerezza e praticità è preferibile farla in legno (castagno, larice, ecc., escluso l'abete)

con ritti e incavallature a traliccio usando come materiale di coperta o il cartone catramato (economico, ma di dispendiosa manutenzione) o lo zinco in lamiere oppure l'eternit che è quello che a nostro avviso risponde meglio.

RECINTO DEL CAMPO DI GIUOCO

Il recinto del Campo di giuoco, come è prescritto dalla Federazione del Calcio, deve essere limitato da una rete alta due metri, e ciò per evitare invasioni o confusioni sul Campo. Intorno alla rete sono stati praticati due cancelli di ingresso: uno davanti alle tribune, per l'eventuale accesso al campo delle autorità nel recinto, e l'altro verso l'estremo del rettilineo della pista, per l'ingresso degli atleti.

IMPIANTI PER L'ATLETICA LEGGERA

Pista podistica. – Intorno al campo di foot-ball si costruirà la pista podistica la quale avrà il bordo interno distante dal campo anzidetto di metri 1,50. La pista segnata nel progetto ha uno sviluppo, misurato com'è prescritto a cent. 30 dalla corda, di m. 362,84. Tale sviluppo, essendo inferiore a m. 400, sarà bene sopraelevare leggermente le curve dando loro una pendenza di circa 8 gradi nel punto massimo.

La sua larghezza può variare da un minimo di m. 5 ad un massimo di m. 6,10 e ciò perchè essendo obbligatorio correre le gare di velocità in corsie di m. 1,22 di larghezza (una per corridore), nel primo caso si può disporre di quattro

corsie e nel secondo caso di cinque. Le corsie si segnano a terra con latte di calce o polvere di gesso.

Dopo aver tracciato le corsie, la misura della lunghezza della pista va fatta per ogni corsia; per la prima, partendo da cent. 30 dal bordo interno e per le altre da cm. 20.

Il rettilineo di fronte alle tribune è stato prolungato oltre la curva per permettere lo svolgimento delle corse dei metri 100 e 110 con ostacoli, in linea retta.

Il prolungamento è lungo circa m. 15 misurandolo dallo esterno della curva.

Il fondo della pista, perchè essa dia il massimo rendimento, dovrebbe essere costruito in tre strati, di cui il primo di pietrame grosso, il secondo di pietrame minuto o ghiaia ed il terzo di scorie di carbone (con la parte superiore in polvere). Tale costruzione è costosa e quindi non effettuabile nel nostro caso. Si consiglia perciò di formare un primo strato di circa cm. 40 di altezza con pietrame e ghiaia ben costipato ed un secondo di terra convenientemente battuta (dove si può, è buonissima la pozzolana).

Fosse per i salti. — Nelle lunette, tra il campo per il calcio e la pista, si debbono impiantare le fosse per i salti. Per motivi di praticità sarà bene disporli come in figura. I fossi avranno dimensioni minime di metri 4 per 4, saranno limitati da bordi in legname e profondi m. 0,50. Bisognerà riempirli di sabbia o arena e preparare il sottofondo assorbente formandolo con uno strato di pietrame, ghiaia o scorie grosse di carbone. Avanti ai fossi si situeranno le battute di legno duro alla distanza e con le dimensioni prescritte dai regolamenti, dimensioni che sono state riprodotte nella apposita tavola.

Occorrerà quindi formare, seguendo i consigli dati per la pista podistica, le pedane in terra battuta per la rincorsa. Quella per il salto in lungo e con l'asta avrà la lunghezza di m. 40 e sarà larga, al minimo, m. 1, quella per il salto in alto sarà un semicerchio con raggio minimo m. 15.

Pedane per i lanci. — Nelle stesse lunette si impianteranno i due cerchi di ferro di diametro m. 2,13 e m. 2,50 rispettivamente per il getto della palla di ferro e per il lancio del martello e del disco. Nel loro interno il terreno deve essere ben battuto. Il lancio del giavellotto può venire praticato nell'interno del campo riservato al giuoco del calcio, oppure lungo i bordi di esso. Anche per tale lancio occorrerà disporre di 30 metri circa di terreno battuto per la rincorsa.

PER IL GIUOCO DEL CALCIO

Il campo per il giuoco del calcio segnato in progetto è delle dimensioni massime richieste per il Campionato di Divisione Nazionale: m. 100 per 60, ma può anche essere di dimensioni minime m. 90 per 45. In questo caso si riduce ancora l'area del terreno occorrente. (La misura internazionale è di m. 120×90).

Deve essere perfettamente livellato; in conseguenza, e potendosi, per evitare i danni dovuti alle pioggie, sarebbe ideale costruirlo con un sottofondo assorbente formato da uno strato di pietrame di m. 0,40 di spessore su cui si dispone uno strato di terra vegetale di m. 0,40 a 0,30 (minimo) di spessore. Nello strato di pietrame si costruiscono le cunette necessarie a convogliare le acque meteoriche assorbite all'esterno del campo.

Tale dispositivo, che risponde ai principi teorici, importa una certa spesa e non è possibile attuarlo sempre. Ad ogni modo, dove si può, è da tenersi per buona norma; altrimenti si supplirà costruendo sulla superficie del campo un certo numero di pozzi assorbenti che valgano a ristabilire l'equilibrio tra la quantità di acqua dovuta alle massime pioggie — il che si può rilevare dai dati metereologici locali, — e quella assorbita dal terreno che è del 30 per cento pei terreni argillosi-tenaci, del 40 per cento nei terreni argillosi e del 40-50 per cento nei terreni ghiaiosi con strato vegetale.

In tutti i casi è sempre necessario seminare sul terreno di giuoco delle erbe folte e non alte come si usa per rassodare le scarpate delle FF. SS. (erba medica ecc.).

Il campo deve essere segnato in bianco con le linee indicate nell'apposito disegno; dovrà essere diviso in due ed agli estremi avrà due porte intorno alle quali sono segnate l'area della porta e l'area di rigore. Le porte, costruite con paletti di legno di sezione m. 0,12 per 0,12 o 0,10 per 0,10 con la barra superiore smussata nella parte inferiore, debbono avere nella parte posteriore una rete di corda. La segnatura si farà con latte di calce o con polvere di gesso.

ALTRI GIUOCHI SPORTIVI

Nelle zone segnate con la lettera (I), che rimangono libere nel recinto del campo, possono impiantarsi gli altri giuochi sportivi con preferenza per quelli di carattere prettamente locale. Così si potranno disporre:

Il recinto per il tennis, (m. 40 per m. 20) tamburello, palla al cesto, palla al volo, giuoco delle bocce, ecc., mentre tra gli

attrezzi si provvederà a tenere in ordine anche quelli occorrenti per il percorso di guerra (muro, siepe, reticolato, ecc.) che potrà effettuarsi — non volendo maltrattare la pista — nello spazio tra questa ed il campo del giuoco del calcio.

PISCINA PER IL NUOTO

Il campo sportivo per essere completo dovrebbe poter disporre anche di una grande vasca, di lunghezza m. 50 e larghezza da m. 20 a m. 25, per disputarvi le gare di nuoto. La profondità di tale vasca può tenersi intorno a m. 2 avendo però cura di portarla a circa m. 5 davanti alla sponda destinata per le partenze e ciò allo scopo di permettere l'effettuazione delle gare di tuffi dai trampolini di m. 5 e 10 di altezza.

Le pareti ed il fondo della piscina, per misura igienica, debbono essere accuratamente intonacate o rivestite con piastrelle; per lo stesso motivo bisognerà anche predisporre le cose in modo che sia possibile cambiare, con facilità, l'acqua in essa contenuta.

ORIENTAMENTO DEL CAMPO

Per l'orientamento del campo è bene tenere presente che le tribune debbono guardare a nord o, per lo meno, a levante per impedire che gli spettatori abbiano il sole davanti agli occhi.

Costo — Il costo del Campo Sportivo del Littorio varierà sensibilmente da Comune a Comune in stretta dipen-

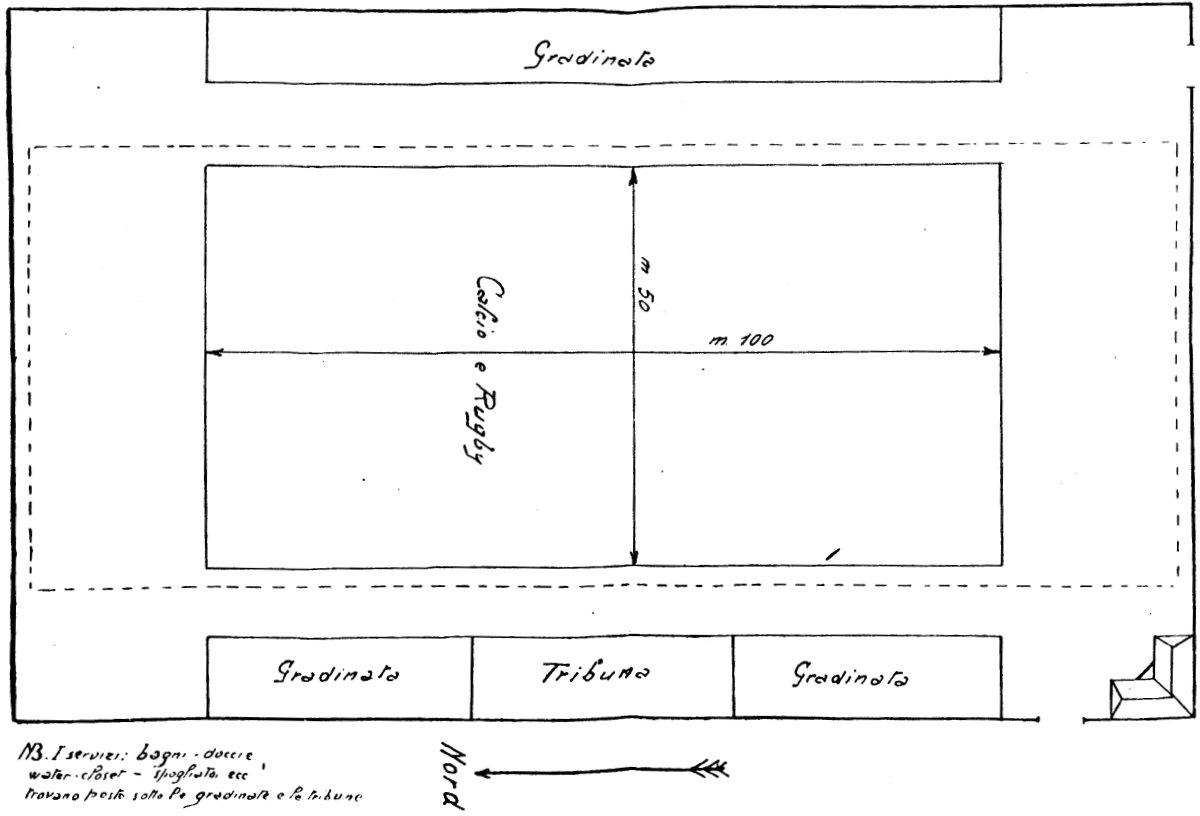
denza del prezzo dei materiali che occorrerà impiegare per la costruzione degli impianti di cui avanti e della natura e ubicazione del terreno ove esso sorgerà; ad ogni modo si può prevedere che esso si aggirerà con molta approssimazione — esclusa la costruzione della piscina — intorno ad un minimo di Lire 150.000

Aggiungiamo in appendice altri sei progetti di campo sportivo preparati dal C.O.N.I., che vanno da un minimo (tabella N. 1) ad un massimo di installazioni e di opere d'arte (tabella N. 6).

Questi progetti riusciranno utili ai costruttori del campo del Littorio, i quali potranno trovarvi quelle lievi modificazioni di disposizioni di fabbricati tali da suggerire diversi tipi di adattamento delle opere d'arte e delle altre costruzioni.

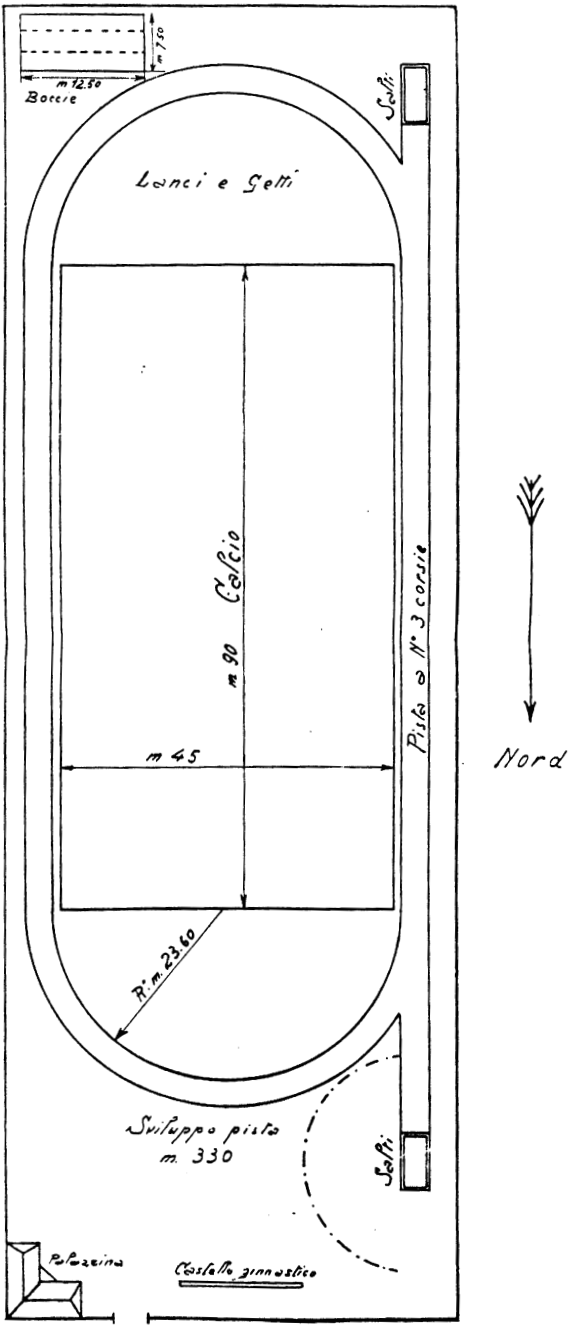
Il campo disegnato nella tabella 4 contiene anche il campo per il giuoco del tennis, con le relative misure di cui si fa cenno anche nella relazione che precede questa nota, e il campo disegnato nella tabella n. 6 contiene infine la piscina (oltre a tutte le altre installazioni) con le relative tribune scoperte. La piscina è tale, per le sue misure di m. 50×25, da consentire lo svolgimento di qualsiasi gara di nuoto.

Campo Sportivo
tipo N. 1

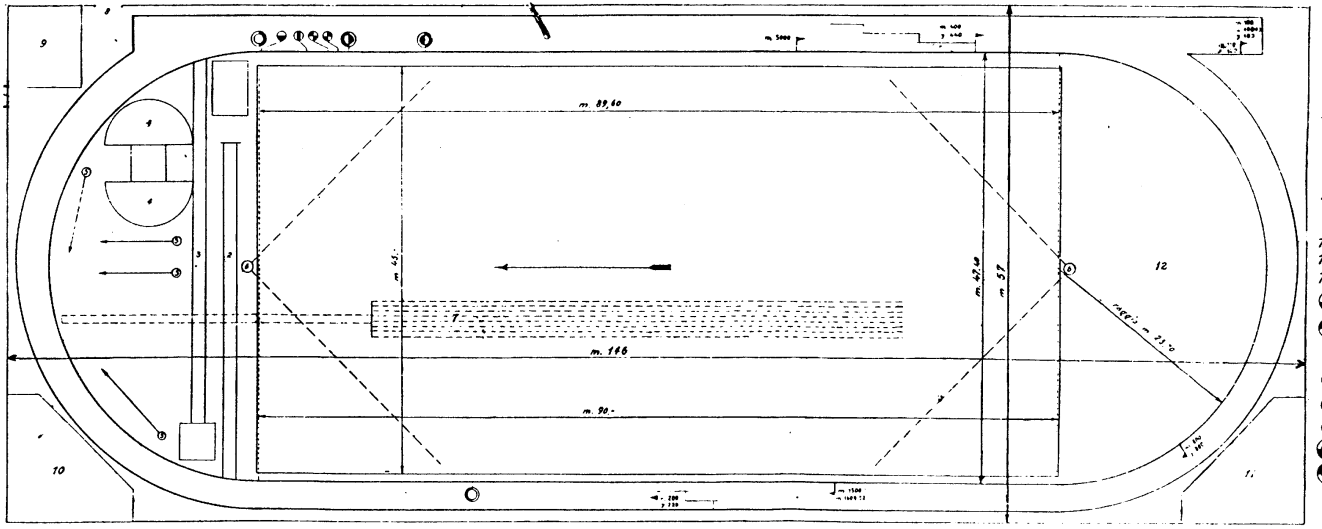


NB. I servizi: bagni - docce
water-closet - spogliatoi ecc
trovano posto sotto le gradinate e le tribune

Campo Sportivo
tipo N. 2



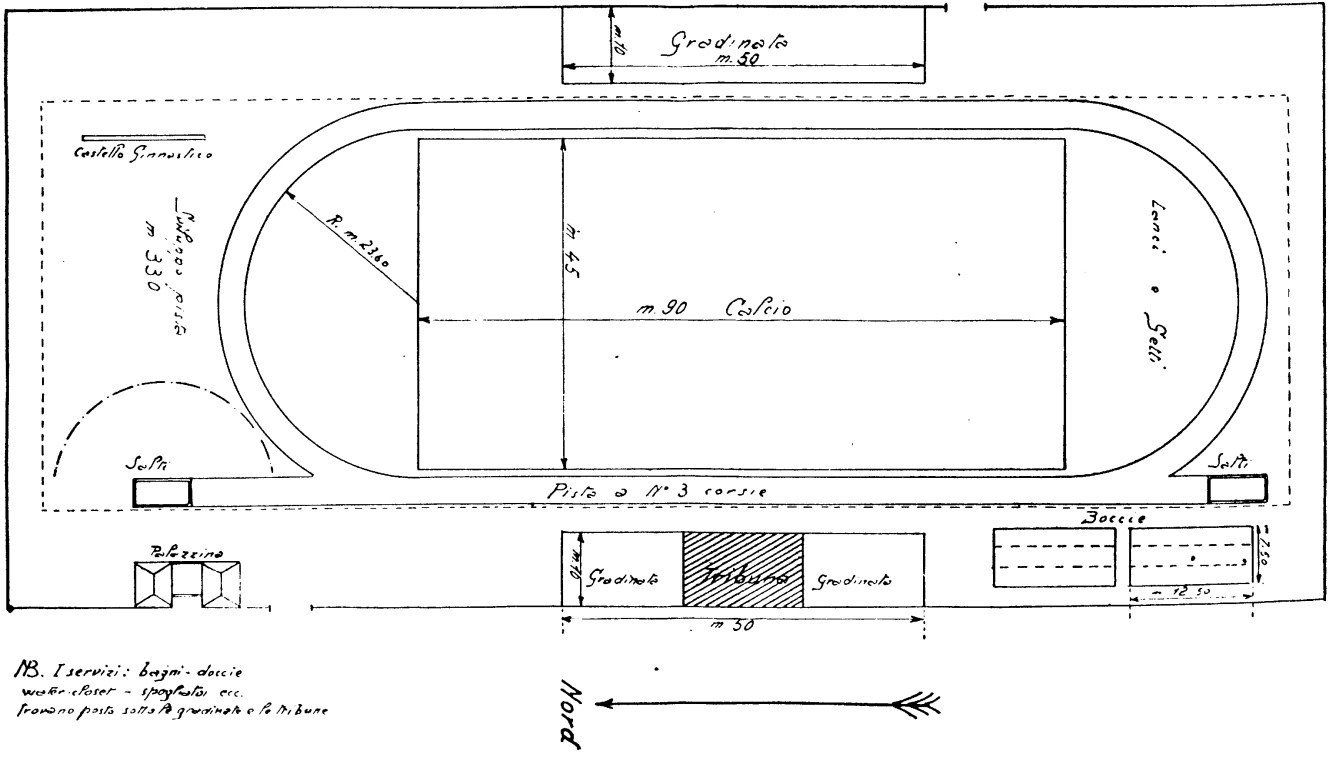
Campo Sportivo
N. 2 bis



Leggenda

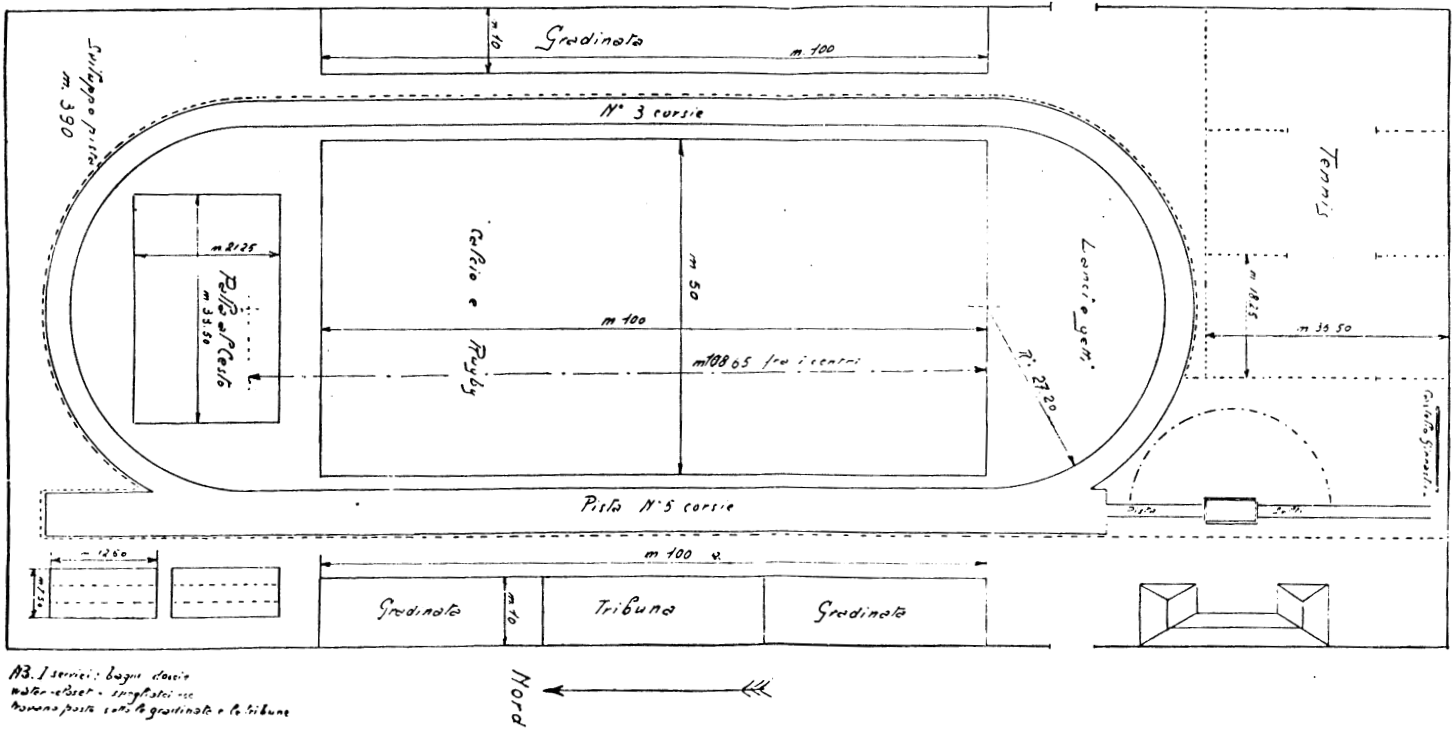
1 Sviluppo m 330
2 Campo foot-ball
3 Salto lungo
4 " asta
5 " alto
6 Lancio peso
7 " disco e martello
8 " giavellotto
9 Ingresso
10 Spogliatoi e docce
11 Palestra ginnastica
12 Campo per
Arrivo 100 yards
" m 80-100-400-800-1500-5000-10.000
" 220 yards
" 440 yards
" 880 yards
" 120 yards
" 110 " ostacoli
" m. 1609.315

Campo Sportivo
tipo N. 3



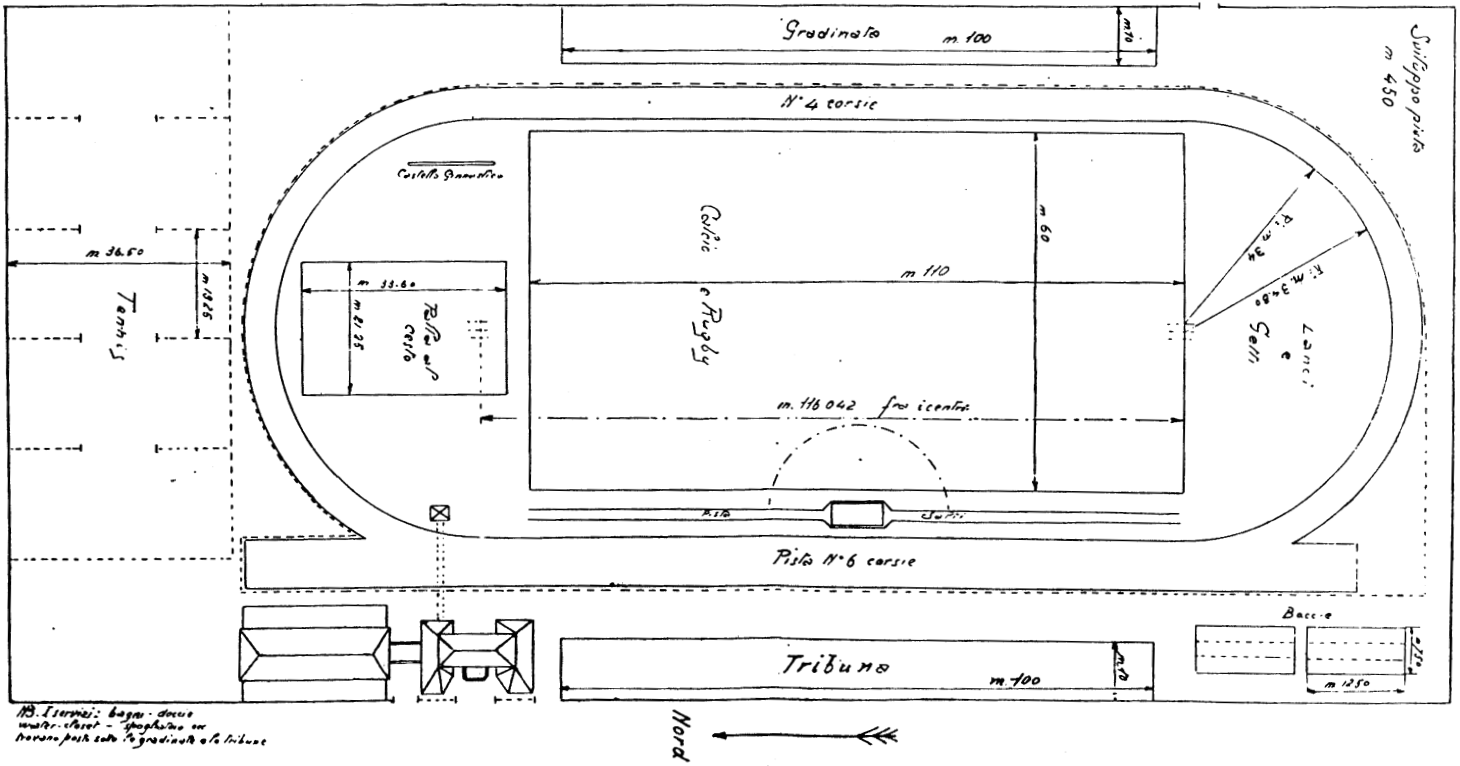
NB. I servizi: bagni - docce
water-closet - spogliatoi ecc.
trovano posto sotto la gradinata e la Tribuna

Campo Sportivo
tipo N. 4



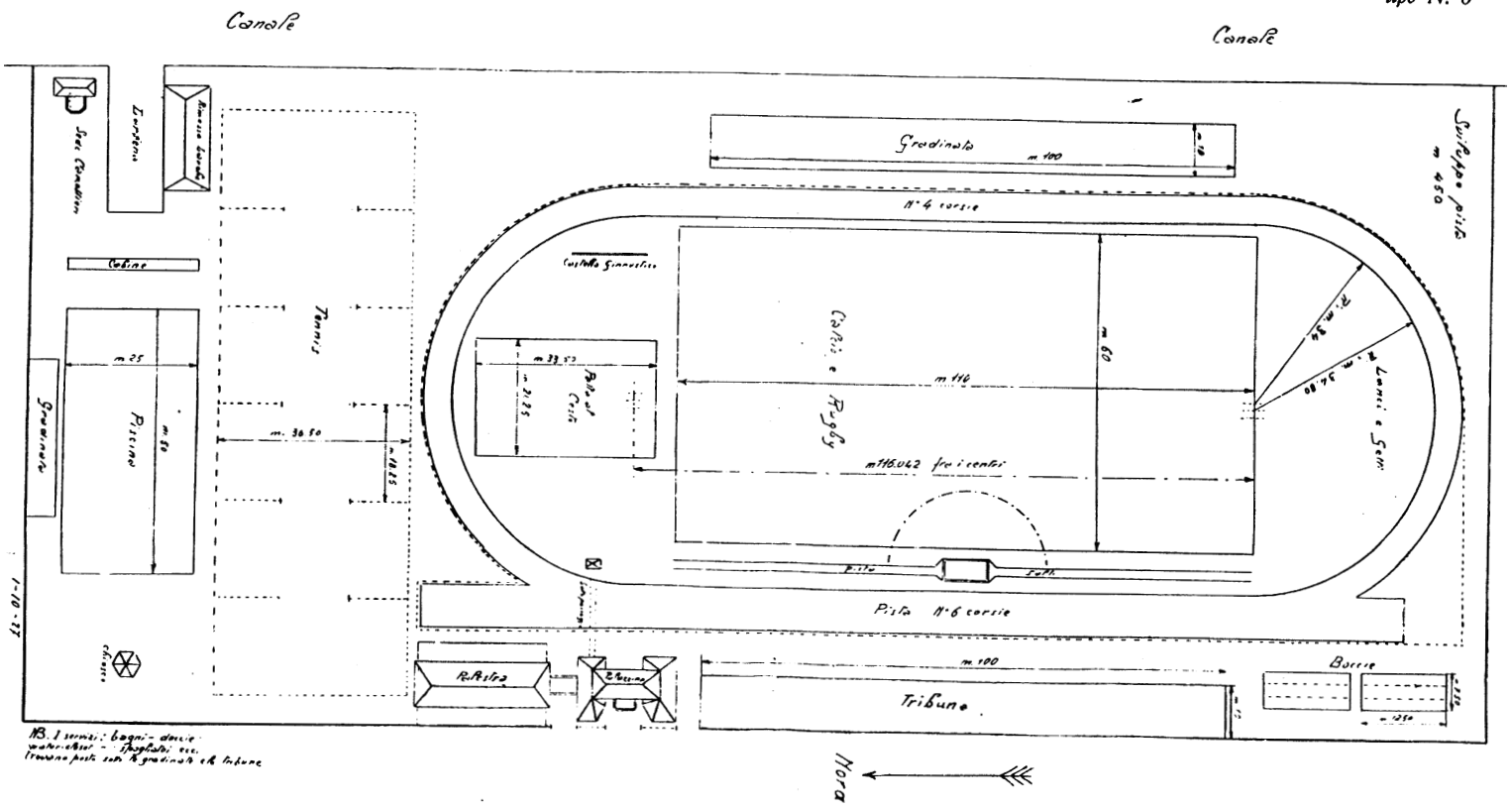
A3. I servizi: bagni docce
water-closet - spogliatoi ecc
saranno posti sotto la gradinata e la tribuna

Campo Sportivo
tipo N. 5



NB. I servizi: bagni - doccie
water-closet - spogliatoio ecc
trovano posto sotto le gradinate e le tribune

Campo Sportivo
tipo N. 6



NB. I servizi: bagni - docce
water-closet - Spogliatoi ecc.
trovano posto sotto la gradinata e la tribuna

Testimonianza orale di Franco Ferretti, figlio di Lando

I Ferretti discendono da una vecchia famiglia di Pisa, con la presenza nell'albero genealogico di Consoli del mare della Repubblica di Pisa, esiliati all'inizio del XV secolo quando la città marinara fu occupata da Firenze, discendenti da Pier Alessandro Ferretti, podestà di Pisa nel XVI secolo. Non erano nobili, ma rappresentanti della buona borghesia toscana. Alla fine dell'800-inizio 900 erano proprietari a Pontedera di una fabbrica di corde e di tessuti. Il padre di Lando in vecchiaia fu pretore onorario, nonché fascista della prima ora; la madre, che si chiamava Ricci, veniva da una famiglia di grandi industriali toscani proprietari della fabbrica Cucirini di Pontedera, una delle due più grosse d'Italia del momento. "Quindi si trattava di una famiglia borghese".. Ferretti condusse le scuole elementari e il ginnasio a Pontedera, mentre frequentò il liceo classico a Pisa, perché a Pontedera non esisteva (fu introdotto solo nel '27-'28 quando Ferretti trasformò Pontedera da frazione di Bientina in comune autonomo). Finì gli studi superiori a 17 anni e poi vinse un concorso per accedere all Normale di Pisa, dove frequentò la Facoltà di Lettere (fu allievo di Gaetano Salvemini); da laureando fu richiamato alle armi, nel 1915, e dopo aver sostenuto un corso accelerato di ufficiale a Modena, fu spedito al fronte. Nel 1917 in una licenza si laureò con 110 e lode. Vinse una cattedra all'Istituto tecnico di Cremona alla quale rinunciò perché nel frattempo aveva vinto il concorso per la cattedra di italiano in un liceo di Pavia. Anche in questo caso ci fu la rinuncia perché egli era ormai inserito nel giornalismo come collaboratore de "La Gazzetta dello Sport", de "Il Corriere della Sera" e de "La Stampa".

Fin da ragazzino coltivò la passione per lo sport, anche invogliato dalla famiglia che si dedicava alla scherma, al cavallo e alla caccia, attività tipiche della borghesia dell'epoca; non amò mai la ginnastica attrezzistica pesante, perché la considerava quale antitesi all'attività fisica che invece rappresentava per lui un'occasione per muoversi in armonia, soprattutto all'aria aperta. La sua attività di impegno nello sport cominciò fin dal 1908, quando, oltre alla pratica diretta, riuscì a far nascere il Pontedera calcio, nonché la sezione ciclistica - dalla quale uscirono molti campioni - e la sezione pugilato.

"Quando era all'Università, essendo molto piccolo e leggero, faceva il timoniere del "quattro con" dell'Università di Pisa. Durante un'allenamento in Arno il suo equipaggio si rovesciò e tutti rischiarono l'annegamento".

Scriveva su "Il giornalino della domenica" come corrispondente da Pontedera, parlando anche di sport. Quindi c'era l'attività fisica che si affiancava agli studi classici.

Nel 1919 si trasferì a Milano e si fidanzò con la sua futura moglie (si sposò nel 1920), discendente dalla ricca famiglia Massazza di Milano ed estremamente legata alla sua città, tanto che quando il marito fu costretto ad andare a Roma, la moglie lasciò a fatica Milano e la sua villetta in via Plinio: "Mio nonno materno, proprietario di una delle più grandi riserve di caccia e pesca della Lombardia tra Crema e Credera sull'Adda, vinse per due volte il torneo di tiro di Montecarlo nel 1904 e nel 1905, paragonato all'epoca ad un campionato mondiale".

L'idea che lanciò Ferretti come giornalista di punta, oltre al fatto che sapeva scrivere perché era normalista, fu la partecipazione all'evento, la cronaca diretta: "Se c'erano le "Mille miglia" lui correva con uno dei grandi campioni al posto del meccanico, partecipava alle corse dei motoscafi e tutti erano contenti di ospitarlo perché era leggero ed era visto come una specie di portafortuna".

Ferretti aderì al fascismo nell'agosto del 1922 come reazione ai moti di piazza violenti di Pontedera: "C'è anche un precedente molto importante per tutta la famiglia: uno dei fratelli di mio nonno, un sant'uomo che aderiva all'azione cattolica, un pio, nel 1900 fu pugnalato ed ammazzato sulla porta di casa da un operaio, mentre cercava di mettere pace in una situazione di caos. Il giorno dopo l'esercito sparò e le fabbriche per protesta organizzarono una serrata". Questa situazione ingenerò una serie di reazioni violente in famiglia: "Un cugino di mio padre - che era un po' matto - si mise sulla porta della fabbrica da solo con una rivoltella e disse agli operai: "Voi mi ammazzate ma i primi sei che si avvicinano restano uccisi"".

Ai moti degli operai del 1922, quando si verificarono atroci assassini - basti pensare a quello di Giovanni Berta - il giovane Lando diventa fascista e squadrista. "Da Croce a Gentile, a Toscanini, chiunque in Italia era fascista. Era una reazione alle "ciane" e a questo sottoproletariato che non aveva ancora il livello della classe operaia. Come è successo nel terzo mondo - non voglio offenderli - che gli sono stati dati i diritti civili e democratici prima che fossero in grado di gestirli".

Fino al '24 Ferretti restò al di fuori della vita politica attiva, dedicandosi alla scrittura di articoli sportivi e letterari; lo stesso anno fu presentato come candidato di Pontedera nel "listone" fascista. Fondò l'Associazione dei giornalisti professionisti ed essendo presidente della Federazione motociclistica e di quella del pugilato, nonché "unico alfabeta dei presidenti delle federazioni dell'epoca" fu nominato presidente del Coni nel 1925.

Aldo Finzi ne fu il predecessore: "Persona per bene che si ritirò e che poi morì alle Fosse Ardeatine perché ebreo, ulteriore riprova che tutti i grossi ebrei fossero fascisti: da qui la follia dell'ultimo Mussolini".

Nell'organigramma del Coni Ferretti scelse la gente capace: "Un collaboratore del Coni era socialista e mi sembra, e questa è la cosa che mi sfugge, che si chiamasse Cacciari o Villani e che fu così grato a mio padre che dopo il 25 aprile 1945 lo ospitò a casa sua a Milano dal maggio per 40 giorni".

Riformò la Federazione calcistica con la carta di Viareggio diventandone commissario straordinario dopo la revocazione dello scudetto del Torino ed il

maldestro intervento di Arpinati. Fece il girone unico a 18 squadre, con due gironi di serie B, seguendo il modello britannico, perché da sempre affascinato dall'Inghilterra e dal suo mondo calcistico.

Nel 1928 organizzò la spedizione italiana delle Olimpiadi di Amsterdam "che andarono piuttosto bene, nonostante cosa abbia scritto "La Gazzetta dello Sport" qualche anno fa ed io mi arrabbiai col padrone del giornale prima che crepasse. I presagi erano cattivi: primo perché nel '24 gli italiani avevano fatto dei pasticci, poi perché erano state annullate le gare di marcia in cui noi eravamo i più forti, poi perché i nostri fuoriusciti avevano minacciato tramite la stampa di fischiare gli atleti di Mussolini, anche se poi non successe questo, anzi la nostra Nazionale di calcio sconfitta fu applaudita. Comunque andò bene e si vinsero 7 medaglie d'oro su 102 a disposizione, una delle percentuali più alte mai ottenute, nonostante fossero tornate la Germania, la forte Ungheria e le squadre inglesi e francesi fossero assai rinforzate dagli atleti delle colonie. Arrivammo quarti nel medagliere, dopo gli Stati Uniti, la Germania e la Finlandia del grande Nurmi. Rientrando in Italia mio padre ricevette un telegramma di Mussolini di compiacimento per i risultati ottenuti e dopo 10-15 giorni una lettera del segretario del partito che lo convocava a colloquio col duce. Mussolini gli offrì, vista la sua opera di giornalista e la sua capacità di organizzatore come presidente del Coni, il posto di Capo Ufficio Stampa".

In questi anni di presidenza al Coni Ferretti fu in lotta continua con le ristrettezze economiche in cui versava il massimo ente sportivo. Si evidenziò anche la competizione per godere dei fondi governativi con l'Opera Nazionale Balilla. In tale contesto forti furono gli scontri con Ricci, contrario allo sport agonistico, per costruire gli impianti in modo tale che, oltre a servire alle scuole e quindi ai ragazzini, servissero anche agli atleti e quindi registrassero misure omologate per le competizioni olimpiche. "Lo scontro con Ricci è da mettere tra virgolette perché avvenne sempre nella reciproca piena grande stima, mentre per esempio pessimi rapporti c'erano con Buffarini che era un fazioso". Prevalse l'idea di Ferretti e così il Foro Mussolini poté contare su stadi omologati e piscina olimpica, grazie anche all'opera dell'architetto Costantino Costantini (amico della famiglia Ferretti). La politica degli impianti sportivi si affermò: "Per gli impianti sportivi di base l'idea di mio padre, che non piace agli architetti attuali, fu che accanto al campo di calcio ci fosse una bella pista di atletica e anche le prime piscine".

I suoi rapporti con Arpinati furono intensi, ma non dei migliori: "Mio padre aveva una concezione del partito piuttosto aperta, essendo stato tra l'altro assistente di Salvatorelli padre, mentre Arpinati era...".

Ferretti dal 1922 al 1925 fu vicedirettore della Gazzetta, ma in realtà con funzioni di direttore e se non fosse diventato presidente del Coni, posto incompatibile con altri incarichi nel mondo sportivo, sarebbe diventato ufficialmente direttore.

A proposito di incompatibilità, Franco Ferretti afferma: "Nel frattempo aveva fondato lo "Sport fascista" e quando diventò Capo dell'ufficio stampa del duce, in un'Italia di gente perbene e dove la "par condicio" vigeva, cedette il proprio

posto di direttore alla rivista sportiva. Allora si faceva così, oggi invece...".

I suoi contatti col mondo sportivo non cessarono mai, anche quando fu capo dell'ufficio stampa del duce. Ad esempio: "per non fare radiare dal campionato l'Internazionale, nome scomodo, suggerì la formula di Ambrosiana Inter (di cui diventò presidente onorario), salvando la forma; era inoltre tra i consiglieri della Lazio, ecc.".

Scrisse un libro su Mussolini che non venne mai pubblicato. Redigeva i discorsi del duce.

"All'inizio del '33 presentò a varie riprese le dimissioni perché non era d'accordo sulla politica di censura che aveva subito un'ulteriore stretta di vite dopo le leggi fascistissime del '26. La censura per mio padre doveva essere contro lo scandalo, contro il crimine, per preservare la gioventù da questa massa di notizie scandalistiche, ma egli avrebbe voluto un certo dibattito politico, nonché una completa libertà culturale e letteraria. Una certa critica avrebbe aiutato a crescere. Il contrasto con Mussolini è nato su questo e si è basato su questo e per questo non gli fu mai data la direzione di un grande giornale".

Rimase consigliere nazionale, nonché giornalista sportivo e direttore delle riviste "Lo sport fascista" e "Lo schermo" (rivista cinematografica): "Si occupava anche di cinematografia perché capì che era una cosa molto importante per il regime e la propaganda".

Dal '33 fu nel consiglio di amministrazione dell'azienda autonoma strade statali per il rilancio della rete stradale (in proposito pronunciò un discorso alla Camera dei deputati già il 3 dicembre 1924).

Per quanto riguarda i rapporti con Starace. "C'erano due livelli intellettuali totalmente diversi. Mio padre considerava Starace un ignorante: una brava persona, onesto, ma ignorante".

"Finché non è stato espulso faceva parte dell'ala di estrema opposizione del partito e partecipava a riviste non perfettamente allineate alle direttive del regime. Egli considerava il fascismo una necessità impellente per l'Italia del '22, ma una forma provvisoria, ed era chiaro che si sarebbe dovuti tornare a delle forme di democrazia. La rivoluzione non doveva essere permanente. Oggi, per esempio, in Messico esiste un partito rivoluzionario istituzionale, un controsenso".

La rottura completa col regime ci fu a causa delle leggi razziali del '39 con le quali Ferretti era in completo e malcelato disaccordo. Per questo fu espulso dal partito nel febbraio '39 (elemento che fece gioco allo stesso Ferretti per essere assolto nel dopoguerra dalla Commissione Provinciale delle sanzioni contro il fascismo) prendendo come pretesto un suo colloquio nel Transatlantico con l'Onorevole Martire. Se ne andò per qualche settimana in Francia dal suo amico Enriot, deputato radicale, sindaco di Lione, presidente dell'Assemblea francese, conosciuto fin dagli anni '20 perché ex-combattente della I Guerra Mondiale e sportivo, nonché uno dei pochi radicali francesi favorevoli alla collaborazione con l'Italia e le altre potenze europee, secondo lo spirito di Stresa. Ferretti tornò in Italia perché precettato per il corso di Stato Maggiore: "Questo fu l'artificio escogitato dal regime: se non si fosse presentato non avrebbe risposto all'appello del Re e del capo dello Stato e sarebbe diventato disertore e fuoriuscito.

Presentadosi tutto rientrò nella normalità e questo serviva al regime perché Ferretti in Francia era scomodo. Difatti il "Progres" di Lione, giornale radicale francese, aveva cominciato una campagna propagandistica dicendo che un fascista illuminato era con i radicali e non poteva accettare il nuovo corso del fascismo e di conseguenza l'alleanza con la Germania contro la Francia. Dopo il corso lo spedirono sul fronte francese a fare l'ufficiale di Stato Maggiore alla divisione Cagliari; una volta scoppiata la guerra mio padre fu decorato al valore e automaticamente, secondo la prassi dell'epoca, fu riiscritto al partito. Io conosco questi fatti come bambino perché le sorti di mio padre nei confronti del Pnf dipendevano dal fatto che io fossi ammesso o meno a Villa Torlonia. Fu poi assegnato all'ufficio trasporti di Roma, dove ricevette la promozione a colonnello e ricominciò a scrivere sulle sue riviste e sui giornali. Nel 1943 fu presidente della Gil".

I fascisti estremi gli rinfacciavano di stare con Salò dopo che aveva criticato aspramente dal '38 al '42 l'operato del partito: "Mio padre dopo aver scritto un articolo sul "Corriere della Sera" nell'agosto del '44 ricevette una cartolina di minacce anonime che diceva: "Sei piccolo di statura ma gigante in cialtroneria...Non ti ricordi quanta bava, quanto fiele hai vomitato per anni a Viueggio sull'uomo bluff...". Mio padre parlava male di Mussolini quando era grande e lo aiutava quando doveva salvare l'Italia dai tedeschi. E' chiaro e questa è la cosa più importante".

"Il 10 settembre mio padre fu l'unico ufficiale a Firenze che capì cosa si doveva fare: resistere ai tedeschi. Siccome eravamo 15 o 20 contro 1, se l'esercito non si fosse sfasciato, sciolto come neve al sole, il risultato sarebbe stato diverso. Quello per mio padre era il momento di essere patriotti, italiani e antifascisti. I tedeschi dopo 1'8 settembre erano preoccupatissimi. Mio padre a Firenze innanzitutto restituì l'ordine, perché basti pensare che i bravi "cialtroni" di S.Frediano dicevano ai soldati di gettare le armi, invece di aiutarli a resistere (questa fu la vera follia e per me ancora inspiegabile). E' certo che gli italiani avevano un solo pensiero: farla finita con la guerra. Alla Fortezza da Basso papà aveva già fatto 1.100 prigionieri tedeschi, catturati con dei posti di blocco alle strade di accesso di Firenze. Dopo quattro giorni trattò la resa perché ebbe l'ordine da Bari. I soldati italiani che erano a Firenze si sono salvati tutti perché le condizioni erano queste: gli ufficiali potevano o aderire al nuovo governo del nord, oppure considerarsi consegnati in casa; i soldati avevano il lasciapassare tedesco, che fu rispettato. Non fu portato via niente da Firenze, nemmeno un'opera d'arte. Il potere fu ceduto da mio padre al Prefetto di Salò".

Dopo quest'avventura di Firenze, Ferretti si ritirò nella sua fattoria di Peccioli e si rese conto, dopo i primi eccidi di fascisti in Toscana, che solo aderendo a Salò avrebbe potuto aiutare la popolazione. Ritenne che si dovesse avere una parvenza di governo al nord per limitare i guai con i tedeschi o di quel gruppo di fascisti esaltati come poteva essere Farinacci: "Era l'unica cosa da fare, altrimenti i tedeschi ci avrebbero ridotto come la Polonia: chi nega questo o è un pazzo, o un fazioso, o una persona disonesta. Prima di Salò i tedeschi facevano quello che volevano e deportavano migliaia di ebrei; dopo ci fu un modo per

negoziare, si poté addirittura affermare che qualche ebreo fosse battezzato. Il 95% dei deportati furono nei primi due mesi e gli stessi deportati dopo Salò ebbero un trattamento di favore rispetto a quelli di altre nazionalità: ricevevano pacchi della Croce Rossa, se morivano si doveva dire perché erano morti, ci poteva essere un'indagine. Questo fu lo scopo per il quale mio padre aderì ad un regime che invece aveva combattuto quando cominciò a fare fesserie enormi che avevano danneggiato il Paese. Un altro motivo che accelerò la sua adesione a Salò fu il barbaro bombardamento degli americani a Pontedera, con risultati militari scarsi ed un grande numero di vittime tra i civili (migliori risultati bellici ebbero poco tempo dopo gli inglesi, che distrussero i ponti e la Piaggio)".

Collaborò su giornali delle Forze Armate e curò una rubrica alla radio in cui parlava di tutti gli argomenti di attualità.

"Quando Mussolini partì da Milano il 25 aprile scortato dai tedeschi, mio padre era già a Como e lo raggiunse in Prefettura. Lì c'è la risposta di Mussolini a chi gli domandava se fosse facile governare gli italiani: "Non è difficile, è inutile". Il duce, con la sua cultura limitata, non sapeva che quella frase era già stata pronunciata da Giolitti a Dronero, sul letto di morte. Mio padre seguì il duce lungo la costa occidentale del lago. Dopo molte peripezie arrivarono a Dongo e mio padre vide che non c'era più niente da fare. Egli riconobbe qualcuno dei partigiani, perché noi eravamo stati sfollati sul lago e capì che i combattenti veri erano pochi, mentre gli altri erano in genere degli ausiliari. Così scese dalla macchina insieme all'autista ed a un sergente della brigata nera mobile di Pisa, trascinandosi dietro Amicucci che la guerra non l'aveva mai fatta. Imbracciando tre mitra passarono attraverso i posti di blocco perché i partigiani erano coscienti che quelle erano persone che la guerra la sapevano fare e per fermarli sarebbero dovuti morire in molti. Si rifugiò dal parroco di Tremezzina, lasciandoli tutti i beni preziosi in suo possesso ed una lettera per sua moglie (mia madre). Il parroco disse: "Non vi posso nascondere perché i partigiani mi brucerebbero la chiesa". Così andarono in montagna. Mio padre però il 5 ottobre del 1944, aveva impedito che 14 ragazzi della 51-ma e della 52-ma presi prigionieri, fossero o fucilati o deportati in Germania. Questi 14 si misero a cercare mio padre in montagna per proteggerlo. Quindi gli atti di generosità c'erano, sia da una parte che dall'altra, nonostante la guerra. Tramite una mia cugina partigiana di sempre, fu ritrovato (intanto Amicucci terrorizzato, non sportivo e che non aveva mai fatto la guerra, si era voluto fermare giù a Cadenabbia, nel distaccamento del Ministero degli Esteri della Repubblica di Salò, ed il giorno dopo fu preso. Mio padre comunque riuscì, per i suoi buoni rapporti col comandante della 52-ma, a non farlo fucilare). Mio padre fu portato a casa dei genitori di De Maria, (dove stette quasi due mesi) vicecomandante della brigata e lì poté ottenere delle tessere di partigiano combattente. Arrivò a Milano scortato dallo stesso De Maria e trovò rifugio nella casa di quel socialista Cacciari o Villani, suo ex collaboratore al Coni. Quando andò a S.Croce, dove già era stato condannato a morte, con la tessera egli dimostra di essere partigiano, combattente, sottufficiale, della 52-ma brigata che aveva fermato Mussolini e tra un po' gli fecero un monumento in piazza".

"La formazione del fascista integrale aveva avuto un certo successo: chi aveva 18 anni nel '40 e nel '43 era fascista. Basti vedere l'esempio di Bocca, di Laiolo ed altri che erano tutti andati a farsi ammazzare per il fascismo. Quando fu raggiunta una maggiore maturità, verso i 25 anni, avevano avuto tempo di riflettere ed erano passati dall'altra parte".

"La colpa principale di Mussolini fu che a un certo punto si privò dei collaboratori che lo criticavano. Non solo mio padre; si pensi ai Balbo, ai Grandi, ai Volpi, ai Cini. Si circondò dei Ciano, degli Starace, commettendo degli errori provocati dalla sua inesperienza e dalla sua poca cultura. Io sono sicuro che se Mussolini avesse seguito il suggerimento di Balbo dopo le trasvolate di accettare l'invito di Roosevelt in America, sicuramente non si sarebbe entrati in guerra, perché avrebbe visto che la democrazia non era solo quella marcia della Francia o della Cecoslovacchia, ma era un'altra cosa ben più viva e seria".

"Mio padre non aveva rapporti amichevoli con i grandi industriali, ma esclusivamente di corretta collaborazione professionale. A lui interessavano più amicizie in campo letterario e del cinema".

"Prima della I Guerra Mondiale era repubblicano, tanto che ebbe degli scontri con i reali Carabinieri; poi mazziniano, amico di questa sinistra moderata e quindi interventista. Rimase repubblicano moderato anche all'inizio del fascismo e poi poco a poco si è sicuramente avvicinato a Casa Savoia, perché io credo che lui vedesse in Umberto II - una persona intelligente, aperta ed onesta - una possibile contro-forza al fascismo becero ed antidemocratico. Anche Umberto stimava molto mio padre e pensava che facesse parte di quel gruppo (assieme a Grandi, a Volpi e pochi altri) che secondo lui un giorno avrebbe potuto sovvertire la dittatura dei Mussolini e dei Ciano. Mio padre venne nominato conte dal re nel 1941, periodo in cui era espulso dal partito."

"Ebbe rapporti di amicizia molto seguiti con Balbo, Acerbo, Grandi. Con Bottai c'era una certa rivalità per il differenziale culturale, troppo evidente".

Dopo essere stato senatore della Repubblica dal 1953 nelle file del Movimento Sociale Italiano, nonché presidente del Centro Nazionale "Fiamma", Lando Ferretti morì a Roma 1'8 gennaio 1968.

Memoriale di Lando Ferretti redatto nel maggio 1945 dal titolo:

"*Ricordi della mia vita e consigli per mio figlio Franco*"

(Vengono riportate di seguito solo le pagine del memoriale riguardanti l'impegno nello sport di Lando Ferretti).

comandò – se le circostanze lo permetteranno – di conservare questo oggetto. Nello stesso 1908 cominciai a scrivere in versi, con scioltezza. Ciò sarà stato distrutto; ma lasciai fra le carte a Fabbrica un album legato in tela rossa dove ci sono queste prime poesie; una, tra le prime prime, fu il varo dell'incrociatore "Pisa" – varo al quale assistetti – dal cantiere di Livorno. Quell'anno, se non sbaglio, vidi anche uno spettacolo a Livorno, che mi impressionò molto: la Cody "troupe" del col. americano "Buffalo Bill", un complesso d'uomini, di cavalli, d'indiani, [illegible] interessante. [Negli anni del ginnasio, e nel quelli del ginnasio superiore – 1908-09 – fui abbonatissimo del "Giornalino della domenica", settimanale di Firenze diretto da Vamba (Luigi Bertelli). Ebbi anche una interessante corrispondenza coi [illegible]

ti. Aveva creato una "confederazione giova-
nile", uno Stato ideale repubblicano, con
[illegible], cariche, ecc. Io ero sottoprefetto di Po-
[illegible]; inoltre, appassionatissimo di sport, aveva
creato un "Corpo dei boy-scouts", con aderenti
in tutta Italia, sempre tra gli abbonati del "Gior-
nalino". | Infine, ero tra i più diligenti soluto-
ri dei giuochi enigmistici del "Giornalino" stesso.
Il "Giornalino della Domenica" ebbe una grande
influenza sulla nostra generazione, alimentando
l'irredentismo per Trento e Trieste, ed orientan-
do i ragazzi verso un attivo, ardente patriottismo
apparentemente apolitico, ma in sostanza
a fondo repubblicano.
Nel 1909, finito il ginnasio, si imponeva il
dilemma, o trasferirmi a Pisa per frequentarvi il liceo,
o d'andare avanti e indietro col
treno. Si scelse questa seconda soluzi-

Feliciano Arnaldo della Lora, studioso valentissimo
del '400 fiorentino, di cui [illegible] curato un'opera [illegible] (in rotocalcografia?)
commentata sull'Accademia platonica). Ogni
mattina arrivando a Pisa, coi compagni (~~Benedetti~~ Naldini
~~Com~~ [illegible] razioni ed altri) ci ~~fermavamo~~ ad una pasticceria
sul Corso Vitt. Emanuele e compravamo degli ottimi
„sfilatini„ anche caldi, bianchi, soffici, croccanti.
[illegible] Bucci via Carducci (oltre
ci portavamo in una ~~casa~~ di [illegible] ~~babbo~~ aveva affittato una
fuoco largo) dove [illegible] le ore libere della giornata e specialmente
[illegible] per le due ore che correvano
~~camera~~ [illegible]"
dalle 7, quando si arrivava a Pisa, alle 9, inizio
delle lezioni. Siccome da Pontedera portavamo
qualche sporta, si faceva subito, con qualche
e [illegible] colazione; e come ci pareva buona! ..
Durante il triennio del Liceo, dai 14 ai 17 anni
si delinearono meglio e si rafforzarono 2 mie „passioni„:
le lettere e lo sport. Ho profonde di questi [illegible]

tino tipo detto del "capo dei politici" del "Giornalino",
aggiungo che, fin dal 1908, a 13 anni, ero corrispondente
da Pontedera della "Gazzetta dello Sport" e di altri
giornali sportivi, e segretario dell'Unione Sportiva
"Vigor", la sola società sportiva locale, molto ben
organizzata e che si occupava specialmente di ciclismo.
A Pisa venni in contatto con gli ambienti calcistici
locali, poi con quelli di Firenze; ed anche reggente della [illegible]
poi con quelli del Comitato Regionale Toscano che
divenni segretario del [illegible] . Era il primo gradino per arrivare, a 30 anni
Calcio.
nel 1925, a capo dello sport italiano, come presidente del Coni! — Circa la passione per le lettere
— dalla poesia al giornalismo — dimenticavo di dire
che, all'uscita dal ginnasio, noi licenziati facemmo
uscire, nel 1909, un "numero unico", nel quale io scrissi
due poesie, una delle quali, ricordo, in endecasillabi

A Trento si verificò un fatto che, in gran parte, decise
del mio avvenire. Ho già detto che fui sempre appassionato
entusiasta di sport e, fin da ragazzo, corrispondente della
"Gazzetta dello Sport" da Pontedera. Quando nel maggio
del 1919 la "Gazzetta dello Sport" organizzò, come ogni
anno, il suo giro ciclistico d'Italia, ma vi incluse
per la prima volta la tappa di Trento redenta, venne al
governatorato, per trattare la cosa, un macchinista della
redazione, certo Porti, un tipo d'Arona. ~~Verso~~ Conobbi io mi
in contatto con lui, e egli, a sua volta, mi mise in contatto
con Ugo Toffoletti, redattore-capo e "factotum" alla
"Gazzetta". Dall'organizzazione della tappa del Giro

d'Italia passai a occuparmi d'altre organizzazioni della "Vigilia", ci mandai alcuni articoli sullo sport nel Trentino e in Alto Adige. Ero perciò quando mi smobilitai, al novembre del 1919 Raffaletti mi telegrafò offrendomi di diventare redattore della "Vigilia".

Nell'agosto del 1919, essendo a Trento, partecipai a concorsi per le scuole medie classiche e tecniche - concorsi per titoli - riservati ai combattenti laureati in Lettere; e li vinsi entrambi, ottenendo come sede Livorno e Cremona.

Ma la passione per lo sport e per il giornalismo - il fatto che andavo a Milano, ove stava la Vita e la convinzione che avrei potuto far di più e di meglio nell'ambiente giornalistico milanese che in quello d'una scuola di provincia, mi convinsero a rinunciare alle cattedre - cioè praticamente agli studi - e a dedicarmi al giornalismo [illegible]

nella lista allora
~~automobili~~, ma per i primi anni del Dopoguerra le auto costavano così. Si lega alla "Jet" [illegible] fu fatto capo dell' rubrica automobilistica e motoristica, l'aveva l'auto, e guidarla io stesso, mi dava un certo prestigio. La immaginavamo [illegible] una [illegible] Turistica — la "Coppa del Lario" — con la qual[illegible] d'un "asso" del volante — Ugo Sivocci, poi morto come tanti altri campioni, sul circuito d'Ungheria. Del resto, il "delitto" fu un vero disastro. Noi chiamavamo "la questa auto — Giacomina" — valeva assai poco, ma a noi servi[illegible] perché andavamo con essa a fare i "servizi" giornalistici alle gare di motori che domenicalmente si svolgevano in varie città d'Italia. A ogni primavera andavo in Sicilia per la "Targa Florio" automobilistica, [illegible] in treno [illegible] ogni anno ci venne anche [illegible]

Lo Carnaro molto e mi affermai rapidamente in campo milanese e italiano. Quasi la definizione [illegible] il "centauri" [illegible] automobilistici a [illegible], [illegible] nota allo sport automobilistico [illegible] principale [illegible]

58

giornale le iniziative dell'Unione Ciclistica Auto Moto
di Milano, dell'Automobile Club, ecc. Fu lui stesso così
gare in salita, d'auto e di moto lungo tutte le Alpi
la Coppa delle Alpi, i Corsi
d'Appennino; sorse
e lui stesso i "circuiti di Monza". Dal campo motociclistico
Garelli, Bianchi, Guzzi, ecc.; in campo automobilistico
Fiat e Alfa Romeo, dal campo regionale passano
a quello internazionale, vittoriose coi nostri piloti.
Lo, dotato di scarsa cultura tecnica (meno, però
meno dotato di buona volontà per non sfigurare) ma
soprattutto un animatore, un esaltatore delle imprese
degli uomini e delle macchine. Lo chiamavano, un po'
per ... un po' sul serio, "il poeta dei motori".
Non scriveva solo; parlava. Acclamato nei
raduni sportivi, mi fece conoscere anche ... di
oggi. Alla Fiera Campionaria, (nel 1920 o nel '21
... presente l'on. Innocenzo Cappa, che allora
era stimato fra i più grandi e non il primo oratore

[Il on. Italo Capanni, vecchio sportivo toscano, che era stato preposto nel 1923 alle organizzazioni giovanili del Partito, volle me come suo collaboratore all'Ispettorato Generale delle Avanguardie; perciò mi fece dare il grado di Console della Milizia (fuori quadro); successivamente fui anche nominato Ispettore Generale dei Balilla. Ma queste due cariche furono, in realtà, onorifiche, avendo io continuato a fare la mia professione di giornalista sportivo (a Milano), per la quale sentivo grande passione.]

Nel 1924 si eleggevano i deputati della prima Camera fascista. Io, nel frattempo, ero diventato redattore capo e vice-direttore (in realtà direttore, perché direttore non c'era) della "Gazzetta", e siccome si voleva fare una nuova combinazione il giornale, patrocinata dall'on. Aldo Finzi, allora sottosegretario all'Interno, questi mi appoggiò

A [illegible], [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible]nale della Camera dei Deputati. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] dell'autore
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] al 26 dicembre
[illegible] all'[illegible] [illegible] il "[illegible]", [illegible]
a quando cioè ebbi cessato le pubblicazioni. Nel
1925, a dicembre, ebbi una carica che, finalmente,
mi soddisfaceva. A Roma, i delegati delle varie
federazioni sportive nazionali, a voto segreto —
tutti meno uno — mi elessero presidente del C.O.N.I.
[illegible] — la sede ufficiale del C.O.N.I. era a
Roma (un vecchio, ammobiliato, a [illegible] [illegible]
le in Via [illegible] dei [illegible] dove si aggirava
un caro, nobile, amico — Felice Lovetti —
uomo d'altezza superiore, d'animo eletto, vice-presi-
dente del C.O.N.I., scrittore del "Giornale d'Italia"
le mie armi e le armi", [illegible] raccolte da un autocarro
della Via dell'Impero, se non sbaglio verso il
1929) ma in realtà la segreteria, dove si svolgeva
[illegible], era a Milano, in Via Monte Nero, 1.

tutta l'organizzazione consisteva in un segretario, vecchio entusiasta, senza cultura, ma con molto buon senso, grande attitudine, ~~[illegible]~~ pensione giorni [illegible]; leale; amico: [illegible] Corbari; una [illegible], e due stanzette ...

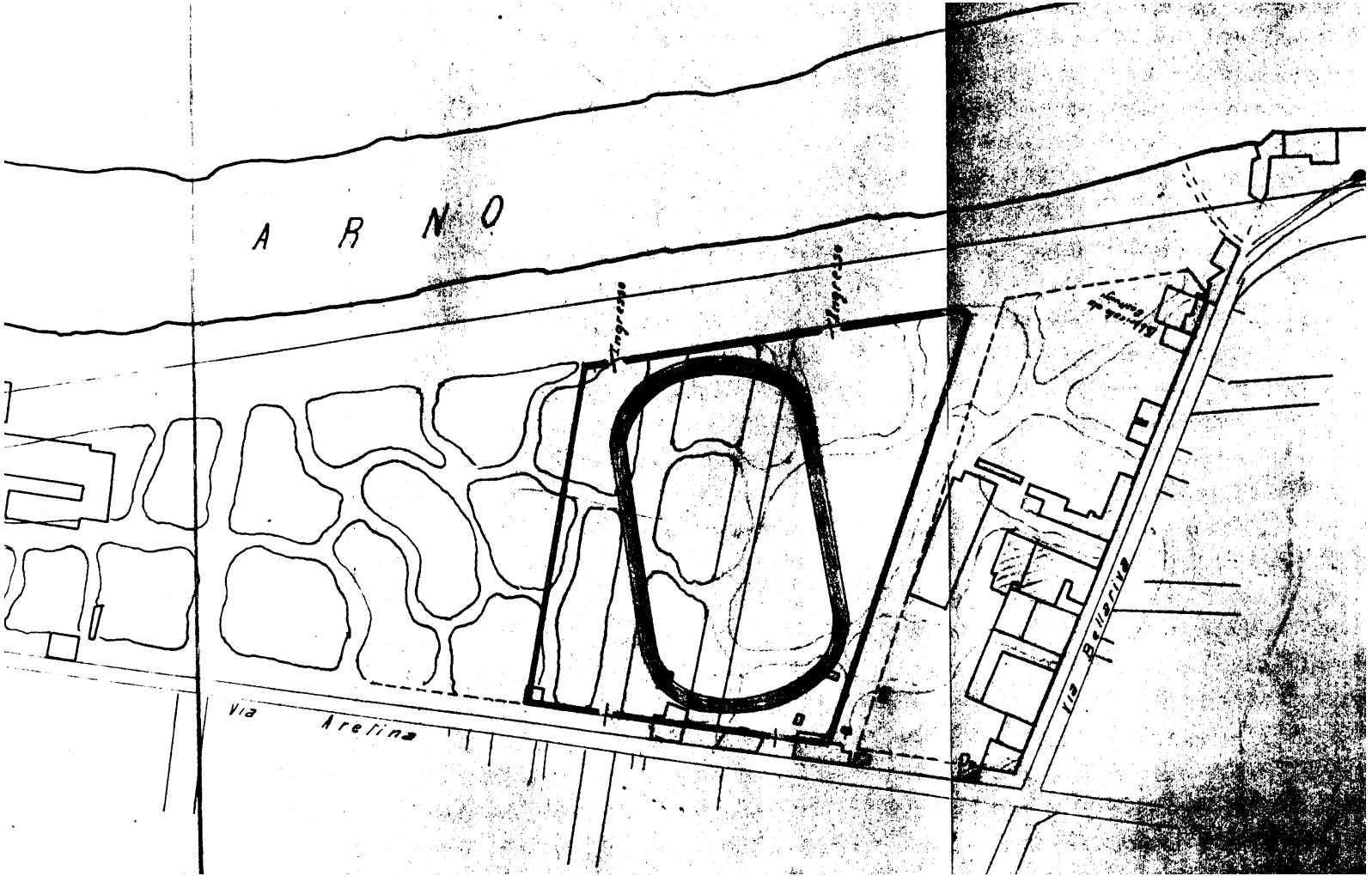
Mi imposi, mi buttai a corpo morto nello [illegible], con assoluto disinteresse, e attirai, [illegible] anni i mezzi di lavoro, alle belle affermazioni [illegible] alle dimissioni di Amsterdam (maggio, e luglio agosto 1928). In questi anni [illegible] non si [illegible] città d'Italia ove io non parlassi sostenendo la necessità d'un'educazione integrale del cittadino, di [illegible] la formazione [illegible] e ~~[illegible]~~ intelletto, avendo d'unire la formazione del carattere. Concetto di cultura, così mezzo di [illegible] elevazione morale oltreché fisica del popolo.

Nel 1926 fui chiamato anche a reggere, come [illegible], il Sindacato dei giornalisti sportivi

primo segretario,

Disegno di un campo sportivo a Firenze, ubicato nel progetto (mai realizzato) nella zona fra via Aretina ed il lungarno di Bellariva (probabilmente anno 1924-25).

(tratto dall'archivio privato di Luigi Ridolfi).


A R N O
Via Aretina
Via Bolognese